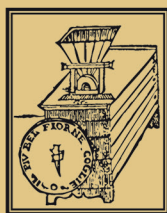


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XXII, 2022/3
luglio-settembre

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Kevin De Vecchis

Miriam Di Carlo

Luisa di Valvasone

Lucia Francalanci

Angela Frati

Sara Giovine

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommario

EDITORIALE			
Editoriale del direttore	I	<i>È da tempo che non ci vediamo...</i>	62
Marco Biffi		Vittorio Coletti	
CONSULENZE LINGUISTICHE			
<i>Ludomatica</i>	3	<i>In che anno siamo? Nel venti ventidue o nel duemilaventidue?</i>	64
Laura Ricci		Lorenzo Coveri	
<i>Far fare qualcosa a qualcuno o da qualcuno?</i>		<i>Quale genere grammaticale / diamo a fonte battesimale?</i>	78
<i>Quando il causativo causa dubbi</i>	6	Paolo D'Achille	
Cristiana De Santis		<i>Da Dante alle "dialettichette": per la storia di quatraro e termini affini</i>	82
<i>Oggettivare e oggettivazione, oggettificare e oggettificazione</i>	10	Antonio Vinciguerra	
Domenico Proietti		<i>È possibile... ripristinare un danno?</i>	90
<i>Sulla governance</i>	15	Elisa Altissimi	
Edoardo Lombardi Vallauri		<i>Abbate cura della lingua e vogliateci bene</i>	93
<i>Da costa a costola</i>	18	Raffaella Setti	
Dalila Bachis		<i>Prendere gallo</i>	97
<i>Simulare e dissimulare</i>	21	Gabriella Cartago	
Vittorio Coletti		<i>Se avete avuto (o portato) pazienza, vi diamo la risposta</i>	100
<i>Prima del requisito ci può essere il prerequisito?</i>	23	Paolo D'Achille	
Paolo D'Achille		<i>Ci mancava altro, ci mancherebbe altro</i>	103
<i>Neologismi da accettare e neologismi da evitare: qualche esempio</i>	25	Gabriella Alfieri	
Ilaria Bonomi		<i>Anche in italiano l'apoteosi ha i suoi aggettivi</i>	119
<i>Essere single non è un problema!</i>	28	Vittorio Coletti	
Claudio Giovanardi		<i>Fare fulcro e fulcrare</i>	121
<i>Mettiamo le carte in tavola! O sul tavolo?</i>	31	Valeria Della Valle	
Miriam Di Carlo		<i>Risposta nella quale si determina quali siano l'origine, il senso e il plurale di determina</i>	123
<i>Una risposta tra lacrime e lagrime</i>	39	Anna M. Thornton	
Paolo D'Achille		<i>Ma alce e istrice sono nomi maschili o femminili?</i>	128
<i>Sulle accezioni di montante</i>	41	Andrea Riga	
Laura Clemenzi		<i>Scorrelato</i>	136
<i>Nonostante il caldo, vi speriamo bene</i>	45	Vittorio Coletti	
Vittorio Coletti		<i>Perché perline se sono di legno?</i>	139
<i>Ho asciugato i pantaloni e ora sono asciutti</i>	47	Kevin De Vecchis	
Luisa di Valvasone		<i>Rispettiamo l'uso dell'avverbio rispettivamente?</i>	142
<i>La famiglia di detergere</i>	50	Paolo D'Achille	
Michele Colombo		<i>Se accediamo a un sito, il sito viene acceduto?</i>	148
<i>Sugli usi di demoltiplicare</i>	53	Cristiana De Santis	
Valeria Della Valle		LA CRUSCA RISPOSE	
<i>Etimologia di sincero e sincera verità</i>	55	<i>Se proprio si vogliono adire le vie legali...</i>	150
Miriam Di Carlo		Angela Frati e Stefania Iannizzotto	

<i>Di talché</i>	153	TEMI DI DISCUSSIONE	
Federigo Bambi		Domande e risposte ai concorsi	
<i>In punto di diritto</i>	155	per l'insegnamento: facciamo più attenzione	195
Paolo Carnevale		Paolo D'Achille e Rita Librandi	
PAROLE NUOVE		NOTIZIE	
<i>Maskne</i>	157	Notizie dall'Accademia	201
Miriam Di Carlo		A cura del comitato di redazione	
STEM	166	Saluto di apertura del Colloquio OIM e CIVIS	
Luisa di Valvasone		<i>scuola estiva Il patrimonio lessicale e culturale</i>	
<i>Phygitai</i>	172	<i>dell'italiano in aree linguistiche selezionate</i>	
Miriam Di Carlo		(Accademia della Crusca, 15 settembre 2022)	
		con ricordo di Luca Serianni	204
		Paolo D'Achille	
ARTICOLI		BIBLIOGRAFIA	
Francesismi e anglismi nei testi giuridici italiani:		Bibliografia della Consulenza linguistica	207
studio sugli archivi Vocanet-LLI e Normattiva	181		
Francesco Romano e Elena Tombesi			

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2022

I quesiti giunti alla redazione nel terzo trimestre del 2022 sono stati 453, le risposte fornite per posta elettronica 226, quelle più articolate e di interesse generale pubblicate sul sito 35, grazie al ritmo maggiore impresso dalla nuova cadenza settimanale a tre uscite inaugurata in questo anno.

Continuano i dubbi degli italiani su alcuni tratti grammaticali legati alle grandi trasformazioni che hanno attraversato la lingua italiana a partire dagli anni Ottanta, vale a dire da quando l'italiano è diventato una lingua per tutti e ha quindi accolto migliaia di parlanti nuovi, con le loro differenze diastratiche e diatopiche; e ha sviluppato una tendenza alla semplificazione di alcuni costrutti, dando vita a un uso medio rispondente alla esigenze della nuova società italiana. A vari di questi dubbi, anche insieme ad altri di natura diversa, si presta attenzione in risposte articolate come quella dedicata a *ci mancava altro/ ci mancherebbe altro*, ai costrutti *è da tempo che* e *vi speriamo bene*, alle forme dell'imperativo dei verbi *avere* e *volere* in unione a pronomi atoni. Numerosi anche i dubbi sui participi: *asciugato/asciutto*, *scorrelato*, *acceduto*; e sul lessico, da quello comune alle terminologie delle lingue speciali: *determina*; *montante*; *simulare/dissimulare*; *requisito* e *prerequisito*; *ripristinare* (con *danno*, *guasto*, *incidente*); *detergere*; *oggettivare* e *oggettivazione*, *oggettificare* e *oggettificazione* (all'interno di domini diversi come la filosofia, la scienza, la politica, i movimenti femministi); *perlina* (nell'edilizia); *ludomatica* (assai diffuso nell'ambito della scuola e della formazione); *demoltiplicare* e *demoltiplicazione* (in ambito aziendale). Ricco è anche il gruppo delle risposte che riguardano possibili alternative: *avere/portare pazienza*, *costa/costola*, *tavola/tavolo*, *lacrima/lagrima*, *lasagna/lasagne*. Non mancano i consueti dubbi sul genere (quello di *fonte battesimale*, *alce* e *istrice*) e sugli anglicismi (*single*, *governance*, ma con l'inglese ha anche a che fare la risposta dedicata all'uso di indicare gli anni con il tipo *venti ventidue* anziché *duemilaventidue*).

Da questa rassegna restano comunque fuori altre risposte a quesiti di storia delle parole ed etimologie, e altro ancora: a tutte le risposte e alla ricchezza degli argomenti trattati rende giustizia il corposo indice. La risposta dal titolo *Neologismi da accettare e neologismi da evitare: qualche esempio* affronta in modo articolato anche il problema delle parole nuove e della loro potenziale accettazione/accettabilità nel nostro sistema-lingua, soffermandosi su *ambientalizzazione*, *distintività*, *fittizietà*, *ingressare*, *permessare*, *permessistica*, *viabilistico*. E sull'argomento si torna naturalmente nella sezione "Parole nuove", in questo numero dedicata a due anglicismi come *maskne* (che ci riporta ancora a pensare alla CoViD19, per quanto si tratti di effetti collaterali non gravi quale il fenomeno dell'acne causata dall'uso della mascherina sul volto) e *phygital* (che sta a indicare un'unione tra presenza fisica ed esperienza digitale e che è particolarmente diffusa nel marketing). A questi si aggiunge una sigla, nativa inglese, come *STEM* (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*, ovvero scienza, tecnologia, ingegneria e matematica), molto diffusa nella comunicazione di massa, in quella politica e in quella scientifica, sostanzialmente in opposizione a ciò che invece è umanistico, con le conseguenze nell'equilibrio (o forse, meglio, disequilibrio) del sistema del sapere e della cultura che questo

comporta in una società come quella contemporanea.

Le schede della rubrica “La Crusca rispose” sono dedicate alla lingua del diritto: *adire le vie legali, di talché, in punto di diritto*.

Nella sezione “Articoli” trova posto un secondo contributo (dopo quello uscito nel numero precedente) legato a strumenti dell’Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari del CNR. In questa seconda puntata Francesco Romano ed Elena Tombesi si soffermano su *Francesismi e anglismi nei testi giuridici italiani: studio sugli archivi Vocanet-LLI e Normattiva*.

Il “Tema di discussione” affronta un argomento scottante, su cui l’Accademia e i singoli accademici sono stati più volte sollecitati, vale a dire le prove scritte dei concorsi a cattedra per la scuola secondaria di I e II grado nelle varie classi previste per l’insegnamento delle materie letterarie (italiano, storia, geografia, latino, greco). Come i due autori – il Vicepresidente Paolo D’Achille e l’accademica Rita Librandi – sottolineano in apertura, il tema è stato intenzionalmente affrontato in ritardo rispetto all’accadimento dei fatti, per consentire una riflessione più distaccata, ma necessaria, vista l’importanza del reclutamento per il sistema scolastico nazionale che insieme all’università ha un ruolo strategico fondamentale, e sempre più centrale e irrinunciabile, per il nostro paese.

Il numero si conclude con le consuete “Notizie dall’Accademia” relative al trimestre. Per la prima volta nella sezione si aggiunge – inaugurando in un modo che non avremmo voluto questa nuova espansione della nostra rivista – anche un approfondimento su una notizia specifica legata alla nostra cara Accademia. È dedicato alla scomparsa di un accademico, maestro, collega, amico e grande studioso come Luca Serianni, che ci ha lasciati il 21 luglio 2022, e che qui viene ricordato dal Vicepresidente Paolo D’Achille con le parole che hanno aperto il Colloquio OIM (*Osservatorio degli Italianismi nel Mondo*), svoltosi in Accademia il 15 settembre, per la prima volta senza di lui che insieme a Matthias Heinz dell’OIM è stato direttore scientifico.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27918

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ludomatica

Laura Ricci

PUBBLICATO: 1 LUGLIO 2022

Quesito:

Una lettrice chiede chiarimenti sul significato e i contesti d'uso della voce *ludomatica*, di cui ha rintracciato un'attestazione in F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia generale*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

Ludomatica

La parola *ludomatica*, al momento non registrata nei dizionari, rappresenta una formazione lessicale abbastanza agevole da scomporre, ma di interpretazione non del tutto univoca e immediata; prodotta dall'accostamento di *ludo-* 'gioco' + (...) *matica*, si presta infatti a più significati, a seconda dello scioglimento del secondo elemento, che figura in forma accorciata. Negli esempi più recenti (ma non in tutti, come vedremo), il termine fa riferimento a un metodo di insegnamento della matematica basato sul gioco, riservato ai primi livelli dell'apprendimento, e dunque orientato a rendere più piacevole e accessibile la materia.

Dal punto di vista formale, si tratta di un particolare tipo di composto, detto "neoclassico", in cui il primo elemento è un prefissoide o confisso, ovvero una parola di origine latina (*ludus* 'gioco') che funziona da prefisso. Il secondo elemento è una voce del lessico comune, anch'essa di origine classica (dal verbo greco *mantháno* 'imparo'), che, data la sua lunghezza, si presenta in forma ridotta; ma anche il più trasparente *ludomatematica* ha qualche minoritaria occorrenza. Analoghi accorciamenti, a testimonianza della produttività del meccanismo, si osservano anche in parole di tipo diverso (non neoclassiche) e già da tempo circolanti, come *cartolibreria* e *ferrotranviere*, o, tra quelle di foggia più nuova, *ristocaffè* e *italiese* 'italiano infarcito di lessico inglese'. Quando almeno uno degli elementi di un composto è abbreviato, si parla di "parole macedonia" (secondo la prima definizione di Bruno Migliorini, oggi in concorrenza con le sovrabbondanti denominazioni "composto ibrido", "tamponamento", "amalgama"). Normalmente l'abbreviazione consiste nella caduta della seconda parte del primo elemento, mentre più raramente cade l'inizio del secondo elemento; in effetti, un accorciamento che privi la parola della parte iniziale è semanticamente più problematico, dato che il significato delle parole risiede nella radice.

La parola latina *ludus* continua nel raro latinismo *ludo* (riferibile in special modo ai giochi pubblici dell'antica Roma). Come prefissoide ha dato luogo in italiano a diverse formazioni, alcune delle quali compattamente attestate nei principali vocabolari, quali *ludoteca* 'luogo adibito a raccogliere giochi e ad accogliere bambini' e *ludopatia* 'dipendenza patologica dal gioco d'azzardo'; altre più recenti e occasionali, e perciò distribuite in modo non uniforme nei diversi dizionari, come *ludodidattica*, *ludolinguistica*, *ludologo*, *ludotecario*, *ludotecnica*, *ludoterapia*.

L'elemento *-matica*, come si diceva, può generare qualche equivoco, dato che è accorciamento di (*mate*)*matica*, ma anche di (*infor*)*matica*, presente ad esempio in *geomatrica* 'tecnologia di rilevamento e trattamento informatico dei dati relativi alla Terra e all'ambiente', o in *turismatica* 'gestione delle attività turistiche con l'aiuto di tecnologie informatiche'. Il formante potrebbe alludere inoltre ad (*auto*)*matica* 'insieme delle tecniche, metodologie e applicazioni dell'automazione', tuttavia con una differenza di significato non netta rispetto al precedente (*infor*)*matica*; difficile ad esempio stabilire se il nome *Lottomatica* (società che dal 1990 opera nell'ambito dei giochi, lotterie e scommesse regolamentate dallo Stato) alluda all'automazione degli apparecchi da intrattenimento (*gaming machines*) o alla gestione on line dei servizi.

Sebbene *ludomatica* vada attualmente associato alla *matematica*, alcuni esempi più arretrati (dal 1999, stando alla banca dati in rete Google Ricerca Libri) sembrano riferirsi piuttosto all'*automatica* o all'*informatica*; in particolare, l'attestazione segnalata dalla lettrice (F. Frabboni, F. Pinto Minerva, *Manuale di pedagogia generale*, Roma-Bari, Laterza, 2001) va sciolta 'settore dei giocattoli elettronici, automatici e informatici'. Con questa accezione il termine si colloca nel dibattito pedagogico, apertosi fra tradizionalisti e modernisti, sul finire del secolo scorso, sui vantaggi o rischi educativi dei nuovi giochi computerizzati.

Nel significato oggi un po' più vitale, la *ludomatica* può essere considerata una branca della *ludodidattica* (o, volendo, della *ludopedagogia*, per citare un'altra formazione d'uso marginale e specialistico). L'elemento giocoso, ludico appunto, è particolarmente sfruttato nell'insegnamento di base (scuola materna ed elementare), sulla base di principi di ispirazione montessoriana, orientati a stimolare la curiosità e la partecipazione attiva dei bambini, e affermatasi con maggiore evidenza a partire dagli anni Sessanta del Novecento. Ma si può ricordare che l'idea dei 'giochi matematici' come mezzo per facilitare lo studio e la comprensione della materia, tradizionalmente ritenuta ostica, è molto antico. Esercizi di svago sono presenti già nel celebre *Liber abaci* (in latino, 1202) di Leonardo Fibonacci o Pisano, mentre per il Rinascimento si possono citare almeno due esempi di matematica "dilettevole" o "ricreativa": i *Ludi rerum mathematicarum* (metà XV sec.) di Leon Battista Alberti (in volgare, a parte il titolo latino), raccolta di "cose iocundissime" offerte ai lettori perché ne prendano "diletto sì in considerare, sì ancora in praticarle e adoperarle"; e il *De viribus quantitatis* ('la forza dei numeri') di Luca Pacioli, trattato in volgare del primo Cinquecento; vengono qui raccolti enigmi, indovinelli e trucchi mnemonici che sfruttano tecniche di calcolo per "solicitar ingegno et solazzo". In altre parole, a un termine nuovissimo nel significante soggiace un concetto molto antico.

Come per altri composti non stabilmente acclimati, accanto alla scrittura univerbata è possibile ricorrere al trattino che separa e distingue i due formanti: un accorgimento che può trovarsi con *ludomatematica*, mentre *ludomatica*, secondo la tendenza dei composti ibridi, è sempre con scrittura unificata.

Aggiungo che il composto, nella forma piena, può funzionare anche come aggettivo, come si vede nel titolo di questo saggio del 1993: M. Francipane, *La scuola in gioco: strategie ludomatematiche nella scuola materna ed elementare*, "Quaderni IRRSAE Lombardia", 35.

Inoltre, può essere utile precisare che il termine *ludomatica* è assonante ma non perfettamente

sinonimo del neologismo *ludomatetica*, che, recuperando il significato originario del verbo greco *mantháno* e del sostantivo *máthesis* ‘apprendimento, conoscenza’ (traslitt. del gr. μάθησις, dal tema μαθ- di μανθάνω ‘imparare’), indica, in generale, l’insieme delle teorie e metodologie educative che si avvalgono del gioco; è dunque vocabolo vicino alla già citata *ludopedagogia*.

Osservo infine che, come avviene spesso con i composti neoclassici, il termine ha i suoi corrispettivi in altre lingue europee. Sebbene con pochissimi esempi (e con analoghe sfrangiature semantiche), esistono lo spagnolo *ludomática* e il francese *ludomathique*, mentre l’inglese *ludomath(s)* ha un significato meno ambiguo, sfruttando la diffusa abbreviazione *math* o *maths* di *mathematics*.

Il mancato accoglimento lessicografico della voce *ludomatica* (come degli altri tecnicismi correlati che si è avuto occasione di citare) appare giustificato dal basso uso del termine, che troviamo solo in poche pubblicazioni settoriali e in siti web dedicati a questioni pedagogiche e scolastiche.

Cita come:

Laura Ricci, Ludomatica , “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19792

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Far fare qualcosa a qualcuno o da qualcuno? Quando il causativo causa dubbi

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 4 LUGLIO 2022

Quesito:

Alcune domande giunte in redazione chiedono se, con la perifrasi causativa del tipo *fare* + verbo transitivo all'infinito, sia più corretto introdurre l'esecutore dell'azione con la preposizione *a* o con la preposizione *da*.

Far fare qualcosa a qualcuno o da qualcuno? Quando il causativo causa dubbi

Prima di rispondere al quesito, osserviamo come funziona la struttura causativa. Il punto di partenza è una frase semplice del tipo: *Ho riparato la macchina*. In questa frase, incentrata su un verbo bivalente (*riparare*), abbiamo un soggetto (*io*, sottinteso) che coincide con l'agente (chi compie l'azione). Nella frase causativa corrispondente (*a*) introduco il verbo *fare* e faccio intervenire un secondo agente (il meccanico), che diventa l'esecutore materiale dell'azione. Accanto a chi *fa fare*, nel senso che decide e in qualche modo "causa l'azione", compare chi *fa* in concreto:

a) Ho fatto riparare la macchina al meccanico

Se esaminiamo la frase a) vediamo che la costruzione causativa giustappone due verbi ciascuno avente un suo soggetto: il soggetto (sottinteso) di *ho fatto* è l'iniziatore (o istigatore) dell'azione, il soggetto (implicito) del verbo all'infinito (*riparare*) è l'esecutore dell'azione. La frase a) può essere così parafrasata:

a₁) (Io) ho fatto (sì) | che il meccanico riparasse la macchina.

Nella costruzione causativa compaiono di fatto due agenti, il primo dei quali si assume la responsabilità della decisione, l'altro dell'azione (in questo caso la riparazione). Il primo agente è di regola espresso o comunque ricostruibile dalla forma verbale esplicita del verbo *fare*, il secondo (l'esecutore) può anche non essere espresso (come in b):

b) (Io) ho fatto riparare la macchina.

Quando è espresso, come nella frase a), l'esecutore dell'azione si aggiunge all'oggetto diretto del verbo predicativo (*la macchina*) come un secondo oggetto, necessariamente indiretto, di regola preceduto dalla preposizione *a* (*al meccanico*). Possiamo interpretarlo semanticamente come il destinatario dell'ordine o del permesso di fare qualcosa:

a) Ho fatto riparare la macchina al meccanico.

Vale la pena ricordare che in italiano antico la costruzione causativa poteva realizzarsi con due oggetti diretti e un ordine dei costituenti diverso da quello attuale (l'esecutore seguiva immediatamente il verbo come suo primo oggetto), come nel celebre esempio dantesco "la 'mpresa che fé Nettuno ammirar l'ombra d'Argo" (*Paradiso* XXXIII, 95-96).

Non stupisce pertanto che in italiano contemporaneo la frase causativa ammetta un equivalente passivo:

a₂) La macchina è stata fatta riparare dal meccanico.

In questo caso l'esecutore dell'azione occupa la posizione tipica dell'agente nella frase passiva ed è preceduto dalla preposizione *da*, che introduce quello che chiamiamo "complemento di agente".

Per analogia, nella frase attiva possiamo trovare la preposizione *da* al posto di *a* per introdurre l'esecutore quando è sentito come l'agente effettivo (a₃):

a) Ho fatto riparare la macchina *al* meccanico

a₃) Ho fatto riparare la macchina *dal* meccanico.

Che la costruzione a) sia in realtà la più "normale" è confermato dal fatto che, se nella frase attiva sostituiamo il secondo argomento del verbo con una particella pronominale, adoperiamo *gli*, che equivale ad *a lui*:

a₄) Gli ho fatto riparare la macchina

Va detto però che l'uso della preposizione *da* è legittimo e trova una spiegazione nella funzione della costruzione causativa, alla quale si ricorre per attenuare l'importanza del soggetto iniziatore dell'azione (tecnicamente si direbbe: il suo "grado di agentività") grazie all'introduzione di un altro protagonista sulla scena con ruolo di esecutore materiale. Proprio nei contesti in cui l'esecutore dell'azione è sentito come l'agente dotato di maggiore pregnanza, si tende a sostituire la preposizione *a* con la preposizione *da*, come in alcune delle frasi suggerite da chi ha scritto per segnalare il proprio dubbio.

Nelle due frasi che seguono, per esempio, pur essendo legittime entrambe le preposizioni, tenderemo a usare la preposizione *a* nel primo caso (c, perché il grado di agentività di chi dovrebbe fare i compiti è più basso), la preposizione *da* nel secondo (d, perché una visita medica comporta un grado maggiore di agentività):

c) Faccio fare i compiti *agli* studenti

d) Faccio visitare mia figlia *dal* dottore

In alcuni casi, la selezione della preposizione può essere influenzata anche dalla presenza di un'altra preposizione analoga nella frase:

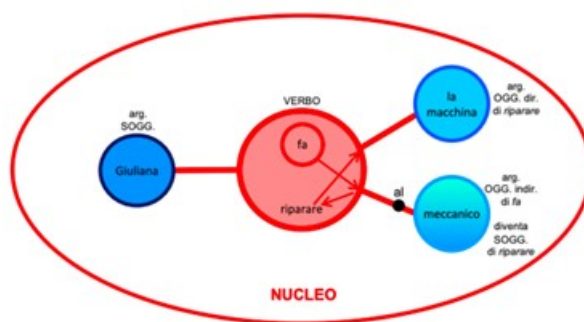
e) Tizio si impegna a far adottare *a* Caio tutte le misure necessarie.

e₁) Tizio si impegna a far adottare *da* Caio tutte le misure necessarie.

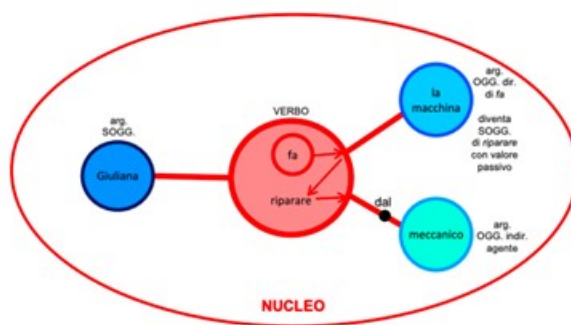
Ferma restando la correttezza di entrambe le formulazioni, la frase e₁), rispetto a e), consente di distinguere con più chiarezza la preposizione retta dal verbo *impegnarsi* da quella che introduce l'esecutore in funzione di oggetto indiretto.

Insomma, il dubbio è legittimo e la risposta dipende dal contesto: di fronte a due agenti c'è sempre un potenziale conflitto di funzioni, che a volte tendiamo a risolvere modificando la proposizione per evitare ambiguità sul "chi debba fare cosa".

Un'interessante riflessione sulla diversa prospettiva introdotta dall'uso delle diverse preposizioni nella frase causativa è contenuta nella grammatica di Sabatini, Camodeca, Santis (2011, p. 192 s.), illustrata con schemi radiali:



Frase: *Giuliana fa riparare la macchina al meccanico.*



Frase: *Giuliana fa riparare la macchina dal meccanico.*

Il percorso delle frecce all'interno del cerchio rosso del verbo mostra come, nel primo caso, il pensiero di Giuliana (espresso dal verbo "fa") vada subito al meccanico perché ripari la macchina al suo posto. Nel secondo caso, invece, il pensiero di Giuliana si rivolge prima all'oggetto diretto (*la macchina*, che ha bisogno di essere riparata), che viene quindi reinterpretato come il soggetto di una frase passiva, di cui il meccanico è l'agente. Gli autori spiegano: "Può sorprendere che si dia valore di passivo a una

costruzione che ha il verbo in forma attiva (*riparare*), ma la presenza di *dal* dimostra che il valore è questo. Ce lo conferma il fatto che in altre lingue si ha la costruzione anche formalmente passiva. In inglese una frase come *Maria ha fatto riparare la macchina* si esprime con *Mary had her car repaired*" (ivi, p. 193).

Nota bibliografica:

- Franca Brambilla Ageno, *Il verbo in italiano antico*, Milano, Ricciardi, 1956.
- Francesco Sabatini, Carmela Camodeca, Cristiana De Santis, *Sistema e testo. Dalla grammatica valenziale all'esperienza dei testi*, Torino, Loescher, 2011.
- Raffaele Simone, *Causativa, costruzione*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2010, s.v.

Cita come:

Cristiana De Santis, Far fare qualcosa a qualcuno o da qualcuno? *Quando il causativo causa dubbi*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20792

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Oggettivare e oggettivazione, oggettificare e oggettificazione

Domenico Proietti

PUBBLICATO: 6 LUGLIO 2022

Quesito:

Sul verbo *oggettivare* e sui deverbali *oggettivazione* e *oggettificazione* sono pervenuti due quesiti: un lettore, rilevando che il verbo *oggettivizzare* è usato “nell’ambito della ricerca scientifica ed in filosofia”, chiede perché esso “non è presente nei vocabolari”; una lettrice, nella convinzione che *oggettivare* significhi ‘rendere oggettivo’ e *oggettificare* ‘considerare come oggetto’, ‘spersonalizzare’, chiede quale eventualmente sia la differenza di significato tra i sostantivi *oggettivazione* e *oggettificazione* che trova usati come sinonimi nella locuzione *oggettivazione/oggettificazione sessuale*.

Oggettivare e oggettivazione, oggettificare e oggettificazione

Trattandosi, come giustamente rilevato, di termini d’ambito filosofico e scientifico, è opportuno ripercorrere nelle tappe principali la formazione e la trafila semantica nel lessico intellettuale europeo delle nozioni espresse in italiano dai verbi *oggettivare* e *oggettificare*.

Come punto di partenza possiamo assumere la voce dedicata all’aggettivo *objectif* nella II edizione (1718) del *Dictionnaire de l’Académie française* (vol. 2, p. 149), in cui come prima accezione viene illustrata quella corrente nella teologia dogmatica: “en matieres de theologie, on dit que *Dieu est nostre bonheur objectif* pour dire, Que Dieu est l’objet de nostre bonheur; et dans le mesme sens, on dit, qu’*Il est nostre beatitude objective, nostre felicité objective*”.

Nel criticismo kantiano, l’aggettivo *objectiv* (in particolare nella locuzione *objective Realität* ‘realtà oggettiva’) assume un valore peculiare: distinguendo tra realtà (*Realität*), realtà oggettiva (*objective Realität*) ed esistenza (*Wirklichkeit*), Kant indica le ultime due come esito o prodotto del pensare, che trasforma l’immagine dell’intuizione in oggetto o cosa, cioè, essenzialmente, la ‘oggettiva’ o ‘esistenzializza’ (per es.: “Die objective Realität eines reinen Willens [...] ist im moralischen Gesetze a priori gleichsam durch ein Factum gegeben”, cioè “La realtà oggettiva di una volontà pura [...] è data a priori nella legge morale, alla stregua di un fatto”, *Critica della ragion pratica*, Analitica, I. I, 2; ma cfr. anche *Critica della ragion pura*, Analitica trascendentale, I. II, 3). Il concetto, come è noto, venne ripreso e radicalmente rielaborato nella filosofia idealistica tedesca, a cui risalgono le prime attestazioni del denominale *objectivieren/objektivieren*, per es.: “die Macht, unsere Idealität in Realität umzuwandeln, und sie in besondern Formen zu objektivieren” (‘il potere di convertire la nostra idealità in realtà e di oggettivarla in particolari forme’, J. G. Fichte, *Über das Wesen des Gelehrten* ‘L’essenza del dotto’, Berlin, In der Himburgischen Buchhandlung, 1806, p. 349); talora usato anche come infinito sostantivato: “erfreuliche Objektivieren seiner Idealität in verschiedenen Formen” (‘la piacevole oggettivazione della propria idealità in particolari forme’, *ibid.*, p. 351).

Passato ben presto in francese, nella forma *objectiver* (“au début de l’exposition de ma doctrine [...] je

commenceraï par objectiver, en parlant comme tout le monde de l'âme et du corps", F.-P. Maine de Biran, 1817, ed. in *Journal intime*, II, Paris, Plon, 1931, p. 20), in italiano è attestato a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento nelle varianti *obbiettivare* e *oggettivare*, entrambe sentite come forme recenti di provenienza tedesca (i corsivi sono nei testi originali):

I filosofi tedeschi hanno una maniera di dire, che a noi manca, per indicare quella operazione supposta dello spirito, colla quale egli produce un proprio *modo*, che è poi il suo *oggetto*; e se noi dovessimo tradurla verbalmente, dovremmo inventare una parola nuova, la qual sarebbe "oggettivarsi"; che altramente direbbesi 'l'operare che fa l'Io in modo da produrre di sé un oggetto' (A. Rosmini, *Il rinnovamento della filosofia in Italia*, Milano, Pogliani, 1836, p. 362);

Kant innalzò una barriera che s'interpone tra l'obbiettivo, cioè l'oggetto fuori del pensiero, e il soggettivo, cioè il pensiero medesimo; e poi avendo impresso a tutte le leggi di questo il carattere di soggettive [...] le ha proclamate di niun valore fuori di esso: onde ha voluto impedire per sempre ad ogni filosofo di poterle mai *obbiettivare*, per dirlo così alla tedesca; cioè di poterle mai considerare altrimenti che come fenomenali (G. Bianchetti, *Studj filosofici*, Treviso, Andreola, 1837, pp. 283-284).

E le varianti *obbiettivare* e *obiectivare* sono indicate ed esemplificate nel lemma *oggettivare* della quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, XI, Firenze, nella Tip. Galileiana 1923, p. 427), che, se non proprio la prima, è certo una delle prime registrazioni lessicografiche del termine (tra le quali, possiamo limitarci a ricordare il lemma *oggettivare* nel **GDLI**, XI, 1981, p. 843 e nel **Sabatini-Coletti**).

Un passaggio importante nel percorso che stiamo tratteggiando è la recezione nella cultura inglese di alcune categorie elaborate da A. Schopenhauer e K. Marx. Nella sua opera più importante, *Il mondo come volontà e rappresentazione* (*Die Welt als Wille und Vorstellung*, 1813-1859), Schopenhauer torna più volte sulla nozione espressa con la locuzione *Objektivation des Willens* ('Oggettivazione della volontà', vol. I, l. II; vol. II, capp. 20 *Objektivation des Willens im thierischen Organismus* 'Oggettivazione della volontà nell'organismo animale' e 23 *Über die Objektivation des Willens in der erkenntnisslosen Natur* 'Sull'oggettivazione della volontà nella natura priva di conoscenza'). Marx, sottoponendo a critica radicale la concezione hegeliana di alienazione-oggettivazione, elaborò la categoria che indicò indifferentemente (cfr. G. Bedeschi, *Alienazione e feticismo nel pensiero di Marx*, Bari, Laterza, 1968, p. 152) con i termini *Entfremdung*, *Verdinglichung*, *Vergegenständlichung*, *Versachlichung*, *Verselbständigung*: tali termini sono stati variamente tradotti in italiano con *alienazione*, *reificazione*, *cosificazione* e *oggettivazione* (in particolare, nella locuzione 'oggettivazione del lavoro' *Vergegenständlichung der Arbeit*, utilizzata da Marx già nell'opera giovanile *Manoscritti economico-filosofici del 1844*). In inglese, in cui pur esistevano i verbi *objectivate* e *objectivize* (entrambi spiegati come "To render objective", in *Oxford English Dictionary* **OED**, VII, 1909, pp. 16 e 17), nella traduzione dell'opera maggiore di Schopenhauer, e in particolare per la locuzione *Objektivation des Willens*, si ricorse alle forme del verbo *objectify* attestato (insieme al derivato *objectification*) nel linguaggio filosofico-teologico dagli anni Trenta del XIX secolo (cfr. **OED**, VII, 1909, p. 16). Così, nella versione inglese *The world as will and idea*, cura di R.B. Haldane e J. Kemp, I-II, London, Trübner & Ludgate, 1883, sia il titolo del II libro del I volume, sia le successive occorrenze della locuzione sono tradotti come *objectification of the will* e nel saggio di F. Bowen, *Modern philosophy: from Descartes to Schopenhauer and Hartmann* (New York, Scribner, 1877) ricorre il participio presente *objectifying* ("our immediate consciousness of will

objectifying itself in outward phenomena”, p. 406). Inoltre, il participio passato *objectified* (che compare tra l'altro nell'articolo di Th. Whittaker, “Mind-stuff” from the historical point of view, in “Mind”, VI, 1881, p. 504: «Thus, according to Schopenhauer, the reality outside us is will. The brain is “the will objectified”») ricorre in contesti in cui si traducono o commentano passi del *Capitale* di Marx, come in questo passaggio dall'opera *Capital and interest. A critical history of economical theory* di E. von Böhm-Bawerk (trad. ingl. di *Kapital und Kapitalzins. Geschichte und Kritik der Kapitalzinstheorien*, 1884), London, Macmillan, 1890, p. 369: “A use value or good, therefore, only has a value because abstract human labour is objectified or materialised in it”; oppure nell'articolo di W. Graham, *Socialism: its argument and aims* (in “Transactions of the Manchester statistical society”, 1888, p. 13; poi in Id. *Socialism new and old*, New York, Appleton, 1893, p. 140) “the additional human labour that came in contact with the yarn-which additional labour is now crystallised, objectified, or ‘congealed’, to use the expression of Marx, in the cotton cloth”. Infine, nella premessa (p. X) del traduttore (R. Griffin) al volume di F. Rossi-Landi, *Marxism and ideology*, Oxford, Clarendon Press, 1990 (versione inglese di *Ideologia*, Milano, Mondadori, 1982²) si specifica: “*objectification* [is] conventional translation for Marx’s concept *Versachlichung*”.

Insomma, nel rapporto della cultura inglese con le opere di Schopenhauer e Marx furono introdotte o utilizzate con specifici significati forme derivate dal verbo *objectify* (e in particolare il deverbale *objectification*) che hanno via via affiancato, talora utilizzate/sentite come sinonimi, i precedenti verbi *objectivate* e *objectivize* (cfr. i lemmi *objectification* e *objectified* in OED, *Second supplement*, III, 1982, pp. 6-7).

In italiano, *oggettificare* e derivati hanno circolazione tardiva e sporadica e risultano usati in pratica come equivalenti di *oggettivare* e derivati, per es.:

Per essere percepibile la forma si deve “cosificare”, “**oggettificare**”, così che sia possibile distinguere tra cosa e cosa, oggetto e oggetto (F. Pfister, *Il metodo della scienza*, Firenze, Sansoni, 1948, p. 83);

Significativo il fatto che i “valori” sembrano imporsi dall'esterno e sono comunemente **oggettificati**: la Verità, la Giustizia, la Bellezza, la Bontà (G. Zunini, *Homo religiosus: capitoli di psicologia della religiosità*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p. 162).

Alla fine degli anni Ottanta *oggettificare* è ancora percepito come neologismo e inserito nel *Dizionario del nuovo italiano* di Claudio Quarantotto (Roma, Newton Compton, 1987, p. 310), con la definizione “Considerare, trattare, studiare con oggettività, come un oggetto” ed esemplificato con il passo seguente: “Lo scienziato deve oggettificare il mondo, cioè disidentificarsi totalmente dal mondo (F. Fornari, *La Fiera letteraria*, 28 settembre 1967).

Dalla prima metà degli anni Settanta, però, nel linguaggio del movimento femminista e in particolare nelle pubblicazioni e nelle manifestazioni per la depenalizzazione del reato di aborto (culminate con l'approvazione della legge n.194 del 22 maggio 1978 sull'interruzione volontaria della gravidanza), i verbi *oggettivizzare* e *oggettificare* (d'uso meno frequente) assumono l'accezione specifica, al crocevia tra linguaggio della psicanalisi e della teoria marxista, di ‘considerare e trattare una persona, di solito una donna, come un oggetto, in particolare nell'ambito della sessualità’. Una concezione e un

atteggiamento sintetizzati nella locuzione “donna oggetto” (risalente anch’essa all’inizio degli anni Settanta) e sentiti come imposti dai mass media. Questi temi sono sinteticamente espressi in un passo del documento *L’aborto nel mondo e in Italia* del Collettivo femminista-comunista di Roma: «La sessualità della donna [...] viene spinta verso la cosiddetta “emancipazione sessuale”. Si tratta di oggettificare al massimo il corpo della donna attraverso un’opportuna educazione impartita dai mezzi comunicazione» (in “Tempi moderni”, XVII, n. 1, maggio 1975, pp. 55-57: 55); ed è interessante per i nostri fini osservare che in una successiva pubblicazione del documento (nel volume *La politica del femminismo (1973-76)*, a cura di B. Frabotta, Roma, Savelli, 1976, pp. 97-103) il passo appena riportato compare (a p. 98) nella versione “Si tratta di oggettivizzare al massimo il corpo della donna [...]”, in cui, evidentemente, la poco usuale (se non proprio inusuale) forma *oggettificare* è stata sostituita con la certo più consueta variante *oggettivizzare*, usata nella nuova accezione. Nei decenni successivi, però, per esprimere tale nuova accezione si è fatto ricorso sempre più largamente a *oggettificare/oggettificazione*, con ogni probabilità per influsso della copiosa produzione in inglese di scritti d’ambito psico-sessuologico (per cui si può rimandare alla rassegna *Sexual objectification of women: advances to theory and research*, di D.M. Szymanski, L.B. Moffitt, E.R. Carr, in “The counseling psychologist”, 31, 2011, pp. 6-38) e soprattutto di interventi ideologico-politici d’ispirazione femminista (“Objectification is a notion central to feminist theory”, cfr. E. Papadaki, *Feminist perspectives on objectification*, in *The Stanford Encyclopedia of philosophy*, 2019, dove è ricapitolata e discussa l’ampia letteratura sull’argomento, a partire dal fondamentale saggio *Objectification* di M.C. Nussbaum, in “Philosophy & public affairs”, 24, 1995, pp. 249-291).

Naturalmente, in italiano *oggettificare* e derivati hanno continuato, sia pure meno frequentemente, a essere utilizzati con il valore precedente di ‘rendere oggettivo’ (“un controllo sulla realtà sociale che essi stessi hanno posto in essere con le loro azioni e che ha assunto uno status oggettificato ed esterno”, A. Panebianco, *L’analisi della politica*, Bologna, il Mulino, 1989, p. 114); e, viceversa, *oggettivare* e derivati sono stati non di rado usati nell’accezione recente: “L’ideologia posta al servizio della oggettivazione sessuale è il sadomasochismo” (R. Stella, *L’osceno di massa: sociologia della comunicazione pornografica*, Milano, F. Angeli, 1991, p. 57). Né mancano i casi in cui *oggettificare*, *oggettivare* e derivati ricorrono insieme come equivalenti (“Il paziente non ha a disposizione una metafora del mondo ed è perciò alla mercé del mondo [...]. Come egli oggettifica i suoi simboli, così viene egli stesso oggettivato, nel suo vissuto, dal mondo intero”, G. Benedetti, *Paziente e terapeuta nell’esperienza psicotica*, Torino, Boringhieri, 1991, p. 282) o con differenti accezioni (come nel titolo del contributo di A. Grompi, *Oggettivazione, oggettificazione e reificazione nel diritto*, in *Teorie della reificazione. Storia e attualità di un fenomeno sociale*, a cura di A. Bellan, Milano-Udine, Mimesis, 2013, pp. 303-325).

A conclusione di questo (anche troppo) ampio *excursus* è il caso di ricapitolare quanto sinora emerso, rispondendo finalmente ai quesiti da cui siamo partiti.

In uso dagli anni Trenta dell’Ottocento, il verbo *oggettivare* è registrato e trattato (anche nella meno diffusa variante *obbiettivare/obiectivare*) nei principali dizionari d’italiano a partire dagli anni Venti del Novecento (quinta edizione del *Vocabolario della Crusca*, vol. XI, 1923).

Oggettivare e il derivato *oggettivazione* sono stati usati esclusivamente nell’originaria accezione

filosofica di ‘rendere oggettivo’ fino agli anni Sessanta del Novecento; con lo stesso valore erano talora usate (anche per influsso delle voci inglesi *objectify* e *objectification*) le varianti *oggettificare* e *oggettificazione*, sentite come neologismi. Dalla metà degli anni Settanta, in particolare nel linguaggio del movimento femminista, *oggettificare* e *oggettificazione* si sono specializzati e diffusi, specialmente nella locuzione *oggettificazione sessuale*, nella nuova accezione di ‘considerare una persona, di solito una donna, come oggetto’. Successivamente, il significato più recente è stato esteso a *oggettivare* e *oggettivazione*, che tuttavia hanno continuato a essere usati anche con il loro valore originario; questo, a sua volta, è stato anche mantenuto, sia pure con minor frequenza, per *oggettificare* e *oggettificazione*: da ciò gli scambi e gli incroci di significato segnalati nel secondo dei due quesiti qui esaminati.

Cita come:

Domenico Proietti, *Oggettivare e oggettivazione, oggettificare e oggettificazione*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20794

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sulla *governance*

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 8 LUGLIO 2022

Quesito:

Diversi lettori chiedono se e come si debba tradurre la parola inglese *governance* in ambito politico e in contesti aziendali, quale sia il genere da attribuirle in italiano e se sia lecito usare questa o altre parole inglesi nel testo di una legge.

Sulla *governance*

Come osserva Remigio Ratti (*Il caso di governance/governanza*, in *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, a cura di Claudio Marazzini e Alessio Petralli, Firenze, Accademia della Crusca, 2015, pp. 50-54), «*Governance* nasce dall'esigenza di esprimere l'evoluzione del centro del potere – del “come e in che modo si governa” – non più strettamente associato a quello del governo statale». In altre parole, il termine serve a designare l'azione di indirizzo, gestione, regolazione, amministrazione e controllo in organismi e strutture pur sempre di grandi dimensioni, ma diversi dal governo dello Stato e dagli organi istituzionali che ne dipendono. Quindi esprime un senso più generale rispetto all'azione che può strettamente definirsi di *governo* (*il governo del paese, il buon governo*). Questa esigenza è posta dalla globalizzazione e dall'affacciarsi, sulla scena delle attività che attuano una regolazione e un controllo complessi e su larga scala, di rilevanti soggetti non solo governativi; ad esempio grandi imprese sia nazionali che multinazionali, ONG, organismi di coordinamento di settori produttivi o finanziari, ecc.

In linea di principio, nulla vieterebbe di usare il termine *governo* anche per soggetti diversi da quelli statali, perché in generale le parole si prestano a contenere significati fra loro diversi e contigui; per esempio, *governo* può designare il controllo di un cavallo, di un'automobile o di una nave (“com'io vidi una nave piccioletta / venir per l'acqua verso noi in quella, sotto 'l governo d'un sol galeoto”, scrive Dante in *Inferno*, VIII, 15-17). Quest'ultimo è anzi il suo senso originario, dato che il latino *gubernum* (che a sua volta viene dalla terminologia navale greca) designava il timone di un'imbarcazione; e quindi il senso di regolazione e controllo di organismi complessi, e perfino dello Stato, deriva già per metafora dal governo della nave. Si potrebbe dunque benissimo continuare a sfruttare questa possibilità di estensioni metaforiche, e dire *il governo dei mercati finanziari*, o *il governo dell'azienda* (rinunciando alla *corporate governance*). Ma, certo, per questi scopi il nuovo termine di origine inglese si presenta come più perspicuo.

Si potrebbe allora, almeno, usare sempre *governo* quando il soggetto dell'attività di regolazione e controllo è governativo in senso stretto, cioè statale. Tuttavia, anche in questi casi, il nuovo termine *governance* torna utile per designare un'azione direttiva che sempre più spesso si attua non soltanto per i canali istituzionali, bensì anche con il concorso di soggetti di varia natura, ad esempio mediante deleghe, incentivi, incarichi e altri tipi di chiamata a collaborare nei confronti di entità semipubbliche

o private. Corrispondentemente, più questi casi sono designati mediante il termine apposito *governance*, più la parola *governo* potrebbe specializzarsi per l'agire strettamente istituzionale.

Su un piano che potremmo definire storico, l'adozione del termine *governance* come esplicitamente diverso da *governo* contribuisce a sancire un modello di società in cui il controllo dei meccanismi economici e sociali fondamentali non sia più solo dello Stato, ma di una pluralità di soggetti diversi, anche privati. Il termine specifico, insomma, delimita un nuovo concetto e ne riconosce la rilevanza per la comunità che usa la lingua.

Quanto alla sua origine, *governance* è uno dei tanti “cavalli di ritorno” che l'inglese restituisce al dominio delle lingue neolatine, perché è a sua volta prestito dal francese *gouvernance*, da cui (se non dal provenzale) viene pure l'italiano *governanza*, attestato almeno dal XIV secolo. *Governanza* è dunque il primo candidato a fornire una traduzione specifica per l'inglese *governance*, e non è certo un caso se, come osserva sempre Ratti, è adottato estesamente (accanto al prestito inglese) nelle versioni italiane dei documenti ufficiali svizzeri (dove in francese e in tedesco figurano anche rispettivamente *gouvernance* e *gouvernanz*). A favore di questa soluzione Ratti riporta l'opinione di Francesco Sabatini: “alla base del termine inglese odierno c'è una radice neolatina, che aveva già avuto uno sviluppo in ambiente italiano. Far rivivere ora il nostro vocabolo antico come adattamento del vocabolo (franco-) inglese è perfettamente legittimo e altamente funzionale”. D'altro canto si può osservare che nell'italiano d'Italia il suffisso *-anza* è ormai scarsamente produttivo, e formare una nuova parola con esso può generare (così è per chi scrive) l'impressione di un termine antiquato, più adatto a un romanzo cavalleresco che a un consiglio di amministrazione o al testo di un decreto che mette ordine in una materia emergente. Questo potrebbe renderlo poco accetto proprio nelle sedi in cui dovrebbe essere adottato, dove infatti si preferisce *governance* oppure, di volta in volta e a seconda delle necessità, lo stesso *governo* oppure uno dei termini di significato più parziale che abbiamo usati sopra per definire *governance*: amministrazione, regolazione, gestione, controllo e simili.

A questo proposito un lettore, facendo l'esempio del Decreto Legislativo 18 aprile 2016, n. 50, il cui Titolo II (articoli 212-215) si intitola *Governance*, chiede se più in generale un titolo di paragrafo inglese sia accettabile in una legge italiana. Si può rilevare che due sono le possibilità:

1. La parola è di origine straniera ma è ormai divenuta italiana, quindi il problema non si pone. Ad esempio, è difficile sostenere che titoli di leggi non possano contenere le parole *film*, *computer* o *sport*.
2. La parola straniera non è ancora pienamente accettata come italiana in tutte le sedi, ma il legislatore ha ritenuto con essa di esprimere al meglio ciò che voleva fosse il dettato della legge. In questo caso, se per evitare la parola straniera si usasse una diversa espressione italiana, la lingua italiana ne avrebbe il vantaggio di essere più rappresentata, e la legge italiana ne avrebbe lo svantaggio di regolare la materia in modo meno aderente alle intenzioni del legislatore. Data l'importanza dell'interesse di tutti a che le leggi siano fatte il meglio possibile, la preferenza per un'espressione italiana su una straniera converrebbe alla collettività solo nel caso che fra le due vi fosse equivalenza perfetta. È appena il caso di rilevare che questa scelta si applica continuamente nell'attività del legislatore italiano, per tutti i titoli (invero la quasi totalità) che vengono formulati senza adoperare espressioni straniere, dato che sono a disposizione espressioni italiane perfettamente adeguate. Certo, vi possono essere casi in cui il

legislatore ha usato un termine straniero non perché gli era utile, ma perché non si è accorto che l'italiano disponeva dell'equivalente perfetto. Ma bisognerà anche riflettere che l'equivalenza perfetta non si ferma all'identità di denotazione (cioè al designare esattamente gli stessi oggetti): la legislazione di un paese è ormai (e sempre più) in un rapporto di dipendenza e di dialogo con quella internazionale, per cui a volte è utile l'uso di termini internazionali che permettano di garantire, e dare evidenza per chiunque, al fatto che i testi di legge internazionali e nazionali si riferiscono alle stesse cose.

Infine, sul genere grammaticale di *governance* possiamo rispondere che i termini inglesi che designano entità non sessuate si rendono in italiano col genere non marcato, ossia il maschile, solo in assenza di altri criteri o altre motivazioni che determinino le scelte dei parlanti. Si veda a tal proposito l'intervento di Raffaella Setti sul *Genere dei forestierismi* (7 febbraio 2017) in questa rubrica. In particolare, il genere adottato può ricalcare quello dei più vicini equivalenti semantici italiani, come nel caso di *slide*, *station*, *list*, *zone*, *page* o dei loro composti, che sono femminili nella nostra lingua come *diapositiva*, *stazione*, *lista*, *zona* e *pagina*; oppure può modellarsi sul genere delle parole italiane formate con un suffisso riconoscibilmente equivalente a quello inglese: i prestiti in *-tion* (*fiction*, *escalation*, *compilation*, *reception*) e in *-ity* (*austerity*, *commodity*, *utility*, *authority*) sono femminili per analogia con le serie di sostantivi italiani in *-zione* e *-ità*. Lo stesso vale per i prestiti in *-ance* (in maggioranza entrati dal francese), di cui è trasparente l'equivalenza con *-anza*; quindi *governance* è femminile come *performance* e *nonchalance*.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Sulla governance*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20795

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Da *costa* a *costola*

Dalila Bachis

PUBBLICATO: 11 LUGLIO 2022

Quesito:

Costa e *costola* sono sinonimi? E se è così, quale dei due è il termine più “corretto”? Queste le domande di alcuni nostri lettori.

Da *costa* a *costola*

La “Lingua italiana” Treccani ha pubblicato, nel 2010, una domanda simile a quella rivolta dai nostri utenti in merito all’uso di *costola* e *costa* in riferimento agli esseri umani e agli animali. Nella **risposta** si dice che *costa* ‘osso piatto, curvo, della cassa toracica’ è attestato per la prima volta nell’italiano scritto nel XIII secolo, in Brunetto Latini, e che viene direttamente dal latino *cōsta(m)* ‘costa, costola, fianco’. Nel **DELI** si legge che *costola*, nel significato anatomico che qui interessa, è documentato a partire da un volgarizzamento trecentesco della Bibbia e deriva da *costula(m)*, un tardo diminutivo latino di *cōsta(m)*. Si tratta di due sinonimi di significato trasparente e noti entrambi sia agli specialisti, sia ai parlanti comuni. Tuttavia, secondo l’autore o l’autrice della risposta della Treccani, è necessario fare una distinzione che riguarda la distribuzione nella frequenza d’uso: parlando del corpo umano o di un paziente, chi ha familiarità con il linguaggio specialistico userà indifferentemente *costa* e *costola*, mentre il resto dei parlanti preferirà *costola*, sia con riferimento al corpo umano, sia relativamente agli animali. Infatti, nella lingua comune, si parlerebbe di *coste* ‘ossa della cassa toracica’ soltanto in macelleria e in cucina.

Vediamo di aggiungere qualche informazione: ad esempio, che cosa dicono, in merito, i dizionari dell’uso contemporaneo?

Nel *Vocabolario Treccani online* si legge:

còsta s. f. [lat. *cōsta*, col sign. anatomico, e fig., al plur., «coste (delle navi, ecc.)»]. – 1. a. In anatomia, ognuna delle ventiquattro ossa dell’uomo (dodici per ciascun lato), di forma allungata, piatta e incurvata, che, con lo sterno e la porzione dorsale della colonna vertebrale, formano la cosiddetta gabbia toracica; anche, nome delle omologhe ossa degli altri vertebrati (in macelleria, comprende anche la relativa carne: *coste di vitellone*, *di maiale*; *bistecche di costa*, *spuntature di costa*, ottenute dalle ultime sette costole, tagliate quindi nel quarto anteriore). Nel linguaggio corrente è forma meno com. di *costola*, la quale è quasi esclusiva in molte locuz. di uso fam.

Parallelamente, nella stessa opera la *costola* è registrata come ‘sin. di *costa* nel sign. anatomico; è forma meno com. nel linguaggio medico ma più diffusa nel linguaggio corrente’. Si trova sulla stessa linea anche il **Nuovo Devoto-Oli**, in cui di *costola* si dice che è il corrispondente, nel linguaggio comune, del termine tecnico dell’anatomia *costa*; il significato indicante ‘la parte della lombata dell’animale macellato, tolto il filetto’, è separato dal precedente e contrassegnato con la marca d’uso ‘macell.’. Si noti, invece, che all’interno della definizione contrassegnata come ‘anat.’ di *costa* viene individuato

anche un uso regionale romano, ‘parte della schiena della bestia macellata’.

Nel **Nuovo De Mauro** *costa* col significato di *costola* è registrato con le marche d’uso ‘comune’ e ‘tecnico-specialistico’, mentre *costola* è registrato con la marca d’uso “alta disponibilità” nel significato di ‘ciascuna delle dodici ossa piatte e di forma allungata che collegando la spina dorsale con lo sterno formano la cassa toracica, *costa*’ e “comune” nel significato ‘di animale macellato, spec. bovino, parte della lombata sopra il filetto’.

Il **GDLI** e lo **Zingarelli 2022** registrano sia *costa* sia *costola*, con marca d’uso “anat.”, col significato suddetto; nel **GDLI** all’interno della voce *costola* compare anche il significato di ‘parte della lombata sopra il filetto (di un animale macellato)’.

Infine, il **Garzanti** lemmatizza *costa* come “(anat.) *costola*” e “(ant., lett.) fianco del corpo; più generalmente, lato, parte”, riportando due esempi danteschi: “né mosse collo, né piegò sua *costa*” (*Inferno*, X, 75); “Ed ecco due da la sinistra *costa*” (*Inferno*, XIII, 115). Anche il lemma *costola* ha la marca d’uso “anat.”; non si fa riferimento al suo uso più comune rispetto a *costa*.

Il maggiore ricorso a *costa* rispetto a *costola* nell’ambito dell’anatomia e della medicina si evince, oltre che dalle marche d’uso presenti nei dizionari contemporanei consultati, anche dalla sua presenza esclusiva in dizionari tematici come il *Dizionario di Medicina moderna* e il *Dizionario medico Larousse*.

In ambito culinario si rileva anche l’uso di *costina* (di maiale, di vitello), forma diminutiva di *costa*, e *costoletta*, diminutivo di *costola*. Entrambe le forme sono lemmatizzate col significato di ‘costola di animale macellato con la carne che vi aderisce’, con minime variazioni, nel **Garzanti**, nel **GDLI**, nello **Zingarelli 2022**, nel **Nuovo De Mauro** (entrambe con marca d’uso comune). Nel *Vocabolario Treccani* online e nel **Nuovo Devoto-Oli**, invece, con il medesimo significato è registrata soltanto la forma *costoletta*.

Si noti che il termine *cotoletta*, ‘fetta di carne impanata e fritta’, ben diffuso in cucina (specie per la *cotoletta alla milanese*) è un adattamento del francese *côtelette*, dim. di *côte* ‘costa, costola’ e quindi perfettamente corrispondente a *costoletta*; nel **DELI**, al lemma *cotoletta*, è riportata una citazione dai *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell’uso odierno* di Giuseppe Rigutini (1891): “Così dicono coloro che mangiano e parlano alla francese. Chi parla italianamente dice *costoletta*”.

Dall’interrogazione del corpus **Italian web 2016** costituito a partire da testi contenuti sul web, risulta che *costa*, nelle sue circa 275.000 occorrenze come nome, è associato a verbi quali *frastagliare*, *lambire*, *bagnare*, *risalire*, *costeggiare*, *devastare*, *pattugliare*, *esplorare*, *punteggiare*, *percorrere* e ad aggettivi come *adriatico*, *adriatica*, *tirrenico*, *orientale*, *ionico*, *atlantico*, *occidentale*, *meridionale*, *settentrionale*, *roccioso*, *libico*, *ligure*. Non sembra ci siano, dunque, occorrenze di *costa* con il significato anatomico, mentre la *costola* (poco più di 15.000 r.) è associata a verbi come *fratturare*, *incrinare*, *fraccassare*, *ammaccare*, *stritolare*, *rompere*, *trapassare*, *frantumare*, *rimediare*, *spezzare*, *spaccare*, *sporgere*, *formare*, *manicare*, *appartenere* e agli aggettivi *rotto*, *sporgente*, *arcuato*, *prominente*, *spezzato*, *dolorante*, *radiale*. Nel corpus ci sono anche 59 occorrenze di “*costoletta* di” (*maiale*, *vitello* e *agnello*) e 21 di ‘*costina* di’ (la maggior parte riferita a *maiale*, ma alcune anche a *viscosa*, in quanto l’espressione “a *costine*” si riferisce anche ad alcuni tipi di tessuto).

In conclusione, *costa* e *costola* sono sinonimi, ed entrambi possono essere usati per indicare le parti che costituiscono la gabbia toracica; *costa* però è tipico del lessico tecnico-specialistico dell'anatomia. Tra i due, nell'uso quotidiano è più diffuso *costola*, anche se l'alternanza tra i due termini esiste e potrebbe essere soggetta a variabili diatopiche, in particolare quando si indicano le parti macellate degli animali, in macelleria o in cucina. I diminutivi dei due lemmi, *costina* e *costoletta*, godono entrambi di attestazioni d'uso specialmente in ambito culinario, ma *costoletta*, al pari del nome da cui deriva, sembra essere maggiormente diffuso.

Cita come:

Dalila Bachis, *Da costa a costola*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20796

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Simulare e dissimulare

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 13 LUGLIO 2022

Quesito:

Che differenza c'è tra *simulare* e *dissimulare*? Sono verbi anche intransitivi?

Simulare e dissimulare

Cominciamo dalla differenza tra *simulare* e *dissimulare*. In genere, se uno *simula* qualcosa, finge un comportamento o un pensiero che non sono i suoi; se li *dissimula*, non li lascia trasparire. In entrambi i casi c'è astuzia, accortezza, ma *simulando* ci si attribuisce qualcosa che non si prova, mentre *dissimulando* lo si nasconde. La differenza tra i due verbi è la stessa che corre tra i due sostantivi che ne derivano, come si legge in questa bella definizione del trecentesco Buti (citata dal **Tommaso**): “Simulazione è fingere vero quello che non è vero, e dissimulazione è negar quello ch'è vero”.

In passato *dissimulare* valeva anche contraffare, falsificare (la moneta, ad esempio), tacere la verità (nella ventiseptima dei *Promessi sposi*, al cap. XXXI si leggeva “non si dissimulavano i malati”, frase poi modificata in “non si denunziavan gli ammalati”). Oggi *simulare* significa anche riprodurre artificialmente un fenomeno, a scopo scientifico o di addestramento, senza la riprovevole valenza morale che da sempre, come vedremo subito, accompagna il verbo.

Sia *dissimulare* che *simulare* hanno costruzione transitiva, con complemento diretto che esprime il pensiero *simulato* o quello *dissimulato*; e in questo costrutto la differenza di significato tra i due verbi è netta. Ma entrambi si possono trovare pure in usi assoluti, con omissione del complemento diretto, come in questo passo di D'Annunzio riportato dal **GDLI**:

Simulai, dissimulai senza tregua, non soltanto verso mia madre, mio fratello, gli altri inconsapevoli, ma anche verso Giuliana.

Questi usi, formalmente, sono intransitivi, come nota un lettore, ma sono davvero classificabili come tali solo se ad essi corrisponde anche un vero cambiamento di significato, cioè quando la cancellazione dell'oggetto modifica il senso del verbo (come nel passaggio da “Il bambino non mangia la minestra” a “Il bambino non mangia”).

Se in genere si dice che uno *simula* o *dissimula* qualcosa, può capitare che l'oggetto sia cancellato o omesso, dato per noto. Nel caso di *simulare* il significato non cambia e, tutt'al più, acquisisce il tratto dell'abitudine, della continuità (un calciatore che *simula*, è uno che di solito finge di subire un fallo): “Ma veramente ci hai creduto, a quelle parole? *Simulava*, andava in cerca di preda!...” (M. Prisco, *Una spirale di nebbia*, fonte **PTLLIN**). In quello di *dissimulare* l'uso assoluto introduce una parziale variazione di significato che ne giustifica l'eventuale classificazione anche come intransitivo. Se infatti

dire che “Tizio dissimula il proprio disappunto” significa che lo nasconde, dire che “Tizio dissimula astutamente” significa che non solo nasconde le proprie intenzioni, ma anche che ne finge delle altre e il verbo si avvicina al significato di *simulare*. In costruzione intransitiva *dissimulare* vale soprattutto minimizzare, far finta di niente, nascondere imbarazzo o contrarietà o altro atteggiamento che potrebbe urtare l'interlocutore oppure, specie anticamente, nascondere la propria contrarietà o imbarazzo di fronte a parole o gesti altrui. In questo senso il verbo e il suo derivato (la *dissimulazione*) hanno e soprattutto avevano una valenza moralmente positiva, come si vede da ciò che Dante dice della *dissimulazione* in *Convivio* III 10:

figura in rettorica... molto laudabile, e anco necessaria, cioè quando le parole sono a una persona e la 'ntenzione è a un'altra; però che l'ammonire è sempre laudabile e necessario, e non sempre sta convenevolmente ne la bocca di ciascuno. Onde, quando lo figlio è conoscente del vizio del padre, e quando lo suddito è conoscente del vizio del signore, e quando l'amico conosce che vergogna crescerebbe al suo amico quello ammonendo o menomerebbe suo onore, o conosce l'amico suo non paziente ma iracundo a l'ammonizione, questa figura è bellissima e utilissima, e puotesi chiamare '**dissimulazione**'.

e dalla *Dissimulazione onesta*, virtù dell'uomo prudente, raccomandata, nel XVII secolo, in un famoso trattato da **Torquato Accetto**. *Simulare* e *simulazione*, invece, pur essendoci stato chi li ha consigliati in determinate circostanze, sono sempre stati accompagnati da cattiva fama (si pensi alla “simulazione di reato” o al “fallo di simulazione”) o dalle equivoche insegne dell'astuzia del potere, quasi arte amorale dei Potenti che fingono reazioni diverse da quelle che provano, come in questo passo del Guicciardini: “Uno principe, che non sia al tutto imprudente, va qualche volta simulando” o in questo dell'ambasciatore veneziano Morosini nel Cinquecento: è “cosa ordinaria ne' principi la simulazione” (fonte GDLI). Insomma, non solo *simulare* (qualcosa) è diverso da *dissimularlo*, ma è anche moralmente riprovato.

La differenza tra i due verbi si vede bene anche quando sono costruiti in forma pronominale. *Simulare*, cui, per la verità, il *si* si unisce quasi sempre in funzione di soggetto impersonale o passivante (“per la prova sicurezza si è simulato un incendio”), quando ha valore riflessivo vale fingersi, come in questo passo di Gadda (GDLI): “Del linguaggio di pretura non poteva [Zamira], in coscienza, e però non osava simularsi edotta”. *Dissimularsi* vale invece non farsi notare, nascondersi, confondersi con altri, come in questo passo da una “Rivista di fanteria” del 1893: “Quando si è vestiti in modo particolare, difficilmente ci si dissimula nella folla” (fonte Google libri) o in quest'altro da G. Comisso, *Un gatto attraversa la strada* (fonte PTLLIN) del 1955: “Gli fece vedere le aggiustature fatte col filo di ferro, si dissimulavano bene confuse coi fiori”.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Simulare e dissimulare*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20797

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Prima del *requisito* ci può essere il *prerequisito*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 15 LUGLIO 2022

Quesito:

Ci sono arrivate varie domande sulla differenza tra *requisito* e *prerequisito*. C'è anche chi chiede se la seconda parola sia davvero necessaria, visto che la prima indica già qualcosa che è richiesto preliminarmente.

Prima del *requisito* ci può essere il *prerequisito*?

Sebbene *requisito* possa significare anche, in senso esteso, semplicemente 'pregio' o 'buona qualità', non c'è dubbio che il significato principale della parola sia quello di "qualità richiesta, dote o condizione necessaria per conseguire uno scopo" (*Vocabolario Treccani*) e che dunque indichi qualcosa che si deve possedere preliminarmente, per esempio per accedere a un concorso o per essere esonerati da un'imposta. A rigore, dunque, *requisito* sarebbe sufficiente per esprimere il concetto. Tuttavia, vista anche la complessità della nostra macchina burocratica, pure il termine *prerequisito* ha una sua ragione d'essere e si è insediato da tempo nel lessico italiano, tanto da figurare nei lemmari di moltissimi dizionari, dal *GDLI* al *GRADIT*, dal *Devoto-Oli* allo *Zingarelli* (ma non nel *Sabatini-Coletti* e neppure nel *Vocabolario Treccani*, nonostante sia usato nella definizione di *mediazione obbligatoria*, espressione inclusa tra i *Neologismi*).

Prima di esporre le differenze nell'uso dei due termini, facciamo un po' di storia. I dizionari concordano nel considerare *requisito* un latinismo, tratto da *requisitum*, participio perfetto del verbo *requirere* 'richiedere' (citato nella forma dell'accusativo), usato prima come aggettivo e poi anche come nome (come anno della prima attestazione con questo valore viene indicato il 1550), mentre *prerequisito* sarebbe una neoformazione italiana, derivata appunto da *requisito*, con l'aggiunta del prefisso *pre-* 'prima' (dal lat. *prae-*), entrata nel lessico più tardi, nel sec. XVIII. La possibilità di effettuare ricerche in rete, nello sterminato patrimonio bibliografico di Google libri, permette tuttavia qualche precisazione al riguardo.

Anzitutto, *requisito* come sostantivo può essere retrodatato grazie all'esempio "Et per che tal requisito de vechiezza non para insipido, ha da mirar il bon Segnor non sia tanto vecchio sì che non possa exercitarse [...]", che si legge all'inizio del cap. VI delle *Utile instructioni et documenti per qualsevoglia persona ha da eliger officiali circa il regimento de populi*. Google attribuisce l'opera a "Hieronymo Mangione" e la data al 1548, mentre il *catalogo ICCU* assegna il testo a Giovanni Gallone e lo dice stampato a Napoli da Meyer nel 1517 (potrebbe però riferirsi a un'edizione precedente, che non contenga il passo riportato).

Inoltre, anche *prerequisito* si deve considerare un latinismo: il verbo *praerequiro* 'richiedere prima' è registrato nel *Wörterbuch des Lateinischen von Petrarca bis 1700* di Johann Ramminge e l'OED segnala che in inglese *prerequisite* è attestato come nome dal 1631 (al 1487 risale invece *requisite*); quanto

all'italiano, *prerequisito* come aggettivo è documentato già in testi cinquecenteschi di carattere religioso, in continuità tematica, dunque, con l'opera che reca la sua prima attestazione come nome, *I prodigii delle preghiere, spiegati in cento discorsi scritturali, eruditi, morali* di Filippo Pincinelli (Milano, Vigone, 1672), in cui si legge: "Per tanto la fede, come di tutte le virtù è vigorosa radice: così dell'oratione riesce necessario *prerequisito*, e fondamento" (p. 107).

Passando ora alla lingua di oggi, possiamo rilevare che il GRADIT etichetta *requisito* come lessema appartenente al vocabolario comune (CO) e *prerequisito* come parola di basso uso (BU). Che *requisito* sia un lessema di gran lunga più usato di *prerequisito* è confermato (per quello che può valere questo dato) dal motore di ricerca Google, che (interrogato il 16 agosto 2021) ne restituisce circa 70.900.000 risultati al singolare e 44.400.000 al plurale. Ma anche i dati relativi a *prerequisito*, pur imparagonabili (circa 635.000 risultati al singolare e 1.430.000 al plurale, in cui dunque la parola risulta usata più spesso), non giustificano l'etichetta di basso uso del GRADIT, forse dovuta alla qualifica "disus[ato]" con cui il termine è registrato nel GDLI (una delle dichiarate fonti del GRADIT), che pure riporta un esempio giornalistico, dalla "Stampa", del 1987.

E veniamo, per concludere, alla differenza sul piano semantico. Tra le definizioni di *prerequisito* troviamo quella di 'requisito preliminare', che quindi deve già essere posseduto, perché costituisce una condizione di partenza, prioritaria rispetto agli eventuali requisiti necessari per raggiungere uno specifico obiettivo. Particolarmente chiara è la distinzione in ambito scolastico, dove si parla, per esempio a proposito di una traduzione dal latino o di un problema di matematica, di *prerequisiti* per indicare le conoscenze che gli studenti devono già avere acquisito nel loro precedente percorso curriculare (e che quindi vanno date per scontate) e di *requisiti* per indicare le nozioni che devono studiare prima di affrontare la traduzione o il problema. Anche in un bando pubblico si possono indicare come *prerequisiti* alcune condizioni preliminari senza le quali non è possibile neppure presentare la domanda e che non si possono acquisire in tempo utile (per esempio, il compimento dei 18 anni oppure il fatto di avere la cittadinanza di uno dei Paesi dell'UE) e come *requisiti* titoli e qualifiche (come il certificato attestante un certo livello di conoscenza di una determinata lingua) che, pur se non documentati, possono essere posseduti dai candidati, i quali dovranno farseli attestare per presentarli insieme alla domanda entro i termini indicati nel bando.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Prima del requisito ci può essere il prerequisito?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20798

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Neologismi da accettare e neologismi da evitare: qualche esempio

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 18 LUGLIO 2022

Quesito:

Numerose sono le domande dei lettori che riguardano parole nuove, in genere non registrate dai dizionari, per le quali si chiedono chiarimenti e soprattutto si sollecita l'autorevole parere dell'Accademia della Crusca sulla legittimità del loro uso. Si tratta di una tematica importantissima nell'ambito dell'evoluzione della lingua, spesso in relazione, come vedremo, ai linguaggi settoriali.

Abbiamo messo insieme alcune parole per le quali sono pervenute richieste di lettori: le esamineremo in ordine alfabetico, rispondendo ai quesiti e aggiungendo qualche considerazione sulle modalità di formazione, sul significato, sulla diffusione e quindi anche sulla loro accettabilità nella lingua comune.

Neologismi da accettare e neologismi da evitare: qualche esempio

A*mbientalizzazione*. Sostantivo formato mediante il suffisso *-zione* dal verbo *ambientalizzare*: in questo caso il suffisso completo è quindi *-izzazione*, molto produttivo nell'italiano contemporaneo come il suffisso verbale *-izzare* a cui è legato. *-izzazione* serve a formare sostantivi astratti, ed è diffusissimo: pensiamo a voci come *autorizzazione*, *motorizzazione*, *indicizzazione*, *digitalizzazione*, e tantissimi altri. *Ambientalizzazione*, molto poco presente nei dizionari (tra i più diffusi e autorevoli, lo registra solo il *Vocabolario Treccani online*), significa in generale 'l'atto, l'effetto di ambientalizzare, di essere ambientalizzato', e quindi, più in specifico, l'atto o l'effetto di 'attuare opere di risanamento ambientale' con riferimento a insediamenti industriali per ridurne gli effetti inquinanti e l'impatto sul territorio. Un significato, dunque, che ben si può riferire agli impianti dell'Ilva e ai problemi ambientali del porto e della città di Taranto, presenti negli esempi citati dai lettori. La documentazione tratta dal web, principale fonte nell'assenza quasi totale di documentazione lessicografica, attesta la voce a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso in contesti vari, in ambito urbanistico e industriale. Una maggiore diffusione della voce *ambientalizzazione*, che per il suo significato molto specifico non ha sinonimi del tutto equivalenti, e che certo potrà ricevere forza espansiva dalla centralità nella lingua e nella società di oggi di voci derivate da *ambiente* (p. es. *ambientale*, *ambientalismo*, *ambientalista*, *ambientalistico*) è, crediamo, prevedibile.

Due sostantivi, anch'essi astratti, derivati dall'aggettivo con il suffisso *-ità*, sono *distintività* e *fittizietà*, che possiamo avvicinare per rilevanti caratteristiche comuni: prima di tutto la modalità di derivazione (*distintività* da *distintivo* + *-ità*, *fittizietà* da *fittizio* + *-ità*), la specificità semantica, e anche, come vedremo, la diffusione soprattutto settoriale, in particolare nel diritto. I lettori che ci interrogano sulle due voci ne sottolineano da una parte l'assenza sui dizionari, dall'altra l'efficacia e la pregnanza semantica, mettendo in luce proprio due caratteristiche salienti. Quanto alla scarsa o nulla presenza

nei dizionari, precisiamo che *distintività*, assente in GRADIT, Zingarelli 2022, Devoto-Oli 2022, *Vocabolario Treccani* online, *Il nuovo Treccani*, è registrato nei *Neologismi Treccani 2018* con la definizione ‘insieme di elementi che caratterizzano e permettono di riconoscere qualcosa’, prima attestazione nel 1986, e viene documentato con esempi giornalistici recentissimi. Una ricerca in rete ha dato risultati interessanti: la voce è attestata occasionalmente già negli ultimi decenni del XIX secolo (1885), e poi con maggiore ricorrenza dai primi del XX secolo, soprattutto in ambito giuridico, in particolare in testi di diritto commerciale. Ma appare usata anche, dagli anni '50, in linguistica (si parla del principio saussuriano della *distintività*), in psicologia, sociologia, marketing, e nella critica musicale (era parola gradita al critico Duilio Courir). L'abbondante e diversificata documentazione offerta dalla rete contrasta, ci pare, con la resistenza dei dizionari a registrare la voce, che evidentemente, come scrive un lettore, “riesce a trasmettere il concetto che si voleva esprimere”.

Minori frecce al suo arco ci pare abbia la parallela *fittizietà*, nonostante la medesima modalità di formazione. Tra i dizionari sincronici e storici consultati, la registra solo Zingarelli 2022 ‘caratteristica di ciò che è fittizio’, datandola al 1915; la rete offre un numero contenuto di esempi, anche nei giornali (l'archivio del “Corriere della Sera” non ha esempi), limitati all'ambito del diritto, soprattutto commerciale e tributario. Così, due voci apparentemente gemelle quanto a formazione e specificità semantica, differiscono nella loro diffusione, e questa è quasi certamente la ragione che ci rende più accettabile la prima rispetto alla seconda, che è anche forse, peraltro, poco gradevole nel suono: l'uso, ancora una volta arbitro nella lingua, determina l'accettabilità.

Meno problematico appare probabilmente l'aggettivo *viabilistico* ‘relativo alla viabilità’, da questo sostantivo derivato con il suffisso aggettivale *-istico* molto produttivo nell'italiano contemporaneo, che però in questo caso si lega al sostantivo base con procedimento non del tutto consueto (*viabilità* > *viabilistico* è diverso da *arte* > *artistico* o *calcio* > *calcistico*, per fare esempi comuni e chiari), e forse per questa ragione sembra poco trasparente. *Viabilistico* è voce ampiamente registrata dai dizionari e non recentissima. Datata al 1953 da Zingarelli 2022, Devoto-Oli 2022, *Nuovo De Mauro*, può essere retrodatata di qualche decennio: sul “Corriere della Sera” appare dal 1933 (*tecnica viabilistica*), ma l'uso si intensifica dagli anni '50 (*riforma viabilistica*), ed è frequente su “Quattroruote” e sulla rivista del Touring Club. Voce non gradita ai dizionari puristici che proscrivevano stranierismi e neologismi (tra questi, la registra e la riprova *Il vitupèro dell'idioma e l'adunata de' mostri* di Umberto Silvagni del 1938, dal titolo assai esplicito), appare oggi difficilmente rifiutabile o criticabile: il suo significato è preciso e piuttosto chiaro, ben diverso da quello di *viario* ‘relativo alle vie’, l'uso è ampio e non settoriale.

Il medesimo suffisso, ma al femminile e applicato a un sostantivo, ha dato forma e vita a un brutto neologismo, *permessistica*, rilevato da alcuni lettori in ambito aziendale e burocratico, a indicare il settore che si occupa dei permessi o addirittura la disciplina che si occupa di ottenerli. Non registrato dai dizionari, è anche pochissimo presente in rete, con qualche sporadico esempio (p. es. “la Repubblica” 11/11/2014: «il dirigente dell'Agenzia per la Mobilità Luca Avarello, responsabile della “Permessistica e Servizi”»). Siamo quindi di fronte a un neologismo inutile, tipico del linguaggio burocratico-aziendale, che usa il suffisso *-istica* per un sostantivo, nel solco di una tendenza neologica recente, che ha dato sostantivi come *componentistica*, *modulistica*, *oggettistica*, *tempistica*.

Due verbi di recente formazione su cui sono pervenute richieste di lettori sono *ingressare* e *permessare*, nel participio *permessato*. Si tratta di verbi denominali formati con il suffisso *-are* della prima coniugazione, la più produttiva nella creazione di nuove parole.

Ingressare è presente in alcuni dizionari dell'uso recenti come termine di biblioteconomia nel significato di 'registrare un libro in entrata' sul registro d'ingresso e apponendovi il numero d'ingresso, con le quali operazioni il libro viene definitivamente acquisito dalla biblioteca. In questa precisa accezione, che ne denota l'uso strettamente settoriale, il verbo viene datato al 1987. Ma vanno aggiunte due osservazioni: la prima riguarda l'attestazione, pur sporadica, della voce *ingressare* molto tempo prima, in ambiti diversi, con il significato generico di 'accrescere, aumentare' (p. es. "larghe fonti di reddito che hanno contribuito a *ingressare* di anno in anno le correnti monetarie a pro' dell'Italia in questi anni"; "La finanza italiana", 1912); la seconda osservazione si lega a uno dei quesiti dei lettori, e riguarda il possibile uso errato della parola da parte di stranieri, che la sentono sinonimo di 'entrare' (M. A., argentino, scrive: «Ho fatto un errore quando ho scritto un post in un gruppo di ricerca per affitti su Facebook. Ho scritto "ingressare", per riferirsi all'azione di entrare in una proprietà in affitto.»). Certamente, possiamo concludere, il verbo *ingressare* nelle biblioteche potrebbe essere evitato e ottimamente sostituito da *inventariare*: ma va senza alcun dubbio evitato da parte del parlante comune.

Permessare (della stessa famiglia del sopra citato *permessistica*) è alla base del participio *permessato*, sul quale ci interrogano alcuni lettori: *permessato* e *permessare* non sono registrati dai dizionari, e appaiono rarissimi anche da una perlustrazione in rete. Il verbo viene indicato da alcuni studi (cfr. p. es., *I linguaggi settoriali in Italia*, a cura di Gian Luigi Beccaria Milano, Bompiani, 1973, p. 13) tra quelli derivati con la terminazione in *-are* della prima coniugazione direttamente dal sostantivo: *disdettare*, *incentivare*, *permessare*, appunto, e tipici del linguaggio amministrativo e burocratico. Pare quindi da escludere una derivazione di *permessato* dal sostantivo *permesso* con il suffisso aggettivale *-ato*, del tipo *fortuna>fortunato*.

Ingressare e, ancora di più *permessare/permessato*, sono neologismi strettamente settoriali, sostituibili con sinonimi del tutto equivalenti o con una semplice perifrasi (*dotare/dotato di permesso*), che possono restare confinati nel settore di pertinenza e di cui la lingua comune è bene che faccia a meno.

Abbiamo visto dunque in questo intervento, che risponde a numerose domande su singole parole, come l'accettabilità dei neologismi risponda a ragioni diverse, che vanno dalla loro formazione, all'esistenza di sinonimi del tutto equivalenti che abbiano il medesimo significato, al loro confinamento in ambiti settoriali o al contrario alla loro diffusione, spesso risalente più indietro nel tempo di quanto si immagini.

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Neologismi da accettare e neologismi da evitare: qualche esempio*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20799

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Essere *single* non è un problema!

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 20 LUGLIO 2022

Quesito:

In molti ci chiedono se in italiano esista una forma equivalente all'inglese *single*. Uno di loro domanda anche se sia ammissibile l'adattamento grafico *singol*, mentre un altro chiede se sia possibile usare il termine *singletudine*.

Essere *single* non è un problema!

I quesiti intorno all'inglese *single* e ai suoi corrispettivi italiani toccano aspetti diversi, ed è pertanto opportuno procedere con ordine. Innanzi tutto è bene sincerarsi che *single*, nell'accezione in cui lo si usa nella nostra lingua, non costituisca uno pseudoanglicismo; il dubbio è però fugato dall'OED, che al punto 5, lettera c della voce *single* recita: "An unmarried or unaccompanied man or woman; a person living alone. Frequently *plural*". Da tale definizione dell'OED (non sarà peraltro inutile segnalare che la prima attestazione riportata del valore semantico che ci interessa risale al 1964) ricaviamo che in inglese *single* indica da un lato una persona (uomo o donna) non sposata, ma anche priva di un partner fisso; dall'altro una persona che vive da sola (come presumibile conseguenza della precedente condizione). Prima di passare alla lessicografia italiana, diamo un'occhiata al dizionario francese Larousse e a quello spagnolo *Clave*. Il Larousse ([consultato in Rete](#)) riporta l'anglicismo *single* (raccomandando di sostituirlo con *simple*), ma non contempla il significato che ci interessa; il *Diccionario Clave* (Hoepli 2012), viceversa, scrive: "1. Referido a una persona que no vive en pareja: *un portal para gente single*" (il secondo e ultimo significato registrato è quello di 'disco singolo').

Per quanto riguarda la lessicografia italiana, la voce *single* compare nel GRADIT di De Mauro come sostantivo maschile e femminile invariabile e con il seguente significato: "persona che vive da sola e senza un legame sentimentale stabile, spec. per scelta"; la data proposta come prima attestazione è il 1986, quindi circa vent'anni posteriore alla prima attestazione dell'OED. Lo Zingarelli 2021 anticipa di un anno (1985), ma la stessa data del GRADIT (1986) è indicata dal GDLI, che però registra la voce solo nel *Supplemento* del 2004: "s.m. e f. invar. Persona che vive da sola e senza un legame sentimentale stabile, anche per scelta. - Anche con valore aggett. o in posizione pred. e con valore avverb.". Rispetto alla definizione del GRADIT, come si può notare, cambia solo l'avverbio che precede *per scelta*: anche invece di *spec[ialmente]*; inoltre il GDLI aggiunge l'uso del vocabolo anche in funzione aggettivale, predicativa e avverbiale. Chiudiamo la rassegna con il *Vocabolario Treccani*, che per *single* recita: "Uomo o donna non sposati, o che comunque vivono soli, senza un legame sentimentale, per lo più per libera scelta". Dalle tre definizioni ricaviamo i seguenti elementi: 1) il sostantivo *single* in italiano è ambigenere (*un single / una single*); 2) può riferirsi a persona non sposata, ma indica piuttosto la condizione di chi è senza un legame sentimentale stabile e vive da solo; 3) implica, almeno nell'uso prevalente, la libera scelta della propria condizione di individuo non in coppia.

Tornando alla data di prima apparizione suggerita dal GRADIT e dal GDLI, le testimonianze di quest'ultimo sono tutte di ambito giornalistico. Riporto la prima, tratta dal settimanale femminile "Grazia" del 15 giugno 1986: "Per ogni scapolo, bello o brutto che sia, ci sono ben sette donne 'single' (cioè sole) in caccia di preda e desiderose d'affetto". L'esempio appena riportato evidenzia da un lato l'esordio di una parola "nuova" posta tra apici e accompagnata da una glossa esplicativa; dall'altro che, almeno in una fase iniziale, l'anglicismo non possedeva la connotazione positiva di una solitudine scelta se non addirittura rivendicata (gli altri esempi del GDLI, compresi fra il 1986 e il 1987, confermano l'assenza di un valore positivo della parola). Una considerazione che viene comunque di fare è che la presenza primigenia nel linguaggio giornalistico ha sicuramente contribuito al successo e alla diffusione della parola anche nella lingua comune.

Detto che il derivato *singletudine* può essere utilizzato solo nel registro colloquiale e scherzoso della lingua, passiamo ora ad analizzare i corrispondenti italiani di *single* al fine di valutare se ve ne sia uno (o più d'uno) in grado di aderire completamente alla sfera semantica dell'anglicismo. Per fare ciò è opportuno cominciare dai vocaboli riferiti al genere maschile e poi passare a quelli usati per il genere femminile. Al maschile l'italiano dispone di due vocaboli specifici, *scapolo* e *celibe*, oltre a una serie di altre possibilità per litote, come *non sposato*, *non coniugato*, *non ammogliato*, *non accoppiato*, *non in coppia* e simili. *Scapolo* è una voce che risale al latino medievale e che indicava originariamente (secolo XIII) i marinai che avevano finito il tempo dell'arruolamento. L'attuale significato "Che non ha vincoli coniugali, non ammogliato, celibe (un uomo)" (dal GDLI) si afferma nel corso del XVI secolo. *Celibe* è a sua volta una parola di origine dotta (dal lat. *caelibem*), la cui prima attestazione sarebbe, secondo il DELI, in Boccaccio; la definizione del GDLI ricalca quella di *scapolo*: "Che non ha contratto matrimonio; scapolo". Se, dunque, il valore semantico è lo stesso, tra i due vocaboli vi è una differenza di registro: *scapolo* è proprio della lingua comune, mentre *celibe* è di livello elevato e formale, incrementato anche dal derivato nominale *celibato*, termine che nel codice ecclesiastico indica la condizione necessaria di ogni religioso. Andrà poi segnalato che in passato *celibe* poteva essere riferito anche a una donna (come del resto, seppur ancor più raramente, *nubile* poteva essere riferito a un uomo).

Per quanto riguarda i vocaboli riferiti al genere femminile, l'alternativa si pone tra *nubile* e *zitella*, oltre ovviamente (come per il maschile) alle definizioni per litote: *non sposata*, *non coniugata*, *non maritata*, *non accoppiata*, *non in coppia* ecc. Va però detto che la distanza diafasica tra *nubile* e *zitella* è nettamente superiore rispetto a quella tra *celibe* e *scapolo*: mentre queste due forme sono di fatto intercambiabili (pur considerando la maggiore o minore appropriatezza a seconda dei contesti), *zitella* non può sostituire *nubile* se non in un registro fortemente colloquiale e informale. La parola *nubile* è una voce di origine dotta, dal lat. *nubilem*, e si è diffusa nel corso del XIV secolo (DELI); questa la definizione del GDLI: "Che non ha mai contratto matrimonio (una donna) – Anche, che è in età da marito; pubere". La voce *zitella* aveva originariamente il significato neutro di "Ragazza, giovane donna in età da marito, fanciulla; vergine" (GDLI); solo a partire dal XVII secolo assume il valore estensivo "spreg. o scherz., donna nubile non più giovane, cui, secondo un diffuso stereotipo, è attribuito un carattere acido e bisbetico" (GRADIT). *Zitella* è un derivato alterativo da *zita* 'fanciulla', a sua volta variante dialettale meridionale del toscano *ci(t)ta*, di etimo incerto. Nell'uso odierno *zitella* conosce solo l'accezione spregiativa appena ricordata, ancor più evidente negli alterati che ne derivano: *zitellaccia*,

zitellina, *zitellona*; nell'aggettivo di relazione *zitellesco*; nel derivato nominale *zitellaggine*. La marcatezza disfemica fa dunque di *zitella* un vocabolo inservibile fuori del registro familiare e scherzoso; come pure confinato negli usi scherzosi è il maschile *zitellone*, per indicare uno scapolo di età avanzata, mentre *scapolone* conserva una connotazione positiva, come testimonia la definizione del GDLI: "Scapolo impenitente, anche di età avanzata".

Veniamo, per concludere dopo questo necessario excursus lessicografico, ai quesiti che pongono il problema di come rendere *single* in italiano. Rinviando a quanto si è detto sopra, la semantica di *single* è articolata e abbraccia valori più ampi rispetto a tutti i corrispettivi italiani, che si riferiscono esclusivamente alla condizione di mancato coniugio, ma non implicano l'assenza di altri possibili tipi di relazione sentimentale stabile (fidanzamento, convivenza). A ciò si aggiunga, in favore dell'anglicismo, da un lato il vantaggio di poter usare una parola adatta a entrambi i generi; dall'altro la sua funzione di "eufemismo sociale", anche come rispecchiamento delle mutate condizioni socioculturali in cui viviamo: se un tempo il non essere sposati costituiva una "menomazione" nella valutazione comune, oggi la *singletudine* (ci si passi l'uso giocoso) assume connotati se non positivi, certamente non stigmatizzati. L'eventuale resa con un semplice adattamento fonomorfológico (*singolo* / *singola*) comporterebbe un conflitto semantico con gli attuali valori del vocabolo italiano (si ricordi che in *single* è presente anche lo stato di chi vive da solo) e reintrodurrebbe il dualismo morfologico di genere. A sfavore di *single* giocherebbe la difficoltà di pronuncia: l'inglese /'sɪŋɡl/ non è facile da adattare, e non perché il gruppo consonantico -ngl- non sia possibile in italiano (lo dimostra lo stesso termine *anglicismo*), ma perché in inglese la /l/ costituisce il nucleo sillabico, che nella nostra lingua può essere occupato solo da una vocale; tuttavia, com'è d'uso nella pronuncia italiana di parole straniere, il problema si risolve con un adattamento fonetico, in questo caso introducendo una vocale piena d'appoggio (come in /'singol/ suggerita dal GRADIT), oppure una vocale evanescente (/ 'singəl/); la retroazione della pronuncia sulla grafia ha anche diffuso, ma solo in grafie scherzose o trascurate, la forma *singol*. Sulla scorta di tutte le considerazioni svolte qui, possiamo dunque concludere che al momento *single* costituisce una risorsa lessicale difficilmente sostituibile con un semplice corrispondente italiano.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *Essere single non è un problema!*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.21799

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Mettiamo le carte in *tavola*! O sul *tavolo*?

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 22 LUGLIO 2022

Quesito:

Rispondiamo ad alcuni lettori che ci chiedono perché si utilizzi *tavolo* (al maschile) per indicare il mobile e *tavola* (al femminile) per riferirsi alla mensa apparecchiata. Cerchiamo anche di rispondere a coloro che ci chiedono se si dica *gioco da tavolo* o *gioco da tavola*, tentando di definire tutti i casi e ambiti in cui vengono usati i due termini.

Mettiamo le carte in *tavola*! O sul *tavolo*?

La questione che ci accingiamo a trattare è tutt'altro che semplice; l'alternanza tra una forma maschile e una femminile per nomi che si riferiscono a cose inanimate (prive quindi di un genere naturale) è in italiano abbastanza frequente: abbiamo *banca* e *banco*, *buco* e *buca*, *pozzo* e *pozza*, *porto* e *porta*, *bonifico* e *bonifica* e molte altre ancora. Nella maggior parte dei casi c'è un rapporto di derivazione tra le due parole, a volte si parte dal maschile, altre dal femminile.

Nel caso in esame, cominciamo subito col dire che in italiano il sostantivo *tavolo* è attestato soltanto a partire dal XIX secolo e indica generalmente il mobile; secondo la maggior parte dei dizionari italiani dovrebbe dunque derivare dal sostantivo *tavola*, appartenente al lessico dell'italiano delle origini e che si riferisce di solito alla mensa, al desco.

Tavola

Il nome *tavola*, presente già dal XIII secolo in italiano, deriva direttamente dal latino *tābŭla(m)*, riconducibile alla radice **tā*, che ha il significato di 'cosa stabile, sostegno' (Michiel de Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden/Boston, Brill, 2008, p. 604). In latino *tābŭla* aveva diversi significati: l'accezione primaria era quella di 'asse, tavola' ma anche 'dipinto, pittura' (da cui anche il nostro significato di *tavola* 'dipinto su legno' e poi per estensione 'qualsiasi dipinto su tela'); inoltre poteva significare 'tavoletta votiva' o 'tavoletta per scrivere'; al plurale 'libro dei conti, registro, lista', da cui anche i significati di 'testamento', 'lista dei proscritti', 'lista del censo' e 'avviso d'asta' ossia tutto ciò che poteva essere scritto su una tavola o tavoletta, di legno o di altri materiali. Inoltre *tābŭla* aveva anche il significato di 'tavoliere da gioco'.

In latino, per indicare il desco apparecchiato si utilizzava un altro sostantivo, ossia *mensa* (da cui il nostro sostantivo *mensa*): *ad mensam consistere* significava appunto 'servire a tavola', *in mensa sternere* 'apparecchiare la tavola' e *a mensa surgere* 'alzarsi da tavola' (durante un convivio, un banchetto). Per estensione il termine poteva indicare anche 'il cibo stesso, il pasto, la portata, la pietanza'. Nel latino classico, il sostantivo *mensa* aveva sviluppato anche il significato di 'banco dei cambiavalute, dei banchieri' o 'banco da macellaio' e addirittura 'tavola da gioco' oltre che 'tavola dei sacrifici' (da cui si è sviluppato in italiano *mensa* 'tavola eucaristica') e 'palco'. Anche per indicare il mobile (il 'tavolo',

per intenderci), il latino preferiva il termine *mensa*, usato per lo più nella forma diminutiva *mensula* per ‘tavolino’ e nella locuzione *scriptoria mensa* per ‘scrittoio’.

Dunque, per sintetizzare, il latino aveva due sostantivi: *tābula*, che indicava generalmente un’asse, una tavola di legno, e *mensa* con cui si definiva il desco apparecchiato e anche il mobile costituito da un’asse (la *tabula*, appunto) sostenuta da quattro gambe.

Abbiamo alcuni indizi che ci fanno pensare, però, che già nel latino classico *tabula* e *mensa* avessero “avvicinato” la loro semantica condividendo, sempre più, i significati di ‘mobile’ e di ‘desco’. Un detto latino, riportato da Cicerone all’interno di un’epistola *Ad familiares* (7, 25, 1), cita *Manum de tabula!* tradotto da diversi commentatori con ‘Via la mano dalla tavoletta!’ (Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli/BUR, 1997, p. 387). L’episodio si riferirebbe a un modo di dire usato, in questo caso, dagli scolari per incitarsi a cancellare velocemente dalla tavoletta tutto ciò che il maestro non avrebbe dovuto vedere (infatti il passo successivo dell’epistola è *Magister adest citius quam putamus* ‘Il maestro è qui prima di quanto pensassimo’). L’aspetto proverbiale della locuzione viene giustificata dalla mancanza del verbo *tollere*, attestato in alcuni autori precedenti a Cicerone. L’interscambiabilità di *tabula* e *mensa* è evidente nelle *Satire Menippeae* di Varrone (frammento 429 B), in cui si ha *Manum de mensa!* (anziché *tabula*) nonché nella difficoltosa interpretazione di un passo del *Satyricon* di Petronio in cui la *tabula* della locuzione si potrebbe riferire al tavolo da gioco o alla mensa apparecchiata (*Satyricon* 76, 9).

Nell’italiano delle origini, consultando il **Corpus OVI**, la parola *tavola* è ampiamente attestata, sia con il significato di ‘asse’, nella prima metà del sec. XII (*taule* ‘tavole’ nel *Conto navale pisano* ad esempio), sia con il significato che ne diamo noi oggi di ‘mensa’, già a partire dall’inizio del XIII secolo. In alcuni testi di ambito senese, infatti, troviamo *tovaglie da tavola* cioè ‘tovaglie per apparecchiare la tavola’ (*Inventario delle cose rubate a Ugolino da Ruggerotto*, in *La prosa italiana delle origini: I, Testi toscani di carattere pratico*, a cura di Arrigo Castellani, Bologna, Pàtron, 1982, pp. 409-411, p. 410). Spesso la parola riporta l’accezione di ‘banco dei cambiavalute’ presso cui vengono versate delle quote. Nel *De scriptura aurea* del milanese Bonvesin de la Riva, risalente alla seconda metà del XIII secolo, troviamo, all’interno della descrizione del banchetto divino in Paradiso in cui si gustano bevande e cibi prelibati, la parola *tavola* con riferimento alla mensa eucaristica:

Lo nostro rex de gloria, fio de sancta Maria,

Quel è administrator dra **tavola** bandia.

Là sus a quella **tavola** lo iust se rebaldisce:

Stagand a tai delitie, lo cor ge stradolcisce;

Lo cibo delectevre, ke trop ge abellisce,

Lo ten in grand sozerno e tut lo reverdisce.

(*Le opere volgari di Bonvesin de la Riva*, a cura di Gianfranco Contini, Roma, Società Filologica Romana, 1941, vv. 539-544)

A ulteriore testimonianza del fatto che *tavola* aveva ormai assunto il significato di ‘mensa’ abbiamo un passo tratto dal *Del reggimento de’ principi* di Egidio Romano, risalente alla fine del XIII secolo, in cui l’autore descrive cosa sia o non sia conveniente per un principe fare a *tavola*:

Ora diremo come si debbono dare gli uffici nelle case | dei re e dei preni. [...] In tal casa potrebbe essere che un uomo potrebbe guardare la porta e servire alla **tavola**. [...] Nel qual dice, che quelli che servono e quelli che mangiano alla **tavola** dei re e dei preni [...]. Quelli che servono a quellino che mangiano, generalmente ciascuno uomo, si debbono guardare di troppo favellare| mentre ch'ellino istanno alla **tavola**; [...] conciosiacosaché la natura abbia ordinata la | bocca e la lingua a mangiare e a favellare, l'uomo non di | fare l'uno e l'altro ad un'otta, fa contra | all'ordinanza della natura, e 'mpedisce di mangiare, ch'è ordinato a sostenere il corpo. La seconda ragione si è, che 'l | troppo favellare è contra al buon costume, perciò che se coloro | che seggono alla **tavola** favellano troppo, ellino parranno | ebbri e distemprati, che 'l vino iscalda l'uomo e 'l fa ardito nel parlare. (*Del reggimento de' principi di Egidio Romano. Volgarizzamento trascritto nel MCCLXXXVIII*, a cura di Francesco Corazzini, Firenze, Le Monnier, 1858, p. 208)

Anche nel *Novellino* (nell'edizione la cui veste linguistica è toscana occidentale) abbiamo diverse attestazioni di *tavola* 'mensa'. Ne citiamo di seguito un paio significative (nel secondo brano *guastare* sta per *guastarde/guastade* ossia 'brocche di vetro per liquidi', cfr. **GDLI** e **TLIO**):

Io veshivo Aldebrandino era vivo, mangiando allo vescovado suo d'Orvieto uno giorno ad una **tavola** là dov'era uno frate minore, lo quale frate mangiava una cipolla savorosamente [...].

Messer Iacopino Rangoni, nobile cavaliere di Lombardia, stando uno giorno a **tavola**, avea due guastare di finissimo vino inanzi, bianco e vermiglio. Uno buffone istava a quella **tavola**, e non s'ardì di chiedere di quello vino [...]. (*Il Novellino*, a cura di Alberto Conte, Roma, Salerno Ed., 2001, pp. 163-264, p. 244 e p. 254)

Dalla fine del XIII secolo compare anche la locuzione *tavola ritonda* (spesso con la maiuscola) all'interno del *Tristano*: si tratta, in questo caso, della traduzione dal francese antico *table ronde*, attestata nel *Tristano riccardiano* di area umbro-aretina, che indicava i cavalieri che attorniarono re Artù (da cui il significato moderno di *tavola rotonda* 'riunione di esperti che trattano di un determinato argomento'). Dobbiamo specificare che nel francese antico, così come in quello contemporaneo, si ha un solo sostantivo, *table* appunto, femminile, per indicare sia il mobile sia la mensa.

Riassumendo: in latino *tabula* indicava solamente 'asse' e genericamente 'tavoletta', mentre *mensa* aveva i significati che oggi noi diamo a *tavola*, ossia quelli di 'mensa' e di 'tavolo (mobile)'. Attraverso il detto *manum de tabula*, attestato in Varrone nella variante *manum de mensa*, e in un passo di difficile interpretazione in Petronio, si può supporre che in latino *tabula* avesse assunto alcuni significati di *mensa* e viceversa. Nell'italiano delle origini, accanto al latinismo *mensa* (con il significato odierno), si era diffuso *tavola* (in documenti di area settentrionale e centrale) con il significato di 'desco, mensa', anche in relazione al banchetto eucaristico. *Tavola* poteva anche indicare il mobile, in relazione al banco dei cambiavalute o ai vari banchi dei mercati e, inoltre, grazie alla traduzione della locuzione francese *table ronde*.

Tavolo

Più difficile ricostruire l'origine della parola *tavolo*, che oggi indica tanto il 'mobile costituito da un piano orizzontale di legno, metallo o altro materiale sostenuto per lo più da quattro gambe, di forma e dimensioni diverse a seconda dell'uso a cui è adibito', quanto quello, di uso specialmente

giornalistico, di ‘luogo d’incontro, di discussione, di contrattazione’ e per estensione ‘l’incontro, la discussione, la contrattazione stessi’ (GRADIT).

Abbiamo alcuni indizi che probabilmente già nel tardo latino si stesse diffondendo un sostantivo derivante da *tābŭla* al maschile: lo troviamo nell'*Appendix Probi* ossia in una lista prescrittiva a scopi educativi, trovata alla fine dell'*Instituta Artium* di Probo (da cui il nome) in cui si indicava, accanto all'errore con cui alcune parole o locuzioni si stavano diffondendo, la dicitura grammaticalmente corretta. Poco più avanti di *tabula* (che non si dice *tabla*, ma ciò non ci interessa) troviamo, accanto a *vico capitis Africae* (che non si dice *vico caput Africae*) e *vico castrorum* (non *vico castrae*), *vico tabuli proconsulis* che non si dice *vico tabulu proconsulis*. Ciò che ci interessa non è solo *tabulu* (da cui si può esser sviluppato il nostro maschile *tavolo*) ma anche e soprattutto la presenza di un genitivo (perché genitivi sono *capitis* e *castrorum* all'interno delle locuzioni simili) *tabuli* derivante quindi da un presupposto *tabulum* o *tabulus*. L'*Appendix*, rinvenuta su un documento che risale all'VIII secolo d.C., è una fonte che attesta una fase di declino del latino, quando già si stava avviando verso forme volgari (che daranno poi vita alle varietà romanze), che secondo alcuni risalirebbe già al IV secolo d.C., secondo altri, allo stesso periodo del testimone su cui è stata ritrovata (l'VIII secolo per l'appunto). A qualsiasi periodo appartenga, le forme *tabuli* e *tabulu* sembrano documentare come si stesse diffondendo una forma parallela a quella classica di *tābŭla* (la versione dell'*Appendix* consultata è quella integrale pubblicata da Baehrens nel 1922, *Sprachlicher Kommentar zur Vulgärlateinischen Appendix Probi*, Halle, Max Niemeyer). A conferma di ciò, disponiamo di alcuni documenti duecenteschi di area settentrionale (come, ad esempio, gli *Statuti* della città di Vercelli) in cui ricorrono *tabulus* e *tabulum* utilizzati, come nell'*Appendix*, quali sostantivi appartenenti alla seconda declinazione (uno maschile e l'altro neutro) e che si riferiscono o al banco usato come supporto per effettuare le transazioni commerciali e pecuniarie, o al mobile adibito a mensa eucaristica (Du Cange *et al.*, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, éd. augm., Niort, L. Favre, 1883-1887, t. 8, col. 010a, consultato in rete).

In latino circolava, inoltre, il sostantivo neutro *tābŭlinum*, presente principalmente, ma non solo, nei testi di Varrone e Plinio, usato con il significato di ‘balcone, terrazza’ e anche ‘archivio’ o ‘galleria di quadri’ (quest'ultimo significato in Apuleio). Da *tābŭlinum* deriva il sostantivo *tavolino*, attestato già a partire dal Cinquecento in testi area toscana, ossia in uno dei *Ragionamenti* di Aretino (1534) e nelle *Vite* di Vasari (pubblicato nel 1550 e poi con modifiche e aggiunte nel 1568) con il significato di ‘tavolo di piccole dimensioni usato per fini diversi, in particolare scrivania per leggere o scrivere, come appoggio per i lavori femminili o per servire bevande o cibi, per lo più nei locali di pubblico ristoro’ (GDLI):

Aveano apparecchiato un **tavolino** in su le grazie, e postovi suso una tovaglia, che pareva di damasco bianco. (Pietro Aretino, *Ragionamento della Nanna e dell'Antonia*, in Antonino Foschini, *L'Aretino*, Milano, Corbaccio, 1951, p. 181)

Finì, non è molto col disegno del Vasari un **tavolino**, che è cosa rara. (Giorgio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di una Società di amatori delle Arti belle, vol. XIII, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 179)

Arriviamo così alle prime occorrenze di *tavolo*. Nel corpus dell'italiano delle origini abbiamo un'attestazione all'interno della versione veneziana del *Tristano* (*Tristano corsiniano*, fine del XIV secolo) con il significato di 'mensa'. Poco più avanti, però, compare, con la stessa accezione il femminile *tavola*:

Così siede a **tavolo** miser Tristan, e mança con li suo' companion; ma molto è de diverso pensiero troppo plu ch'el non era stado. E quando elli àveno mançado tuti insieme a lor volere, elli se levono da **tavola**.
(Roberto Tagliani, *Il Tristano Corsiniano*, Edizione critica, Roma, Scienze e Lettere Editore, 2011, pp. 67-185, p. 143)

Un'altra attestazione ci dimostra che *tavolo* circolasse nei testi antichi: nella *Leggenda di Santa Caterina da Siena* del XV secolo, la cui veste linguistica è centro-settentrionale, è stato rilevato un plurale *tavoli* inteso come 'gioco delle tavole' "usatissimo nel Medioevo" (Rodolfo Renier, *Una redazione Tosco-Veneto-Lombarda della leggenda versificata di Santa Caterina d'Alessandria*, in "Studj di filologia romanza", VII (1899), pp. 1-85, p. 82). Si tratta di casi isolati (entrambi di area settentrionale), ma che senz'altro possono farci pensare a una circolazione di *tavolo* ben più antica di quella riportata dai dizionari contemporanei i quali, probabilmente, si sono basati anche sul fatto che dalla I alla IV edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (e poi anche nel *Tommaseo-Bellini*) non viene mai registrata la voce *tavolo*.

Dunque, considerando che il maschile/neutro *tabulus/tabulum* è stato rilevato all'interno di testi medievali di area settentrionale, e che il sostantivo maschile *tavolo* è presente in due testi volgari delle origini la cui veste linguistica è rispettivamente veneziana e tosco-veneto-lombarda, possiamo ricondurre l'origine del sostantivo *tavolo* all'area settentrionale, confermando l'ipotesi del *DELI* che registra *tavolo* come derivato dal milanese *tavol* o dal veneziano *tavolo* (nonostante questa derivazione sia fatta risalire soltanto al XIX secolo). Inoltre può aver influito, nella diffusione in italiano, la presenza in testi toscani del Cinquecento, del sostantivo *tavolino* (derivato dal latino *tābŭlīnum* o formato come diminutivo di *tavola* con cambio di genere) da cui *tavolo* potrebbe derivare come possibile retroformazione. Le due ipotesi non si escludono a vicenda e anzi, entrambe possono aver contribuito alla diffusione del termine *tavolo*.

Per rispondere agli altri quesiti giunti in Accademia, arriviamo alla situazione a noi contemporanea: dove e quanto usare *tavola* e *tavolo*? Si dice *gioco da tavola* o *gioco da tavolo*?

Anzitutto un lettore ci chiede perché i verbi *apparecchiare* e *sparecchiare* selezionino *tavola* anziché *tavolo* se ciò che si apparecchia e si sparecchia è il mobile e non il desco. Quest'affermazione può essere facilmente aggirata: si imbandisce, cioè si predispone, si addobba, si prepara e quindi si apparecchia *una tavola*, intendendo, in sostanza, tutto quello che c'è sopra la tovaglia. Così come si disfa, si smantella ossia si sparecchia *una tavola* già imbandita. Nell'italiano contemporaneo, però, sempre più spesso troviamo *sparecchiare* ma soprattutto *apparecchiare* che hanno come complemento oggetto *tavolo* anziché *tavola*. Si tratta per lo più di esempi in cui ci si può riferire al mobile (come nella frase *apparecchiare un tavolo rettangolare*) o in attestazioni, soprattutto giornalistiche, in cui *tavolo* ha significati metaforici e si riferisce, nella maggior parte dei casi, al 'confronto' o comunque al mondo politico; *apparecchiare un tavolo* indica 'instaurare un confronto':

È **un tavolo già apparecchiato** quello che rischiano di trovarsi davanti i sindacati il 22 marzo, giorno indicato dal governo per iniziare a parlare di pensioni (oltre che di pubblico impiego e welfare). [...] Che il governo avrebbe tentato di mettere sul **tavolo** l'aggiornamento dei coefficienti era risaputo. Che i sindacati avrebbero alzato un muro, anche. Ad **apparecchiare il tavolo** con un po' troppo anticipo, secondo i sindacati, è stato ieri mattina Giovanni Battafarano, capo della segreteria tecnica del ministro del Lavoro, Damiano, che dalla trasmissione RaiUtile ha detto chiaro e tondo che il governo andrà avanti [...]. (Barbara Ardù, *Pensioni, scontro sui coefficienti del ministero: vanno aggiornati*, repubblica.it, 15/3/2007)

Tutto il personale esterno che ieri sera ha frequentato il salone delle feste della Prefettura per **apparecchiare il tavolo** dei due primi ministri o per assistere alla conferenza stampa, è stato controllato e autorizzato con uno speciale permesso. (Bruno Persano, *Sicurezza, è di nuovo G8*, repubblica.it, 2/11/2011)

Di seguito si propone una tabella che riassume il confronto delle occorrenze delle locuzioni più diffuse con i due termini, poste tra virgolette nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 15/3/2022):

biancheria da		servizio da		coltello da		burro da		olive da		vino da	
tavola	tavolo	tavola	tavolo	tavola	tavolo	tavola	tavolo	tavola	tavolo	tavola	tavolo
3.360.000	3.090.000	296.000	191.000	128.000	129.000	3.490	1.620	57.000	1.600	130.000	40.200
centro-		lampada da		gioco da		servizio		prenotare			
-tavola	-tavolo	tavola	tavolo	tavola	tavolo	alla tavola	al tavolo	una tavola al ristorante		un tavolo al ristorante	
8.590.000	9.820	225.000	4.060.000	301.000	3.750.000	11.200	2.500.000	1		12.600	

Anzitutto, come vediamo, tutte le locuzioni che pertengono all'ambito eno-gastronomico (*burro*, *olive*, *vino* e anche *sale* che, per comodità non abbiamo inserito nella tabella) selezionano e preferiscono, coerentemente con quanto registrano i dizionari, il sostantivo al femminile *tavola* proprio perché si riferiscono a prodotti proposti durante un pasto, e quindi sulla mensa. Per quanto riguarda il *corredo da tavola* cioè l'insieme di quegli accessori che servono per comporre un desco prima della consumazione del pasto (come tovaglie, tovaglioli, posate e decorazioni) ci troviamo davanti a una situazione ambigua: i dizionari registrano come corrette le locuzioni che selezionano *tavola* (*biancheria da tavola*, *servizio da tavola*, *coltello da tavola*) ma effettivamente il numero di occorrenze su Google delle locuzioni con *tavolo* è abbastanza rilevante, tanto che quelle di *coltello da tavolo* superano, seppur di poco, quelle di *coltello da tavola*. Per di più nel *Dizionario dei sinonimi e contrari* della Treccani (versione online), alla voce *tovagliolo*, il cui inserimento risale al 2003, troviamo *biancheria da tavolo* e non *da tavola*. Quella di selezionare *tavolo* è una tendenza che si sta sempre di più diffondendo e che effettivamente fa riferimento al quesito del nostro lettore che ci chiedeva se fosse più giusto dire *apparecchiare il tavolo* piuttosto che *apparecchiare la tavola*. Per quanto riguarda *centrotavola*, il numero delle occorrenze conferma che è diffusa la forma con *tavola* nonostante il sostantivo sia maschile, in quanto la testa è maschile (*il centrotavola*). Per un oggetto come *lampada*, invece, usato sul mobile (come una scrivania) anziché sulla mensa, si preferisce, coerentemente con i significati dei termini in questione, *tavolo* anziché *tavola*.

Al ristorante la situazione sembrerebbe essere diversa: il *servizio* del cameriere è *al tavolo* e non *alla tavola*, nonostante si tratti di una mensa, di un desco imbandito; così come si prenota *un tavolo* e non

una *tavola* al ristorante. In questi casi ci troviamo davanti a una visione pratica, di mercato e di commercio: il ristoratore vede i singoli tavoli (mobili) come posti da assegnare al cliente ossia la funzione pratica, anche relativa alla distribuzione all'interno del locale, prevale sul punto di vista del cliente che vede e usa, invece, la mensa imbandita.

Parliamo ora dell'ambito dei giochi. Come abbiamo detto, in latino sia *tabula* che *mensa* potevano indicare il 'tavolo da gioco'. Con il prevalere dell'"accezione sacrale" attribuita a *mensa* (dei sacrifici e poi *eucaristica*), probabilmente, ma non ne abbiamo la certezza, il significato in questione è stato attribuito soltanto a *tabula*. Inoltre la maggior parte delle locuzioni che si riferiscono all'ambito dei giochi preferisce il sostantivo al maschile piuttosto che al femminile: questo viene giustificato dal fatto che, di solito, si giocava sul mobile e non sulla mensa imbandita. Effettivamente, controllando la tabella soprastante, *gioco da tavolo* risulta avere più occorrenze di *gioco da tavola*, sebbene quest'ultima variante non sia poco diffusa contando ben 301.000 attestazioni. Vediamo ora la seguente tabella che conta sempre le occorrenze nelle pagine in italiano di Google (ricerca del 15/3/2022, contesti tra virgolette):

tavola da gioco	tavolo da gioco	tavola verde	tavolo verde	tavola da biliardo	tavolo da biliardo	tavola da ping-pong	tavolo da ping-pong
139.000	580.000	15.800	148.000	13.700	635.000	9.130	269.000
tennis da tavola	tennis da tavolo	cambiar le carte in tavola	cambiar le carte in tavolo	mettere le carte in tavola	mettere le carte in tavolo		
22.500	710.000	68.600	7	25.800	244		

Nell'ambito dei giochi, sia che si faccia riferimento a quelli d'azzardo (che prevedono lo stare attorno a un mobile, come le carte, i dadi, la roulette), sia che ci si riferisca a quelli più dinamici come il biliardo o addirittura il ping-pong, si seleziona e si preferisce il sostantivo al maschile, ma non si esclude del tutto il femminile *tavola*. Effettivamente l'uso del termine che indica il mobile (*tavolo*, appunto) risulta essere più corretto rispetto al corrispettivo *tavola* ma nel caso di *tavola* e *tavolo da gioco* sembrerebbe che le due locuzioni indichino due oggetti differenti: le immagini di Google selezionano, nel caso di *tavola da gioco*, una serie di giochi (come quello dell'oca, per intenderci) costituiti da un cartone che funge da base e che "imbandisce" il mobile. Il *tavolo da gioco*, invece, indica più comunemente il *tavolo verde* delle scommesse, del poker, della roulette.

I due modi di dire, nell'ultima parte della tabella, invece, preferiscono di gran lunga il sostantivo al femminile (il maschile *tavolo* ha scarsissime occorrenze). La cosa risulta singolare perché entrambi partono dall'ambito dei giochi (così come altri modi di dire affini: basti pensare a *a carte scoperte* e a *far carte false*). I modi di dire, i proverbi e le frasi fisse spesso forniscono informazioni preziose circa l'evoluzione morfologica o semantica di una parola perché "fissano" ossia "cristallizzano" come fossili alcune parole all'interno di una catena sintattica difficile da mutare nel tempo. La locuzione *cambiare le carte in tavola* è attestata per la prima volta nel 1923 (DELI) mentre già dal Cinquecento era diffusa la variante *cambiare le carte in mano* 'esprimersi o agire in modo intenzionalmente ingannevole' (attestazioni in Salviati e Galilei). Anche *mettere le carte in tavola* 'parlar chiaro' risulta avere attestazioni relativamente recenti (1856 nel Tommaseo-Bellini: *carte in tavola!*; 1875 nel Rigutini-Fanfani) dandoci l'impressione che fino al XX secolo si preferisse il sostantivo al femminile per indicare il mobile su cui si giocava comunemente a carte.

Infine, senza pretendere di esaurire tutte le possibili locuzioni con cui usare *tavola* e *tavolo*, passiamo all'ambito politico. Anche qui, come per i giochi, si preferisce *tavolo* piuttosto che *tavola*. *Tavolo delle trattative*, *tavolo di confronto*, *giudice di tavolo* sono solo alcuni degli esempi in cui *tavolo*, coerentemente con il significato registrato dai maggiori dizionari di 'confronto' (per lo più politico), è nettamente preferito a *tavola*.

Per concludere, possiamo dire che l'enigma di *tavola* e *tavolo* non risulta del tutto risolto: servirebbero ulteriori attestazioni nei testi medievali di *tabulus/tabulum* e poi di *tavolo* per avere una maggiore certezza della circolazione nei volgari delle origini, oltre che del femminile *tavola*, anche del maschile, documentato in italiano più tardi. Bisognerebbe inoltre studiare in diacronia le forme fisse che presentano i due nomi per capire come e quando al sostantivo *tavola* si sia associato il solo significato di 'mensa', "lasciando" a *tavolo* quello di 'mobile'.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Mettiamo le carte in tavola! O sul tavolo?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.21800

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Una risposta tra *lacrime* e *lagrime*

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 25 LUGLIO 2022

Quesito:

Ci sono arrivate varie domande che chiedono se si deve dire *sacrestia* o *sagrestia*, *sacrato* o *sagrato*, *sacrificato* o *sagrificato*, *sacrificio* o *sagrificio*.

Una risposta tra *lacrime* e *lagrime*

Le domande dei nostri lettori pongono un problema di grammatica storica (per il quale è d'obbligo il rinvio a Rohlfs 1966, §§ 180 e 260). Il nesso latino *cr*, fonologicamente /kr/, nell'italiano di base toscana si è di norma conservato – sia in parole di tradizione diretta, rimaste sempre vive nel parlato, sia in parole dotte o semidotte – tanto in posizione iniziale (*credo*, *creresco*, *crivello*, *croce*, *crudo*), quanto all'interno di parola (*sacro*, *lacrima*).

La conservazione della sorda è ancora più estesa nei dialetti centromeridionali (a prescindere dalla possibile resa fonetica “lenita” della /k/, molto diffusa a Roma), mentre nei dialetti settentrionali la velare, in questo caso, come pure quando è in posizione intervocalica, viene sistematicamente sonorizzata in /g/. Alcuni esiti sonori si sono avuti anche in Toscana e sono quindi passati alla lingua letteraria e poi allo standard: abbiamo così *grasso* (< lat. *crassum*; anche *crasso* è in uso, ma con un senso un po' diverso: *crasse risate*), *grotta* (< lat. *cruptam*, a sua volta dal gr. *krypta*, da cui l'allotropo dotto *cripta*), *magro* (< lat. *macrum*), *segreto* (dal lat. *secretum*), da cui i derivati *segretario*, *segreteria*, ecc. Si sono anche formati allotropi tuttora esistenti come, oltre a quelli già citati, *acre* (latinismo, dal lat. *acrem*, accusativo di *acer*, *acris*) e *agro* (< lat. tardo *acrum*, dallo stesso aggettivo, passato dalla seconda alla prima classe) o *cancrena* e *gangrena* (in cui però l'etimo di base è con la sonora).

Per molti secoli la lingua letteraria, specie poetica, ha oscillato tra le forme con la sorda, supportate dal latino, e quelle con la sonora, sostenute dalla tradizione toscana. Luca Serianni, nel suo fondamentale volume *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi* (Roma, Carocci, 2009) segnala, tra le altre cose, che “il tipo *lagrima* [...] è esclusivo nel canzoniere petrarchesco”, e che invece “*lacrima*, -e non ha concorrenti [...] in Leopardi”, tanto che lo studioso ritiene “prudente astenersi dall'assegnare una delle due forme al patrimonio tipico del codice poetico” (p. 84). Lo stesso Serianni ricorda (pp. 85-87) la fortuna nella lingua poetica di forme come *macro* (diffusa ancora nell'Ottocento e poi in Govoni e Pasolini), *secreto* (che arriva fino a Saba e Montale) e *sagro*, frequente in poesia (dopo un esempio petrarchesco di *sagra*) tra Quattrocento e Settecento. Possiamo aggiungere che *sagrificio* è forma usatissima nel melodramma (“Conosca il sacrificio / ch'io consumai d'amor...” raccomanda Violetta a Germont nel secondo atto della *Traviata* di Verdi, con libretto di Francesco Maria Piave) e che la bellissima romanza di Nemorino dell'*Elisir d'amore* di Donizetti (libretto di Felice Romani) inizia con il verso “Una furtiva lagrima”.

Per quanto riguarda l'italiano contemporaneo (e rispondiamo così ai nostri lettori), le varianti

latineggianti con la sorda hanno in genere prevalso (come dimostrano le scelte della lessicografia): le forme oggi normali sono *sacro*, *sacrificio*, *sacramento*. Le varianti con la sonora sono invece maggioritarie in *sagrestano* (diversamente che nell'allotropo *sacrista*), *sagrestia* (ma le forme con la sorda non si possono certo considerare scorrette) e anche in *sagrato*, che indica “lo spazio consacrato davanti all'ingresso di una chiesa, in genere circoscritto da cancellate, gradinate, balaustre ecc., che un tempo era destinato alla sepoltura dei fedeli, spec. dei sacerdoti o dei religiosi addetti all'ufficiatura della chiesa” (*Devoto-Oli* 2022); possiamo ricordare che Alessandro Manzoni nel *Fermo e Lucia* aveva dato al personaggio che nei *Promessi Sposi* è detto l'*Innominato* il nome di *Conte del sagrato*, motivato dal fatto che aveva compiuto un delitto persino sul sagrato di una chiesa. La sonora è ormai di fatto esclusiva in *sagra*, per indicare ‘la festa per il santo patrono’ e anche ‘la fiera dedicata a un prodotto tipico’. Quanto a *lacrima*, anche qui la sorda è oggi la forma standard, tanto più nel composto *strappalacrime* (datato 1964 nei vari dizionari), di cui si trovano solo rarissime attestazioni con la sonora.

Abbiamo citato Luca Serianni e abbiamo concluso parlando di lacrime. Tante ne hanno versate in questi giorni, affrante per la sua improvvisa scomparsa, le numerosissime persone che l'hanno avuto per maestro e/o per amico, e tante ancora se ne verseranno. La morte di Luca Serianni lascia un grande vuoto nella cultura italiana e anche qui in Accademia e nella nostra Consulenza, di cui è stato un assiduo collaboratore (soprattutto sulle pagine della “*Crusca per voi*”). A lui vogliamo dedicare, tutti noi della redazione, questa risposta. Lo facciamo con grande tristezza, tanto rimpianto e con infinita gratitudine per quanto ci ha insegnato, nella certezza che la sua lezione resterà sempre viva e operante e che la sua figura di studioso e di uomo non verrà mai dimenticata.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Una risposta tra lacrime e lagrime*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.21801

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sulle accezioni di *montante*

Laura Clemenzi

PUBBLICATO: 27 LUGLIO 2022

Quesito:

Un lettore chiede se la parola *montante* può essere usata per indicare una somma di denaro; un altro lettore domanda invece se, nell'ambito della consulenza previdenziale, dove per indicare il 'cumulo dei contributi accantonati dal lavoratore' si usa il termine *montante*, sia legittimo l'impiego di *montantone* per designare un '*montante* soggetto a maggiorazioni'.

Sulle accezioni di *montante*

Attestato fin dal XIV secolo, *montante*, dal verbo *montare*, 'che monta', ha assunto nel tempo un valore quasi esclusivamente aggettivale e nominale, in modo analogo a molti altri participi presenti della lingua italiana (cfr. D'Achille 2010, p. 139), e ha progressivamente acquisito nuove accezioni più o meno vicine al significato originario del verbo, corrispondente a 'andare verso l'alto, salire'.

Tra i dizionari storici, il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* registra il termine nella quinta edizione come participio presente e distingue due accezioni segnalando anche il valore di aggettivo, il *Tommaseo-Bellini* aggiunge un'accezione "in forza di sost[antivo]", mentre il *GDLI* riporta, all'interno di due articoli separati, quindici accezioni per la funzione verbale o aggettivale e nove per la funzione nominale. Negli attuali dizionari dell'uso, s.v. *montante*, è frequente incontrare perlopiù o unicamente le accezioni assunte dal termine in qualità di sostantivo, come nel *GRADIT*, nel *Sabatini-Coletti* e nel *Vocabolario Treccani*; fanno eccezione almeno i dizionari *Garzanti* e *Hoepli*, che isolano anche la funzione aggettivale all'interno dello stesso articolo, mentre il *Vocabolario Treccani* attesta gli altri valori di *montante* s.v. *montare*.

L'impressione che si ricava dai dizionari dell'uso è che la funzione nominale di *montante*, pur continuando a convivere almeno con quella aggettivale, sia prevalente nell'italiano contemporaneo. L'osservazione dell'uso in contesto sembra confermare questa ipotesi: all'interno del corpus *Italian Web 2020* (itTenTen20), formato da testi raccolti in rete tra il 2019 e il 2020 per un totale di oltre 12 miliardi di parole e interrogabile con il programma Sketch Engine, tra le occorrenze di *montante*, oltre 50.000, sono nettamente prevalenti quelle in cui il termine svolge la funzione di sostantivo. Nello stesso corpus, *montante* si trova preposto o posposto, nelle accezioni di 'in fase di sviluppo' o 'in fase di ascesa, crescente', a parole perlopiù connotate negativamente, quali *antisemitismo*, *euroscetticismo*, *fascismo*, *insofferenza*, *islamofobia*, *nazionalismo*, *populismo*, *protesta*, *razzismo*, *xenofobia*. Come aggettivo, *montante* ricorre inoltre in alcune sequenze stabili o in via di lessicalizzazione: *branca montante* [della mandibola], che, come emerge da una ricerca in Google libri, costituisce un'unità polirematica ben attestata in manuali e testi specialistici di medicina; *colonna montante*, una locuzione registrata dal *GRADIT* come tecnicismo dell'elettrotecnica per "insieme di cavi che collegano la rete di

distribuzione dell'energia elettrica agli impianti interni di un edificio", anche definita in altri dizionari dell'uso, es. nel *Vocabolario Treccani* s.v. *colonna*, come "tubazione verticale destinata a convogliare ai vari piani di un edificio un fluido (acqua potabile, acqua per termosifoni, gas)"; *marea montante*, che il *Vocabolario Treccani* definisce, s.v. *marea*, in senso figurato, come "il manifestarsi di un fenomeno di grosse dimensioni, che cresce o avanza in modo difficilmente arrestabile" (con un significato analogo risultano in uso *onda montante* e *ondata montante*). Per *marea montante*, di passaggio si segnala che il GDLI documenta l'uso in senso letterale in testi del Quattrocento e del Cinquecento e in senso figurato attraverso una citazione tratta da un romanzo di Delfino Cinelli ("I campi strappati al selvatico venivano ingoiati dalla marea montante della macchia").

Ma quali sono le accezioni del sostantivo *montante*? Si riportano quelle attestate dal GRADIT, il dizionario dell'uso con l'articolo più ricco.

montante /mon'tante/ (mon'tan'te) p.pres., agg., s.m.

1 p.pres. à montare

2a s.m. CO [1834] elemento verticale rigido, usato per sostenere e rinforzare una struttura o un elemento di una struttura: *m. di una porta, di una finestra, di un'impalcatura, di uno scaffale*

2b s.m. TS sport [1953] ciascuno dei due pali verticali che sostengono la traversa della porta di un campo da calcio: *colpire, sfiorare il m.*

2c s.m. TS aer. asta rigida verticale od obliqua della travatura di forza di un biplano o di un monoplano armato

3a s.m. TS sport [1935] à uppercut

3b s.m. TS sport [1917] nella scherma, colpo di sciabola sferrato diagonalmente contro il petto dell'avversario

4 s.m. TS fin. in matematica finanziaria, somma del capitale iniziale e dell'interesse maturato per un certo periodo di tempo e con un dato tasso

5 s.m. TS metall. à respiro

6a s.m. TS arald. asta verticale di una croce, blasonata solo se di smalto diverso dalla traversa

6b agg. TS arald. di figura, rivolta verso il capo dello scudo | di crescente, che ha le corna rivolte verso l'alto

7 s.m. TS sart. lembo di stoffa che forma il risvolto dello scollo negli abiti maschili

8 s.m. BU somma di denaro, ammontare

9 s.m. BU lett., predellino di una carrozza

Come si può notare, a un'accezione "comune" seguono molte accezioni "tecnico-specialistiche", alcune delle quali datate tra l'Ottocento e il Novecento; l'articolo si chiude con due accezioni di "basso uso": l'ultima, di provenienza letteraria, è preceduta proprio dal significato che interessa un nostro lettore, "somma di denaro, ammontare". Tra gli altri dizionari dell'uso consultati, una definizione analoga, "Somma, importo complessivo, ammontare", è presente solo nel *Vocabolario Treccani*, che pure segnala "non com[une]" e aggiunge "per influenza del fr[ancese] *montant*".

Tra i dizionari storici, anche il GDLI include l'accezione di "somma, importo, totale" e la indica come "disus[ata]". Dallo stesso dizionario si ricava che Filippo Ugolini registrò *montante* nel suo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (1848¹, p. 120; il GDLI cita dall'edizione del 1860 con annotazioni di Gabriele De Stefano) segnalando che "per somma, tutto, totalità: p. e. *Il montante di questa spesa sarà di sc. 200: è voce da fuggirsi, perchè non italiana, ma francese (Montant)*", e che anche

Costantino Arlia, nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* compilato con Pietro Fanfani (1890³, p. 357; I ed. 1877), indicò che “per *Somma, Totale, Tutto, Ammontare*, è voce straniera. Per es.: *Il montante della spesa per il vestito è di L. 20*”. In tale accezione, dunque, *montante* risulta in italiano un calco semantico dal francese, che non ha trovato però diffusione in tutti gli ambiti della vita sociale. In riferimento a un conto, a una spesa o a una ricevuta, infatti, a *montante* sono preferite parole quali ad esempio *importo* o *totale* (proposte anche dai dizionari e dai traduttori francese-italiano), a differenza di quanto accade in francese: il TLFi definisce *montant* come “Somme à laquelle s'élève un compte, une dépense, une recette”, e l'esame delle concordanze all'interno del corpus disponibile in Sketch Engine per questa lingua, *French Web 2017* (frTenTen 2017), di circa 5,7 miliardi di parole, conferma tale uso più esteso. Ancora dal TLFi si ricava anche che *montant* entrò nell'espressione *montants compensatoires monétaires* (in sigla MCM) all'interno dei testi della Comunità economica europea; in italiano, secondo i risultati restituiti dal portale dell'Unione europea *Eur-Lex*, la stessa espressione – sebbene sia circolata la variante *montanti compensativi monetari* – era resa ufficialmente con *importi compensativi monetari* (in sigla ICM).

All'accezione di “somma di denaro, ammontare” (v. sopra, n. 8 nel GRADIT), come emerge dai contesti e dalle relative fonti ancora nel corpus ItTenTenzo, si possono oggi ricondurre alcuni usi circoscritti ai settori economico-finanziario, es. *il montante residuo del finanziamento*, *un montante comprensivo di capitale più interessi che ammonta a/che raggiunge i/pari a...* (segue nei contesti una cifra in euro), e previdenziale, soprattutto nell'espressione *montante contributivo* – anche richiamata per ellissi solo con *montante* –, che nel sito dell'Inps è definita come “il capitale che il lavoratore ha accumulato nel corso degli anni lavorativi”. Si noti che, mentre in relazione all'ambito finanziario l'accezione è stata affinata dai dizionari dell'uso (v. sopra, n. 4 nel GRADIT), in relazione all'ambito previdenziale manca una definizione tecnica, attualmente inclusa solo in glossari settoriali.

Tra i principali dizionari storici e dell'uso, il GDLI è l'unico a registrare anche *montantino*, come diminutivo del sostantivo *montante*, “s.m. Aeron. Asta che sporge dai piani mobili dell'aeroplano”, incluso dal futurista Filippo Tommaso Marinetti nel suo *Primo dizionario aereo italiano* (1929); tale termine non ricorre nel corpus ItTenTenzo, e in questa accezione tecnica – oggi propria di *montante* (v. sopra, n. 2c nel GRADIT) – sembra non essersi lessicalizzato.

Nessun dizionario registra invece l'accrescitivo *montantone*; il termine non trova ancora attestazioni in testi scritti, ma, come segnala un altro nostro lettore, sembra circolare nel gergo dei consulenti che operano nel campo della previdenza per indicare un ‘montante contributivo accresciuto’, calcolato tenendo conto delle maggiorazioni riconosciute dalla legge in particolari circostanze. Tale formazione è senz'altro ammessa dalle strutture della lingua italiana e potenzialmente potrebbe acquisire l'accezione con la quale è usata.

Qualora si volesse ricorrere, invece, a un prefisso accrescitivo, andrebbero valutati gli elementi con un valore quantitativo, tra i quali figurano *iper-*, *maxi-* e *sopra-/sovra-*. Tra questi, *iper-* e *sopra-/sovra-* indicano perlopiù “quantità superiore al normale” o “eccesso”, anche con una connotazione negativa, es. *iperdosaggio*, *sovrappeso* (Iacobini 2004, p. 150). *Iper-*, in particolare, come precisano anche i dizionari dell'uso, risulta molto produttivo nelle terminologie tecnico-specialistiche, talvolta alternato a *super-*, e s. *iperalimentazione/superalimentazione*, e spesso correlato e contrapposto a *ipo-*, es.

ipertensione/ipotensione; nel tempo si è arricchito di nuovi valori anche distanti dalla sua etimologia, come in *ipertesto*, sul modello dell'inglese *hypertext* (cfr. Bombi 1996), ma nessuno appare adatto al caso che si sta considerando. *Maxi-*, infine, è stato invece definito come il “più impiegato per esprimere grandezza o quantità maggiore”, es. *maxischermo*, *maxitangente* (Iacobini 2004, p. 149). A ben vedere, s.v. *maxi-*, i dizionari dell'uso non rinviano al concetto di quantità; il GRADIT, ad esempio, indica “di grandi dimensioni o potenza o durata: *maxicalcolatore*, *maxicappotto*, *maxiprocesso*”. Tuttavia, esaminando i composti che nel GRADIT seguono, emerge che *maxi-* figura in alcuni termini relativi a somme di denaro ingenti o accresciute: es., oltre a *maxitangente* (1985), *maxiaccantonamento*, *maxiacconto*, *maxiassegno*, *maxibolletta* (2001), *maxiesborso* (2000); sul modello di queste formazioni, tutte provenienti dal linguaggio giornalistico, potrebbe forse diffondersi *maximontante*.

Nota bibliografica:

- Bombi 1996: Raffaella Bombi, *La risemantizzazione del prefisso iper-*, “Incontri linguistici”, 18, 1995, pp. 153-163.
- D'Achille 2010: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino, 2010³.
- Iacobini 2004: Claudio Iacobini, *Prefissazione*, in *Grossmann-Rainer 2004*, pp. 97-163.

Cita come:

Laura Clemenzi, *Sulle accezioni di montante*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22801

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Nonostante il caldo, vi speriamo bene

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 29 LUGLIO 2022

Quesito:

Una lettrice ci chiede se siano possibili espressioni come *la spero bene* o *ti spero bene*: “si può sperare in qualcuno, sperare qualcosa” ma si può “sperare qualcuno”?

Nonostante il caldo, vi speriamo bene

L'espressione “La (pron. personale allocutivo di cortesia e quindi spesso con maiuscola) spero bene” non è rara all'inizio di lettere o mail e non da oggi si affaccia nell'epistolografia italiana. Basta scorrere le pagine di Google e se ne troveranno attestazioni già nel primo Novecento, in lettere di corrispondenti di qualità, non certo sospettabili della sciatteria e frettolosità dell'odierna posta elettronica: la usano (ante 1978) Arturo Carlo Jemolo scrivendo a Carlo Casalegno (G. Spadolini (a cura di), *1965-1978: gli anni della contestazione nel carteggio fra Arturo Carlo Jemolo e Carlo Casalegno*, in “Nuova Antologia” n. 2186 aprile-giugno 1993, pp. 361-418), l'ambasciatore tedesco a Roma in una lettera ad Alfredo Frassati del 1921, mons. Achille Ratti (futuro Pio XI) al conte Carlo Cipolla in una lettera presumibilmente ante 1907 (F. Viviani, *Pio XI nell'epistolario con Carlo Cipolla*, in “Nuovi problemi di politica, storia ed economia, VIII 1937 pp. 343-358) in cui toscaneggia e non risparmia omaggi stilistici: “La spero bene costì. Le auguro ogni bene e me le professo dev. obbl. S.A. Ratti”. Se ne trovano nell'epistolario della signora Gozzano (ante 1944), in una lettera dalla Svizzera italiana (Lugano 1943) e sicuramente in parecchia altra corrispondenza a persone di riguardo. In tutti questi casi *la* è pronome allocutivo e sono rari quelli in cui non lo è ma richiama anaforicamente persona di sesso femminile precedente nominata, come in una lettera di E. Curiel (ante 1945) dove in “la spero bene”, *la* è la nipotina (“sorridente e grassottella”) nominata poco prima. Naturalmente la stessa espressione si può trovare, come ricorda la nostra lettrice, anche col *ti*, allocutivo più familiare, in lettere tra congiunti o persone di confidenza: guarda caso “ti vedo bene” è proprio la formula d'apertura di lettera che, insieme con altre, viene riprovata come troppo banale e poco elegante nel manuale *Lettere e scritture per tutti* di E.D. Colonna del 1922. In realtà, nel libro appena citato, l'espressione biasimata è più distesa, meno ellittica di quella di cui stiamo trattando ed è: “Ti spero bene in salute”, probabile sintesi colloquiale di “spero che tu stia bene in salute” (cioè stia bene per quanto riguarda la salute), come si vede anche dal “ti spero bene di fisico e di spirito” che si legge in una lettera da Bergamo del 1941 (cfr. *La prova della vita*, a c. di A e Z. Plebani Madasco). Insomma, “La spero bene” (cioè ‘mi auguro, nutro la fiducia che Lei stia bene’) è espressione legittima e non nuova, nata dall'ellissi di una più esplicita che specificava con un complemento di limitazione l'ambito in cui uno era “trovato bene” (si pensi ai numerosi “La/Ti trovo bene” nei dialoghi) dal proprio corrispondente: “La spero bene di/in salute, di gambe/d'/nell'animo ecc.”. Cosa non diversa, ovviamente, si potrebbe dire delle parallele espressioni con *ti* o (per più persone, anche se a volte si sarà trattato di un plurale di rispetto) con *vi*. Nulla vieta dunque di usarla, anche se sa di frase fatta, di convenevoli prevedibili e sbrigativi.

Ma perché alla nostra lettrice “La spero bene” sembra grammaticalmente errata? Lo spiega lei stessa, dicendo che il verbo *sperare* non regge in genere argomenti diretti “umani” ma astratti (“spero la salvezza, la promozione, aiuto”) ed è più spesso costruito con argomento indiretto, umano o non umano (‘sperare in qualcuno o in qualcosa’). In realtà, l’uso transitivo di *sperare* è abbastanza comune, col senso di ‘attendere con fiducia, augurarsi qualcosa’, ma quasi sempre il suo argomento è espresso da una frase (esplicita o implicita): “spero che tu non abbia perso il treno”, “spero di essere assunto”. Ma la frase può essere spesso richiamata da un pronome neutro, *lo*, che di fatto diventa l’argomento non frasale più ricorrente con *sperare* transitivo: “Giorgio dovrebbe aver preso il treno – Lo spero/voglio sperarlo/speriamolo”. Una variante di questo uso di *sperare* col pronome *lo* come argomento può essere rafforzata dall’avverbio *bene*: “Lo spero bene”, che accompagna spesso il verbo *sperare*, anche senza il *lo* anaforico: “spero bene”, “Oreste vedrai che ritorna, – disse Pieretto – *Spero bene. Domani...*” (C. Pavese, *La bella estate*), in espressioni che manifestano una speranza cauta e quasi diffidente, se non addirittura seccata. Ora, “lo spero bene” è frase sintatticamente non troppo dissimile dal nostro “La spero bene” (sia *la* allocutivo o anaforico) perché in entrambi i casi l’argomento diretto è espresso da pronome personale ed è lecita in italiano. Costruito con *la* (di cortesia o personale) il verbo *sperare* recupera anche un argomento diretto riferito a essere umano che in genere non ha frequentato.

Altro discorso sarebbe quello della gradazione stilistica dell’espressione in esame. Nata o praticata, come abbiamo visto, in registri e ambiti abbastanza formali e forbiti, ha presto finito per diventare una scorciatoia nella comunicazione epistolare, che dà la sensazione che chi scrive voglia rapidamente sbrigarsi dei convenevoli per venire al sodo. Non a caso, in passato, la si irrobustiva con altri complimenti, come in questa lettera a Giacomo Boni (ante 1925): “La spero bene; ogni bene Le auguro e prego – con desiderio e fiducia – di presto rivederla nella sua bellissima tra le dimore belle”! Mentre la variante col *ti* confidenziale sembra più compatibile con la fretteolosità delle cortesie d’esordio, quella di rispetto con il *la* pare bisognosa di qualche indugio ulteriore prima di entrare in argomento, anche se non così ossequioso come nell’esempio appena citato. Ma è una pura questione di stile, non di grammatica.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Nonostante il caldo*, vi speriamo bene, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22802

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Ho *asciugato* i pantaloni e ora sono *asciutti*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 1 AGOSTO 2022

Quesito:

Diversi lettori ci domandano se le parole *asciutto* e *asciugato* siano sinonimi, se esistano differenze di impiego tra l'una e l'altra, e se siano corrette costruzioni come “i pantaloni si sono *asciutti* al sole”.

Ho *asciugato* i pantaloni e ora sono *asciutti*

Per rispondere alle domande dei lettori, occorre innanzitutto distinguere i due termini *asciutto* e *asciugato* sia sul piano della categoria grammaticale di appartenenza sia riguardo alla loro etimologia.

Asciugato è il participio passato del verbo *asciugare* (anche riflessivo, *asciugarsi*), il quale deriva dal latino tardo *exsucāre* ‘trarre il succo’ (composto di *ex* ‘da’ e *sūcus* ‘succo’) con sovrapposizione del prefisso *ad-* (cfr. **DELI**). Come ci spiegano i dizionari, i significati e gli usi figurati del verbo sono molti; ne ricordiamo alcuni tratti dalle voci *asciugare* e *asciugarsi* del **GRADIT**: il primo e più comune significato è ‘rendere asciutto eliminando l’umidità specialmente con un panno o con l’esposizione a una fonte di calore’ (*asciugare i piatti con uno strofinaccio; asciugare le mani, la faccia*; e anche *asciugare il pianto, le lacrime a, di qualcuno*, nel senso figurato di ‘consolarlo’) e per il riflessivo ‘diventare asciutto’ (*stendere il bucato ad asciugarsi*) e ‘togliersi di dosso l’acqua o l’umidità’; per estensione anche ‘seccare, disseccare’ (*il caldo asciuga la gola*) e ‘prosciugare’ (*asciugare una palude* e figurativamente *asciugare un fiasco, un bicchiere*, ‘berne tutto il contenuto, scolarlo’); sono comuni anche i sensi figurati ‘privare di denaro, di risorse’ (*il mutuo ha asciugato il mio conto*), ‘rendere conciso, stringato’ (*asciugare uno scritto, il proprio stile*) e ‘dimagrire’ (*ti sei asciugato con l’età*). Il verbo ha inoltre dato origine a molti derivati (*asciugabile, asciugamento, asciugata, asciugatoio, asciugatrice, prosciugare*) e composti (*asciugamano, asciugacapelli, lavasciuga*).

Asciutto è invece un aggettivo (e in alcuni contesti, come vedremo, anche sostantivo) derivato dal latino *exsūctu(m)*, che, secondo il **DELI**, è participio passato di *exsūgere* ‘succhiare, suggerere’, con sostituzione del prefisso *ex-* in *ad-*, mentre secondo *l’Etimologico* si tratterebbe del participio passato di *exsucāre*, da cui deriva anche *asciugare*. Come primo significato il **GRADIT** registra ‘che non è cosperso o intriso di liquido’ (*il bucato è asciutto, se non ho i capelli asciutti non esco*) e, detto di bacino o corso d’acqua, ‘prosciugato, senz’acqua’ (*torrente, pozzo asciutto*); l’aggettivo è spesso impiegato in riferimento al clima ‘secco, privo di umidità’ o alla mancanza di denaro (*avere le tasche asciutte*); negli usi figurati ha valore di ‘magro ma vigoroso e atletico’ (*un fisico asciutto*), di ‘conciso, sobrio’ (*uno stile asciutto*) e di ‘brusco, secco, privo di cordialità’ (*rispose in modo asciutto*); infine, come sostantivo maschile, usato solo al singolare, indica un ‘clima secco’ o un ‘terreno non bagnato’ (*camminare sull’asciutto; all’asciutto*, ovvero ‘al riparo’). Dall’aggettivo derivano il composto *pastasciutta* e locuzioni comuni come *restare a bocca asciutta* (cioè ‘a digiuno’ o figurativamente ‘senza niente’) e *pane asciutto*

(‘pane senza companatico’).

Sia l’aggettivo *asciutto* sia il verbo *asciugare* sono attestati in italiano fin dal XIII secolo e sono ben documentati nell’intera letteratura nostrana (si veda, ad esempio, il ricco apparato di attestazioni proposte dal [GDLI](#)).

Da quanto visto finora possiamo già individuare la principale differenza tra *asciutto* e *asciugato*: non solo i due termini non condividono lo stesso percorso etimologico, come invece ipotizzano alcuni lettori, ma il primo è un aggettivo e come tale deve essere impiegato (o al più come sostantivo nei significati possibili), mentre il secondo è un participio passato e dunque è l’unica forma corretta per creare i tempi composti del verbo *asciugare*: si dirà *i pantaloni si sono asciugati al sole*, e non **i pantaloni si sono asciutti al sole*, *ho asciugato i piatti* e non **ho asciutto i piatti*. Va però segnalato che anticamente era in uso anche *asciutto* come participio di *asciugare*. Il [Tommaseo-Bellini](#) registrava *asciutto* come participio passato di *asciugare* e forma sincopata di *asciugato*. Lo troviamo attestato, ad esempio, nel *Filocolo* di Boccaccio (“Queste parole dette, Florio, asciutti i lagrimosi occhi, uscì dalla camera”) e nel XVIII canto dell’*Orlando Furioso* (“Come impasto lione in stalla piena, / che lunga fame abbia smaccato e asciutto, / uccide, scanna, mangia, a strazio mena / l’infermo gregge in sua balia condotto”). Tuttavia, come detto, si tratta di un impiego antico, oggi non più in uso. Il [GDLI](#) registra inoltre, come dialettale, il verbo *asciuttare*, derivato di *asciutto* (nel *Pasticciaccio*, Gadda usa la forma *asciuttamani* per *asciugamani*), ma si tratta ancora di una forma antica o dialettale e non propria dell’italiano standard.

Dunque, quando *asciugato* è impiegato come participio nella formazione dei tempi composti di *asciugare* non vi sono dubbi sulla sua correttezza rispetto ad *asciutto*. Naturalmente, come molti participi italiani, anche *asciugato* può assumere valore aggettivale (*i piatti sono asciugati*, *una maglietta asciugata*), ed è qui che nasce la sovrapposizione con *asciutto* e i dubbi riguardo alla loro sinonimia. Non c’è dubbio che i due termini appartengano allo stesso campo semantico e che il loro legame si possa rintracciare anche nell’etimologia: *sūgere* e *sūcus* (base di *exsūcāre*), da cui deriverebbero *asciutto* e *asciugare*, hanno la stessa radice (cfr. *l’Etimologico* s.v. *succo*). Tuttavia, come si legge nella definizione del [Vocabolario Treccani online](#), *asciutto* soltanto “n qualche caso equivale ad asciugato: *i panni sono già asciutti*; *lasciare il fiasco a.*, berlo sino in fondo”. Il [GDLI](#) mette a lemma *asciugato* con valore aggettivale, e registra tre significati: il primo è proprio ‘asciutto’, senza ulteriori specificazioni (ma con la citazione settecentesca di Ferdinando Paoletti: “Quindi sopra dei canicci si espongono al sole, e vi si tengono fin tanto che non si trovano perfettamente asciugati”), a cui seguono ‘prosciugato’ e ‘svuotato’. L’alternanza tra i due vocaboli dipende dal contesto ed è infatti possibile solo nei casi in cui i due termini si riferiscano alla qualità “privo di acqua, liquidi o di umidità” e non nelle differenti accezioni di *asciugato* e *asciutto* viste sopra; si vedano le frasi seguenti, nelle quali, provando a sostituire uno dei due termini, il senso cambia o si perde: *mi sento la gola asciutta*; *conservare in luogo asciutto*; *ha un fisico asciutto*; *Quelle paludi sono le istesse, asciugate poi gran tempo dopo da Emilio Scauro* (la frase è tratta dalla *Verona illustrata* di Scipione Maffei: qui il significato è quello segnalato dal [GDLI](#) di ‘svuotate’). La sostituzione è invece possibile in casi come *il pavimento*, *il maglione*, *il piatto è asciutto/asciugato*. Tuttavia, la diversa funzione morfosintattica dei due termini comporta differenti sfumature di significato. L’aggettivo *asciutto* fornisce un’informazione sulla qualità (privo di acqua o umidità), sullo stato di un oggetto (*una camicia asciutta*, *un piatto asciutto*), mentre il participio con

valore aggettivale *asciugato*, oltre a definire la qualità ‘privo di acqua o umidità’, porta con sé la carica semantica del verbo da cui deriva, cioè dell’azione che è stata compiuta, *l’asciugare*, per arrivare a quello stato, *l’asciugato* (*una camicia asciugata*: dal sole, dal vento, dall’asciugatrice).

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Ho asciugato i pantaloni e ora sono asciutti*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22803

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

La famiglia di *detergere*

Michele Colombo

PUBBLICATO: 3 AGOSTO 2022

Quesito:

Quali sono le differenze di significato tra *detersivo* e *detergente* e come si spiegano? Si parla di *detersione* o di *detergenza*?

La famiglia di *detergere*

A prima vista sembrerebbe ovvio che per pulirsi il viso si usi un *detergente*, mentre per pulire il pavimento di casa si adoperi un *detersivo*. Ma la differenza tra *detergente* e *detersivo*, entrambe parole della famiglia del verbo *detergere* ('asciugare', 'pulire', ma anche, in letteratura, 'purificare'), non è poi così netta né nettamente delineabile. I nodi vengono al pettine già considerando la pagina in rete "[Cosa sono i detergenti](#)" del sito del Centro Nazionale Sostanze Chimiche prodotti Cosmetici e protezione del Consumatore (cnsc.iss.it), dove si definisce *detergente* "qualsiasi sostanza o miscela contenente saponi e/o altri tensioattivi, destinato [sic] ad attività di lavaggio e pulizia. In tali attività non sono intese quelle per la pulizia del corpo umano".

Per chi, come chi scrive, non si intende di chimica, può essere utile innanzitutto chiarire che sono dette tensioattive le sostanze che abbassano le forze di attrazione tra lo sporco e la superficie dove si trova, permettendo di disperdere lo sporco nell'acqua. Qualsiasi superficie, sia essa la pelle dell'uomo o un vestito o un pavimento. Secondo il Centro Nazionale Sostanze Chimiche però la pulizia del corpo non rientra nella definizione di *detergente*. D'altra parte, in un'altra pagina del medesimo sito, "[Come sono composti \[i detergenti\]](#)", si legge che "il sapone è stato per secoli l'unico *detersivo/detergente* utilizzato dall'uomo": il che lascia perplessi, perché il sapone, che senz'altro si usa (anche) per pulire il corpo umano, è definito *detergente*, negando la definizione proposta poco sopra. E che senso ha allora parlare di *sapone detergente*, se il sapone è per definizione un *detergente*? E ancora: *detersivo* e *detergente* sono dunque perfetti sinonimi? Lo sono secondo alcuni dizionari, come il [GRADIT](#), che definisce il sostantivo *detergente* come 'detersivo', senza più, e secondo il [Devoto-Oli 2022](#), che considera però *detergente* più comune nel linguaggio corrente e commerciale e aggiunge che, oltre al significato generico di "sostanza tensioattiva capace di asportare impurità da un corpo o da un prodotto", condiviso con *detersivo*, la parola ne ha anche uno più specifico di "prodotto cosmetico per la pulizia della pelle o per l'igiene personale".

Tuttavia, se si consultano anche lo [Zingarelli 2022](#) e il [Vocabolario Treccani in linea](#) si ricava un quadro diverso, che si può inoltre saggiare prendendo in considerazione come le parole *detersivo* e *detergente* sono usate nella rete, sia in documenti ufficiali – per esempio il [regolamento n. 648/2004 del Parlamento europeo](#) relativo ai detergenti – sia in siti commerciali. Provando a sintetizzare queste fonti, si potrebbe dire così: a quanto pare il sostantivo *detergente* è oggi il termine tecnico più generale e generalmente usato per indicare i saponi e le altre sostanze tensioattive usate sia sul corpo umano

sia su oggetti inanimati (così nello Zingarelli 2022). Si parla così di *detergente per il viso*, *detergente intimo*, ma anche di *detergente per bagni*. Nella lingua comune, tuttavia, il termine più frequente per prodotti che non riguardano la pulizia del corpo è *detersivo*, come spiega il *Vocabolario Treccani in linea*: “È sinon. di detergente, ma più frequente di questo, nell’uso com. e nel commercio, per indicare i vari preparati destinati a usi casalinghi, come lavaggio e pulitura di biancheria, stoviglie, pavimenti, rivestimenti di maioliche, ecc.; rientrano fra i detersivi anche sostanze semplicemente solventi (alcol, benzina, ecc.) o sostanze acide o basiche (acido fosforico, solforico, ammoniacale) usate per pulire”.

Fin qui si è detto dei sostantivi, ma sia *detergente* sia *detersivo* nascono piuttosto come aggettivi. Il secondo, tuttavia, usato in espressioni come *polvere detersiva*, secondo alcuni dizionari come il *DISC* e lo Zingarelli 2022 è oggi poco comune. Correnti sono invece le espressioni come *crema*, *latte detergente*, che indicano, per citare il Devoto-Oli 2022, “prodotti cosmetici che si spalmano sulla faccia per favorire l’asportazione del trucco e restituire la naturale ossigenazione alla pelle liberando i pori da ogni residuo e impurità”. Meno chiaro, come si accennava, è che cosa si intenda per *sapone detergente*: secondo *Wikipedia* si tratterebbe di un sapone caratterizzato dal pH acido, “che varia da 3,5 a 5,5”, ma non si capisce quale sia la fonte di tale affermazione. Una richiesta di chiarimento in proposito al Centro Nazionale Sostanze Chimiche prodotti Cosmetici e protezione del Consumatore è rimasta inevasa.

Assai più semplice è invece la distinzione tra *detergenza* e *detersione*, entrambe parole in uso, benché lo Zingarelli 2022 consideri rara la seconda (ma il sito dei prodotti della linea Eau thermale Avène invita a scoprire “i prodotti per una detersione delicata delle pelli sensibili”). *Detersione* è l’operazione di detergere o di essere deterso e il suo risultato, mentre *detergenza*, oltre a questo significato, ne possiede altri, perché può indicare la proprietà di essere detergente, “l’insieme dei detersivi e dei prodotti industriali per la pulizia” (GRADIT) e il settore che nell’industria chimica è “preposto ad analizzare e produrre le sostanze detergenti utilizzate per lavare manualmente o meccanicamente” (DISC).

Guardando alla storia, si può aggiungere che i sostantivi *detergente* e *detersivo*, nel senso di ‘sostanza tensioattiva alternativa al sapone usata per pulire’, conoscono una attestazione piuttosto recente (rispettivamente 1959 e 1963: GRADIT), in ragione del fatto che la produzione di detergenti sintetici si afferma solo nel periodo delle due Guerre mondiali, quando la penuria di alcuni materiali fondamentali per la produzione del sapone spinge alla ricerca di alternative. Quello che i dizionari non dicono, tuttavia, è che i sostantivi *detergente* e *detersivo* erano stati usati già molto tempo prima, nel linguaggio della medicina, in un significato che potremmo approssimativamente definire ‘sostanza usata per asportare impurità dal corpo del paziente’: per quanto mi consta, la prima attestazione di *detergente* in tale accezione è del 1671, nella traduzione italiana delle *Opere chirurgiche* di Girolamo Fabrici d’Acquapendente pubblicata a Padova da Matteo Cadorino, quella di *detersivo* del 1753, nel *Dizionario universale di medicina*, traduzione del *Medicinal Dictionary* di Robert James pubblicato a Venezia da Pasquali, (s.v. *buccinum*) e nella *Centuria prima di rare osservazioni di medicina e chirurgia* di Fulvio Gherli (Venezia, Baronchelli). Il che si lega, d’altro canto, al senso con cui originalmente il verbo *detergere* è attestato in italiano, vale a dire ‘liberare (lo stomaco) dalle impurità’ (LEI, s.v.)

Divagando un po’, si può ricordare in chiusura quanto alcune operazioni di detergenza (o detersione)

abbiano plasmato la nostra società nel tempo. Alla domanda su quale fosse stata l'invenzione che più aveva cambiato la sua vita, la nonna di Mario Calabresi, come lui stesso racconta nel volume *Cosa tiene accese le stelle*, rispose senza tentennamenti: la lavatrice. “È stata l'unica invenzione che ha fatto davvero la differenza e ha messo fine a secoli di fatica delle donne. Non ho dubbi, perché ricordo ancora le ore passate in piedi, il mal di schiena da levare il fiato e le mani in fiamme. Nella mia vita è tracciata con chiarezza una linea tra il prima e il dopo” (pp. 7-8), tra le serate passate a lavare e quelle passate sfogliare un buon libro, grazie alla lavatrice e, naturalmente, al detersivo in polvere o liquido.

Cita come:

Michele Colombo, *La famiglia di detergere*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22804

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Sugli usi di *demoltiplicare*

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 5 AGOSTO 2022

Quesito:

Alcuni lettori segnalano l'uso del verbo *demoltiplicare* nel senso 'diffondere, condividere', detto specialmente in riferimento a informazioni, invalso nell'ambito delle aziende.

Sugli usi di *demoltiplicare*

Per rispondere al quesito è d'obbligo partire da un controllo nei dizionari della lingua italiana (Devoto-Oli, Garzanti, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli): tutti i dizionari indicati, dopo aver premesso "Nella tecnica", "In varie tecnologie", "Nel linguaggio tecnico" e simili, ne danno la stessa definizione: 'ridurre una grandezza secondo un determinato rapporto'. Il *Vocabolario Treccani* precisa che si tratta "dell'inverso di *moltiplicare*" e aggiunge, come esempio, la frase "demoltiplicare la frequenza di un oscillatore". I dizionari che registrano la data di prima attestazione la fanno risalire al 1956.

Questa la documentazione lessicografica, che esclude, dunque, la possibilità di significati diversi attribuiti al verbo, coerentemente con l'etimologia riferita, secondo la quale il termine è composto dal prefisso *de-*, che indica azione contraria a quella espressa dalla base, e *moltiplicare*.

L'interrogazione in Google e negli archivi storici dei quotidiani conferma l'uso del verbo col significato generico di 'ridurre', con riferimento ai settori più vari: dalle automobili alla strumentazione chirurgica, dalla medicina legale alle assicurazioni, dall'economia alla finanza, fino a usi estensivi in ambiti diversi e lontani (politica, cultura ecc.). Nei documenti presenti in rete il verbo assume, di volta in volta, sfumature che vanno da 'scalare' a 'rendere più sensibile', a 'semplificare', ma sempre rientranti nel senso generale e corretto di 'diminuire', 'ridurre'.

Ci si imbatte, però, anche in qualche rara citazione nella quale il verbo è usato con significato diverso. Per esempio, in una corrispondenza di politica estera non firmata ("Corriere della Sera", 28 ottobre 1991, p. 8), *demoltiplicare* sembra assumere il valore di 'aumentare':

Gli osservatori temono comunque che il nuovo governo, la cui composizione dovrebbe essere annunciata oggi dal premier designato Mungul Diaka (imposto ancora una volta dal dittatore), non contribuirà a fare chiarezza nel paese, ma anzi ne **demoltiplicherà** le tensioni interne.

In un altro caso (Ufficio Stampa della Guardia di Finanza, 9 giugno 2021) il verbo viene usato col significato di 'distribuire':

Comando Provinciale di Firenze. Le attività investigative hanno consentito di individuare una società romana, con un'unità locale sita in Calenzano, che subappaltava le proprie lavorazioni per conto terzi a

una società di capitali gestita da una coppia di origini cinesi, che a sua volta **demoltiplicava** le lavorazioni a ditte individuali caratterizzati [sic] da una breve durata operativa e a loro ricondotte, successivamente lasciate con elevati debiti erariali, svuotate di liquidità e sostituite da altre operanti negli stessi luoghi e con gli stessi macchinari e forza lavoro.

Nel sito web dell'azienda Ciacci di Sassuolo, per pubblicizzare la propria attività e i servizi forniti, si informa che: “Una buona attività di indicizzazione aiuta a raggiungere i seguenti obiettivi: posizionare il sito nei primi risultati di ricerca sui principali motori (attività di ranking); aumentare la visibilità e rintracciabilità del sito; *demoltiplicare* le opportunità di business”, in cui al verbo si attribuisce il significato di ‘aumentare’, ‘ampliare’, ‘incrementare’.

Si tratta, nei tre casi citati, di un uso non corretto di *demoltiplicare*, che dovrebbe essere scoraggiato in ogni settore, compreso quello aziendale: non solo perché in contraddizione con l'etimologia della parola, ma perché il verbo, se usato attribuendogli un significato diverso e addirittura opposto, potrebbe prestarsi a possibili e rischiosi fraintendimenti.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Sugli usi di demoltiplicare*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22805

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Etimologia di *sincero* e *sincera verità*

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 8 AGOSTO 2022

Quesito:

Alcuni lettori chiedono delucidazioni sull'etimologia della parola *sincero*, mentre altri domandano se si possa usare il sintagma *sincera verità* o se esso sia piuttosto una forma tautologica e dunque non corretta. Approfittiamo della pubblicazione delle risposte per farvi i nostri *sinceri* auguri per un'estate serena.

Etimologia di *sincero* e *sincera verità*

Un'etimologia sincera per la parola *sincero*

O*bsequium amicos, veritas odium parit*, 'l'adulazione procura amici, la sincerità i nemici': è un verso tratto dall'*Andria* di Terenzio (v. 68), ripreso poi da Cicerone nel *De amicitia* (Marcus Tullius Cicero, *Laelius, De Amicitia* a cura di Robert Combès, Paris, Les Belles Lettres, 1971, p. 156, par. 24,89s) per esprimere la necessità di dire la verità agli amici e, in questo caso, da altri autori come Lattanzio e Ausonio, con la finalità di aiutarli nella loro vita e nella produzione delle loro opere. Il verso, ripreso pure da Sant'Agostino, trova un'eco nel Vangelo secondo Luca (4,24): *nemo profeta in patria* ossia 'nessun profeta è ben accolto in patria'. In questo caso la verità è rappresentata dalla parola e dalla sapienza di Dio; il profeta è colui che ha accolto questa verità, se ne fa garante e, dimentico di sé stesso, la dice alle persone che lo circondano, generando spesso un'ostilità nei suoi confronti. Nella tradizione classica e cristiana, in genere, i concetti di verità e sincerità coincidono: basti pensare al proverbio *in vino veritas*, attestato già in Alceo ("vino, fanciullo mio, e verità") per cui il vino, disinibendo la ragione umana, fa sprigionare la verità del cuore e rende l'uomo sincero. Nella contemporaneità questa aderenza tra verità e sincerità viene meno in autori come Pirandello: non esiste una verità assoluta, ognuno è portatore della propria verità, della propria visione dell'altro e la sincerità nel dirla crea una vera e propria rifrazione dell'unità in tante parti quante sono le realtà di ogni uomo.

Ma la sincerità non è solo una virtù che si applica nella relazione con l'altro, nel dirgli la (propria) verità; essa anzitutto riguarda un rapporto molto più profondo, più intimo con sé stessi. Per esempio, la sincerità del cuore è la virtù più amata dal Dio degli Ebrei; un cuore sincero è un cuore che non si affeziona ad altri idoli (non solo gli dèi pagani, ma anche denaro, successo, ecc.), che mette Dio al primo posto, non si corrompe con dottrine e ideologie travianti ed è quindi unico, puro, integro. Per i cristiani questa sincerità del cuore si riflette non tanto nel comportamento (che può essere falso), ma nell'attitudine con cui si compiono le opere. Anche il linguaggio deve riflettere la sincerità del cuore, che spesso è sinonimo di semplicità, linearità nell'espressione:

Sia invece il vostro parlare: "Sì, sì", "No, no"; il di più viene dal Maligno (Matteo 5, 37; da *La Bibbia, Scrutate le scritture*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2020)

Oltre a questi significati, che riguardano qualità morali proprie dell'uomo, l'aggettivo *sincero* può essere usato per descrivere le caratteristiche di alcuni elementi inanimati. Soltanto per citare alcune accezioni registrate dal **GDLI**, ricordiamo che, per quanto riguarda i liquidi, *sincero* vale 'non mescolato con altre sostanze' ossia 'che non ha subito adulterazioni e contraffazioni' e, in particolare per il vino, 'schietto, generoso e non adulterato'; per quanto riguarda i colori, 'che ha tonalità viva, intensa, senza sfumature o venature' ma anche 'non tinto, naturale' per il colore dei capelli. Inoltre una voce *sincera* è 'limpida, squillante' così come una vista *sincera* è 'acuta, non obnubilata'. La luce solare, se non è riflessa o è fulgida e splendente, si può dire *sincera*; così come l'aria *sincera* è trasparente, pura. Tutte queste accezioni portano con sé il significato di purezza, integrità, unità.

Considerando, seppur in maniera approssimativa, queste sfaccettature semantiche dell'aggettivo *sincero*, arriviamo all'etimologia. Anzitutto la parola deriva sicuramente dall'aggettivo latino *sincērus*, per il quale sono state avanzate due diverse proposte etimologiche. La prima, che è stata segnalata anche dai nostri lettori, che è "vulgata" su Internet e che viene menzionata da Ottorino Pianigiani (magistrato di professione e linguista per passione) nel suo *Vocabolario etimologico della lingua italiana* (I ed. 1907), è una paraetimologia, ossia una ricostruzione dell'origine della parola non sulla base di dati scientifici linguistici documentati storicamente e/o suffragati da esempi collaterali e simili, ma sulla base di suggestive associazioni fonetiche e morfologiche ad altre parole. Questo tipo di ricostruzione etimologica, priva di fondamento scientifico, se è largamente condivisa da una buona parte della popolazione, viene detta "etimologia popolare" (dal tedesco *Volksetymologie*). In questo caso specifico, l'etimologia popolare (e dunque errata, anche secondo il Pianigiani) di *sincērus* (da cui *sincero*) è quella che fa derivare la parola da *sine* 'senza' e *cera* 'cera' con diverse e bizzarre interpretazioni:

I Romani ordinavano ai ceramisti e ai vasai greci partite di grosse anfore per vini e olii. Si sa che i vasi sono impermeabilizzati, o meglio invetriati, specialmente all'interno perché il loro contenuto non trasudi; i Greci, un po' napoletani, adottavano spesso un trucco: invece dell'invetriatura, pi[ù] costosa, usavano la cera liquida che versavano nel contenitore. Nel tempo il trucco venne scoperto, perché anche se molto lentamente, il liquido contenuto usciva all'esterno del vaso per porosi[tà].

Allora i Romani, ormai smaliziati, quando facevano ordini di partite di vasi ai Greci, si raccomandavano che questi fossero SINE CERA e cio[è] senza cera. Praticamente senza trucco. Da qui la parola sincero che oggi sta' [sic] a significare senza inganno. (Alessandro Pecorari, *Vino sincero*, post nel sito win.perpaolopcorari.it del 30/12/2005)

Anche la parola **sincero** ha un'origine illuminante nella sua etimologia, *sine ceris* = senza cera. Nell'antichità, quando una statua aveva dei difetti, si poteva aggiustare con la cera, che andava a mascherare e a levigare il marmo corrotto. Invece quando era perfetta, e non aveva bisogno di correzioni, veniva definita *sincera*, senza cera. (Alessio Atzeni, *Arte del risveglio*, Milano, Anima Edizioni, 2020, p. 190)

Come dice l'etimologia della parola stessa, colui che è **sincero** è senza cera (Cf. lat. *sine cera*). Si narra, infatti, che al tempo degli antichi romani, non esisteva lo zucchero e dunque per dolcificare le bevande si usava il miele. Non tutti gli apicoltori però erano onesti, e per ottenere più miele da vendere spesso lo mischiavano con la cera delle api, rendendolo meno puro e di conseguenza anche meno buono. La parola **sincero**, appunto, indica una persona "senza cera" ovvero una persona pura, autentica, non contraffatta che non usa trucchi o imbrogli nel rapporto con gli altri. Si è **sinceri** dicendo la verità con

carità, scegliendo le occasioni giuste, e non si ferisce l'altro. (Enrico Russo, *L'eclissi del cuore*, Booksprint, 2018)

In realtà, come indicano i principali dizionari, l'aggettivo latino *sincerus* ha tutt'altra etimologia: deriva dalla radice **sem-/sim-* 'uno solo, unico' (da cui anche l'avverbio latino *semel* 'una sola volta' e l'aggettivo *simplex* 'semplice') e da *-cērus*, corradicale del verbo *crēscere* 'diventar grande, aumentare' e significa dunque 'di una sola/unica origine; tutto d'un pezzo'. Infatti, in latino, il primo significato dell'aggettivo *sincērus* è 'puro, sano, non corrotto' e anche 'schietto, naturale, semplice, intatto'; poi per estensione 'leale, franco, onesto', tant'è che in Livio *sincerā fide* vale 'in buona fede'. L'etimologia rispecchia il primo significato della parola in latino: la sincerità è una virtù che *in primis* riguarda l'integrità dell'uomo a prescindere dall'aspetto "sociale" e relazionale. Per estensione poi, chi è sincero, ossia puro e incorrotto nel cuore, è automaticamente leale e franco nella relazione con l'altro. La paraetimologia precedentemente giustifica invece la derivazione da *sine* e *cera* attraverso delle ricostruzioni storiche più o meno fantasiose, che trascurano il significato originario e primario della parola.

In italiano le prime occorrenze letterarie di *sincero* sono nelle rime di Guido Orlandi, risalenti al 1290-1304:

ch'Amor **sincero** – non piange né ride:
in ciò conduce spesso omo o fema,
per segnoraggio prende e divide.

(Guido Orlandi, *Per troppa sottiglianza il fil si rompe*, in Valentina Pollidori (a cura di), *Le Rime di Guido Orlandi*, in "Studi di filologia italiana", LIII, 1995, pp. 55-202, p. 126, vv.7-9)

In questo caso, l'amor sincero è l'amore vero, puro, che non ha sostanza, ossia non piange e non ride. Sempre in riferimento ad *amore* ritroviamo l'aggettivo nel componimento dello stesso autore, *Ragionando d'amore, mi conviene laudar*.

Le occorrenze più interessanti dal punto di vista semantico, però, sono sicuramente nel *Paradiso* di Dante, unica cantica in cui compare l'aggettivo in questione. Le varie accezioni con cui Dante usa *sincero* ci aiutano a capirne il significato nella sua interezza e soprattutto sono funzionali a comprendere in quale senso era usata la parola nell'italiano delle origini.

E prima ch'io a 'l ovra fossi attento,
una natura in Cristo esser, non più e,
credea, e di tal fede era contento;
ma 'l benedetto Agapito, che fue
sommo pastore, a la fede **sincera**
mi dirizzò con le parole sue.

(*Paradiso* VI, vv.13-18)

Nel canto VI ci troviamo nel Cielo di Mercurio e Dante incontra gli Spiriti che operarono il bene in vista della gloria terrena. In questi versi, è Giustiniano che si presenta e descrive una sua profonda conversione: prima che si occupasse dell'opera legislativa (*ovra*), credeva che in Cristo vi fosse una sola

natura e questa fede lo appagava; ma il benedetto Agapito, che fu sommo pontefice, lo indirizzò con le sue parole alla fede autentica (*fede sincera*). La fede vera, sincera, si fonda sulla doppia natura di Cristo (quella di vero Dio e vero uomo), sulla quale si impernia tutto il cristianesimo. Nel VII canto troviamo di nuovo l'aggettivo *sincero*:

Li angeli, frate, e 'l paese **sincero**
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro esser intero;
(*Paradiso* VII, vv. 130-132)

Questo canto, dal complesso contenuto teologico, spiega, attraverso le parole di Beatrice, perché la redenzione dell'umanità sia dovuta passare per il sacrificio di Cristo. Il passo specifico precede la risposta all'interrogativo di Dante sul perché gli elementi della natura siano soggetti a caducità e corruttibilità: gli angeli, e il luogo puro (*paese sincero*) nel quale si trova Dante, si possono considerare creati direttamente da Dio così come sono, nel loro essere interi, ossia nella pienezza del loro essere. In questo caso *sincero* riferito a *paese* vale 'puro, incorrotto' e designa il Cielo in cui si trovano Dante e Beatrice. Inoltre, l'aggettivo *sincero* rima con le parole *vero* e *intero*, le quali ne rafforzano la semantica.

Forse la mia parola par troppo osa,
posponendo il piacer de li occhi belli,
ne' quai mirando mio disio ha posa;
ma chi s'avvede che i vivi suggelli
d'ogne bellezza più fanno più suso,
e ch'io non m'era lì rivolto a quelli,
escusar puommi di quel ch'io m'accuso
per escusarmi, e vedermi dir vero:
ché 'l piacer santo non è qui dischiuso,
perché si fa, montando, più **sincero**.
(*Paradiso* XIV, vv. 130-139)

Sincero, in questo verso, si riferisce a *piacer santo*, ossia la santa bellezza degli occhi di Beatrice, i quali diventano, salendo (*montando*), più puri, dunque più splendenti, ossia più vicini alla perfezione. La sincerità degli occhi della donna equivale alla purezza, all'assenza di rifrazioni terrene e dunque di peccati. A mano a mano che gli occhi riflettono la luce di Dio, diventano sempre più puri e dunque incorrotti.

L'accezione è simile nel XXVIII canto:

Così l'ottavo e 'l nono; e chiascheduno
più tardo si movea, secondo ch'era
in numero distante più da l'uno;
e quello avea la fiamma più **sincera**
cui men distava la favilla pura,
credo, però che più di lei s'invera.
(*Paradiso* XXVIII, vv. 34-39)

L'ottavo e il nono cerchio, e come loro tutti gli altri, via via che si allontanavano dal centro, si muovevano più lentamente; così come chi stava più vicino al centro, in cui c'è la pura luce della favilla, aveva la luce (*fiamma*) più fulgente (*sincera*) perché maggiormente si compenetra della sua verità (*s'invera*). Anche qui *sincera* si riferisce alla purezza e all'incorruttibilità della luce divina, la quale viene definita *favilla pura*.

Infine nel XXXIII canto:

Bernardo m'accennava, e sorridea,
perch'io guardassi suso; ma io era
già per me stesso tal qual ei volea:
ché la mia vista, venendo **sincera**,
e più e più intrava per lo raggio
de l'alta luce che da sé è vera.
(*Paradiso* XXXIII, vv. 49-54)

Bernardo accennò e sorrise a Dante, affinché guardasse in alto; ma Dante era già predisposto a far da solo come Bernardo voleva: infatti la sua vista, diventando più limpida (*sincera*), penetrava sempre di più nel raggio dell'alta luce che è vera di per sé stessa. Anche qui, come nel VII canto, *sincera* rima con *vera*, e non a caso: siamo proprio nell'ultimo canto del *Paradiso*, quando Dante arriva a contemplare la mente di Dio, ossia la verità suprema tramite cui arriva a vedere l'unità dell'Universo, capire i misteri della Trinità e dell'Incarnazione. La vista *sincera* in questo caso porta con sé il significato di verità ma anche di unità, purezza e conoscenza.

Come abbiamo visto tramite gli esempi danteschi, le prime accezioni di *sincero* sono 'puro', 'incorrotto' e riguardano quindi una caratteristica morale individuale dell'uomo (che si riflette anche nella sua percezione sensibile, soprattutto attraverso la vista), a prescindere dalla relazione con l'altro. Il significato più diffuso, oggi, è invece quello estensivo di 'che rifugge da qualsiasi inganno o falsità nel parlare o nell'agire; franco, leale, schietto' (Devoto-Oli 2022). Questo significato è quello più diffuso nella letteratura contemporanea ma trova attestazioni a partire da Ariosto, e poi in D'Annunzio:

Se, dopo una lunga prova, a gran fatica / trovar si può chi ti sia amico vero: / ... / che dè far di Ruggier la bella amica / con quel Brunel non puro e non **sincero**, / ma tutto simulato e tutto finto, / come la maga l'avea dipinto (Ludovico Ariosto, *Orlando Furioso*, canto IV, vv. 9-16, dell'edizione a cura di Lanfranco Caretti, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, p. 2)

Ah, cara amica, non sorridete! Ella era ingenua e **sincera** parlando così: ella aveva lasciato in realtà i suoi occhi su quel frammento di tela che l'Arte con un po' di colore ha fatto centro d'un mistero indefinitamente gaudioso. (Gabriele D'Annunzio, *Il fuoco*, Milano, Mondadori, 2013, s.p. [edizione digitale a cura di Annamaria Andreoli e Niva Lorenzini])

Concludendo, l'aggettivo *sincero* ha, come in latino, il primo significato di 'cresciuto tutto d'un pezzo', dunque 'puro, incorrotto', come testimoniano le prime attestazioni nella letteratura delle origini. Per estensione la parola ha cominciato ad assumere il significato di 'veritiero' e poi di 'leale, franco' soprattutto nella relazione con l'altro. Queste accezioni estensive sono attestate a partire almeno da

Ariosto, fino a diventare quelle più diffuse e conosciute oggi. Le paraetimologie largamente diffuse, che fanno derivare la parola da *sine cera*, cercano di ricostruire la storia di *sincero* a partire da questi significati estensivi, non tenendo conto della semantica originaria del termine. Forse la paraetimologia potrebbe sembrare più suggestiva e accattivante rispetto all'etimologia scientificamente provata: ma basta leggere Dante per comprendere la profondità e completezza di una semantica apparentemente semplicistica.

Sincera verità

Per rispondere alle domande dei lettori faremo due considerazioni, una di carattere letterario e testuale, una di carattere semantico e anche pragmatico (secondo quella branca della linguistica che studia gli atti linguistici).

Il sintagma *sincera verità* è attestato fin dal XIV secolo: compare due volte nella *Regola del governo di cura familiare* di Giovanni Dominici (Firenze 1357 - Buda 1419); in questo caso il significato dell'aggettivo *sincero* è quello usato da Dante di 'puro, incorrotto' e cioè 'che ha il profondo fondamento in Dio' (GDLI):

Vita spirituale è vivere la **sincera verità**. [...] Ogni volta sarà tolta via la falsa opinion del mondo, le divizie temporali sien parte della felicità, e vengasi alla **sincera verità** che la povertà sia non cognosciuta beatitudine, agevolmente si servirà questo capitoluzzo, che altrimenti parrà malagevole. (Giovanni Dominici (dell'Ordine de' Frati Predicatori), *Regola del governo di cura familiare*, Firenze, Angiolo Garinei Libraio, 1860, p. 2 e p. 161).

La maggior parte delle antiche attestazioni del sintagma appartengono al XVI secolo, spesso anche assieme all'aggettivo *puro* che, come abbiamo visto, è il primo sinonimo di *sincero*:

Io sono ancor la verita [sic] infallibile, pche [sic] solo il verbo di Dio che son io, è la **pura & sincera verità**, & son tutti gli huomini fallaci, e solamente nel Verbo di Dio si fanno veridici, & senza falsità. (Giovann'Antonio Panthera Paretino, *Monarchia del nostro Signor Giesù Christo*, Venezia, Comin da Trino di Monferrato, 1573, p. 374)

In questo caso, si fa ancora una volta riferimento alla verità divina, mentre nei seguenti esempi si parla di una verità tutta umana:

[...] honorati Capitanei & valorosi soldati, & datevi pace, perché così è la **pura & sincera verità**, & che questa **verissima verità** sia irrevocabile [...]. (*Il cavaliere in Risposta del gentil'huomo del sig.r: mutio iustinopolitano nella precedenza del Armi, et delle lettere del cavaliere Domenico Mora Bolognese*, Vilna, Danielle Lanciente, 1589, p. 284)

E' si dice per proverbio che ogni lite che non ha contraddizione si vince facilmente: sicché e' non è da meravigliarsi, se non ti avendo io, Leone, insino a qui mai contraddetto, e' pare che tu abbia concluso che le fiere sono più forti de l'uomo. Ma non pensare per questo che io ceda a questa tua opinione. Anzi ti dico che ella è falsissima, e che in fra le fiere non si truova fortezza, ma solamente fra gli uomini. E perché tu vegga che quello che io dico è la **pura e sincera verità**, tu hai a sapere che la fortezza è una mediocrità determinata con ragione, in fra l'audacia e il timore, per cagione del bene e de l'onesto.

(Giovanni Battista Gelli, *Opere*, a cura di Agenore Gelli, Firenze, Le Monnier, 1855, p. 87)

Nella citazione da Mora troviamo anche il sintagma *verissima verità*, che quale risulta ancor più ridondante di *sincera verità* o *pura verità*. Il secondo esempio di Giovanni Battista Gelli (1498-1563) è tratto dal VI dialogo tra Ulisse e Leone nella *Circe*: l'autore fa dialogare Ulisse con tutti i suoi ex compagni tramutati in animali e, grazie a una concessione della maga, colui che ritiene sia migliore lo stato umano di quello animale potrà tornare ad essere un uomo. Questa citazione è stata inserita nel GDLI sotto la sesta definizione dell'aggettivo *sincero* quando vale 'autentico, non adulterato (la verità)'.

Infine, sempre il GDLI riporta, come proverbio, alcuni versi tratti dalle *Rime* (dalla sezione *Sermoni*) di Gabriello Chiabrera (1552-1638): "Tutto vi posso dir, bella Fanciulla / Appartar non si deve; e similmente / Sincera verità non vuol tacersi" (Gabriello Chiabrera, *Opere, Tomo Secondo contenente le Canzonette amorose e morali, scherzi, sonetti, epitaffi, vendemmie, egloghe e sermoni*, Venezia, Stamperia Baglioni, 1805, p. 278).

Stando a queste attestazioni, si può dire che il sintagma nasce alla fine del Trecento e viene impiegato in maniera considerevole nel secolo successivo, soprattutto all'interno di trattati dal carattere morale e/o teologico. Nel Cinquecento era abbastanza frequente ripetere uno stesso concetto più volte, presentandolo attraverso forme grammaticali differenti o ribadendolo con perifrasi più o meno ampie. Il sintagma si è, potremmo dire, "cristallizzato" ossia grammaticalizzato, diventando un'espressione fissa che ha attenuato, o almeno opacizzato, il significato rafforzativo. Infatti oggi viene registrato nel *Vocabolario Treccani* (s.v. *verità*) come forma per "attenuare un'affermazione, un giudizio, o introdurre una correzione a quanto altri dice" insieme a *schietta verità* all'interno delle frasi *a dire la (sincera) verità, per dire la (sincera) verità*. Infatti il sintagma ormai viene usato prevalentemente nell'italiano parlato e poche sono le attestazioni in quello scritto (basti pensare che sulla "Repubblica" le occorrenze sono solo 9, e per la maggior parte compaiono all'interno di discorsi riportati testualmente).

Infine, un'altra prospettiva linguistica ci porta a pensare che il sintagma *sincera verità* costituisca quella che, in pragmatica, viene definita implicatura conversazionale: ciò si verifica quando la lingua, senza dire esplicitamente un contenuto, lo implica attraverso delle inferenze mentali che scaturiscono nel destinatario del messaggio linguistico. In questo caso se diciamo *sincera verità* stiamo implicando che esiste una verità non sincera e che dunque la verità possa essere manipolata, almeno verbalmente, da colui che la riporta. Ad oggi però, questa implicatura si è persa quasi del tutto e soltanto sporadicamente il sintagma *sincera verità* è usato per alludere all'esistenza di verità riportate che non sono completamente aderenti alla realtà dei fatti.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Etimologia di sincero e sincera verità*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22806

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

È da tempo che non ci vediamo...

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 22 AGOSTO 2022

Quesito:

Una lettrice ci chiede se sia corretto dire *è tempo che non ti vedo* piuttosto che *è da tanto tempo che non ti vedo*.

È da tempo che non ci vediamo...

No, non è corretto. Anche perché l'espressione "è tempo che" (dove *che* è ovviamente congiunzione; ben diverso è il senso quando *che* è pronome) ha un altro significato in italiano e vale "è giunto il momento che", "è ora che" ed è seguita dal congiuntivo, come si vede da questi esempi tra i moltissimi:

Homai **è tempo che** vivano e vestino anche i servidori giovani del Prencipe novellamente regnante (Leone Zambelli, *Globo celeste*, 1642);

È tempo che io vada (Moravia, *Racconti*, 1952);

È tempo che ai poveri sia restituita la parola (Papa Francesco, da Assisi, 12/10/2021).

Si può provare a spiegare come e perché sia avvenuto lo slittamento di senso verso quello segnalato dalla lettrice. Potrebbe essere nato dall'ellissi multipla della comune espressione "è (da) tanto tempo che":

È tanto tempo che non ho peccato (Segneri, *Il penitente istruito*, 1669);

È tanto tempo che questa lava corre (G.M. Mecatti, *Racconto storico-filosofico del Vesuvio*, 1752);

È tanto tempo che io sto lontano ("Lo Staffile", 27/3/1889);

Noi contadini **è tanto tempo che** lavoriamo la sua terra che questa ormai dovrebbe essere nostra (V. Gorresio, *La vita ingenua*, 1980).

Un'espressione che l'uso ha sottoposto a ripetute ellissi: oltre alla citata "è (da) tanto tempo che", circola anche ed è molto comune "è (da) tanto (tempo) che"

"È tanto che l'aspetto" ("Gazzetta del popolo" 10/1/1862);

"Michele,... è tanto che non lo vedo" (U. Eco, *Il Nome della rosa*, 1980)

e ora, stante la domanda, si sentirebbe pure "è (da tanto) tempo che"; una soluzione impropria, che,

per altro, può aver trovato sostegno nella diffusa espressione “è anni che”, nel senso di “sono tanti, molti anni che”, probabile ellissi del toscano “egli (pronome neutro) è anni che”

egli è anni che tu cominciasti a fare delle cose non ben fatte (trascrizione ottocentesca di lettere del Quattrocento di Alessandra Macinghi Strozzi sulla “Rassegna nazionale”, 1881)

o anche nella comune forma ellittica della frase scissa “è (da x/ da tanti) anni che” (“Non lo vedo da tre/da tanti anni” = “è da tre/ da tanti anni che non lo vedo”)

tal atto **è anni... che** non è stà fato (*Diari* di Marin Sanudo, 1514);

ed **è anni che** la conosco (D. Lazzarini, *La Sanese*, 1749);

è anni che la città pare uscita dalle mani, poco gentili, di un Attila (“L'Educatore italiano”, 1882);

è anni che la memoria di quelle lettere mi tormenta il cuore (U. Eco, *Il Nome della rosa*, 1980).

Ma, mentre “è anni che”, pur con la concordanza ‘debole’ che risulta dall’ellissi della preposizione, ha una lunga storia e uno spazio semantico esclusivo, “è tempo che”, nel senso di “è (da tanto, molto) tempo”, sembra un’innovazione piuttosto recente e, convivendo con un significato diverso e quasi opposto (e ben attestato) della stessa espressione, può generare fastidiosi equivoci. Perciò sconsigliabile, anche se Google e Google libri ne forniscono alcune attestazioni, anche in testi scritti:

Cara Valentina,

è tempo che non ci vediamo, quanta vita tra noi due, quanta vita è stata, quanta vita c’è n’è, quanta ce ne sarà (*Cara Valentina – Incipit di un racconto di Valentina Faloni*, storytellinglovers, 8/4/2018)

"Ciao brutta, come va, **è tempo che** non ci vediamo" (Franco Morro Bolzoni, *Le parole che si dicono di notte*, Roma, Albatros, 2019)

È comunque interessante osservarla, non foss’altro per l’attenzione che ci spinge a dare al ricorrente fenomeno dell’ellissi in frasi molto comuni.

Cita come:

Vittorio Coletti, **È da tempo che non ci vediamo...**, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22807

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

In che anno siamo? Nel *venti ventidue* o nel *duemilaventidue*?

Lorenzo Coveri

PUBBLICATO: 24 AGOSTO 2022

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per chiedere il parere dell'Accademia sul modo, che ha iniziato a diffondersi, specie nel linguaggio dei media, a partire dal 2020, di indicare gli anni come *venti venti*, *venti ventuno*, *venti ventidue* anziché *duemilaventi*, *duemilaventuno*, *duemilaventidue*.

In che anno siamo? Nel *venti ventidue* o nel *duemilaventidue*?

Nel presentare la classifica finale del Festival di quest'anno, Amadeus ha usato la formula *Sanremo venti ventidue* (anziché *duemilaventidue*). E nell'italiano orale non è certo un caso isolato: l'uso si è esteso al punto da essere accolto anche nello scritto giornalistico. Un esempio recente: il mensile dell'Automobile Club d'Italia (ACI) "l'Automobile", nel numero di gennaio ha titolato un suo articolo *Venti ventidue* [occhiello: *AutoFocus*; catenaccio: *Nuovo anno, nuovi modelli: restyling e debutti eccellenti, ecco le novità più importanti*]. E molti altri esempi si potrebbero aggiungere. Sempre a proposito del Festival di Sanremo:

C'è chi sta zitto e buono ma, alla fine, fa più clamore di tutti: cronaca rumorosa dal festival VentiVentidue Hanno tutti ragione, per carità, ma il successo quasi travolgente della prima serata dice che hanno avuto ragione soprattutto loro, quelli che il **Festival VentiVentidue** lo hanno pensato e voluto così. (Antonio Dipollina, *Zitti e buoni / 1: Măneskin, i Re Mida del mondo*, Repubblica.it, 2/2/2022) [univerbato ma con la maiuscola a segnare il secondo membro]

Unico neo, perché pure Amadeus dice "**venti-ventidue**", all'americana, anziché *duemilaventidue*, come noi italianuzzi? (Aldo Cazzullo, *Il segreto di Amadeus: scompare ma è sempre lui che guida*, "Corriere della sera", Lo dico al Corriere, 5/2/2022, pag. 37) [con trattino alto a segnare la pausa dell'orale; con riprovazione].

La motivazione della formula è probabilmente duplice: un fattore di economicità linguistica (in *venti ventidue* si risparmiano una o due sillabe nel parlato e due lettere nello scritto rispetto a *duemilaventidue*) e, sicuramente ancora più rilevante, un calco dall'inglese, che legge 2022 in due blocchi *twenty twenty-two* (più breve dell'inusuale *two thousand twenty-two*). Sul fenomeno ha attirato l'attenzione Licia Corbolante, nel suo blog *Terminologia etc.* del 3 gennaio 2022, dove citava anche il meme virale nel quale la pronuncia *twenty twenty-two* poteva sembrar richiamare, per omofonia, quella di *twenty twenty too* (come a dire: "ancora un altro 2020!", *annus horribilis* della pandemia). Il gioco di parole era riuscito anche l'anno prima, con *twenty twenty-one*, quasi omofono di *twenty twenty-Wuhan* (la città cinese dove tutto era cominciato). Corbolante non nasconde la sua antipatia per questa abitudine, ma in un suo blog precedente faceva eccezione per 2020 letto *venti venti*, con una aggiunta di espressività quasi giocosa dovuta alla reduplicazione, il cosiddetto "superlativo del sostantivo" (in inglese 20/20 indica anche, in oculistica, il grado di visus, il nostro "dieci decimi" e *twenty twenty* ha

una connotazione oscena, di una *f-word*: cfr. *Urban Dictionary* s. v.).

Certo la diffusione di quest'uso è iniziata con 2020, favorita dalla citata reduplicazione, ed è proseguita nel 2021, come si vede dagli esempi:

[...] a maggio il Coni sceglierà la città che andrà a competere con il resto del mondo per i Giochi del “**venti venti**”. (Corrado Zunino, *Olimpiadi 2020, ecco i progetti A Saxa Rubra il Villaggio atleti*, “la Repubblica”, 11/12/2009, pag. 13 sez. ROMA) [discreto, con virgolette distanziatrici]

Ben ritrovati all'inizio di questi **venti venti più due**. Scritti in cifre, per indicare l'anno sul calendario, risultano 2022. (Gian Luca Favetto, *Inizia un nuovo anno un anno insieme per condividere versi*, “la Repubblica”, 2/1/2022, pag. 11 sez. CULTURA) [attestazione recente, anche giocosa]

L'inglesorum delle business school è insopportabile: perché scrivere “saving” anziché risparmio? Ancora peggio sono quelli che in tv dicono “**ventiventi**” anziché duemilaventi, o adesso “**ventiventuno**” anziché duemilaventuno. Torna in mente Alberto Sordi e il suo americano a Roma, che si ritrovava a strafogarsi di maccheroni (Aldo Cazzullo, *Si dice duemilaventuno non “ventiventuno”*. (“Corriere della sera”, Lo dico al Corriere, 17/1/2021, pag. 37) [con forte riprovazione; ripreso poi nell'es. cit. del 5/2/2022]

E così ancora per *ventiventi* in “Corriere della sera”, 6/8/2020, 16/12/2020, 21/12/2020; per *venti ventuno* [in corsivo nel testo orig.] in “Corriere della sera”, La Lettura, 24/10/2021, pag. 28; per *ventiventuno* in “Corriere della sera”, 18 e 21/5/2021 e nell'esempio precedente; per *VentiVentuno* [titolo di libro] in Repubblica.it, 18/6/2021 sez. Calcio.

Ma è attestato, nell'uso giornalistico, almeno un *venti diciassette* (citato ancora da Corbolante). E in rete troviamo anche *venti sedici* (*Nuovi venti sedici anno numero scritto sul cartello in legno*). Risalendo all'indietro quanto ad anni, ci imbattiamo ancora in un *venti-dodici* (“la Repubblica”, 15/4/2012) e in un *VentiUndici* accoppiato con un *VentiDodici* (“la Repubblica”, 25/1/2011).

Non sembra peraltro possibile risalire oltre, negli anni precedenti il 2010: non si direbbe *diciannove novantanove* per *millenovecentonovantanove*, per es., ma neppure *venti zerosette* per *duemilasette*.

In rete troviamo ancora esempi di numeri “a blocchi di due” non riferiti ad anni (*Dalle ventiquattordici alle ventidiciannove*) e la formula ha avuto fortuna anche nell'onomastica: a *Venti Ventidue*, *Venti Ventuno* e soprattutto a *Venti Venti* (anche unverbato: *Ventiventi*) sono stati intitolati esercizi commerciali di varia tipologia (ristoranti, pizzerie, bar, palestre, negozi di abbigliamento) in tutta Italia (troviamo p. es. un *Venti Venti* o un *Ventiventi* in insegne nelle province di Cuneo, Reggio Emilia, Modena, Perugia, Napoli).

Una possibile alternativa – che sarebbe anche un modo per economizzare ulteriormente, almeno nel parlato – sarebbe quella di eliminare del tutto le prime due cifre, come si è fatto non di rado nel corso dell'Ottocento e del Novecento: per es. il 1922 viene anche detto il *Ventidue*. Alcune date-simbolo si sono perfino lessicalizzate, acquisendo, nello scritto, anche la maiuscola: il *Quarantotto* (1848) col derivato *quarantottesco*, il *Sessantotto* (1968) con *sessantottino*, e così via. Ma il XXI secolo è ancora troppo giovane perché il 2022 possa essere detto *Ventidue* cancellando dalla memoria il 1922. Ecco un'altra possibile ragione del successo di *venti ventidue*, che però si spiega soprattutto con riferimento

al modello fornito dall'inglese.

Cita come:

Lorenzo Coveri, *In che anno siamo? Nel venti ventidue o nel duemilaventidue?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.22808

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Quale genere grammaticale / diamo a *fonte battesimale*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 29 AGOSTO 2022

Quesito:

Con questo titolo scherzosamente in rima rispondiamo a quanti ci chiedono come mai la parola *fonte*, che nell'italiano di oggi è solo e sempre femminile, sia maschile nell'espressione *fonte battesimale*.

Quale genere grammaticale / diamo a *fonte battesimale*?

In italiano ci sono tre parole che iniziano con la lettera F che anticamente, e poi nella lingua letteraria, potevano essere usate sia al maschile sia al femminile: *fine*, *fronte* e *fonte*. Nei primi due casi l'alternanza nel genere grammaticale esisteva già nelle corrispondenti parole latine da cui quelle italiane sono derivate: *finis* (accusativo *finem*) e *frons* (accusativo *frontem*); invece *fons* (accusativo *fontem*) in latino era soltanto maschile. Nell'italiano di oggi, sempre nei primi due casi, alla differenza di genere grammaticale corrisponde una differenza semantica. *Fine*, come è stato già segnalato in [una risposta precedente](#), è maschile nel senso di 'scopo' (*il fine giustifica i mezzi*; si veda anche la locuzione congiuntiva *al fine di*), femminile in quello di 'conclusione' (*la fine di un amore*; *siamo arrivati alla fine*; resta maschile nel caso di *lieto fine*, corrispondente all'inglese *happy end*). *Fronte* è femminile quando indica la parte del volto compresa tra i capelli e le sopracciglia (*fronte alta*, *un bacio sulla fronte*) e, per estensione, la parte anteriore di qualcosa (*la fronte del palazzo*; ma in geografia, secondo il [Vocabolario Treccani](#), si usa sia *la fronte* sia *il fronte* di un ghiacciaio), maschile quando indica la linea lungo la quale due eserciti in guerra si combattono (*Niente di nuovo sul fronte occidentale*; *partire per il fronte*; ma in un passato neppure troppo lontano si poteva anche dire *la fronte*), una coalizione o un'alleanza (*il fronte popolare*) e in meteorologia (*fronte caldo* e *fronte freddo*).

Nel caso di *fonte*, invece, la parola è oggi usata sempre e solo al femminile, tanto nel significato di 'sorgente' quanto nei diversi usi figurati ('principio', 'testimonianza', ecc.). Il maschile resta solo in qualche toponimo (*Fontebuono*, presso Camaldoli in provincia di Arezzo e in una via di Roma nel quartiere Montagnola; il santuario di *Santa Maria del Fonte*, in provincia di Cremona) e nell'espressione *fonte battesimale*, che indica (così come *sacro fonte* o anche, semplicemente, *fonte*, sempre al maschile) la vasca contenente l'acqua lustrale per il battesimo che si trova nelle chiese e nei battisteri (e anche, per metonimia, il battesimo stesso).

Anche se tutti i principali dizionari (il citato [Vocabolario Treccani](#), ma anche il [Sabatini-Coletti](#), il [GRADIT](#), il [Garzanti](#), lo [Zingarelli 2022](#), il [Devoto-Oli 2022](#)) prevedono in questo caso l'uso esclusivo del maschile, l'opzione per il femminile resta possibile. Una ricerca in internet con Google condotta il 23 ottobre 2021 restituisce 78.600 risultati per la stringa "il fonte battesimale" e 26.200 per "la fonte battesimale" (che si trova anche in pubblicazioni recenti).

Ma facciamo un po' di storia. Lo [Zingarelli](#) data *fonte* al 1193 (tuttavia deve trattarsi di un errore: a

quell'anno risale la Carta picena, in cui la nostra voce non è presente), mentre per il **TLIO** la parola risulta attestata per la prima volta nel 1260-1261, in senso figurato, nella *Rettorica* di Brunetto Latini, dove è femminile ("L'autore di questa opera è doppio: uno che di tutti i detti de' filosofi che fuoro davanti lui e dalla viva fonte del suo ingegno fece suo libro di rettorica, ciò fue Marco Tulio Cicero"); in senso proprio *fonte* è femminile in un passo di Andrea da Grosseto, del 1268 ("l'acqua de la fonte e del pozzo, per longa e continua usanza sempre si fa migliore"), e maschile in una poesia del fiorentino Monte Andrea, risalente alla seconda metà del sec. XIII ("Però non vo, s'a te ricorr', a fallo, / ché, cui mister ha aigua, corr'al fonte, / s'i' a te per conforto vegno"). Nel caso di *fonte battesimale* l'unico esempio riportato dal TLIO, dalle *Esposizioni sopra la Commedia di Dante* di Giovanni Boccaccio (1373-1374), non lascia percepire il genere ("[...] intendere: che esso [...], non essendo rigenerato secondo il comune uso de' cristiani nel battesimo dell'acqua e dello Spirito santo, quell'acqua in fonte battesimale consecrasse [...] a Iesù Cristo"). Ma nello stesso TLIO, s.v. *battesimale*, si riporta un esempio al femminile posteriore al 1325, in un testo pervenutoci in veste abruzzese, la *Fiorita* di Armannino da Bologna ("Avendo chostui già messo un piej con tucta la ghamba nella fonte batismale, custui se pentete coll'uno piei dentro e l'altro de fuore"). Per esprimere lo stesso concetto il TLIO riporta anche esempi di *sacro* o *sacrato* o *santo fonte*, dunque ancora al maschile, ma anche di *sante fonti*, femminile plurale.

Il genere maschile si ha in tutti gli esempi di *fonte battesimale* che si trovano sia nella quinta edizione del *Vocabolario* della Crusca (la locuzione è presente s.v. *battesimo* già nella quarta), sia nel **GDLI** (in uno dei quali, di Paolo Sarpi, torna la variante *battismale* già vista, con una sola *t*, in Armannino), compresi quelli che figurano all'interno delle definizioni fornite dallo stesso dizionario, tranne un unico caso in cui è usato il femminile, a proposito di *fontinale*: "agg. ant. che è situato presso una fonte (in partic., una fonte battesimale)". Ma nel **Tommaseo-Bellini** una nota dello stesso Tommaseo apposta all'accezione 5 della voce *fonte*, relativa appunto al *fonte battesimale*, precisa: "*Il sacro fonte*, non *La*; *Il fonte battesimale* e *La fonte battesimale*" (vol. II, p. 861), ammettendo dunque anche il femminile, che figura inoltre, al plurale (*Le fonti battesimali*), s.v. *battesimale* (vol. I, p. 900). In effetti, le prime due attestazioni della locuzione che si possono reperire in Google libri, risalenti al sec. XVI, sono una al femminile e una al maschile:

All' hora esso figliuolo d'Iddio con la sua delicata mano benedisce tutta la pienezza di quel fondo, della maniera che si fa la fonte battesimale (*Vita della beata vergine Geltruda...*, Venezia, Giolito de' Ferrari, 1562, p. 350)

Per tanto grappolo di lavamento nelle vigne Engaddine, cioè nella Chiesa, la quale ha seco il fonte della felicità, il fonte battesimale, sarete voi, anzi siete stato, all'anima mia (Gregorio Comanini, *Degli affetti della mistica theologia*, Venezia, G. Battista Somasco, 1590, pp. 167-168)

Sembra evidente che la prevalenza del maschile si debba al modello del latino. Tuttavia, grazie all'aiuto di alcuni colleghi (Alberto D'Anna, Mario De Nonno, Domenico Proietti), posso precisare che, come risulta dalla voce *fons* del *Thesaurus Linguae Latinae* (ThLL), nei più antichi testi della latinità cristiana si parla semplicemente di *fons* (maschile, come nel latino classico) per riferirsi sia al battesimo in generale (troviamo *fons baptismatis* in Prisciliano e *fons baptismi* in Rufino), sia al fonte battesimale come manufatto (in Isidoro di Siviglia e in una poesia di età vandalica dell'*Anthologia*

Latina). Il ThLL non registra l'aggettivo *baptismalis*, che non ha una voce propria neppure nel LEI, che però, registrando *battesimale* s.v. *baptismus/baptismum/baptisma* 'battesimo' (vol. IV, coll. 1092-1101, a col. 1099), segnala nella nota 8: "Cfr. lat.med.longob. *baptismalis* (772, ArnaldiSmiragliaAdd [abbreviazione che corrisponde al *Latinitatis Italicae Medii Aevi Lexicon* (saec. V ex. - saec. XI in.)). Quella che, al momento, risulta la prima attestazione di *fons baptismalis* si trova nella parte III della *Summa Theologiae* di san Tommaso d'Aquino:

Dicitur enim zach. xiii, in die illa erit fons patens domui David et habitantibus Ierusalem in ablutionem peccatoris et menstruatæ, quod quidem intelligitur de fonte baptismali. (quaestio 68, articulus 4, argumentum 1, linea 3)

L'espressione è poi documentata in testi latini della fine del Quattrocento e, più spesso, posteriori al Concilio di Trento, successivamente quindi alle prime attestazioni italiane sopra citate. Eccone un esempio cinquecentesco (da cui si coglie il genere maschile):

Mandamus quod in qualibet plebe e parochiali ecclesia sit unus fons baptismalis, super quo sit unum ciborium [...] bene clausum cum una clavi. (Gian Matteo Giberti, *Constitutiones*, Verona, apud Antonium Putelletum, 1542, p. 33)

Nei testi latini troviamo anche *fontes baptismales*, da interpretare come un *pluralia tantum*, di cui segnalo un paio di esempi del sec. XV (dal secondo si evince che si tratta di un maschile):

Non sunt fontes baptismales. (Marco Zaccarelli, *La decorazione tardo-gotica della chiesa di San Martino ad Arnad-le-Vieux*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1986, p. 39; si riporta il testo di una visita pastorale del 1416)

Quisque fontes baptismales lapideos habeat bene mundos; quos si non habere poterit, vas aliud ad hoc opus solum deputatum teneat. (*Admonitio synodalis nova, quae post evangelium legebatur ab episcopo sedente in faldistorio. Ex Pontificali Romano Augustini Patricii de Picolominibus episcopi Pientini* [1484-1495], in *Patrologia Latina*, vol. 132, col. 461C)

Ora, nella lingua francese – in cui il latino *fons-fontem* non ha avuto un succedaneo per indicare la sorgente (che è detta *source*), diversamente dall'italiano, dall'occitano (*fon*), dallo spagnolo (*fuelle*), dal catalano (*font*) e dal portoghese (*fonte*) – si parla di *fontes baptismaux*, al maschile plurale: l'espressione è documentata dal 1524 secondo il TLFi, che ricorda anche il precedente *funz* della *Chanson de Roland* e l'erroneo singolare *le font baptismal* usato una volta da Flaubert. Questo plurale francese espone al rischio di una sua erronea traduzione in italiano: in effetti ricordo che, quando facevo parte della redazione dell'*Enciclopedia dell'arte medievale*, in una voce (ora non saprei più dire quale) si parlava dei "fonti battesimali" nella chiesa di una città d'Oltralpe: riuscimmo a correggere in "fonte battesimale" quasi *in extremis*, dopo aver ripreso il testo in francese mandato dall'autore (che era stato tradotto troppo affrettatamente) e aver consultato una guida della città.

Per tornare alle domande dei nostri lettori, possiamo concludere dicendo che l'uso di *fonte* come femminile nella locuzione *fonte battesimale*, documentato senza soluzione di continuità dal Trecento a oggi, non può certamente considerarsi errato, anche se è vero che la scelta per il maschile (indicata

come obbligata da tutti i dizionari, Tommaseo a parte) è preferibile, in quanto corrisponde all'uso che da vari secoli è largamente prevalente.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Quale genere grammaticale / diamo a fonte battesimale?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23809

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Da Dante alle “dialettichette”: per la storia di *quatraro* e termini affini

Antonio Vinciguerra

PUBBLICATO: 31 AGOSTO 2022

Quesito:

Rispondiamo ad alcuni quesiti rivolti all'Accademia a proposito dell'origine delle voci meridionali *quatraro*, *quatrara*, *quatrano*, *quatrana*, usate per indicare il ‘ragazzo’ e la ‘ragazza’.

Da Dante alle “dialettichette”: per la storia di *quatraro* e termini affini

Bòlzerà che chiangesse lo quatraro

Questo antico endecasillabo, appartenente a un perduto componimento di area meridionale, è citato da Dante, nel primo libro del *De vulgari eloquentia*, per mostrare l’“asprezza” del volgare “apulo”, il quale – come del resto tutti gli altri volgari italici passati in rassegna (e via via bocciati) da Dante – non poteva perciò aspirare al titolo di “volgare illustre” (ovvero di lingua letteraria comune a tutta l'Italia):

Apuli quoque vel sui acerbitate vel finitimorum suorum contiguitate, qui Romani et Marchiani sunt, turpiter barbarizant: dicunt enim *Bòlzerà che chiangesse lo quatraro*. [Anche gli apuli, o per un'asprezza tutta loro o per la contiguità con i vicini, che sono i romani e i marchigiani, parlano in modo orribilmente barbaro: dicono infatti *Bòlzerà che chiangesse lo quatraro*] (*De vulgari eloquentia*, I, XII, 7)

Va notato che l’“Apulia” a cui si riferisce Dante non corrisponde solo all'odierna Puglia, ma all'intero Mezzogiorno continentale. Seguendo il criterio dello spartiacque appenninico, egli distingue gli “apuli” del lato destro (ovvero il versante tirrenico, secondo la rappresentazione geografica del tempo) da quelli del lato sinistro (versante adriatico); ciononostante, anche per scarsità di informazione sulle parlate locali, riporta un'unica frase esemplare per l'intero Regno di Napoli (vedi Mengaldo 1970; De Blasi 2021).

Il verso citato da Dante per caratterizzare il volgare degli “apuli”, *Bòlzerà che chiangesse lo quatraro*, traducibile con ‘vorrei che il ragazzo piangesse’, mostra tratti linguistici genericamente meridionali: 1. la forma verbale *bòlzerà*, da un analogico *volseram*, con betacismo iniziale (*v > b*) e passaggio *-ls- > -lz-*, è un tipo di condizionale derivato dal piuccheperfetto indicativo latino (da notare che la forma *bolsera* compare nell'*Epistola napoletana* del Boccaccio); 2. *chiangesse*, che presenta il tipico sviluppo meridionale di *pl* latino in [kj] (come in *chiù* da *plus*, *chiano* da *planum*); 3. il sostantivo *quatraro*, per l'appunto, che conosce tuttora una relativa vitalità in parte dei dialetti meridionali.

Anche il femminile *quatrara* è documentato fin dal Medioevo e più precisamente in un frammento lirico volgare salentino in grafia greca databile tra la fine del Duecento e i primi anni del Trecento, dove si legge: “*λα ρουφιάνα κουατραρα* la ruff(f)iana quatrara” (vedi De Angelis 2010; Maggiore 2018, pp.

405-407). Il passo in questione è interessato da una lacuna che non permette di precisare il significato del termine *quatrara*, anche se il senso di ‘ragazza’ si confà senz’altro al contesto (si tratta di un canto che ha come tema l’amore deluso).

La più antica attestazione di *quatraro* sembra però rimontare al X secolo: in un documento latino del 979 contenuto nel *Codex diplomaticus Cavensis* (una raccolta di documenti custoditi nella Badia benedettina di Cava de’ Tirreni, risalenti al periodo longobardo e normanno del principato di Salerno) si parla di un certo “*filius [...] Ursi qui vocatur quatraru*” (vedi De Bartholomaeis 1900, p. 353). Qui *quatraro* è evidentemente un soprannome, ma non è possibile stabilirne il valore semantico.

Sulla scorta di queste prime testimonianze, si può ipotizzare che, in epoca antica, il tipo lessicale *quatraro* conoscesse un’ampia diffusione nell’Italia meridionale, sicuramente maggiore di quella odierna, che si concentra invece sostanzialmente in due aree: quella abruzzese-molisana e quella calabro-lucana, con incursioni nel Basso Lazio, in Campania, Puglia e Sicilia. È verosimile che a relegare l’uso di *quatraro* e termini affini in zone dialettali periferiche del Mezzogiorno continentale sia stata la progressiva diffusione dal napoletano dell’angioinismo *guaglione*, che da un significato originario di ‘lavoratore, coltivatore salariato’ (per lo più giovane) è poi passato a denominare in maniera generica il ‘ragazzo’ (vedi Fanciullo 1991).

Bisogna considerare che il latino non possedeva un termine specifico per distinguere un ragazzo da un bambino: la parola *puer* poteva infatti indicare tanto l’uno che l’altro. Le lingue neolatine hanno invece ben distinto questi due concetti, anche da un punto di vista lessicale, per ragioni che vanno ricercate nelle profonde trasformazioni sociali, dell’organizzazione familiare e dell’idea stessa di famiglia, che sono avvenute nel passaggio dal mondo classico a quello medievale. La maggioranza dei nomi usati per indicare il ‘ragazzo’ e la ‘ragazza’ – che sono tantissimi nelle lingue romanze (Pauli 1919 ne registra più di 2000) – ha in origine una motivazione semantica di natura metaforica (vedi Loporcaro 2002; Raimondi 2018). Un tipo di metafora frequente è quello che porta a promuovere a denominazione del ragazzo l’originaria designazione di una funzione sociale o di una mansione da esso svolta come nel caso appunto di *guaglione* o anche della stessa parola italiana *ragazzo* (dall’arabo *raqqaz* ‘fattorino, galoppino’), che in origine indicava una persona addetta a mansioni umili, di solito svolte in giovane età, come quella di servo, di mozzo di stalla, di sguattero, di corriere o di valletto. Un altro tipo di metafora frequente è quello che porta a derivare il nome del ragazzo dalla designazione di chi è contraddistinto da un qualche particolare dell’aspetto fisico: così, ad esempio, il veneto e lombardo *tos*, il siciliano *caruso* e lo spagnolo *muchacho* hanno la loro motivazione nell’usanza della rasatura del capo per i giovani.

Per un confronto fra l’area di diffusione del tipo *quatraro* e quella molto più vasta del tipo *guaglione* si veda la carta 45 dell’*Atlante linguistico ed etnografico dell’Italia e della Svizzera meridionale* (AIS), con l’avvertenza che l’opera fotografa una realtà linguistica che risale alla prima metà del secolo scorso e che oggi è molto diversa.

L’attuale vitalità in Abruzzo, in particolare nell’area occidentale e interna della regione, di termini come *quatrano*, *quatrana*, *quatraro* (varianti che si spiegano più per fenomeni di natura morfologica suffissale che fonologica) è testimoniata anche da una campagna pubblicitaria della Ferrero, che, nel

2015, avvalendosi della collaborazione di linguisti e dialettologi, ha selezionato 135 espressioni dialettali, tipiche di sedici diverse aree linguistiche italiane, per realizzare altrettante etichette adesive, poi ribattezzate “dialettichette”, da applicare sui vasetti di Nutella. Una di queste dialettichette riporta l'espressione *ué quatrà!* ‘chi, ragazzo!’, che, come spiega il *Manuale linguistico dell'entusiasmo* realizzato a corredo dell'iniziativa dalla stessa Ferrero, è “tipica dell'Aquilano, ma non solo”. Nel vicino Molise sono in uso le forme *quatrara*, *-anà* (vedi DAM, pp. 1637-1638, che registra la presenza nei dialetti abruzzesi e molisani anche di vari alterati, come *quatragnòttà* e *quatragnòzza* ‘ragazzo o ragazza grassottello/-a e tozzo/-a’, e derivati come *quatralatà* o *quatranatà* ‘ragazzata; cattiveria dei ragazzi’ e *quatralégnà* ‘fanciullezza, infanzia’).

In Campania, dove dominano *guaglione* e *guagliona*, l'uso del tipo lessicale in questione sembra oggi limitato al femminile *quatrana* e riguardare solo alcune zone, in particolare dell'Irpinia, del beneventano e del casertano (a Maddaloni, ad esempio, l'uso di *quatrana* sopravvive quasi esclusivamente tra i parlanti anziani e soprattutto con una funzione che potremmo definire enfatica). Nell'area napoletana (città e provincia) esiste il diminutivo *quatranello* per indicare massimamente una ragazza, o anche una ragazzina, una bambina, “corta e chiatta”, cioè ‘bassa e grassoccia’.

Anche per il passato, o per lo meno per l'epoca moderna, il dialetto della città di Napoli non sembra aver conosciuto l'uso di *quatrano* e *quatrana* per ‘ragazzo’ e ‘ragazza’, ma semmai quello della forma femminile per ‘campagnola, contadina’. Nello *Sciatamone 'mpetrato* di Giovanni D'Antonio (1722ca.), Cerere, antica divinità dei campi, è chiamata scherzosamente “quatranezza dea che spica l'erva”. E anche nel Basso Cilento *quatrana* è usato per ‘contadina’ oppure per ‘donna pienotta’ (vedi Vallone 2004, s. v. *quatrana*).

Da notare che nel *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri* (1873) di Raffaele D'Ambra, la voce *quatrana* “Forese, Villana” (esemplificata con un passo di una canzone popolare: “Veditela, veditela; mo vene / Porta lo panno russo, la quatrana / E tene no calore int'a le bene / Che no lo stuta d'acqua na fontana”) è marcata come “calabrese”. Questo vuol dire che nell'Ottocento la parola *quatrana* non era sentita come propria del dialetto napoletano cittadino.

Per spiegare il non facile passaggio semantico da ‘ragazza’ a ‘campagnola’ si può partire dall'osservazione che al tempo del Regno di Napoli ciò che proveniva dalla Calabria assumeva spesso per i napoletani le connotazioni di ‘rozzo, villano, campagnolo’, secondo un ben noto atteggiamento sociolinguistico che oppone città e campagna, capitale e provincia (vedi anche quello che scrive Emmanuele Rocco nel suo *Vocabolario del dialetto napoletano* [1891] a proposito dell'etnonimo *calavrese*: “Si dava questa denominazione a tutti gli studenti di provincia che venivano in Napoli, e poi si estese a tutti coloro che nei modi mostravansi rustici e zotici, e talvolta incivili e scostumati, ed anche a quelli che si fanno gabbare dai venditori”).

I vocabolari napoletani registrano anche una forma *quasciano* – che è molto probabilmente una variante di *quatrano* – usata da autori dialettali del Settecento col significato di ‘campagnolo’ e al femminile anche per ‘donna ignorante, rozza’ (vedi Galiani 1789, s. vv. *quasciano* e *quasciana*; Rocco 2018, s. v. *quasciano*). Il diminutivo *quascianèdda* è in uso a Procida col senso di ‘bambina o ragazzotta paffuta’ (vedi Parascandola 1976, s. v. *quascianèdda*).

Per quanto riguarda l'area lucano-calabrese, in Basilicata troviamo, nella parte settentrionale della regione, *quatràlò* per 'ragazzo', anche *quadràrò* 'ragazzo tarchiato' a Muro Lucano; poi *quatràrò* 'ragazzo', 'ragazza' a Matera; quindi *quatrašcòn* 'il giovanotto' nella parte ionica (vedi Bigalke 1980, pp. 420, 427). In Calabria è diffuso sia il tipo *cotrarù/-a*, sia quello *quatraru/-a* 'ragazzo/-a', in certe località anche 'bambino' e, per estensione, 'fidanzato' o 'amante' (vedi NDC, pp. 196, 563, anche per i numerosi alterati e derivati, come *cotraranza* o *quatraranza* 'gioventù, prima giovinezza', *cotraricchiu* 'bambino', *cotraschiuni* 'figliolastro, giovinetto, celibe', *quatràcchia* 'vezzeggiativo per ragazza', *quatraràglia* 'ragazzaglia', che denotano la vitalità di questa famiglia lessicale in varie località della Calabria).

Al di là dello Stretto, dove le principali denominazioni del 'ragazzo' sono *carusu* e *picciottu*, rileviamo l'uso aggettivale di *quatràna* per 'bassa e pienotta' a Sant'Alfio e di *quatràrianu* per 'basso e tarchiato; tozzo' a Mazara del Vallo, insieme a quello di *quatràrottu* per 'molto grasso (detto di ragazzo)' a Bronte (vedi VS, pp. 1055-1056). Da notare che nell'*Etymologicum siculum* (1759) di Giuseppe Vinci, così come nel dizionario napoletano di D'Ambra menzionato sopra, si riconduce *quatrara* all'uso dialettale calabrese: "Quatrara, ita Calabri vocant puellam".

Il *Vocabolario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlfs registra *quatrara* con la definizione di 'giovinetta' e *quatraru* di 'giovanotto forte', ma si tratta di voci ricavate da un'opera teatrale settecentesca scritta nel dialetto di Francavilla Fontana. Rohlfs segnala inoltre la forma *quatrère*, a Martina Franca, con l'accezione di 'ragazzo che lavora sotto un muratore o sotto un contadino' (vedi VDS, p. 524); mentre a Molfetta *quatràle* indicava un tempo la 'donna di servizio' (il termine è poi rimasto nel modo di dire *émòere de quatràle picche me dè é picche vale* 'amore di servitù poco mi dà e poco vale' [vedi Scardigno 1963, s. v. *quatràle*]). Questi ultimi significati si sono sviluppati da quelli più generali di 'ragazzo' e 'ragazza': si tratta infatti di mansioni che sono o erano svolte prevalentemente da giovani.

Venendo ora a trattare dell'origine di questi termini, va subito detto che la loro etimologia è dubbia. Anche eliminando le (non poche) proposte etimologiche prive di fondamento, come, ad esempio, quella che li vorrebbe derivati dallo spagnolo *quatro años* 'quattro anni' (impossibile – sebbene trovi un certo credito in rete – oltre che per la fonetica, per il fatto che, come si è visto all'inizio, le prime attestazioni di *quatraro/-a* sono precedenti alla conquista aragonese del Regno di Napoli), le opinioni degli studiosi al riguardo restano comunque numerose e discordi. Elenchiamo qui le principali:

1) Da un latino *quartarius* nel senso supposto di 'il quartogenito', dapprima come nome proprio, sul modello di *Quintilius*, *Septimius*, *Octavius* (De Bartholomaeis 1900); l'ipotesi è ripresa da Gerhard Rohlfs, che, stranamente, nel NDC propone due etimi diversi per le forme *cotrarù* e *quatraru*, quando si tratta chiaramente di due varianti fonetiche facilmente spiegabili in Calabria, dove si hanno coppie del tipo *quaddara/coddara* 'caldaia'; tale fenomeno, che è tipico del calabrese meridionale, è imputato dallo stesso Rohlfs a influssi greci.

2) Da un latino (ricostruito) **quinquatrarius*, vale a dire 'colui che partecipa alla festa romana delle *quinquatrus*': "che aveva luogo il 19 marzo e si ripeteva in ottobre ed era dedicata alla consacrazione delle armi, fu soprattutto una festa di ragazzi, perché con essa era legato il *lusus Troiae*, danza originariamente a cavallo, eseguita da ragazzi di nobile famiglia" (Pagliaro 1950).

3) Dal latino *quadrimus* 'di quattro anni (detto di animali, bambini)', con cambio di suffisso (Alessio

1976).

4) Da un latino **quadrarius* ‘ragazzo quadrato, cioè robusto’ (NDC, p. 563; Loporcaro 2002, p. 68).

5) Dalle basi latine *quadrum* o *quadra* nel senso di ‘la quarta parte (di qualcosa)’, quindi ‘pezzo di qualcosa (in particolare di pane), minuzzolo’ (Maccarone 1924, poi rielaborata da Silvestri 1977).

6) Dal longobardo *wahtari* ‘guardiano’ (da cui il tedesco *Wachter* ‘custode’ e l’italiano *sguattero*), con un passaggio semantico simile a quello che si ritrova in area toscana per *buttero* ‘mandriano’ > ‘ragazzo’; le forme dialettali meridionali andrebbero interpretate come derivati suffissali “liberi” di una base **quatt(e)ro* (Raimondi 2018).

Diciamo subito che, nonostante l’autorevolezza degli studiosi che le hanno formulate, le prime tre ipotesi appaiono molto poco plausibili.

La 1. (da **quartarius* ‘il quartogenito’) presenta notevoli problemi: primo, si noti la diversità del suffisso rispetto a *Quintilius*, *Septimius*, *Octavius*; secondo, bisognerebbe spiegare perché nell’Italia meridionale antica proprio il quartogenito sia stato destinato a ricoprire il ruolo di ‘ragazzo’. Va detto che in latino veniva chiamato *quartarius* un ‘mulattiere mercenario’, perché riceveva un quarto della paga ordinaria: si potrebbe supporre una trafila semantica come quella che abbiamo illustrato sopra per *guaglione* e *ragazzo*, ma ci pare difficile, anche perché Sesto Pompeo Festo, grammatico latino del II-III secolo d.C., testimonia che ai suoi tempi quest’uso di *quartarius* era già desueto. Con *quartarius* si indicava inoltre ‘la quarta parte di una misura di capacità’, in particolare del *sextarius* (quest’ultimo corrispondeva a circa mezzo litro, ovvero a un sesto del *congius*, quindi il *quartarius* equivaleva a 0,136 litri). Su quest’ultimo uso di *quartarius* torneremo più avanti.

La 2. (da **quinquatrarius*) e la 3. (da *quadrimus*) presentano una serie di problemi di ordine formale e semantico non di poco conto; per quanto riguarda la 2., inoltre, non abbiamo nessuna prova del fatto che il *lusus Troiae* abbia goduto di un maggiore favore e di una più lunga sopravvivenza nell’Italia centro-meridionale, tali da giustificare la presenza di continuatori di un supposto (*quin*)*quatrarius* solo in quest’area.

Riguardo all’ipotesi 6., va riconosciuto che ha dalla sua il parallelo con alcune denominazioni dialettali del ragazzo (*uàtar*, *vàtar*), che si ritrovano in Val d’Ossola e Ticino; denominazioni che già Carlo Salvioni (1897, p. 1506) proponeva di considerare come forme locali del longobardo *wahtari*. Tuttavia, anche questa proposta lascia insoddisfatti, dal momento che va spiegata e motivata l’aggiunta (tutt’altro che pacifica) del suffisso *-arius* (o *-anus*) alla supposta base **quatt(e)ro* (da *wahtari*), così da avere *quatràro* (o *quatràno*); cosa che non è accaduta invece alla parola *squàttero*, né ai termini dialettali *uàtar* e *vàtar* (si noti la diversa posizione dell’accento rispetto a *quatràro*, *-àno*).

La base **quadrarius* è quella a cui generalmente si accorda un maggior credito (il passaggio *-dr-* > *-tr-* è normale nell’Italia meridionale), anche se ci pare che difficilmente si possa partire da un significato di ‘ragazzo quadrato, cioè robusto’ (vedi ipotesi 4.): è vero che l’aggettivo latino *quadratus* esprimeva anche l’idea di ‘robustezza’ (con riferimento, tra le altre cose, alla statura), ma le voci meridionali citate sopra, quando non designano il ragazzo o la ragazza in maniera generica, denotano piuttosto

caratteristiche quali la bassa statura e la rotondità (si veda in particolare la documentazione napoletana e siciliana).

C'è da considerare che il suffisso latino *-arius* formava derivati (aggettivi e sostantivi) esprimenti una relazione col nome che funge da base: *ferrarius* agg. 'di ferro, relativo al ferro', sost. 'chi lavora il ferro'. Considerando quindi che *X-arius* sta per 'che ha a che fare con X', una base latina compatibile è senz'altro *quadrum* o *quadra* nel senso di 'la quarta parte di qualcosa' (vedi ipotesi 5.), quindi *quadrarius* 'del valore di una quarta parte', che Silvestri (1977, p. 158) motiva così:

Siamo evidentemente nell'ambito delle denominazioni scherzose, dove il richiamo metaforico a nomi di recipienti, in cui sia contenuta l'idea di 'quarta parte (di qualcosa)' e magari al 'pezzo di pane (come quarta parte della focaccia)' si carica facilmente di allusioni che stabiliscono connessioni sinsemantiche tra certi oggetti e la 'piccolezza', eventualmente la 'rotondità' del bambino. [...] Vogliamo invece mostrare, a conclusione del nostro discorso, come, a parer nostro, nella latinità tarda dell'Italia meridionale si siano potute porre le premesse formali del tipo lessicale qui esaminato. Si tratta, in definitiva, di istituire una vasta proporzione nel modo seguente: come dal lat. *quādrāns*, *-antis* m. 'quarta parte [...] si possono trarre i derivati *quādrantal*, *-ālis* 'misura di capacità, cubo o dado, (qualcosa che vale) un quarto' o *quadrantarius*, *-a*, *-um*, 'che vale la quarta parte (di qualcosa), che costa un quadrante' così da *quadrum* o *quadra* possiamo supporre che nella tarda latinità siano state tratte forme come **quadrālis*, **quadrarius* (e **quadrānus*), tutte col valore semantico generico 'del valore di una quarta parte', ma usate, nello spazio geolinguistico da noi esaminato, per designare scherzosamente il 'ragazzo piccoletto (e rotondetto)'.

L'argomentazione è solida, ma restano margini di incertezza per quanto concerne la motivazione semantica, di natura metaforica, che sarebbe alla base del passaggio dal significato di 'del valore di una quarta parte', 'che è la quarta parte' (di che cosa?) a quello di 'ragazzo'.

All'origine della metafora potrebbe esservi in effetti il significato di 'quarta parte di un'unità di misura di capacità': la possibilità di un passaggio semantico di questo tipo è provata dal napoletano *quartarola*, parola usata in passato per indicare "la quarta parte della quarantesima parte del tomolo" e, per traslato, una "giovine di bassa statura" (vedi Rocco 2018, s. v. *quartarola*). Anche il dialetto procidano ha *quartaróla* nel senso di 'giovane donna rotonda e pienotta' e, prim'ancora, di 'recipiente di capacità pari ad un quarto di barile' (vedi Parascandola 1976, s. v. *quartaróla*).

È verosimile, quindi, che il passaggio metaforico a 'ragazzo/-a' non sia avvenuto direttamente dal significato di 'unità di misura' (piccola), ma – come suggerisce lo stesso Silvestri – attraverso il recipiente usato per contenere tale unità di misura e che ne ha preso il nome per metonimia. Ci riferiamo in particolare a quei recipienti di forma panciuta, come la giara, l'orcio e altri simili, che erano di uso comune in epoca antica, i quali possono essersi prestati bene a denominare, per traslato scherzoso, il ragazzo tozzo o la ragazza piccina e rotondetta, attributi, questi di 'rotondità', 'paffutezza' e 'piccolezza', di cui, come si è visto sopra, si serbano ancora tracce in alcuni dialetti meridionali, in particolare laddove sono termini diversi da *quatraro*, *quatrara*, *quatrano*, *quatrana*, a indicare genericamente il ragazzo e la ragazza. L'ampio studio di Pauli sulle denominazioni romanze del bambino e del ragazzo mostra alcuni casi proprio di metafora 'recipiente' > 'ragazzo (grassoccio)', come, ad esempio, *botàsc* in Valtellina e a Livigno o *boudoli* (propriamente *bout d'òli*) in Linguadoca

(vedi Pauli 1919, pp. 285-287).

Se le cose stessero così, potrebbero tornare in gioco anche i derivati suffissali di *quartus*, come *quartarius* (che, come abbiamo detto prima, indicava la quarta parte di una misura di capacità).

Vale la pena di notare che, nei dialetti meridionali, è ben presente il tipo lessicale *quartara*, il quale in origine indicava una ‘misura di capacità per liquidi e aridi’ a lungo usata (seppur con valori diversi) in varie località dell’Italia meridionale e insulare prima dell’adozione del sistema metrico decimale, ma con cui erano e sono tuttora chiamati anche vari tipi di recipienti aventi tale capienza: si vedano, ad esempio, il calabrese *cortara* o *quartara* ‘brocca, anfora di terracotta (equivalente in misura alla quarta parte di un barile)’ (NDC, s.vv. *cortara* e *quartara*) e il siciliano *quartara*, che, oltre a indicare una caratteristica ‘brocca panciuta e a collo largo’ (che può essere variamente decorata e fungere da strumento musicale), dà il nome anche ad altri recipienti di terracotta o di metallo, di capacità variabile secondo le località, i quali in passato si adoperavano anche per la misurazione del mosto o del vino (VS, s. v. *quartara*); si confrontino, inoltre, nel DAM, le voci abruzzesi (anche per il cambio di suffisso) *quartarə* femm., con la variante metatetica *quatrarə* (interessante anche perché antica), *quartalə*, *quartanə*, come nomi di vari tipi di recipienti di terracotta.

Il problema della derivazione di *quatraro*, *quatrara* e forme affini da *quartus* + *arius*, *-aria*, ecc., sta nel fatto che non è facile spiegare una così diffusa metatesi del gruppo consonantico *-rt-*, a meno che le forme e l’accezione traslata in questione non siano nate in un punto preciso e da questo si siano poi irradiate.

Come si vede, siamo in ogni caso nel campo delle ipotesi, e dunque – non ce ne vogliano i lettori – preferiamo, allo stato attuale dell’arte, dichiarare ancora incerta l’etimologia di *quatraro*, sebbene le basi derivate da *quadra* o *quartus* (forse incrociatesi) col senso di ‘un quarto di una misura’ e il processo metaforico descritto da ultimo ci sembrino le proposte più plausibili.

Nota bibliografica:

- Alessio 1976: Giovanni Alessio, *Lexicon Etymologicum. Supplemento ai Dizionari etimologici latini e romanzi*, Napoli, Arte Tipografica, 1976.
- Bigalke 1980: Rainer Bigalke, *Dizionario dialettale della Basilicata*, Heidelberg, Winter, 1980.
- DAM: Ernesto Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Edizioni dell’Ateneo, 1968-1990.
- Dante Alighieri, *De vulgari eloquentia*, a cura di Mirko Tavoni, in *Opere*, edizione diretta da Marco Santagata, vol. I, Milano, Mondadori, 2011.
- De Blasi 2021: Nicola De Blasi, *I dialetti e Dante*, in “La Crusca per voi”, 63 (2021, II), pp. 8-10.
- De Angelis 2010: Alessandro De Angelis, *Due canti d’amore in grafia greca dal Salento medievale e alcune glosse greco-romanze*, in “Cultura neolatina”, 70 (2010), pp. 371-413.
- De Bartholomaeis 1900: Vincenzo De Bartholomaeis, *Contributi alla conoscenza de’ dialetti dell’Italia meridionale ne’ secoli anteriori al XIII. Spoglio del ‘Codex Diplomaticus Cavensis’*, in «Archivio glottologico italiano», 15 (1900), pp. 247-274, 327-362.
- Fanciullo 1991: Franco Fanciullo, *Italiano meridionale* guaglione ‘ragazzo’, probabile francesismo

- d'epoca angioina, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 107 (1991), pp. 398-410.
- Galiani 1789: *Vocabolario delle parole del dialetto napoletano, che più si scostano dal dialetto toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime degli Accademici filopatrìdi*, Napoli, Porcelli, 1789.
 - Loporcaro 2002: Michele Loporcaro, *L'etimologia di scugnizzo: un problema di motivazione semantica*, in "Lingua nostra", 63 (2002), pp. 65-71.
 - Maccarone 1924: Nunzio Maccarone, *Note etimologiche e lessicali*, in "Zeitschrift für romanische Philologie", 44 (1924), pp. 50-65.
 - Maggiore 2018: Marco Maggiore, *Capitoli di storia lessicale italiana da riscoprire: sui testi romanzati allografici dell'Italia meridionale*, in *Etimologia e storia delle parole*, Atti del XII Convegno ASLI (Firenze 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 401-415.
 - Mengaldo 1970: Pier Vincenzo Mengaldo, voce *Apulia*, in *Enciclopedia Dantesca*
 - NDC: Gerhard Rohlfs, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo, 1977.
 - Pagliaro 1950: Antonino Pagliaro, *quatraru*, in "Ricerche linguistiche", 1 (1950), pp. 264-268.
 - Parascandola 1976: Vittorio Parascandola, "Vefio": *folk-glossario del dialetto procidano*, Napoli, Berisio, 1976.
 - Pauli 1919: Ivan Pauli, "Enfant", "garçon", "fille" dans les langues romanes, étudiés particulièrement dans les dialectes gallo-romans et italiens, Lund, Lindstedts, 1919.
 - Raimondi 2018: Gianmario Raimondi, *Servi, rasati e altro ancora. Il campo motivazionale delle denominazioni italo-romane per 'ragazzo'*, in *Etimologia e storia delle parole*, Atti del XII Convegno ASLI (Firenze 3-5 novembre 2016), a cura di Luca D'Onghia e Lorenzo Tomasin, Firenze, Cesati, 2018, pp. 483-493.
 - Rocco 2018: Emmanuele Rocco, *Vocabolario del dialetto napoletano* [1891], a cura di Antonio Vinciguerra, Firenze, Accademia della Crusca, 2018.
 - Salvioni 1897: Carlo Salvioni, *Per i nomi di parentela in Italia: a proposito di un recente studio*, in "Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", serie II, vol. XXX (1897), pp. 1497-1520.
 - Scardigno 1963: Rosaria Scardigno, *Nuovo lessico molfettese-italiano*, Molfetta, Mezzina, 1963.
 - Silvestri 1977: Domenico Silvestri, *Ancora a proposito di calab. quatraru, -a e termini affini*, in "L'Italia dialettale", 40 (1977), pp. 137-159.
 - Vallone 2004: Giuseppe Vallone, *Dialettevole 2: dizionarietto etimologico del Basso Cilento*, Torre Orsaia, Edizioni UPC, 2004.
 - VDS: Gerhard Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, München, Bayerischen Akademie der Wissenschaften, 1956-1961.
 - VS: *Vocabolario siciliano*, fondato da Giorgio Piccitto, diretto da Giovanni Tropea e poi da Salvatore C. Trovato, Catania [ecc.], F.lli Stianti, 1977-2002.

Cita come:

Antonio Vinciguerra, *Da Dante alle "dialettichette": per la storia di quatraro e termini affini*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23810

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

È possibile... *ripristinare un danno*?

Elisa Altissimi

PUBBLICATO: 2 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori si interrogano sulla correttezza di espressioni come *ripristino del danno/guasto* o *ripristino dell'incidente*, giudicandole prive di senso logico.

È possibile... *ripristinare un danno*?

Tra i vari quesiti che pervengono alla Consulenza dell'Accademia, ce ne sono alcuni che si interrogano, più che sulla correttezza, sulla coerenza logica di espressioni che sembrerebbero contraddittorie e quindi prive di significato. Si pensi ad esempio alle espressioni *pericolo di vita* e *pericolo di morte*, usate come sinonimi nell'indicare il pericolo di perdere la vita a causa di eventi esterni. La questione è stata affrontata sulle pagine del periodico "La Crusca per voi" da Giovanni Nencioni (nel 1999) e da Marco Biffi (nel 2015); entrambi gli autori ribadiscono la correttezza di *pericolo di vita*, che molti lettori ritenevano paradossale: come è possibile infatti che il pericolo sia quello di vivere, come sembra indicare questa espressione? Siamo di fronte, in questo caso, a un complemento di specificazione soggettiva, in cui l'elemento retto ha la funzione logica di soggetto (la vita è, infatti, in pericolo); nel secondo caso, *pericolo di morte*, l'elemento retto ha funzione di oggetto: il rischio è, in questo caso, quello di morire, in pericolo non è la morte stessa, ma chi rischia di subirla.

Anche nel caso in esame i lettori portano all'attenzione delle espressioni che sembrano loro paradossali, che indicherebbero il ripristino di una situazione precedente a un qualsiasi tipo di problema, come *ripristino del danno/guasto* o, addirittura, *ripristino dell'incidente*, in relazione a un sinistro stradale. Se, affermano, il verbo *ripristinare* ha propriamente il significato di 'riportare alla situazione iniziale, rimettere in funzione', come è possibile che si possa ripristinare una situazione che è, evidentemente, indesiderata, come un danno o un incidente? Sembra ai lettori che l'intenzione sia quella di ripetere il danno e non di ripararlo. In effetti, le più importanti fonti lessicografiche italiane forniscono per *ripristinare* la definizione 'restaurare una situazione nei termini in cui essa si trovava precedentemente' (GDLI) o 'riportare alle condizioni originarie, rimettere in funzione' (GRADIT) e nessuna di esse, tra gli esempi registrati, prevede casi simili a quelli proposti dai lettori, nemmeno i recentissimi Zingarelli 2022 e Devoto-Oli 2022. Dal punto di vista semantico, dunque, le espressioni sarebbero da considerare scorrette.

Ma spesso la lingua ha lo scopo principale di comunicare nel modo più efficace e rapido possibile e di permettere a chi riceve il messaggio di comprendere quanto detto. Ora, nessuno, tra quanti hanno posto questa specifica domanda, afferma che espressioni come *ripristino del danno*, ecc., siano incomprensibili: è chiaro, in base al contesto in cui queste sono utilizzate, che ci si riferisce al ripristino di una situazione precedente a quanto accaduto, un danno o un incidente, appunto. E la situazione precedente a cui si intende ritornare è naturalmente quella in cui il danno o l'incidente non

si sono verificati. È possibile che le espressioni siano il risultato di una ellissi, un fenomeno linguistico in cui uno o più elementi sintattici previsti in una espressione possono essere omessi, senza che il senso generale venga meno, poiché gli elementi mancanti vengono integrati grazie a conoscenze esterne o pregresse. Entra in gioco dunque la capacità logico-deduttiva di chi riceve questo tipo di messaggio, che deve essere in grado di colmare le lacune presenti. Nel caso specifico, l'espressione iniziale *ripristino della situazione precedente al danno/guasto/incidente* potrebbe aver subito un processo di ellissi della sua parte centrale, dando come risultato la frase *ripristino del danno/guasto/incidente*. È evidente che quest'ultima, decisamente più breve, risponde a un principio di brevità comunicativa, fondamentale nella vita quotidiana e anche nel linguaggio giornalistico (entrambi casi in cui i lettori affermano di aver sentito la formula) che ha sempre giovato della brevità e che ne ha bisogno oggi ancora di più a causa del mezzo telematico che sfrutta, che richiede più che mai un linguaggio veloce e immediato. L'origine dell'espressione da una ellissi può essere confermata anche da alcune occorrenze riscontrabili in rete dell'ipotizzata formula integrale *ripristino della situazione precedente al danno/guasto/incidente*. Si riportano un paio di esempi:

Non dunque ciò che è stato effettivamente speso, ma ciò che si dovrebbe spendere per ripristinare la situazione precedente all'incidente. (*Danni da incidente stradale: IVA dovuta anche senza fattura*, aciroma.com)

Sulla parte pubblica incombe l'onere di divenire custode momentaneo dell'ammontare economico pagato dal danneggiante a titolo di risarcimento fin quando con lo stesso non predisponga gli strumenti atti ad effettuare ciò che nell'immediato non era possibile, ovvero il ripristino della situazione precedente al danno verificatosi. (Domenico Cannizzaro, *Il risarcimento del danno ambientale*, ambientediritto.it, 16/6/2016)

Un'altra ipotesi, che forse, più che spiegare l'origine dello slittamento semantico, ne motiva il successo, visto che tra i sinonimi di *ripristinare* i dizionari indicano *restaurare*, *ristabilire*, *ricostruire* e che *restaurare* e *restauro* significano anche 'riparare' e 'riparazione', è che *ripristinare* e *ripristino* abbiano preso il posto di *restaurare/riparare il danno*, *restauro/riparazione del danno*.

Certo, le formule che i nostri lettori hanno segnalato sono molto in uso. In base alle occorrenze che si riscontrano nel corpus di Google libri, esse sembrano nascere intorno alla metà del Novecento in testi giuridici e amministrativi (cui appartengono anche i due esempi precedenti), in cui è molto diffusa ancora attualmente, soprattutto nel contesto del diritto ambientale. Eccone alcuni esempi:

[...] mettendo a disposizione del denaro a bassissimo tasso per ripristinare il danno subito dalle aziende (*Atti parlamentari: discussioni in sede legislativa*, 1958, p. 363)

[...] debbano comunque garantire che le misure preventive e di ripristino del danno ambientale vengano adottate [...]. (Rodolfo Sacco (a cura di), *Digesto delle discipline privatistiche: sezione civile*, vol. 10, Torino, Utet, 1987, p. 1170)

[...] se l'amministrazione pubblica provvede al risarcimento del danno ambientale nei confronti della collettività e cioè se provvede al ripristino del danno cagionato dagli amministratori o dipendenti [...]. (Alberto Pierobon, *Nuovo manuale di diritto e gestione dell'ambiente*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli editore, 2012, p. 1559)

I testi giuridici e amministrativi non sono gli unici in cui si trovano comunemente le nostre espressioni. Come accennato, infatti, è anche il giornalismo ad accoglierle senza alcuna remora, anche qui a partire dalla metà del Novecento. Numerosissime sono infatti le sue occorrenze negli archivi dei quotidiani nazionali come “la Repubblica” o “La Stampa”. Si riportano solo alcuni dei molti esempi raccolti:

Accertato il dolo, il proprietario, oltre a sottostare alle pene derivanti dagli articoli del Codice penale per distruzione di bene pubblico, sia obbligato a rimboschire il terreno o a ripristinare il guasto (Paolo Monelli, *Fuoco nei boschi*, “La Stampa”, 22/8/1965, p. 3)

Il tratto di autostrada è stato chiuso fino alle 10.25 e si sono registrati circa due chilometri di coda. Ora si transita su uno scambio di carreggiata per consentire le operazioni di ripristino dell'incidente per poter rendere nuovamente percorribile la carreggiata nord (*Incidenti stradali: tir urta un mezzo di soccorso, due morti e tre feriti sull'A1*, “la Repubblica”, 7/10/2014)

Nelle prossime ore, aggiunge l'assessore al Patrimonio, “prenderemo contatti con la commissione Stabili pericolanti del Comune affinché venga eseguito un sopralluogo propedeutico a individuare le cause del cedimento delle tre colonne nei locali seminterrati (di pertinenza della vicina banca al piano terra, evacuata come il supermercato, ndr) e a stabilire tempi e modalità di ripristino del danno”. (Luca Monaco, *Via Sicilia, palazzo in bilico su tre pilastri*, “la Repubblica”, 7/1/2021)

Per rispondere, in conclusione, alla domanda dei lettori, possiamo affermare che l'espressione *ripristino del danno/guasto/incidente* è oggi molto diffusa e sembra essere il risultato o di un procedimento linguistico, quello dell'ellissi, utilizzato spesso nella lingua parlata o di una sovrapposizione tra *ripristinare* e *restaurare*, verbi di significato simile. Come è noto, la frequenza nell'uso di una parola o di una locuzione ha una forte rilevanza linguistica: vista la grande diffusione dell'espressione, è dunque forse inutile censurarla, nonostante la sua imprecisione dal punto di vista propriamente semantico. In effetti, però, una comunicazione pubblica farebbe bene a non prestare il fianco a equivoci di sorta: perché non scrivere “riparazione del danno” e “ripristino della carreggiata” in seguito a incidente?

Cita come:

Elisa Altissimi, *È possibile... ripristinare un danno?*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23811

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Abbate cura della lingua e vogliateci bene

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 5 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Sono molte le domande giunte in redazione, di cui alcune ormai un po' lontane nel tempo (e ci scusiamo con i richiedenti), riguardanti le forme dell'imperativo dei verbi *avere* e *volere* in unione a pronomi atoni. Nello specifico sembrano suscitare maggiori perplessità le forme *abbati cura* (per 'abbi cura di te', 'riguardati') e *vògliti/vòglimi bene* (per 'ama te stesso/amami', 'cerca di volerti/volermi bene') incontrate dai nostri interlocutori in occasioni diverse, più o meno formali, in rete, in testi pubblicitari, in missive di lavoro.

Abbate cura della lingua e vogliateci bene

Entambe le forme fungono da imperativi (attraverso l'impiego del congiuntivo esortativo) di locuzioni verbali, *avere cura* e *volere bene* in cui il significato del verbo è determinato dal nome che lo segue, e che quindi equivalgono rispettivamente a 'accudire, curare' e 'benvolere, amare, essere affezionato'.

Si tratta, è bene dirlo subito, di due formule che attraversano la storia dell'italiano letterario con attestazioni che vanno dal Cinquecento al Novecento e che appaiono attualmente rappresentate in rete, ma non solo, sia come citazioni, sia come riprese, in chiave ironica e scherzosa, di espressioni avvertite giustamente come uscite dall'uso.

Dal punto di vista grammaticale, *abbi* e *vogli* sono seconde persone singolari del congiuntivo presente con valore esortativo, quindi con funzione sostitutiva delle forme mancanti dell'imperativo rispettivamente dei verbi *avere* e *volere*, a cui è agganciato, in posizione enclitica (in fondo alla parola), il pronome atono *-ti* ('a te' / 'di te' /). Sono necessarie però almeno altre due informazioni per comprendere e contestualizzare tali forme che, legittimamente, fanno sorgere dubbi di fronte a usi contemporanei. In primo luogo, si tratta di casi isolati di seconda persona dell'imperativo realizzata tramite una forma antica della seconda persona del congiuntivo presente, in cui, ma solo in questa funzione esortativa, è conservata l'antica terminazione in *-i* in luogo della moderna in *-a*, quindi *abbi* (plur. *abbiate*), *vogli* (plur. *vogliate*), così come avviene anche per altri due verbi, *essere* (*sii*, plur. *siate*) e *sapere* (*sappi*, plur. *sappiate*). Su queste basi, poi, si lega il pronome atono in posizione enclitica secondo la norma moderna che prevede tale collocazione del pronome con l'imperativo affermativo (*dammi*, *portagli*, *curati*, ecc.): l'imperativo affermativo è infatti uno dei casi in cui si è generalizzata una norma dell'italiano antico (la cosiddetta legge Tobler-Mussafia in onore dei due studiosi che la individuarono) che prevedeva che i pronomi clitici non potessero trovarsi in apertura di frase (quindi *Pregoti* e non *Ti prego*), né dopo le congiunzioni *e* e *ma* (*ma dicoti* e non *ma ti dico*), né all'inizio di una principale preceduta da una subordinata (su questo si può vedere anche la risposta *Grammatiche italiane nello spazio e nel tempo: particelle pronominali, costrutti esistenziali e verbi ausiliari* di Michele

Loporcaro sulla “Crusca per voi”, n. 64, 2022-I, p. 15). Non applicata rigidamente nemmeno nell’italiano antico, la legge Tobler-Mussafia è stata superata nell’italiano moderno, lasciando però la sua traccia in alcune espressioni tipiche degli usi burocratici (*dicasi, leggasi*), scientifici (*come volevasi dimostrare*, dove peraltro non è all’inizio di frase) e commerciali (*vendesi, affittasi, cedesi, cercasi*), oltre che appunto nelle forme dell’imperativo affermativo (*fermati, curami, portalo*, ecc.), modo verbale che non tollera la subordinazione e quindi tipicamente a inizio di frase, nell’infinito (*per dirgli, a salutarla, senza volerlo*, ecc.), nel gerundio (*parlandole, chiamandola, prestandogli*, ecc.) e nel participio passato assoluto (*vedutolo, ordinatolo*, ecc.).

Le due espressioni in esame hanno però una patina decisamente letteraria e arcaizzante dovuta, oltre che alla rara forma in *-i* del congiuntivo (*vogli* ormai è stato completamente soppiantato da *voglia* e resta solo in *vogliti*), alla loro cristallizzazione specie nelle formule di saluto tipiche del genere epistolare, attraverso cui sono arrivate fino a noi.

Un ulteriore problema sintattico rende i dubbi dei nostri lettori ancora più fondati: se in *vogliti bene* il clitico *ti* sta, in modo del tutto normale, per ‘a te’ (come in *regalati una vacanza, comprati un libro*, ecc.), in *abbiti cura* il *ti* starebbe per ‘di te’, assumendo una funzione non canonica; infatti *ti* può sostituire o un complemento diretto, quindi stare per ‘te’ (come in *amati, calmati, riposati*, ecc.), o un complemento indiretto introdotto da *a* (come visto negli esempi precedenti), ma non da *di*. All’interno di questo schema dovremmo dunque interpretare *abbiti cura* come ‘abbi a te cura’, ‘fa’ in modo di curarti’. Possiamo però ipotizzare, grazie, come vedremo, anche alla presenza dell’espressione nella tradizione epistolare, che *abbiti cura* si sia diffuso, fino a diventare accettabile, per analogia con altre forme di imperativi in *-i*, come lo stesso *vogliti bene* (ma anche *sappiti regolare*) in cui *ti* è pienamente ammissibile in quanto sostituto di ‘a te’ o di ‘te’.

Abbiti cura, nel senso di ‘abbi cura di te, riguardati, cerca di stare bene’, la ritroviamo come traduzione delle chiuse *cura ut valeas* (*fac valeas*), ricorrenti nelle *Epistole famigliari* di Cicerone, già volgarizzate da Aldo Manuzio all’inizio del Cinquecento e riutilizzate in chiave manualistica dal nipote, anche lui chiamato Aldo, nel 1573 per la selezione delle *Locuzioni dell’epistole di Cicerone, scielte da Aldo Manuzio, utilissime al comporre nell’una, e nell’altra lingua*. La traduzione di Manuzio vedrà successive edizioni, dal 1584 (appresso Fratelli Gio. Battista e Ugolino Ugolini) a quella veneziana del 1736 (*Le Epistole famigliari di Cicerone, già tradotte, et hora in molti luoghi corrette da A. Manutio*). Nell’Ottocento dobbiamo al padre Antonio Cesari, classicista e massimo sostenitore del purismo linguistico arcaizzante, un’altra edizione volgarizzata delle *Epistole ciceroniane* (Milano, A. F. Stella, 1826-1831). Questa diffusione di traduzioni e riduzioni manualistiche deve aver agito su molta epistolografia e, specie nell’Ottocento, del nostro *abbiti cura* si rintracciano molti esempi, 15 solo nell’epistolario di Leopardi (“salutami tutti, abbiti cura, e non stare al sole”, Lettera alla sorella Paolina, 2 maggio 1828), altri nelle lettere di Pietro Giordani (“Abbiti cura; e conquista una intera sanità” Lettera a Leopoldo Cicognara, 4 marzo 1826) e di Silvio Pellico (“Spero che il tuo incomodo di salute sarà cosa lievi; abbiti cura” Lettera a Pietro Giuria, 24 febbraio 1842), solo per citarne alcuni. Anche nella biblioteca digitale Bibit se ne ritrovano 17 esempi, tutti in lettere, mentre la ricerca della stringa sinonimica “abbi cura di te” nella stessa banca dati restituisce soltanto 6 occorrenze, sempre tra Settecento e Ottocento, una piccola conferma della preferenza per la formula sintetica, notata anche da Giuseppe Antonelli, che, a proposito delle formule di congedo negli epistolari ottocenteschi e dell’accumulo di

espressioni conclusive diverse, scrive: “il topico invito a riguardarsi [*abbiti cura*] si incrocia con l'immane (quando a scrivere sia il genitore) benedizione e si somma o all'invito di *volerle bene* o al classico *addio*” (*La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD* (Corpus Epistolare Ottocentesco Digitale), a cura di Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo, Massimo Palermo, Roma, Bulzoni, 2004, pp. 27-49, cit. p. 31), a conferma quindi del largo impiego della formula, al limite dell'automatismo in chi scrive lettere.

La più antica attestazione che sono riuscita a rintracciare (con Google libri) di *abbiti cura* è contenuta nella *Predica di frate Francesco da Monte Pulciano de' frati minori* (1569), ma il passo non è di agevole interpretazione: “una scrittura che se non sarà vera si che abiti cura” e farebbe supporre il valore di ‘stai attento’, lo stesso documentato nella seconda impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* del 1623, s.v. *favorito*, che riporta un passo del *Discorso degli animali* di Agnolo Firenzuola (composto tra il 1541 e il 1542 e pubblicato nel 1548), in cui appunto l'espressione è utilizzata nella diversa accezione di ‘guardati, stai alla larga’: “Abbiti cura dalla 'nvidia, la quale, come palla di sapone si mette sotto i piedi de' favoriti”. In questo stesso significato sarà inserita da Giovanni Gherardini nelle sue *Voci e maniere di dire italiane additate a' futuri vocabolaristi* (Milano, 1840) sotto la voce *aversi cura* in cui è citato un passo della *Andria* di Machiavelli (“E' non mi fu predetto. Abbiti cura”) che viene indicato come traduzione di *cave* ‘stai attento, guardati’, presente nel testo latino di Terenzio.

Decisamente più difficile stabilire la consistenza della diffusione attuale di *abbiti cura*: la ricerca della stringa su Google restituisce complessivamente 2.140 occorrenze (nelle pagine in italiano al 30/5/2022), ma restringendo l'intervallo temporale agli anni Duemila (quindi dal 2000 al 2022) si ottengono 131 risultati. Anche così non si ha comunque la garanzia che le occorrenze siano tutte effettivamente dell'ultimo ventennio, ma scorrendo i risultati possiamo fare alcune considerazioni: il primo rimanda al *Nuovo De Mauro online*, unico dizionario contemporaneo che segnala l'espressione s.v. *aversi cura* (locuzione marcata come appartenente al lessico comune) e nota “usato spec[ialmente] all'imp[erativo]: abiti cura!”, seguita dal punto esclamativo, a sottolinearne l'intonazione esortativa e, forse, il registro scherzoso. Molto più consistente la presenza in rete dell'espressione distesa *abbi cura di te* (133.000 occ.), condizionata senz'altro dalle molte canzoni con questo titolo uscite negli ultimi anni: dalla prima dei Nomadi del 1973, si passa poi al 2009 con quella di Arisa, al 2015 con Levante, al 2017 con Maldestro, fino all'ultima del 2022 di Highsnob.

Grazie alla versione elettronica del *GDLI*, ritroviamo *abbiti cura* in qualche altra citazione, poche in verità e, se si esclude quella, già citata, del Firenzuola nell'accezione di ‘stati in guardia, stai attento’, ripresa probabilmente dalla Crusca, tutte contenute in lettere redatte da autori ottocenteschi: s.v. *Rifiorire*, da una lettera di Carducci, “Abbiti cura, molta cura: non fare improvvise bravure: non alzarli avanti tempo... Ora viene la primavera, e tu rifiorirai con lei”; s.v. *Imbianchito*, da una lettera di Mazzini, “Abbiti tutte le cure possibili per amor del tuo vecchio amico”.

Usando gli stessi strumenti per indagare sull'espressione *vogliti bene*, possiamo constatare che essa ha avuto un impiego ancora più raro da parte di autori della nostra storia letteraria e pertanto non è rintracciabile nei dizionari storici, neanche nelle versioni elettroniche. Qualche traccia emerge con Google libri che, per le pagine in italiano, restituisce 168 occorrenze (molte delle quali duplicate). Tra queste, per la maggior parte recenti, la più lontana nel tempo pare un brano contenuto nel mensile

letterario satirico “Il Piovano Arlotto. Capricci mensuali d’una brigata di begliumori”, pubblicato a Firenze dal 1858 al 1862: “e non ti addormentare prima di chiamare per tre volte a rassegna tutte le opere tue della giornata: [...] Esaminale così ad una ad una; garrisciti delle triste; e vogliti bene delle buone.” (anno II, 1859, p. 380); segue poi la chiusa di una lettera di Francesco Domenico Guerrazzi, “Dunque *vogliti bene*: procura emendarti da te, per non patire ammenda altrui. Mai debiti, mai bugie; e acquista fama di leale e di onorato. Addio. Saluti a Maria, tua buona amica e mia” (*Lettere famigliari*, nell’edizione delle Lettere a cura di G. Carducci, Livorno 1880-1882) e poi il famoso componimento di Giorgio Caproni costruito con il tu “interno”, in cui il poeta si rivolge quindi a sé stesso: “Vogliti bene, Giorgio, / vogliti tutto il bene / che nessuno che ti vuol bene / ti vuole. / Accarezzati / il povero corpo magro / che nessuno più accarezza” (Giorgio Caproni, *Versicoli del controcaproni*, 1969). Le altre occorrenze nei libri sono recenti così come le presenze della formula in rete: Google (in italiano al 30/5/2022) ne rileva 5.640, anche in questo caso con molte duplicazioni e interferenze, comunque più numerose di quelle di *abbiti cura*. Molti passaggi in rete sono determinati anche dal dibattito linguistico sulla forma stessa, sulle perplessità di molti rispetto alla sua correttezza e alla possibilità di utilizzarla: pertanto la forma ricorre con funzione metalinguistica, perché se ne parla, si chiedono ragguagli sulla sua correttezza e sull’opportunità di impiegarla. Oltre a questi, i contesti sono perlopiù di conversazioni in cui si instaura una qualche empatia, ad esempio in rubriche come quella di Nancy Brilli su “Leggo” (*brilli se vuoi*) in cui l’affettuosa raccomandazione *vogliti bene*, rivolta a donne afflitte da problemi di relazione, ha lo scopo di incoraggiare le destinatarie all’autostima, ad avere rispetto e giusta considerazione di sé. Non a caso ho parlato di *raccomandazione* e *incoraggiamento*, perché è semanticamente difficile da giustificare il modo imperativo per un verbo come *volere* che esprime esattamente il contrario dell’obbligo, della coercizione; l’italiano, dal punto di vista formale, ha supplito con il congiuntivo (esortativo, appunto) e, quindi, non possiamo dire che si tratta di una forma scorretta; tra l’altro possiamo ricorrere sempre a perifrasi, più lunghe ma meno “imperative”, del tipo, *cerca di volerti bene, fai di tutto per volerti bene*, ecc. Certo è, che i contesti d’uso restano abbastanza rari e caratterizzati da informalità, fino talvolta a una certa ironia accentuata dalla patina letteraria e antica dell’espressione.

In sintesi, consiglieri di optare per *abbi cura di te* al posto di *abbiti cura* in contesti non marcati, in cui cioè non si voglia connotare di qualche venatura ironico-scherzosa il nostro enunciato, come avviene quando si inseriscono formule ormai desuete o citazioni letterarie proprio per mettere in luce l’assoluta mancanza di poesia e di aulicità dei contesti rappresentati. Per quel che riguarda *vogliti bene*, meno connotato dall’ironia rispetto ad *abbiti cura*, resta l’unica forma sintetica del congiuntivo esortativo del verbo *volere*, le cui possibili perifrasi hanno il limite della maggiore lunghezza e complessità sintattica. Un limite che però possiamo tranquillamente accettare quando si tratta di usare qualche parola in più per incoraggiare qualcuno a *volersi più bene*.

Cita come:

Raffaella Setti, Abbi cura *della lingua* e vogliateci bene, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23812

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Prendere gallo

Gabriella Cartago

PUBBLICATO: 7 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Un lettore ci chiede chiarimenti sull'espressione *prendere gallo* usata in contesti come “dopo un primo momento di sfortuna, l'avversario prese gallo e si riprese...”, o anche “questo modo di comportarsi sta prendendo gallo tra i giovani”.

Prendere gallo

Nei dizionari del secolo d'oro (che per la lessicografia è l'Ottocento) il concetto di *prendere gallo* è rappresentato dalle sue varianti *pigliar gallo* e *metter su gallo*.

Il **Tommaseo-Bellini** sotto la voce *prendere* dichiara l'equivalenza con *pigliare* (“si adopera in molte delle locuzioni e maniere dell'altro suo sinonimo *Pigliare*”) e sotto la voce *gallo* chiarisce molto bene valore e ambito d'uso delle nostre locuzioni in questione: “*Fam. Metter su gallo. Aff. A Ringalluzzarsi e Fare il galletto; ma segnatam. del Montare in superbia. Anche Pigliare gallo, ma men com. V. la voc. GALLO seg. [che è l'antiquata: GALLO “galloria”]*”.

Dunque, *metter su gallo* è del parlar familiare e più comune di *pigliare gallo*, e *gallo* va comunque inteso nell'accezione di *galloria* (“Allegrezza eccessiva manifestata con gesti [...] dagli atti del gallo, come Ringalluzzarsi, e Fare il gallo”).

La quinta edizione del *Vocabolario della Crusca* concorda con la preferenza per *metter su gallo*, dichiarato affine a *Fare il gallo*, *Aver gallo* “e simili, dicesi figuratam. per Prendere aria e tuono di superiorità, Diportarsi con alterigia e disprezzo verso chicchessia; Alzar la cresta”.

I manzoniani Rigutini-Fanfani (*Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, Cenniniana, 1875) e Petrocchi (*Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Treves, 1891) a loro volta decretano la supremazia di *metter su gallo*.

Non è esclusa, naturalmente, qualche presenza di *prendere gallo*, come ad esempio nel *Vocabolario metodico italiano parte che si riferisce all'agricoltura e alla pastorizia arti ed industrie che ne dipendono*, per cura di Stefano Palma, parte seconda (Milano, Libreria editrice di Educazione e d'Istruzione, 1870) dove a p. 254 si legge “Siccome il gallo si mostra baldanzoso, *gallo* si dice anche per baldanza, superbia, d'onde le frasi Prender gallo, avere un gran gallo etc.”.

Gli attuali dizionari storici e dell'uso concordano con quelli del passato non solo nell'ignorare *prendere gallo*, ma anche – con l'eccezione che vedremo – *pigliare* e *metter su gallo*.

Nel **GDLI** e nei suoi supplementi, nel **GRADIT** e nei suoi supplementi, in **Devoto-Oli 2022**, **Garzanti**, **Sabatini-Coletti** (*Dizionari eLexico.com*), nel *Vocabolario Treccani*, nello **Zingarelli 2022**, tra le molte

locuzioni formate con *prendere*, *pigliare* e *metter su* non figurano le nostre.

GDLI, Zingarelli 2022 e *Vocabolario Treccani* registrano di *gallo* l'accezione antiquata di "gioia, allegria; superbia"; il *Vocabolario Treccani* riporta anche come locuzione poco comune *avere il gallo, metter su gallo*.

Diversa e più accogliente si presenta la situazione che ci restituiscono gli archivi giornalistici, in motori di ricerca ad ampio raggio come *Factiva* banca dati prodotta da Dow Jones, dove troviamo *Prendere gallo* nel senso di *prender campo, quota, rafforzarsi* sia nel linguaggio politico:

L'EX sindaco ritiene che per questo centrodestra la cultura della responsabilità è un tram da cui salire e scendere. "Grandi appelli alla responsabilità e alla condivisione quando e dove si governa - aggiunge - opposizione sempre e comunque quando si è sconfitti. Con il corollario comico che quando vince prevalgono i moderati, i mediatori e i «pratici» e quando perde **prendono gallo** i duri e puri, i settari, i più estremi o i nostalgici"

Eppure è un fronte che politicamente **sta prendendo gallo**, o almeno ci prova

"[...] Si deve bussare alla Cassa Depositi e prestiti o scendere in piazza anche noi? Certo. Non si può aspettare 4 anni per la ripermutrazione se no non ci resta manco un investitore. O no?"

TARADASH **prende gallo**, stuzzicato sulla lontananza di Livorno (da Firenze) riprendendo l'intervento di Matteoli (che parlava da ex ministro)

sia in quello sportivo:

"SIAMO RIUSCITI a segnare nel momento in cui il Viareggio **stava prendendo gallo**. E' andata bene ma qualche preoccupazione ce l'ho anche io perché non vedo più la squadra brillante e vivace come qualche tempo fa"

Nella ripresa, dopo il vantaggio, gli ospiti **hanno preso gallo**, ma è stato Rabellino a far registrare l'azione più pericolosa, quando in un suo repentino inserimento (30') è stato gridato al gol, invece la palla è stata ribattuta da un difensore.

La Montagna **prende gallo** e macina gioco e azioni fino al 35' quando, sugli sviluppi di un corner, Ricci di punta trova il gol: 1-0.

Si sarà notato che in almeno due casi l'espressione è all'interno di un discorso diretto, in accordo con la natura colloquiale che già i lessicografi del passato attribuivano a questo gruppetto di polirematiche. Il dato più significativo, infine, insieme a quello della sopravvivenza ai giorni nostri è certamente la restrizione territoriale toscana tra Firenze e Livorno: le citazioni provengono nell'ordine da: "La Nazione" 26/8/2015, "La Nazione" 22/8/2014, "La Nazione" 9/9/2013, "La Nazione" 1/2/2016, "Il Tirreno" 24/4/2018, "La Nazione" 12/7/2011.

Non stupirà, allora, di trovarla anche nell'accentuata espressività di un giallista livornese, Giampiero Demi: "Ronaldo aveva solo scatizzolato, messo in moto; ma era già lì da un pezzo, fermo, assogliolato sul fondo, immobile, per ora. Quanto ci avrebbe messo ad alzare la cresta, prendere gallo?"

(*Odiodiclasse*, Roma, Europa Edizioni, capitolo 18).

E sarà quindi quasi prevedibile incontrare *prendere gallo* e le sue diverse forme negli usi fortemente regionalizzati generati dal Web, cui indirizza *itTenTen16* corpus del Web italiano costituito nel 2016 dalla piattaforma Sketch Engine:

Le donne **han preso gallo** che è doventato un affar serio. E con tutti 'uesti amerïani a giro, che allupati 'ome si ritrovin fan la 'orte anco alla mi' nonna, s'en montate la testa e si pavoneggin come fussin principesse. E se 'un istai attento ti spuntin le 'orna nsur capo, che 'n paese ce n'è già un ber boschetto...

Prende gallo, loc. Assumere importanza e sicurezza. L'hanno lasciato fà, e ora 'e ha preso gallo, 'un ci fanno più vita! (ilcrespinese.it [vocabolario vernacolare pisano])

Mo' **hanno preso gallo**, ma sono pericolosi. Eppoi..... ascoltare un precisissimo Travaglio, che sintetizzava i vari passaggi delle cause legate a Lodo Mondadori, sottolineando le sentenze emesse, e nel contempo vedere inquadrati gli altri soggetti che, come pappagalli ammaestrati, scuotevano la testa per dire no, è vergognoso.

Cambia la partita...e non in meglio...la squadra non ha più filtro in mezzo e con lo spazio i centrocampisti dell'ancona iniziano a **prendere gallo**, a iniziare a fare gioco...l'empoli si allunga...e se si allunga vargas e kokozza iniziano ad andare in crisi.

Cita come:

Gabriella Cartago, *Prendere gallo*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23813

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Se avete avuto (o portato) pazienza, vi diamo la risposta

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 9 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Sono arrivati alcuni quesiti sull'alternativa tra *avere pazienza* e *portare pazienza*. Quale espressione è più corretta?

Se avete avuto (o portato) pazienza, vi diamo la risposta

Entrambe le espressioni rientrano in quei predicati costituiti da sintagmi verbali in cui il verbo ha una semplice funzione di supporto reggendo il nome che veicola invece il significato. Tradizionalmente, l'italiano tendeva a preferire strutture sintetiche costituite da un verbo semanticamente pieno (nella fattispecie, *pazientare*), ma nell'italiano di oggi costruzioni analitiche come *avere pazienza* o *portare pazienza* sono molto più frequenti e si trovano, con finalità diverse, sia in certi tipi di testi scritti (pensiamo a *dare lettura* invece di *leggere*), sia nel parlato spontaneo (pensiamo a *farsi la barba* per *radersi*), quando aiutano chi parla a rallentare il cosiddetto “dinamismo comunicativo”, dandogli il tempo di pianificare meglio gli enunciati.

Ciò premesso, possiamo rispondere subito alla domanda dicendo che *avere pazienza* e *portare pazienza* sono entrambe espressioni corrette. Se alcuni dizionari (GRADIT, Sabatini-Coletti, Garzanti) s.v. *pazienza* registrano solo *avere pazienza* (o danno esempi soltanto con *avere*), altri (Vocabolario Treccani, Devoto-Oli 2022, Zingarelli 2022) registrano anche *portare pazienza* (o esempi con *portare*). Tutte e due le espressioni si usano soprattutto all'imperativo (*abbi, abbia, abbiate, abbiano* o *porta, porti, portate, portino pazienza*) e hanno come alternativa o le forme del verbo *pazientare* (*pazienta, pazienti, pazientate, pazientino*) o l'espressione *volerci pazienza*, usata ovviamente all'indicativo (*ci vuole pazienza*). Chi non riesce ad essere *paziente*, spesso *perde la pazienza* (altra espressione frequente, in cui però tra verbo e nome si inserisce l'articolo determinativo).

Non c'è dubbio che la forma standard, usata in italiano da tempo immemorabile sia *aver(e) pazienza*, che figura all'interno di varie definizioni del Vocabolario della Crusca (per es. “Non potere stare alle mosse, cioè, non potere aver pazienza” s.v. *mosse* nella I ed.; “*convien berla*, convenire berla. Cioè aver pazienza”, s.v. *bere* nella II ed.; la stessa locuzione “Aver pazienza: Sopportare”, s.v. *avere* nella III ed., ecc.). L'espressione ricorre frequentemente anche nel Tommaseo-Bellini, che però s.v. *pazienza* registra: “Prendere pazienza. *Portare o Avere pazienza*” offrendoci così non solo un esempio di *portare pazienza*, ma anche una terza possibilità, *prendere pazienza*, espressione da tempo uscita dall'uso e infatti qui documentata con un esempio dell'italiano antico.

Da una ricerca mirata della sequenza “verbo + pazienza” nel corpus MIDIA, che raccoglie testi di vario genere (letterari, scientifici, ecc.) dai primi del Duecento alla metà del Novecento, si ricavano quasi ottanta occorrenze di *avere pazienza*, dai *Fioretti di San Francesco* (“E santo Francesco disse: ‘Figliuolo,

abbi pazienza [...]”) a Luigi Pirandello (“Aspetti. [...] Lo faremo subito avvertire. Abbia pazienza un momento”) e invece un solo esempio di *portare pazienza*, nel romanzo *L'illustrissimo* (1906) del mantovano Alberto Cantoni (“Si porta pazienza. Il mestiere del contadino è fatto così”).

Anche nel corpus di narrativa contemporanea costituito dal PTLLIN ci sono moltissime attestazioni di *avere pazienza* (con il verbo in varie forme: *avere, aver, ha, abbi, abbia, abbiate*), in opere diverse e lungo l'intero arco cronologico (dalla fine degli anni Quaranta ai primi anni Duemila) e invece una sola occorrenza di *porta pazienza* (in *Procedura* di Salvatore Mannuzzu, 1989) e una di *portare pazienza* (in *Caos calmo* di Sandro Veronesi, 2005, che però ne ha una anche di *avere pazienza*). Scarse sono pure le occorrenze del verbo *pazientare*, che ha un unico esempio all'imperativo *pazienta* (in *L'occhio del gatto* di Alberto Bevilacqua, 1968).

La prevalenza di *avere* si può spiegare anzitutto con la sua frequenza d'uso come verbo supporto (pensiamo a esempi come *avere fame, avere speranza*, ecc.), sconosciuta a *portare*. I due verbi sembrano peraltro assai diversi sul piano del significato: i pochi casi in cui il senso di *portare* si avvicina a quello di *avere* si hanno quando significa ‘avere addosso abitualmente’ (*portare gli occhiali*) o ‘presentare’ (*portare la data*). Lo Zingarelli registra *portare pazienza* s.v. *portare* accanto a *portare odio, amore, rancore, rispetto*, casi in cui al verbo è assegnato il significato di ‘provare, nutrire sentimenti nei confronti di qlcu.’. Dunque, rispetto ad *avere pazienza*, in *portare pazienza* si potrebbe intravedere una sfumatura semantica diversa, che fa implicitamente riferimento alla persona nei cui confronti si è pazienti. Ma *portare* ricorda formalmente *sopportare* e quindi si potrebbe anche, a mio parere, interpretare *portare pazienza* come una sorta di “incrocio” tra *avere pazienza* e *sopportare con pazienza*.

A parte la distanza in termini di frequenza sia in sincronia sia in diacronia (con nettissima prevalenza di *avere*) e la piccola possibile differenza sul piano del significato, c'è un altro elemento che distingue *avere pazienza* da *portare pazienza*, messo in evidenza da uno dei nostri lettori (anche lui, come Alberto Cantoni, mantovano), il quale dichiara di usare la seconda forma, che è invece ritenuta scorretta da sua moglie, romana. In effetti, *portare pazienza* si usa prevalentemente a nord.

Lo confermano i dati dell'inchiesta LinCi, svolta in varie città italiane, che ha inserito l'alternativa di cui ci occupiamo tra le 200 domande del questionario che è stato sottoposto a 12 intervistati per ogni città. Mentre *avere pazienza* è usato in tutti i centri indagati (e addirittura esclusivo ad Arezzo, Grosseto, Lecce, Livorno, Nuoro, Oristano, Pisa, Pistoia, Prato, Siena, Viterbo), *portare pazienza* è documentato, se pure quasi sempre minoritariamente, in città del Nord (Alessandria, Biella, Cuneo, Genova, Milano, Modena, Novara, Torino, Verona), a cui si aggiungono Massa e Latina, fondata da immigrati veneti, e solo isolatamente al Centro Sud (Cagliari, Carrara, Firenze, L'Aquila, Lucca, Rieti, Roma, Sassari).

Segnalo anche, al riguardo, un ricordo personale: la prima volta che io, romano, sentii usare l'espressione *porta pazienza*, all'imperativo, di cui non colsi subito il significato, fu da bambino (nel 1965 circa) mentre assistevo a un Carosello televisivo. La pubblicità della Fabbri (ditta nata a Portomaggiore, in prov. di Ferrara, che produceva e produce tuttora amarene, sciroppi, ecc.) presentava il personaggio di Salomone pirata paciocccone (cartone animato creato da Guido De Maria), che parlava con accento piemontese. Come ricorda la voce di Wikipedia Salomone alla fine di

ogni spot, quando uno dei pirati a lui sottoposti, Mano di fata, gli «chiedeva con forte accento siculo “Capetano, lo possiamo torturare?” riferendosi allo sfortunato nemico di turno che non voleva collaborare, [...] rispondeva sempre benevolmente “Ma cosa vuoi torturare tu? Porta pazienza! So ben io come fargli aprire la bocca. Basta offrirgli...” riferendosi ai prodotti Fabbri».

Non è questo l'unico caso in cui gli italiani regionali si differenziano nella selezione di un verbo: pensiamo alle possibili alternative di *avere avuto/fatto una malattia*, di *avere/essere in/fare/portare ritardo* (si vedano ancora, per entrambe, i dati LinCi), di *calare/buttare giù la pasta*, ecc.

Spero che mi sia consentita, alla fine, una breve osservazione, non di carattere linguistico, a proposito della pazienza, che oggi non è tenuta in grande considerazione, tanto che la si potrebbe definire, per dirla con Natalia Ginzburg, una “piccola virtù” (che per giunta, aggiungo io, è “a esaurimento”). Pretendiamo che gli altri *abbiano* (o *portino*) *pazienza* con noi ma siamo molto meno disposti ad *averla* (o a *portarla*) noi stessi di fronte a ritardi o errori degli altri. Men che meno si *ha* (o *si porta*) *pazienza* di fronte a disservizi di carattere pubblico, verso i quali manifestiamo piuttosto indignazione e rabbia. In passato, invece, la pazienza era molto apprezzata (basti ricordare i richiami alla biblica pazienza di Giobbe, divenuta proverbiale, o alla pazienza che richiedono certi lavori certosini), tanto da essere qualificata o invocata addirittura come *santa*. E *Santa pazienza* è il titolo di una poesia di Luciano Folgore che imparai quand'ero bambino (più o meno negli stessi anni in cui conobbi Salomone pirata pacioccone) e che *potete leggere qui*.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Se avete avuto (o portato) pazienza, vi diamo la risposta*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23814

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ci mancava altro, ci mancherebbe altro

Gabriella Alfieri

PUBBLICATO: 12 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Molteplici dubbi sono stati manifestati dai lettori sul costrutto *ci mancava altro, ci mancherebbe altro*.

Ci mancava altro, ci mancherebbe altro

Ananzitutto, si riportano qui di seguito i vari quesiti, uno di ordine semantico-pragmatico e gli altri di ordine morfo-sintattico:

- *tra perfezione del pessimismo e cortesia cosa vogliono dire le espressioni ‘ci manca solo che’ e ‘figurati, ci mancherebbe altro!’?*
- *opzione tra indicativo, condizionale o congiuntivo nelle frasi dipendenti dal modulo;*
- *opzione tra congiuntivo presente e congiuntivo imperfetto nella frase dipendente dal modulo;*
- *che tipo di congiuntivo andrebbe messo dopo l'espressione «Ci mancherebbe che»;*
- *opzione tra indicativo e condizionale nell'espressione stessa;*
- *possibilità di omettere la particella pronominale;*
- *opzione tra inserimento o meno dell'avverbio di negazione “non”.*

A ciascuno di essi si risponderà in un paragrafo specifico, ma ci pare necessaria una premessa di carattere generale. La strategia più idonea per affrontare le singole domande ci sembra infatti quella di storicizzare gli usi di questo comunissimo costrutto. Preliminarmente però va chiarita la natura dell'espressione, che parrebbe collocarsi fra grammatica e semantica lessicale: *ci mancava altro* – o *ci mancherebbe altro* – costituisce infatti un caso tipico di *lessicalizzazione*, fenomeno perennemente attivo nelle lingue per cui un elemento o un costrutto usato con ampia frequenza perde l'originario significato e valore grammaticale per acquisire significato e valore lessicale.

Il meccanismo agisce anche nella formazione delle unità fraseologiche, che arricchiscono e vivacizzano il lessico delle lingue. Nell'italiano l'innovazione fraseologica si è realizzata preferibilmente attraverso due modalità: a) formazioni sintagmatiche si cristallizzano dando vita a nuove formazioni in cui i significati dei singoli elementi si annullano nel significato unitario; b) lessicalizzazione di costrutti sintattici. Nel primo caso parole che prima erano autonome acquistano un duplice significato: quello originario (e autonomo) e quello “vuoto” (grammaticalizzato), come avviene con i verbi *avere*, *fare*, *dare* e sostantivi quali *mezzo*, *posto*, *tempo* che si combinano nelle sequenze fraseologiche *avere/dare tempo*, *fare/dare posto*, ecc. (si veda al riguardo G. Skytte, *Italienisch: Phraseologie/Fraseologia*, in *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, a cura di G. Holtus - M. Metzeltin - C. Schmitt, vol. IV, Tübingen, Max Niemeyer Verlag 1988, p. 80). Analogamente espressioni ricorrenti nel discorso come *può darsi*, il nostro *ci mancherebbe altro*, *figurati!*, *figurarsi!* ecc. perdono via via il loro senso pieno, originario, per trasformarsi in segnali discorsivi che punteggiano le nostre conversazioni con valore pragmatico, con

la funzione extralinguistica cioè di mantenere l'attenzione, asseverare un'affermazione o un'idea, elogiare, biasimare ecc.

Lo status pragmatico delle espressioni qui esaminate è quello di frasi nucleari principali con assetto verbale e con valore funzionale: come tali rientrano entrambe ai nn. 23 e 24 nell'esemplificazione di Raffaele Simone, che ha firmato la voce *Frasi nucleari* dell'*Enciclopedia dell'Italiano* Treccani (2010-2011, ora online), e che ne sottolinea la valenza idiomatica, "dato che il significato di esse non si desume dall'insieme dei significati delle parole che le compongono ma da altri fattori".

Una volta chiarita la natura semantica e sintattica del costrutto *ci mancava altro* o *ci mancherebbe altro*, ricerchiamone l'uso nella nostra tradizione linguistica, a partire dalle attestazioni lessicografiche.

Il GDLI al sottolemma 26 della voce *Mancare* riporta con valore di interiezione una serie di espressioni, a partire da *Ci mancherebbe questo, ci mancherebbe!*, atta "a esprimere, in tono enfatico, viva preoccupazione, malcelato timore in vista di un evento increscioso e deprecato", con attestazioni che vanno da Buonarroti il giovane a Bernari, passando per Mazzini e Carducci. Segue "*Ci o non ci manca o mancherebbe altro o altro che*", funzionale a "esprimere il desiderio e la speranza che un evento increscioso, temuto e deprecato, possa essere scongiurato". Come alternativa ellittica si trova poi il semplice *Manca!* per 'altroché'.

Le attestazioni d'autore del GDLI ci aiuteranno anche a rispondere all'unico quesito di ordine strettamente semantico, riportato sopra e trattato qui di seguito al par. 1. Il primo esempio si deve al linguaggio epistolare della toscana S. Caterina de' Ricci (1522-1590): "Penso che questa settimana sieno arrivate le nuove, ché, sendocene nulla, ti priego avvisarmene, e come la fa della vita: *che non manca altro che li abbia a male*, Iddio l'aiuti". Segue quella un po' macabra del poeta fiorentino Baldovini (1635-1716): "*Non manc'altro*, se non ch'il munimento / s'apra da sene, e ch'i vi salti drento" ('Non manca altro che il mio sepolcro si spalanchi da sé e io vi salti dentro'). Più neutro il Carducci scrittore di lettere: "Non importa che Ella si proponga un capolavoro. *Ci mancherebbe altro*. Non lo capirebbero". E ancora il romanziere e saggista toscano Delfino Cinelli (1889-1942), con una citazione di *Calafuria* (1929): "– L'avete scampata liscia, anche questa volta; ma una volta o l'altra, a tener di mano... – . – Io tener di mano? *Non ci mancherebbe altro!*". Chiude la serie Cesare Pavese, con *La spiaggia*: "Si lamenta che gli costa troppo, – aggiunsi – Perché poi non la sposa? – *Ci mancherebbe altro*, – disse Clelia".

Istruttiva anche la batteria di esempi della variante *Ci manca* o *ci mancava anche questa* o *questo!*, sempre atta a "esprimere deprecazione per una sventura o una contrarietà ormai inevitabili". Inaugura la trafila il commediografo toscano Cecchi (1518-1587): "Pazienza! / *E' mi mancava* questa briga adesso / per casa! Or sia con Dio", e segue, sempre in ambito teatrale, Metastasio: "– Per me sei reo? / *Mancava anche questa* alle mie sventure!". Ancora le lettere di Carducci: "Il Zendrini aveva accademicamente parlato di tutte le cose mie, della mia persona etc. etc. To'! *ci mancava anche lui!*" e una citazione lessicografica da Petrocchi: "*Ci manca questa!*: d'un'altra disgrazia che capita per soprappiù". In ambito letterario interviene Corrado Alvaro con *Gente in Aspromonte*: "– *Ci mancava proprio questo* – pensava – e proprio il giorno delle Palme".

Altrettanto istruttivo per la lingua letteraria il corpus VoDIM, che ci documenta un uso assoluto

dell'espressione in *Tre croci* di Tozzi (1920):

– **Non ci mancherebbe altro!** Piuttosto, le do la mia.

e usi sintattici articolati, dalla *Coscienza di Zeno* (1923) di Svevo, in cui il modulo è seguito da una coordinata ipotetica con condizionale e congiuntivo normativi:

Non ci mancherebbe altro! Io non toccherei più un Rumkorff se avessi da temerne un effetto simile.

fino a Ignazio Silone, che in *Pane e vino* (1937) adopera il congiuntivo nella dipendente:

Naturale che sono già d'accordo, gli ho risposto. Per chi mi prendi Signoria? **Non ci mancherebbe altro** che non fossi già d'accordo.

La tipologia testuale del terzo millennio spazia dall'italiano letterario, con Antonio Tabucchi, che in *Un baule pieno di gente: scritti su Fernando Pessoa* (2013) sfodera una sequela di congiuntivi:

Mi è più che sufficiente essere malato; **ci mancherebbe** ancora che qualcuno **ne dubitasse** o mi **chiedesse** ragioni della mia salute come se dipendesse dalla mia volontà, o che io dovessi dare conto a qualcuno di qualcosa.

alla lingua dei fumetti, testimoniata da Tex Willer del 7 marzo 2007:

Ci mancherebbe altro! tu sei il mio migliore amico!

Ineludibili per ricostruire l'evoluzione sintattico-semantiche del modulo le fonti lessicografiche che ci descrivono l'italiano postunitario. All'esempio del Petrocchi addotto dal GDLI aggiungeremo altri dizionari manzoniani, a partire dal *Vocabolario italiano di lingua parlata* di Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani (1875), che al lemma *Mancare* riporta entrambe le valenze, cortese e deprecative, attestandoci altresì costrutti verbali impliciti nella dipendente:

E quando si vuol mostrare il dispiacere per cosa che avvenga, per persona che intervenga ec. Si esclama: *Ci mancava questo o quello!* «*Ci mancava quel seccatore a rompermi la testa!*» – *Ci mancavano le convulsioni per mandare all'aria la gita!*».

E anche quando altri ci annunzia una tal cosa, per mostrare che per noi sarebbe spiacevole, si risponde: *Non ci mancherebbe altro!*

E al lemma *Altro* adduce la duplice formulazione *Non mancherebbe*, o, *Non ci mancherebbe altro!* del “modo familiare, col quale si augura che una cosa non avvenga”. Avremo modo di tornare in chiusura sull'esemplificazione di questa seconda attestazione.

Anche il *Novo Vocabolario della lingua italiana* di Giorgini-Broglio (1890) riporta le locuzioni (s.v. *Mancare*, sottolemmi 28 e 29), in forma interiettiva e in assetto sintattico, con il congiuntivo:

Ci mancava questa! [...] *Ci mancherebbe questa!* *Non ci mancherebb'altro!* Quando si teme qualche cosa spiacevole, che sarebbe un piovare sul bagnato. Dicono che vi rincaran la pigione – *Ci mancherebbe questa!*

Non ci mancherebb'altro che la raccolta del vino fosse scarsa!

A prescindere dai dizionari di ispirazione manzoniana, l'italiano postunitario è rappresentato dalla V Crusca, che, s.v. *Mancare*, riporta le locuzioni “*Mancare poco a*, o *Mancarvi poco, a*, ed anche *Mancare poco di non* o *Mancarvi poco di non*, in costruito con un verbo di modo infinito”, e “*Non mancare altro* che avvenga checchessia, e *Non mancare altro se non che*, avvenga checchessia; sono maniere esprimenti apprensione per l'imminenza, o la possibilità, di un pericolo o male temuto, e giudicato di effetti gravissimi”. In un sottolemma successivo figurano anche gli assetti sintattici con dipendente esplicita: “*Mancar poco che non*, o *Mancarvi, poco che non*, ed anche, come trovati, *Mancar di poco che non*, o *Mancare per poco, che non*, in costruito con un verbo di modo indicativo o congiuntivo, sono locuzioni che valgono *Esser vicino a seguire*, *Stare lì lì per accadere*, *per effettuarsi*, *l'azione che è indicata da esso verbo*”.

Alla lessicografia diacronica ci riporta il **Tommaseo-Bellini** che, s.v. *Mancare*, al sottolemma 40 adduce innanzitutto l'espressione “*Non mancare chi faccia, dica*, o sim., *una cosa*”, che “vale *Esservi chi fa, dice*, o sim., *una cosa*”, documentandola con esempi cinquecenteschi: “Borgh. Vesc. Fior. 359. (M.) *Della quale (Basilica) non è mancato chi abbia creduto... che il titolo non fosse di S. Vitale e Agricola*. Varch. Stor. 11. 352. *Nè mancò chi desse la colpa della sua morte parte all'imperizia, e parte alla trascuraggine de' medici*”. Segue *Ci mancherebbe*, glossato come modulo adoperato “per enfasi”, e variamente esemplificato, con usi al condizionale e all'indicativo:

T. Buon. Fier. 2. 4. 6. *Appunto questo Ci mancherebbe per colmar lo staio*. C. Alis. Disd. Ot. 34. *Che per fornir la gloriosa festa... ci mancherebbe questa*. – *Non ci mancherebb'altro* (alle tribolazioni, alle noie). – *Per unificare l'Italia, non ci mancava che Calvino, e i mandrilli, e le inchieste*.

Per l'italiano contemporaneo, utile il ricorso al **Vocabolario Treccani** online, che, s.v. *Mancare*, attesta solo usi assoluti e interiettivi: “Sempre con la particella pron. *ci*, nell'uso fam.: *ci mancava anche questa!*, di avvenimento improvviso che viene a completare una serie di cose spiacevoli; e in tono deprecativo: *ci mancherebbe altro!*”.

Il **Sabatini-Coletti** (versione online sul sito del “Corriere della sera”), s.v. *Mancare* attesta e chiosa le varie formulazioni:

ci mancava anche questa!; *ci mancherebbe altro!*; *ci manca, ci mancherebbe solo che*, esclamazioni di rammarico o disappunto per un contrattempo accaduto o per un evento che si vorrebbe non accadesse.

Il **GRADIT** adduce al sottolemma 1b della voce *Mancare*, etichettandole come “locuzione pragmatica”, le interiezioni *ci manca*, *ci mancava anche questa!*, usata “per indicare il proprio disappunto per un contrattempo o una contrarietà che sopraggiunge dopo altri imprevisti” e “*ci mancherebbe altro!*”. Quest'ultima può avere duplice valenza: “deprecare un evento spiacevole che si desidera che non avvenga: *Speriamo che non ci rubino anche i bagagli! Ci mancherebbe altro!*”, ovvero funzionare come «risposta affermativa cortese: “– *Ti disturba molto venirmi a prendere?* – – *Ci mancherebbe altro!*”». Come costruito introduttivo di frase dipendente il GRADIT riporta solo “*mancarci poco*: di fatto negativo, essere stato evitato per pochissimo: *c'è mancato poco che qualcuno scoprisse la cosa*”. Al lemma *Altro* non si menziona alcuna locuzione costruita con *mancare*.

Esaurita l'escursione diacronica e la descrizione sincronica degli usi del costrutto, concentriamoci ora sulle risposte ai singoli quesiti, cui, per chiarezza, dedicheremo dei paragrafi distinti.

1. Tra perfezione del pessimismo e cortesia cosa vogliono dire le espressioni “ci manca solo che” e “figurati, ci mancherebbe altro?”

Iniziamo dall'osservazione semantico-pragmatica del modulo. Negli esempi sopra esaminati sembra prevalere l'uso pessimistico, deprecativo, con isolate attestazioni di contesti in cui domina la funzione di cortesia dell'espressione. In quest'ultimo caso il significato intrinseco del modulo appare strettamente legato all'intento pragmatico di assentire con quanto detto dal nostro interlocutore, asseverando la convinzione e il desiderio di scongiurare un'eventualità ritenuta negativa, assurda, inconcepibile. Come si è visto, tra le fonti lessicografiche solo il GRADIT assegna adeguato spazio a questa valenza, frequentissima nell'uso.

Rappresentativi per la valenza pragmatica il filone della lingua teatrale, che documenta usi vicini a quelli attuali, e quello dei galatei, documentati ampiamente dal VoDIM.

Per il teatro ci rifaremo a Google libri, che documenta l'uso – per noi più significativo – dei commediografi minori come Jacopo Nelli, ne *La dottoressa preziosa* (che citiamo da un'ed. del 1780):

Ch'è spiritata? **Ci mancherebbe** questa ora, **ch'ella volesse** mettersi alla moda anche in questo.

Indicativa di un uso medio anche la traduzione di un dramma di Victorien Sardou, *Rabagas* (1873), che offre un raro caso di dipendente implicita:

Non ci mancherebbe altro che confessare che il governo ne ha fatta una bene!

La continuità tra il parlato teatrale ottocentesco e quello contemporaneo è confermata da *Ti ho sposato per allegria* di Natalia Ginzburg (1964):

Lo credo bene. Ci **mancherebbe** ancora che **tu mi dessi** degli ordini!

La consuetudine si propaggina nel radiodramma novecentesco, con espansione coordinativa (*ci mancherebbe anche*; *Vivere insieme*, 1995) e in pieno contesto:

Ci mancherebbe altro che non **ci credesse**. Mi disturbo ad arrivare fin qui, non riesco a mettermi in comunicazione con lei, la sua padrona di casa mi tratta malissimo... (*Una crociera di sogno*, 1997).

Uno spaccato pragmatico efficace è offerto, come si diceva, dai galatei primonovecenteschi, consultabili nel VoDIM. Si va da esempi con il costrutto conservativo con la negazione:

sue idee (nè v'è alcun male se queste sono sagge), e può farsi veder sola per la strada senz'esser presa per una bestia rara. Non ci **mancherebbe** altro (F. Fiorentina, *Le belle maniere*, 1918)

a casi più vicini all'uso attuale:

parola del cane non gliene importa niente, ci **mancherebbe** pure che parlasse, quella bestiacca invadente!
(B. Gasperini, *Il galateo*, 1912)

Insospettiti usi con sfumatura cortese provengono dal politichese, testimoniato dai discorsi parlamentari del corpus VoDIM. Un caso di cortesia implicita si deve a Marco Pannella (che usa il semplice *ci mancherebbe*, altro essendo legato alla frase successiva giustapposta):

non ci avete dato nemmeno la soddisfazione (ci **mancherebbe**, altro ci vuole per soddisfarci) non avete avuto neppure quel minimo di correttezza (8/1/1980)

Almirante, da parte sua, esplicitava la presupposizione cortese:

ringrazio molto per la sua cortesia. entro cinque minuti concluderò. Ci **mancherebbe** altro. Dicevo che l'enciclica pontificia *Laborem exercens* ha invitato... (18/5/1982)

Un commento metalinguistico che orienta verso la valenza ironica accompagna l'espressione nei racconti di *Limite di un pomeriggio d'inverno* della scrittrice e poetessa Anna Ventura (1995):

«Ma non credo nel destino». «*Ci mancherebbe altro!*» disse Gudio. «*Ci mancherebbe altro!*» ripeté lei, ridendo. «Questa frase mi fa sempre ridere. Mi rimanda ad una storiellina su Picasso, che forse conosci».

Come si vede, non sembra esserci una netta distinzione tra uso “cortese” e uso deprecativo, e tutto dipende dal significato pragmatico della singola situazione discorsiva.

Vediamo invece se l'aver ripercorso la storia del costruito ci aiuterà a motivarne soprattutto “la grammatica”, che sta alla base della maggior parte dei quesiti pervenuti.

2. Opzione tra indicativo e congiuntivo nelle frasi dipendenti dal modulo

L'esempio addotto dall'autore del quesito è di tono nettamente informale, sia per le scelte lessicali (*mettere* per *pubblicare sul giornale*), sia per le scelte morfosintattiche, con il condizionale innaturale e ipercorretto:

ci mancherebbe che metterei una discussione tra amici (conoscenti) sul giornale... daiiii.... In questo caso la risposta può essere abbastanza netta: la formulazione giusta richiede il congiuntivo: *ci mancherebbe che mettessi una discussione tra amici (conoscenti) sul giornale...daiiii...*

La nostra risposta può essere confortata da esempi d'uso, tratti da Google libri e attinenti perciò a una varietà di testi e contesti.

Alterna indicativo e congiuntivo Carlo Goldoni nelle *Donne di buon umore* (consultate nell'edizione di Palermo, 1831), in cui una signora si lamenta con la cameriera dell'esito della propria acconciatura:

Ci **mancherebbe** poco, che **non mi rimettessi** le mani in testa un'altra volta, e non ti **facessi** ricominciare da capo.

E la risposta informale è declinata all'indicativo:

Non ci mancherebbe altro, che vi **sfogate** contro di me.

Persino la letteratura rosa indulge all'indicativo solo in contesti particolarmente colloquiali, marcati anche dall'aferesi del dimostrativo:

Non ci lascerà mica qui nel corridoio? – Thayer impreco sottovoce nell'udire il brontolio di Henri. – Zitto, vecchio rimbambito – abbaio Valeryn. – **Ci mancherebbe che sto zitto**. La gamba mi fa un male boia e voglio sedermi. Aprite 'sta porta! (J. B. Weber, *Il bacio del capitano*, 2013)

Ma in situazioni formali torna il congiuntivo:

Ci mancherebbe che non lo fosse –. – Lei non è poi così male –. Senza rispondere, lui chiuse la porta e si girò nel medesimo istante in cui Hilda gli passava accanto. (M. Moore, *L'uomo che non aveva un cuore*, 2014)

Opta per l'indicativo Piersandro Pallavicini, autore di fortunati “romanzi per signora”, in *Atomico dandy* (2005):

Ma **ci mancherebbe altro**. **Ci mancherebbe altro**, dai! Scusami, cribbio: sono io che mi sono spiegato male. **Ci mancherebbe che adesso metto in dubbio** il tuo lavoro!

Un insolito uso del futuro indicativo nella dipendente si deve al sindaco di Sesto San Giovanni. All'intervistatore che gli chiedeva se sarebbe intervenuto alla manifestazione in onore della senatrice Liliana Segre, a cui non aveva concesso la cittadinanza onoraria, il politico rispondeva:

Ci mancherebbe che ci sarò, ma sulla cittadinanza sbagliano. Ci vuole un percorso culturale per concederla. Se per settant'anni a Sesto quando governava la sinistra nessuno ci ha pensato vorrà pur dir qualcosa. Mi sembra tanto che ci sia voglia di strumentalizzare una persona che rappresenta un patrimonio dell'umanità e che difatti ha iniziato a rifiutare alcune di queste cittadinanze. (“la Repubblica”, 22/11/2019)

Anche in questo caso la risposta sembra doversi orientare verso la singola situazione discorsiva e comunicativa, anche se, come vedremo, il congiuntivo è la scelta dominante. L'alternativa sembra più che altro di ordine temporale, come emerge anche dal quesito successivo.

3. Opzione tra congiuntivo presente e congiuntivo imperfetto nella frase dipendente dal modulo

Anche in questo caso la scelta non è assoluta, ma dipende dal registro della frase e dalla *consecutio temporum*, anche se il quesito è incentrato sul valore del modo verbale, ed è focalizzato su due esempi:

1. Ci mancherebbe che ti regaliamo o ci mancherebbe che ti regalassimo
2. Ci mancherebbe che Marco te lo impedisca! o Ci mancherebbe che Marco te lo impedisse!

L'uso del congiuntivo presente implica una sfumatura più tenue della frase, orientandola verso la potenzialità, laddove il congiuntivo imperfetto accentua la valenza negativa e di “assurdo”, secondo le tendenze a tutti note nel periodo ipotetico. Non c'è pertanto una risposta dirimente, ma si deve

considerare il significato contestuale, misurarne il tasso di 'impossibilità' o di 'irrealità' implicato dall'espressione e poi si potrà scegliere quale tempo del congiuntivo sia più adatto alla situazione.

Una ricognizione delle tendenze d'uso può aiutarci a motivare in maniera più convincente la risposta. Nell'esemplificazione del GDLI già esaminata sembrava prevalere l'imperfetto. Il dato è convalidato da un'escursione nei testi letterari vicini al parlato e nei testi teatrali rilevabili su Google libri. Si osservi quest'esempio di Giovanni Arpino (*Teatro, poesie e altre storie*, 1992):

«[...] Uno zoo, forse ci siamo. Grazie, Capo». Rivolse un gesto al cielo il vecchio e si precipitò in... E noi ci battiamo per nuove conquiste. **Ci mancherebbe** che adesso un tanghero come te **seminasse** zizzania. È meglio se vai via alla svelta.

Ma già un autore ottocentesco di romanzi edificanti e sentimentali, Anton Giulio Barrili (*Il Dantino*, 1909), adottava il congiuntivo imperfetto:

E se dovessimo fermarci a queste ragazzate! Non ci mancherebbe altro. – Livio Sismondi ragionava benissimo. **Non ci mancherebbe altro**, davvero, **che noi fossimo legati** in eterno alle consuetudini dell'infanzia.

Un antecedente può trovarsi nella narrativa popolare ottocentesca:

Ci mancherebbe anco questa! Venne dicendo, in aiuto suo, la moglie; **ci mancherebbe anco**, che la nostra Clementina **si credesse** maledetta dal suo babbo! (*L'uso vince natura*, 1879)

La prevalenza esclusiva del congiuntivo imperfetto si ripete nella scrittura medio-alta testimoniata dal VoDIM. L'ampia casistica, che potrà funzionare a proposito di altri quesiti, può qui essere rappresentata dalla Contessa Lara (Evelina Cattermole) in *Storie d'amore e di dolore* (1893):

– affermò la madre – non ci **mancherebbe** altro che Totò **facesse** con te de' complimenti di questo genere!
– Di questo valore! – corresse il capitano.

Anche Mike Bongiorno, notoriamente non prodigo di congiuntivi, seguiva la *consecutio temporum* nella sua autobiografia (*La versione di Mike*, 2010):

Ci mancherebbe altro che un **giorno mettessero** anche una lapide...

Congruente con il registro medio-alto, anche se ironico, del saggio etico-filosofico, il congiuntivo imperfetto di De Crescenzo in *Così parlò Bellavista* (2010):

E **ci mancherebbe altro** che non **stessimo** attenti!

A un altro livello stilistico si colloca il parlato istituzionale dei discorsi parlamentari, di cui il VoDIM fornisce ampia e varia documentazione, dal 7 marzo 1883:

Presidente. Non ci **mancherebbe** altro che ella **vi rientrasse** daccapo!

al secondo Novecento, con un esempio di congiuntivo imperfetto in Emma Bonino (2/12/1976):

Parlamento. ci *mancherebbe* altro, visto che probabilmente la prossima volta sarà anche quella definitiva! ci *mancherebbe* altro che **non ne fossero** investiti (2/12/1976)

Google libri infine ci restituisce un esempio del 1963, con numerosi congiuntivi:

Ci mancherebbe altro che la Presidenza del Senato **dovesse** entrare nel merito della singola interrogazione! **Ci mancherebbe altro che** la Presidenza del Senato, dopo aver fatto un doveroso richiamo al parlamentare, **censurasse** le sue... ("Atti parlamentare: Resoconti delle discussioni", vol. 32, 1963)

Sullo stesso tono un trattato giuridico (*Crisi istituzionale e rinnovamento democratico della giustizia*, 1978):

Ci mancherebbe altro che noi fossimo contro le forze storiche della sinistra, **ci mancherebbe che noi non collaborassimo** alla trasformazione democratica dello stato.

Così il giornalismo politico ottocentesco conferma l'opzione per il congiuntivo, sempre imperfetto, in una farraginosa quanto appassionata invettiva contro Napoleone III che procrastinava la conquista di Roma capitale:

Non ci mancherebbe altro, che quando tutti gli Italiani aspirano alla loro capitale, come a centro che solo può consolidare l'unità e la monarchia nazionale, e che il gabinetto delle Tuileries, per motivi senza dubbio ragionevolissimi per lui, ci risponde colla conservazione indefinita dello *statu quo*, **non ci mancherebbe altro**, dico, **che scrivesse una nota violenta**. (*Il Pungolo*, Napoli, 1 luglio 1862)

Sporadiche attestazioni di congiuntivo presente si trovano nel linguaggio giornalistico presente nel **CORIS**, che offre un esempio dalla lingua della stampa 1980-2000, in un articolo relativo a un'inchiesta di Ben Jelloun:

In questo squallore sopravvive l'ultima ospite dell'ex albergo: una vecchietta tossicchiante e sbavacchiante, che si muove a stento, piscia per terra, eppure si sente felice. «Qui vivo come una principessa», dice allo scrittore marocchino allucinato che è penetrato nella sua tana. «Sono la talpa più coriacea del Pauperum Hospitium, veglierò sulla nave della povertà e della grande nobiltà: **ci mancherebbe altro** che questo splendido edificio **venga trasformato** dai siciliani in un parking per macchine rubate, o in vendita di pizze surgelate, oppure in un bordello con specialità nigeriane!».

Anche "la Repubblica" del 9 novembre 2019 ne offre un esempio nell'intervista alle scrittrici messinesi di successo Alessia Gazzola e Nadia Terranova. Quest'ultima commenta l'accento del giornalista alla rinascita culturale di Messina negli ultimi anni:

Mi sembra la continuazione di un Novecento messinese che ha dato molto al teatro, alla pittura, alle arti, alla poesia. Jolanda Insana e Maria Costa hanno scritto poesie meravigliose, per non parlare del monumentale *Horcynus Orca*, **ci mancherebbe che non onoriamo** una simile eredità!

Un altro esempio giunge dal parlato politico, e si deve a Conte, che, da Presidente del Consiglio affermava durante una visita lampo in Campania:

Ci **mancherebbe che** il Governo non **abbia** attenzione per una capitale del Sud come Napoli. ("la Repubblica" 24/11/2018)

Anche la scrittura argomentativa indulge al congiuntivo presente, in un articolo di politica economica:

Il primo è che in un mercato concorrenziale e aperto è normale che un'impresa cerchi di mantenere buoni rapporti con i fornitori ed attirare i migliori talenti offrendo attraenti condizioni di impiego rispetto alle prestazioni attese. Quanto ai clienti, **ci mancherebbe che** un'azienda non li **soddisfi**! ("la Repubblica" 26/8/2019)

In definitiva il congiuntivo imperfetto prevale su quello presente, a conferma che la formulazione al condizionale del modulo (*ci mancherebbe* piuttosto che *ci manca* o *ci mancava*) 'trascina' il congiuntivo nella dipendente, forse per un automatismo causato dalla regola del periodo ipotetico.

Un esempio di costruito implicito nella dipendente ci proviene da Filippo Pananti (1766-1837):

Per compier l'opra, e far come a un uccello, / **non ci mancherebbe** altro che **accecarmi** (GDLI, s.v. *Accecare*)

Così Aldo Busi nel *Manuale del perfetto papà* (2010) ci fornisce un uso accostabile a quello già osservato nella traduzione di Sardou:

Ci mancherebbe altro di avere un marito gay con la manna di avere un Papà superperfetto ovvero due mamme.

Infine, un contesto con ellissi della congiunzione proviene da Gozzano:

ci mancherebbe m'avesse avvelenata! Come, dall'altra parte, ha fatto con la baronessa Franzi, che per poco muore di tetano, e che gli ha dato querela. (GDLI, s.v. *Tetano*)

4. Che tipo di congiuntivo andrebbe messo dopo l'espressione *Ci mancherebbe che*

Le frasi inerenti a questo secondo quesito sembrano basarsi maggiormente sulla *consecutio temporum*; l'alternativa proposta da chi ci scrive infatti è:

a) Ci mancherebbe pure che lo chiami. Non s'aspettava che io entrassi.

b) Ci mancherebbe pure che lo chiamassi. Non s'aspettava che io entrassi.

In a) prevale la sfumatura dell'immediatezza e dell'informalità, che si attenua nell'enunciato esplicativo, mentre in b) domina la valenza del distanziamento da un'ipotesi da scongiurare, quindi l'irrealtà o l'intento di allontanare un'eventualità.

L'opzione suggerita, come nel caso precedente, è di valutare attentamente il senso contestuale e di adeguarvi la scelta dell'accordo temporale.

5. Opzione tra indicativo e condizionale nell'espressione stessa

Un caso collaterale può considerarsi quello posto dal quesito di un utente di Facebook intorno alla battuta di Enrico Mentana che commentava con un colloquiale *Ci mancava altro!* la condivisibile scelta di non partecipare a Sanremo delle tre biologhe che hanno isolato il virus del Covid.

Si tratta di un tipico uso di imperfetto modale, simile a quello del periodo ipotetico dell'irrealtà, per cui l'imperfetto indicativo, in contesti di particolare colloquialità, subentra al condizionale. Tutti diciamo nel parlato quotidiano frasi come *Se venivi prima uscivamo; Se me lo dicevi facevamo altrimenti* ecc. Così l'interiezione spontanea di Mentana sostituisce il condizionale nell'espressione *Ci sarebbe mancato altro!*, che nel parlato trasmesso del commento estemporaneo alla notizia sarebbe stato indubbiamente artificioso.

Una significativa testimonianza sugli usi ellittici dell'espressione nel linguaggio giornalistico è offerta dai corpora CORIS e DiaCORIS. Il primo adduce 30 occorrenze del modulo, adoperato come inciso o in clausola; nel secondo si bilanciano gli usi parentetici (Baldini, "Corriere della sera" 1941; Fruttero e Lucentini, "La Stampa" 1994; D. Brignardi, "la Repubblica" 1998) e quelli in clausola (Bianciardi, "L'Europeo" 1966; L. Vergani, "Corriere della sera" 1977, Galli della Loggia "Corriere della sera" 1997; Brignardi, "la Repubblica" 1998).

Particolarmente rappresentativo il caso di Buzzati, che aveva tale dimestichezza col linguaggio giornalistico da travasare lo stilema della clausola nella scrittura narrativa:

Certo, senza un governo forte non si sarebbe potuta statuire una bonifica di così vasta portata. E tale è appunto il governo presieduto dall'onorevole Nizzardi. Forte, e democratico, si intende. La democrazia non impedisce di usare, qualora sia necessario, pugno di ferro, **ci mancherebbe altro**. (*Sessanta racconti*, 1958)

Nel ColiWeb (*Corpus della lingua italiana nel web*) l'espressione *ci mancherebbe* figura solo con valore di inciso tra virgole, e *Ci mancherebbe altro* rappresenta una coordinata che incide due frasi.

6. Possibilità di omettere la particella pronominale

Il *ci* che accompagna il verbo *mancare* nelle frasi esaminate è parte essenziale del costrutto, in quanto si tratta di uno dei cosiddetti verbi pronominali, quelli cioè in cui all'infinito è incorporato un pronome clitico, che può essere intrinsecamente legato al verbo (come in *accorgersi*, *pentirsi*) o può avere come alternativa le forme prive di clitico (*rivolgere* ~ *rivolgersi*, *riempire* ~ *riempirsi*). La casistica con *-si* è quella canonica, cui si affiancano le combinazioni con *-ci*, *-la*, *-le*, *-ne*, che prendono il nome di verbi *procomplementari*: *entrarci*, *metterci*, *averci*; *farla*, *cantarla*; *buscarle*, *suonarle*; *andarne* (*ne va della vita*), *farne* (*farne di tutti i colori*). Si hanno anche forme con pronomi multipli: *avercela*; *volercene*; *cavarsela*, ecc. Se la particella è opzionale, come in *mancarci-mancare*, il verbo non è però procomplementare, ma ha semplicemente una sfumatura asseverativa, di «rinforzo semantico e

fonico» (E. Sabatini, “L’italiano dell’uso medio”: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus e E. Radtke, Tübingen, Narr, pp. 154-184: p. 160), per cui la forma verbale viene ancorata alla realtà pragmatica: in questo caso si parlerà di *ci* *attualizzante*. Omettere questa particella in espressioni come *c’entra*, *ci vuole* ecc., in cui “conserva in parte il suo significato originario di ‘qui, in questa faccenda, a proposito di questi fatti’” renderebbe il significato frasale più oscuro o addirittura alterato (ivi, p. 161). Sembra confermarlo la tradizione teatrale, in cui, come si è visto, la particella non viene mai eliminata. Dunque in questo caso la risposta può essere più netta: non è opportuno omettere il *ci*.

Non guasterà tuttavia addurre qualche attestazione ottocentesca del modulo con ellissi del pronome, attingendo al corpus VoDIM:

– Non **mancherebbe** altro che essere oltraggiata dalla vostra gelosia per costui! – (Capuana, *Racconti*, 1905)

don Ignazio passeggiava borbottando in su ed in giù. – **Mancherebbe** anche questa – sciamò egli a un tratto. (Arrighi, *Nanà a Milano*, 1880)

signor Demetrio, dove si va? si diventa matti? **mancherebbe** anche questa; oltre al tradimento farsi dei carichi di coscienza ... (De Marchi, *Demetrio Pianelli*, 1890)

spiriti superbi e raffazzonati non sentono più se non quel che il loro orgoglio permette di sentire. E all'uomo moderno non **mancherebbe** che questa. (De Marchi, *Giacomo l'idealista*, 1897)

Un esempio istruttivo per distinguere il costruito con pronome e quello con cancellazione di *ci* proviene dal Rigutini-Fanfani (1875), che al lemma *Altro* adduce due esempi distinti. Nel primo il pronome è richiesto dal rimando anaforico alla frase precedente, mentre nel secondo il *ci* viene omesso perché l'esplicitazione cataforica chiarisce appieno il senso:

Crescono di un altro decimo le tasse, – *Non ci mancherebbe altro!*

– *Non mancherebbe* che, dopo avermi maltrattato, *mi bastonasse* anche!

7. Opzione tra inserimento o meno dell'avverbio di negazione *non*

Più che mai in questo caso ci sovrerà l'osservazione degli usi in diacronia. Si direbbe che prevalga un po' in tutti i generi testuali la formulazione introdotta da *non*:

Scherzi innocenti, li chiami? – Dei immortali! Se ne danno dei peggiori. – E **non ci mancherebbe** più altro. Ma tutti, signor Tribolino (Barrili, *Una notte d'estate*, 1897)

Svariate le attestazioni di Capuana in vari generi di scrittura, dalle favole:

così bene, che finirà col dichiararlo suo successore, vedrete! – **Non ci mancherebbe** altro! Bisogna dar moglie a Sua Maestà! – Dite bene, eccellenza! (*Chi vuol fiabe, chi vuole?*, 1908)

alle novelle:

– chi paga le spese? – Le pago io – rispose il Pretore ridendo. – Che c'entra voscenza?... **Non ci mancherebbe** altro! – (*Eh! La vita*, 1913)

al romanzo:

«Benissimo, vi dico!», egli replicò a un gesto dubitativo della marchesa. «**Non ci mancherebbe** altro». (*Il Marchese di Roccaverdina*, 1901)

Tra le 23 occorrenze del modulo in DiaCORIS si segnala una citazione da *I vecchi e i giovani* di Pirandello (1909):

Non ci mancherebbe altro, che anche tu lo sostenessi e che egli andasse su anche coi vostri voti!

Anche la letteratura educativa per ragazzi non smentisce il canone:

che ci andassi col mio babbo. Già: **non ci mancherebbe** altro! Per fortuna in quel momento sulla bottega ci era un giovanotto che mi guardava (*Vamba, Il giornalino di Gian Burrasca*, 1912)

Ed ora.... Non vi pare che io abbia ragione di ridere? – Non lasciarla andare, Manolo! **non ci mancherebbe** (*Bisi Albini, Donnina forte*, 1920)

I racconti delle fate di Collodi (1875) ci restituiscono un contesto ad alto tenore pragmatico, con la favola della sorella buona che parlando emette rubini e topazi perché è stata buona con la fata travestita da vecchina alla fontana:

«Oh, che fortuna...», disse la madre, «bisogna che ci mandi subito anche quest'altra». «Senti, Cecchina, guarda che cosa esce dalla bocca della tua sorella quando parla. Ti piacerebbe avere anche per te lo stesso dono? ... Basta che tu vada alla fonte; e se una vecchia ti chiede da bere, daglielo con buona maniera». «**E non ci mancherebbe** altro!...», rispose quella sbadata. «Andare alla fontana ora!» «Ti dico che tu ci vada ... e subito», gridò la mamma.

Nel “Corriere dei Piccoli” del 7 gennaio 1912, un raccontino intitolato *I commenti delle bestie* offre un esempio di lingua media proposta ai ragazzi. I mici, infastiditi dalla banalità del proverbio “Di notte tutti i gatti sono grigi”, commentano:

Non ci mancherebbe altro che tra gatti non ci si riconoscesse neanche dal colore!

Sempre dalla letteratura per ragazzi ben 5 attestazioni del modulo provenienti dalle *Avventure di Ciuffettino* di Yambo (1920) sono registrate da DiaCORIS, e una per noi pertinente è ripresa dal VoDIM:

– Proviamo! – – **Non ci mancherebbe** altro! E allora, Trippetta, che cosa mangia? –

Mantiene lo stile sostenuto e l'andamento normativo la fiction paleotelevisiva per ragazzi documentata da *Giovanna la nonna del corsaro Nero* (1962), che conserva l'avverbio di negazione:

«Io?» esclamò il capitano. «**Non ci mancherebbe** altro!»

Si mantiene fedele alla tendenza più 'normativa' del costruito con *non* il parlato istituzionale dei discorsi parlamentari, testimoniato dal VoDIM:

Presidente. **Non ci mancherebbe** altro che ella vi rientrasse daccapo! (7 marzo 1883)

Uno stuzzicante esempio di costruito con avverbio di negazione ci viene dal DiaCORIS, a firma di Enrico Mattei:

Certo **non ci mancherebbe** ormai che questo per completare il quadro: che un congresso il quale si è deciso per una direttiva politica di sinistra filosocialista eleggesse una direzione di uomini di destra per attuarla! ("Gazzetta d'Italia" 1946)

Il LIS (Lessico dell'Italiano Scritto), dalla Stazione Lessicografica dell'Accademia della Crusca, ci offre un'occorrenza del costruito con avverbio negativo, dalla stampa periodica del primo Novecento:

Non ci mancherebbe altro! sono invece sulle mosse di parlarvi. (G. Mosca, *Lo Stato e i sindacati professionali*, 1925)

Un elevato tenore pragmatico riveste un contesto da *La spiaggia d'oro* di R. Brignetti, datato 1971, citato nel DiaCORIS:

Ormai era il momento di rientrare nella navigazione per l'isola. – Almeno andasse bene. Aiutami, sposta la sedia e cancella, ci mettiamo la rotta giusta. Ma perché almeno. Deve andare bene: che almeno? Accordo fatto fra me e te? – – Così, all'isola ci andiamo lo stesso. – Appunto. **Non ci mancherebbe altro.** –

Per verificare se effettivamente il mutamento più vistoso nell'evoluzione del costruito sia l'omissione del *non* può essere produttivo rifarsi all'uso manzoniano, solitamente innovativo e orientato verso la contemporaneità, come ha dimostrato il compianto Luca Serianni. Nel cap. XXIV dei *Promessi sposi* si legge il concitato monologo di don Abbondio, che dovrà affrontare il cardinale Federigo:

E poi.... che non venisse anche curiosità a monsignore di saper tutta la storia, e mi toccasse a render conto dell'affare del matrimonio!**Non ci mancherebbe altro.** E se viene in visita anche alla mia parrocchia!.... Oh! Sarà quel che sarà; non vo' confondermi prima del tempo: n'ho abbastanza de' guai. Per ora vo a chiudermi in casa. Fin che monsignore si trova da queste parti, don Rodrigo non avrà faccia di far pazzie. E poi.... E poi? Ah! vedo che i miei ultimi anni ho da passarli male!

L'espressione compare in altri due contesti, di cui il primo conserva il valore idiomatologico. Siamo al cap. XXII, in cui Manzoni dedica varie pagine al profilo del cardinale Borromeo, commentando, tra l'altro, la meritoria fondazione della Biblioteca Ambrosiana:

Ma pensate che generoso, che giudizioso, che benevolo, che perseverante amatore del miglioramento umano, dovesse essere colui che volle una tal cosa, la volle in quella maniera, e l'esegui, in mezzo a quell'ignorantaggine, a quell'inerzia, a quell'antipatia generale per ogni applicazione studiosa, e per

conseguenza in mezzo ai *cos'importa?* e *c'era altro da pensare?* e *che bell'invenzione!* e *mancava anche questa*, e simili; che saranno certissimamente stati più che gli scudi spesi da lui in quell'impresa; i quali furon centocinquemila, la più parte de' suoi.

Come sempre, Manzoni ha un ruolo altamente rappresentativo: l'uso parco del costrutto nei *Promessi sposi* suggerisce interpretazioni controverse. Forse l'autore non sentiva come genuinamente toscana l'espressione, o forse percepiva la locuzione come elemento di tenore stilistico adeguato alla mimesi del parlato dei personaggi ma sconsigliabile nell'allocuzione d'autore, in cui il costrutto, con significato letterale e dunque senza implicazioni idiomatiche, si trova al cap. XII, relativamente alla rivolta del pane:

Non mancava altro che un'occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti; e non tardò molto.

Le grammatiche ottocentesche (Fornaciari *in primis*) non concedono spazio a espressioni colloquiali come quella qui esaminata, e la stessa *Fraseologia italiana* del Ballesio (1902) adduce solo un'occorrenza indiretta nell'esemplificazione del modo proverbiale *ristagnare barili secchi*, tratto da una commedia del Cecchi: "*Mi mancherebbe quest'altro avviamento attorno, avere tutto il dì a ristagnare barili secchi!*" (s.v. *Secco*, nell'appendice di aggiunte).

A contrastare tuttavia l'impressione che l'uso ottocentesco sia univoco interviene una coppia di esempi, tratti sempre dal corpus VoDIM. Non mancano significative oscillazioni nella narrativa media di Neera:

per le serve? È una debolezza in lui, non può correggersi. Ninetta non è la prima. – Ma sua moglie? Poverina, voglio avvertirla... – **Non ci mancherebbe**. (*L'indomani*, 1889)

Credi che non sarei capace di scendere dalla finestra? – Andiamo, via, **ci mancherebbe** altro (Neera, *Teresa*, 1886).

Una buona donna — tornava a pensare — non bella e non giovane....**ci mancherebbe** altro! Così, una compagna per la vecchiaia, qualcuno a (*Voci della notte*, 1893)

Ci mancherebbe altro! E la languida figlioccia, sedendosi subito perché era fresca di parto, ripeteva fra sé (*Voci della notte*, 1893)

O di Salgari:

pazzo per la paura? – si chiese l'irlandese, impallidendo. – **Non ci mancherebbe** che questo per peggiorare la nostra situazione. – Ebbene? – (*Attraverso l'Atlantico in pallone*, 1895)

Il vecchio Lama li aspettava pregando dinanzi al Dio. – **Ci mancherebbe** altro che ci facesse inginocchiare. (*I figli dell'aria*, 1904)

Non ci mancherebbe che questa!... – Non spaventarti, Yanez. L'Helgoland ha dei buoni cannoni. Ma ... toh, quella nave è a vapore. Non vedi, Yanez. (*I pirati della Malesia*, 1896)

Uniforme la scelta della Marchesa Colombi:

Ma la matrigna esclamò: – **Ci mancherebbe** altro! Cosa ti salta in mente? Con quella faccia bianca come la luna, e quegli occhiacci. (*Un matrimonio in provincia*, 1885)

L'innovazione novecentesca è confermata da un esempio datato 1996, di *C'era due volte il barone Lamberto* di Gianni Rodari:

– vuole diventare la mia mamma? – **Ci mancherebbe**, – risponde Delfina. – Prima mi vuole per moglie, ora mi vuole per madre. (Corpus VoDIM).

8. Conclusioni

Tirando le somme, possiamo confermare che il mutamento più vistoso fra Otto e Novecento appare la caduta dell'avverbio di negazione iniziale (*Non ci mancherebbe* > *Ci mancherebbe*), con effetti di semplificazione e immediatezza dell'espressione. Dal punto di vista della concordanza modale invece rimane stabile l'uso del congiuntivo, più rispondente al tenore e alla funzione pragmatica del modulo, il cui condizionale (di gran lunga preferito; i rari casi di indicativo orientano verso modalità molto colloquiali) sembra esercitare un effetto di trascinamento sul congiuntivo delle frasi dipendenti a causa, presumibilmente, dell'analogia con le regole di accordo verbale del periodo ipotetico, mentre decisamente raro il ricorso alla formulazione implicita del verbo dipendente.

Cita come:

Gabriella Alfieri, Ci mancava altro, ci mancherebbe altro, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23815

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Anche in italiano l'*apoteosi* ha i suoi aggettivi

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 14 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Esiste l'aggettivo derivato da *apoteosi*? Se sì, qual è: *apoteotico* o *apoteosico*?

Anche in italiano l'*apoteosi* ha i suoi aggettivi

Esistono in italiano due aggettivi derivati da *apoteosi*. I nostri lettori mostrano di conoscerli, anche se ne dubitano. Uno è *apoteosico*, 'fastoso, spettacolare, altamente scenografico', come lo definisce, classificandolo termine letterario, il *Supplemento* 2004 al *GDLI*, che ne riporta una testimonianza in Alberto Savinio (ante 1952): "finale apoteosico" (in genere l'*apoteosi* arriva al finale). Lo registrano anche il GRADIT, classificandolo di basso uso, con la data ricavabile dal *GDLI*, e il dizionario online di *Glosbe*.

L'altro è *apoteotico*, ovviamente con lo stesso significato, suggerito come parola nuova e utile per colmare una lacuna del lessico italiano (appunto l'aggettivo di *apoteosi*) dal sito *Lemmi & Dilemmi* nel 2016 e comunque registrato dal *Dizionario italiano di Google* fornito da Oxford Languages oltre che dall'autorevole *Devoto-Oli*. È anch'esso un derivato di *apoteosi* come il francese *apothéotique*; la sua derivazione, dal grecismo *apoteosi*, è spiegabile per analogia con i derivati dagli aggettivi greci in *-ikòs*, a loro volta corradicali degli astratti in *-thesis*, come *ipnosi* e *ipnotico*, *necrosi* e *necrotico*. Il rapporto tra *ipnosi* e *ipnotico* ha favorito la nascita di quello tra *apoteosi* e *apoteotico*, anche se non risulta un *apothéotikos* dai dizionari di greco da me consultati. Le due forme, quella in *-osico* e quella in *-otico*, convivono anche in altri aggettivi derivati da grecismi in *-osi*, come nella serie *nefrosi*, *nefrosico*, *nefrotico* registrata dallo *Zingarelli* 2022.

Entrambi gli aggettivi, *apoteosico* e *apoteotico*, debbono la loro modesta fortuna italiana in rete soprattutto ai dizionari spagnoli o bilingui spagnolo-italiano. Nei dizionari della *Real Academia Española* (RAE) *apoteótico* è registrato dal 1933 e *apoteósico* dal 1956; *apoteósico* è registrato nel *Grande dizionario di spagnolo* della Zanichelli, dove è tradotto con 'clamoroso, grandioso', mentre non c'è posto per *apoteótico*.

I due aggettivi sono comunque disponibili in italiano fin da prima della loro registrazione nel lemmario della RAE. Google libri ci mostra *apoteosico* già in un libro (*Di alcune epopee nazionali e del loro processo formativo* di G. Bazzoni) del 1867 (vi si parla di "processo apoteosico") e *apoteotico* in uno del 1818 (commento alle *Elegie* di Properzio). Il secondo pare più frequente (almeno dai testi ricavabili da Google libri), mentre il primo sembra più circoscritto a traduzioni o studi spagnoli (dello "spagnolismo apoteosico" parla Benedetto Croce, a proposito di Calderón, in un articolo del 1943 apparso sulla "Critica"). Sono entrambi leciti. Dell'*apoteosi* ci sono aggettivi anche in italiano.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Anche in italiano l'apoteosi ha i suoi aggettivi*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23816

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Fare fulcro e fulcrare

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 16 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Un lettore ci chiede chiarimenti sulla correttezza dell'espressione *fare fulcro*; altri ci scrivono stupiti dall'assenza nella lessicografia dell'aggettivo *fulcrare* che conoscono come usata in espressioni come “è un ruolo fulcrare”, “costituisce un punto fulcrare”.

Fare fulcro e fulcrare

Per rispondere alle domande che riguardano l'espressione *fare fulcro* e l'aggettivo *fulcrare* il controllo sui principali dizionari della lingua italiana (Devoto-Oli, Garzanti, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli) permette di verificare che il termine *fulcro* indica in meccanica ‘l'asse di rotazione e il punto d'appoggio di una leva’ e poi, in senso figurato, ‘il sostegno, l'appoggio, il motivo o elemento centrale’ e ‘il punto fondamentale, centrale’. Per testimoniare il valore figurato sono presenti, nei vari repertori, le frasi *il fulcro di una questione*; *il fulcro di una dimostrazione*; *il fulcro di un discorso*; *il fulcro un'iniziativa*; *il fulcro del problema*; *il fulcro del dibattito* e simili. Nelle locuzioni citate *fulcro* equivale, dunque, a ‘centro’, ed è facile immaginare il passaggio dal più comune e tradizionale *fare centro* al *fare fulcro* che ha destato la perplessità del lettore: si tratta di uno slittamento dovuto alla preferenza, tra due espressioni, per quella meno comune. Nonostante non sia registrata nei dizionari, non si può considerare l'espressione *fare fulcro* grammaticalmente scorretta, ma solo dettata dal desiderio di rendere il proprio discorso o il proprio scritto più tecnico e specialistico.

Quanto a *fulcrare*, il termine non è registrato, per ora, nei dizionari della lingua italiana e non compare negli archivi dei quotidiani. L'esempio più antico per ora rintracciato risale al discorso pronunciato dal senatore Vincenzo Bellisario, che l'11 luglio 1961, intervenendo nella discussione relativa al disegno di legge sull'ammissione dei diplomati degli Istituti tecnici alle Facoltà universitarie, disse: “dobbiamo per forza di cose mettere il dito sulla piaga, affrontare questo punto cruciale che rappresenta appunto l'elemento determinante, direi l'elemento fulcrare per cui oggi si parla – e giustamente – di una crisi della scuola”. Molti altri esempi di *fulcrare* sono presenti nei discorsi pronunciati al Senato della Repubblica negli anni successivi, tutti consultabili in rete. In aggiunta, nella seduta dell'Assemblea Regionale Siciliana del 16 luglio 2014 si parlava di “ruoli apicali e fulcrari”, e nella relazione del primo incontro internazionale a Praga sul progetto Erasmus (23 maggio 2019) è citato “Il punto fulcrare dell'incontro”. L'aggettivo s'incontra anche in tesi dottorali pubblicate in rete, in cui l'espressione “elementi fulcrari” è molto frequente. Il settore in cui il termine è usato più spesso è l'ortopedia: nei siti consultabili si trovano riferimenti al “tratto toracico fulcrare”, alla “deformazione dei metameri dorsali fulcrari”, al “disallineamento metamerico nel tratto fulcrare”, ai “corpi vertebrali fulcrari” al “livello dorsale fulcrare” e simili. In tutte le occorrenze rintracciate l'aggettivo è sempre usato per indicare la posizione centrale di qualcosa, che si tratti di un concetto o di un organo. Possiamo

ipotizzare che l'abitudine a usare un aggettivo non registrato, finora, in nessun dizionario della lingua italiana sia stata favorita, nel corso del tempo, anche dalla diffusione in testi di ambito medico, dell'inglese *fulcral* 'relativo al fulcro, al centro'. Non si può escludere, dunque, che l'aggettivo *fulcrare*, derivato in modo corretto da *fulcro* (come *centrale* da *centro*) possa essere registrato, in futuro, in uno dei dizionari della lingua italiana di prossima pubblicazione.

Cita come:

Valeria Della Valle, Fare fulcro e fulcrare, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23817

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Risposta nella quale si determina quali siano l'origine, il senso e il plurale di *determina*

Anna M. Thornton

PUBBLICATO: 19 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Sono pervenuti diversi quesiti sulla voce *determina*. Lettrici e lettori chiedono se sia più corretto usare *determina* o *determinazione*, se vi sia differenza di significato tra queste due voci, e nel caso si usi *determina*, quale ne sia il plurale. Qualcuno chiede anche quale sia la differenza tra una *determina* e una *delibera*.

Risposta nella quale si determina quali siano l'origine, il senso e il plurale di *determina*

D*etermina* è voce assente nel lemmario dei principali dizionari della lingua italiana (manca per es. in GDLI, GRADIT 1999, DISC e Devoto-Oli 2022). Solo il supplemento al GRADIT e lo Zingarelli 2020 (consultato nella versione online) la lemmatizzano, e danno rispettivamente le seguenti indicazioni: “(TS) buocr. [2003 in “La Repubblica”; der. di *determinare*] *determinazione*, *risoluzione*”; “[da *determinare* 1998] (burocr.) *risoluzione*, *delibera*”. Si tratterebbe dunque di un derivato deverbale da *determinare*, attestato solo dal 1998, usato nel lessico burocratico con il senso di ‘risoluzione, delibera’. Ma sia la datazione, sia l’etimologia sia la definizione potrebbero essere meglio precisate.

Quanto alla definizione: mentre lo Zingarelli considera *determina* sinonimo di *delibera*, testi specialistici di consulenza giuridica sul senso del termine sottolineano una differenza tra i due tipi di atti. Ad esempio, in un articolo dell’avvocata Giuseppina Maria Rosaria Sgrò, pubblicato il 31/5/2021 sul sito formazioneprofessionista.it (qui), leggiamo:

La **delibera** esprime la volontà della pluralità di soggetti che l’ha emanata ed è proprio a questa pluralità che è imputata, piuttosto che alle singole persone che compongono l’organo.

[...]

Per poter deliberare occorre il consenso di solo una parte della pluralità dei soggetti del collegio; questa percentuale varia a seconda delle maggioranze previste dalla legge per ciascun caso (ad esempio, potrebbe trattarsi del 50%+1 dei soggetti, dei 2/3 dei millesimi di un condominio, e via dicendo).

[...]

La **determina**, detta anche **determinazione dirigenziale**, è un provvedimento di un dirigente o funzionario preposto a specifiche funzioni. Con essa i responsabili dei servizi manifestano e dichiarano la propria volontà nell’esercizio della potestà di gestione finanziaria, tecnica ed amministrativa. Attraverso la **determina**, la quale può avere o meno rilevanza contabile, i dirigenti impegnano l’amministrazione verso l’esterno. In virtù di quanto esposto, dunque, si deduce che le **deliberazioni** sono atti normativi che indicano un indirizzo, una programmazione, mentre le **determinazioni** sono atti amministrativi mediante i quali si esplica la volontà del dirigente/responsabile del servizio dell’ente. Sostanzialmente, mentre con la **deliberazione** vengono fornite delle disposizioni, la **determinazione** ha

una valenza esecutiva.

Oltre a chiarire la differenza di significato tra *delibera* e *determina*, questo testo mostra anche che un'esperta del settore utilizza intercambiabilmente le due voci *delibera* e *deliberazione*, e *determina* e *determinazione*. Altrettanto intercambiabilmente sono usate *determina* e *determinazione* in un tutorial sulla redazione di questo tipo di atto, reperibile nel sito di Tiziano Tessaro, magistrato in servizio presso la Corte dei Conti di Venezia. In un testo intitolato *Una check list per redigere una determina* (reperibile [qui](#)) leggiamo: *Riferimenti Statutari e regolamentari relativi all'adozione della determinazione*, e le seguenti domande che chi redige un provvedimento dovrebbe porsi prima di licenziarne il testo: “In calce al provvedimento è riportata la sottoscrizione del soggetto abilitato ad adottare la determinazione? In calce al provvedimento è riportata la data di adozione della determinazione?”.

Il testo contiene anche un'altra indicazione importante, sulla quale torneremo.

Per ora consideriamo innanzitutto l'uso evidentemente intercambiabile di *determina* e *determinazione* in testi scritti da giuriste e giuristi; questa intercambiabilità porterebbe ad ipotizzare che *determina* non sia un deverbale direttamente derivato da *determinare*, ma una voce formata per troncamento del suffisso *-zione* da *determinazione*. L'ipotesi appare corroborata da due altre considerazioni: in primo luogo, la formazione di deverbali senza suffisso femminili in *-a* è assai poco produttiva nell'italiano d'oggi (ne abbiamo parlato già [qui](#)); al contrario, la formazione di nomi in *-a* tramite il troncamento del suffisso da un preesistente nome deverbale in *-zione* derivato da un verbo della prima coniugazione è molto comune, da almeno due secoli, proprio nel lessico tecnico giuridico e burocratico al quale anche *determina* appartiene (così come *delibera*, che nel primo testo citato appare anch'esso usato intercambiabilmente con *deliberazione*).

Il fenomeno della formazione di nomi femminili in *-a* per troncamento del suffisso di un deverbale (soprattutto *-zione*, ma in qualche caso anche altri suffissi) è stato fortemente stigmatizzato da studiosi di impostazione puristica. In particolare, si scagliano ripetutamente contro questo tipo di formazioni Pietro Fanfani e Costantino Arlía nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1890 [1877¹]). Fanfani e Arlía commentano in modo spesso gustoso diverse di queste voci, che chiamano di volta in volta “mozziconi”, “spezzoni” o addirittura “cani senza coda”. Una spiegazione particolarmente informativa e esemplificativa dello stile del *Lessico* si ha alla voce *dichiara*:

Dichiara. Questo mozzicone della voce *Dichiarazione* è in grand'uso nelle provincie superiori; e avendo preso posto nelle leggi e negli atti del Governo, è stato abboccato dagli altri popoli d'Italia. [...] Di sì fatta voce ne parla con garbata ironia il signor Eraclide Bartoli, nel suo grazioso libretto intitolato: *Du' Baje*, pag. 18. Uditelo: «Dichiara: I così detti buoni scrittori [...] usavano *Dichiarazione*; ma gli orecchi moderni, temprati un pochino meglio, hanno sentito tutto il goffo di quel *zione*, il quale, a dirla com'è, ti dà figura di uno Zio che pesi tre in quattro cento libbre, un *quid medium* tra l'uomo e il baobao, e non ne vogliono più oltre. Appoggiato all'analogia, proporrei di liberare da quel fastidio di coda anche qualche altra voce, e dire p. es.: in luogo di **Determinazione**, **Determina**; di *Osservazione*, *Osserva*: di *Ursurpazione*: *Usurpa*; di *Applicazione*, *Applica*, e vattene là. [...]»

Si noti che Bartoli, che scrive nel 1871 (il suo *Du' baje: strenna pel 1872* è apparso a Cingoli nel 1871 per i tipi di Teresa Falconi), per dimostrare quella che egli considera l'assurdità di queste formazioni, cita

tra l'altro proprio *determina* da *determinazione*, attestando così paradossalmente la disponibilità di questa forma già negli anni Settanta dell'Ottocento. La metafora bartoliana del taglio della coda è raccolta da Fanfani e Arlía, che per es. alla voce *ratifica* scrivono:

Ratifica. Per *Ratificazione*, *Confermazione* è il solito smozzicone. Ad alcuni sembra spedito, ma non bello. Cui piace se lo goda; ma è un cane senza coda.

Nonostante l'opposizione puristica, questo tipo di formazione si è affermato, soprattutto nel lessico burocratico e giuridico (per un approfondimento, si può vedere Thornton 2004). In genere il derivato suffissato e quello troncato sono sinonimi: solo in qualche caso si è sviluppata una differenziazione semantica tra i due (per es. tra *classificazione* 'il classificare e il suo risultato, spec. con riferimento alla sistemazione tassonomica delle specie animali e vegetali' e *classifica* 'graduatoria in ordine di merito degli atleti o delle squadre al termine di una competizione sportiva'). In generale, un'estensione di significato nei derivati deverbali dal senso di 'azione del verbo base' a 'risultato, prodotto dell'azione del verbo base' è molto comune: si pensi a *costruzione*, che indica sia 'l'azione del costruire' sia 'l'opera costruita, edificio, fabbricato' (definizioni tratte dal GRADIT con adattamenti). Un'eventuale differenziazione che assegni a una delle due forme tra *determinazione* e *determina* il senso di 'atto del dirigente' e all'altra quello di 'documento che contiene il testo dell'atto' non sembra al momento sussistere: le due forme si usano in maniera in larga misura intercambiabile.

Ogni dubbio su *determina* sembrerebbe quindi risolto. Tuttavia, sull'origine di *determina* è possibile formulare anche un'altra ipotesi: potrebbe trattarsi di uno di quei nomi che Bruno Migliorini battezzò "nomi cartellino", cioè nomi che sono il risultato della "sostantivazione di frasi, parole, persino lettere singole, insomma brevissime citazioni isolate dal loro contesto e trattate come se fossero incluse tra virgolette" (Migliorini 1975, p. 222). Tra questi, Migliorini segnala in particolare nomi che nascono dalla sostantivazione di forme, per lo più verbali, scritte su documenti con valore giuridico, spesso in modo da metterle particolarmente in risalto dal punto di vista grafico, per esempio centrandole su una sola riga e scrivendole in carattere maiuscolo. Tra gli esempi citati da Migliorini *proclama*, *vaglia*, *pagherò*, *visto*. Il nostro *determina* presenta tutte le caratteristiche di un nome cartellino. Nel testo già citato di T. Tessaro, tra le procedure di controllo che l'estensore del provvedimento deve mettere in atto è elencata la seguente: «La definizione del complesso di decisioni indicate in motivazione è esplicitata con la formula "DETERMINA"?». Si noti il carattere maiuscolo della "formula" citata. La forma "DETERMINA" scritta per lo più in maiuscolo e centrata su una riga a sé compare in numerosi Atti delle Pubbliche amministrazioni e istituzioni: ne ho trovato esempi in tutta Italia, dalla Provincia autonoma di Trento (per es. [qui](#)), all'Università della Calabria (Figura 1).



Fig. 1 - Parte di una *determina* dell'Università della Calabria

L'insieme di elementi passati in rassegna fin qui non permette di decidere con certezza se *determina* debba considerarsi formato per troncamento del suffisso da *determinazione*, o per sostantivazione della forma di terza persona singolare del presente indicativo del verbo *determinare*, tramite il processo che ha portato alla formazione anche di altri “nomi cartellino”. Si noti però che mentre altri nomi cartellino tratti da forme verbali terminanti in *-a* sono stati sostantivati come nomi maschili (*il proclama*, *il vaglia*), *determina* è femminile, il che avvalorava l'ipotesi che sia stato formato per troncamento di *determinazione*, da cui eredita il genere; di conseguenza il nome è stato accolto nella classe di flessione dei nomi (tutti femminili) con singolare in *-a* e plurale in *-e*, come *casa*, *mamma*, ecc.; il plurale di *determina* è quindi senz'altro *determine* (nonostante il correttore di Word me lo segnali come errato, mentre non interviene sul singolare), come è testimoniato anche dall'uso attestato nell'atto dell'Università della Calabria (si veda la prima riga del documento parzialmente riprodotto in Figura 1).

Determina è di uso corrente anche in testi giuridici della massima autorevolezza: ad esempio, nella sentenza del Consiglio di Stato sez. V, 15/05/2019, n. 3147 compare più volte la formula “determina a contrarre”, e tale atto è così definito: “la determina a contrarre adempie alla funzione della corretta assunzione dell'impegno di spesa da parte dell'Amministrazione, esauendo gli effetti all'interno dell'Amministrazione”.

Infine segnaliamo che *determina* è utilizzato anche dall'amministrazione dell'Accademia della Crusca: il Presidente dell'Accademia emana una *determina* su *delega* rilasciata dal Consiglio direttivo con una sua *deliberazione*, come si evince dall'incipit di uno di tali atti:

Il Presidente dell'Accademia della Crusca, giusta delega rilasciata dal Consiglio direttivo con **deliberazione** n. 318 del 30 ottobre 2017 [...]

Tuttavia, a differenza di quanto accade nei documenti dell'Università della Calabria e di altre amministrazioni, nei documenti dell'Accademia denominati “Determina del Presidente” (seguono questo titolo un numero progressivo e la data di emanazione) la forma verbale centrata e scritta in neretto maiuscolo non è “determina” ma “dispone” — forma che, almeno per ora, non ha dato luogo a un nome cartellino.

Nota bibliografica:

- Pietro Fanfani, Costantino Arlía, *Lessico dell'infima e corrotta italianità*. Terza edizione riveduta e con molte aggiunte, Milano, Paolo Carrara Editore, 1890 (1877¹).
- Migliorini 1975: Bruno Migliorini, *I nomi-cartellino*, “Archivio Glottologico Italiano”, LX, 1975, pp. 222–227.
- Thornton 2004: Anna M. Thornton, *Troncamento di -zione: Il tipo revoca*, in Grossmann-Rainer 2004, par. 7.2.3.2.2.1. 518–520.

Cita come:

Anna M. Thornton, *Risposta nella quale si determina quali siano l'origine, il senso e il plurale di determina*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23818

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Ma *alce* e *istrice* sono nomi maschili o femminili?

Andrea Riga

PUBBLICATO: 21 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Ci sono pervenute diverse domande sul genere grammaticale di due nomi di animali: *alce* e *istrice*.

Ma *alce* e *istrice* sono nomi maschili o femminili?

Prima di entrare nel merito del genere grammaticale di *alce* e *istrice*, affrontiamo alcune questioni di carattere più generale sull'attribuzione del genere, in particolare dei nomi di animale.

1. L'attribuzione del genere ai nomi (di animale)

Le regole di assegnazione del genere ai nomi sono basate, come rileva Thornton (2003), sul seguente assunto generale:

$$\text{PROPRIETÀ } X \rightarrow \text{genere } \alpha$$

Ciò significa che il genere viene determinato in funzione di una specifica proprietà del nome, sia essa di natura formale o semantica. La stessa Thornton, riprendendo la classificazione di Corbett (1991), distingue tra le *regole semantiche*, in base alle quali si può desumere il genere dal significato del nome, e le *regole formali*, secondo le quali si stabilisce il genere dalle caratteristiche formali. Queste ultime, poi, sono suddivise in *regole fonologiche*, “per le quali l’assegnazione del genere avviene in base alla forma di base del nome”, e *regole morfologiche*, “per le quali l’assegnazione del genere avviene in base a più forme del nome” (Thornton 2003, p. 467). Esiste, inoltre, la possibilità di attribuire il genere per default e in italiano in questo caso ricorre al maschile (usato, per esempio, per i nomi di preghiera).

In base alle *regole formali fonologiche*, salvo alcune eccezioni, quando una parola termina in *-o* viene ricondotta al maschile, mentre se finisce per *-a* al femminile: la desinenza contiene, in questi casi, l’indicazione relativa al genere del vocabolo. Nel caso dei nomi di animali, la terminazione in *-o* determina l’attribuzione del genere maschile, da cui si ottiene il femminile in *-a*: *cavallo/cavalli* e *cavalla/cavalle*, per esempio, indicano rispettivamente gli individui di sesso maschile e femminile del noto mammifero domestico. Lo stesso discorso, in sincronia, si potrebbe fare per *gatta* rispetto a *gatto*, ma va rilevato che in italiano antico il femminile *gatta* era utilizzato per indicare entrambi i sessi (cfr. Accademia della Crusca 2012). Diversamente da *cavalla* e *gatta*, che nell’uso linguistico attuale hanno una loro stabilità (come dimostra la marca AD [alta disponibilità] assegnata alla voce *gatta* nel GRADIT, che tuttavia marca *gatto* come FO [fondamentale]), esistono dei femminili occasionali, a cui si ricorre con molta minore frequenza, come *pinguina* da *pinguino* (cfr. Thornton 2004, p. 220, che segnala anche *cammella*, *canarina*, *cangura* e altri), ma anche, partendo da nomi femminili in *-a*, maschili come *tartarugo* o *balenottero*, rifatto su *balenottera* forse, come precisa il GRADIT, per “errata

interpretazione di tale voce come dim[inutivo]”. Thornton rileva che anche da sostantivi maschili in *-e* si sviluppano femminili in *-a*, oltre che in *-essa* (per esempio *bua*, *cappona* e *maiala*, accanto a *pavonessa*, *elefantessa*).

Non sempre, però, il genere è assegnato sulla base della desinenza: lasciando da parte i nomi in *-e*, di cui si parlerà più oltre con riferimento ad *alce* e *istrice*, ci sono nomi che, contravvenendo alle regole fonologiche sopramenzionate, terminano in *-a* e sono maschili (molto più rari i femminili in *-o*). Thornton (2003) ricorda i casi di *panda* e *koala*, nomi che avrebbero dovuto essere femminili, ma che sono di genere maschile. Ciò si verifica perché l'attribuzione del genere grammaticale può essere determinata dal genere di una parola semanticamente affine, che, in questo caso, è *orso*:

GENERE DI UNA PAROLA SEMANTICAMENTE AFFINE (ma non iperonima, non traduce, non falso amico) → genere dell'assegnando

Caratteristica specifica di molti nomi di animali è poi quella di possedere un'unica forma, sia essa maschile o femminile) per indicare gli individui dei due sessi: è il caso di *avvoltoio*, *balena* e *serpente*. Tali nomi sono definiti *epiceni* (o *nomi di genere comune* o *di genere promiscuo*). Per la distinzione dei sessi si ricorre a delle strategie analitiche che consistono nell'aggiunta dell'apposizione *maschio/femmina* o di espressioni del tipo *il maschio/la femmina di, del* (per esempio, *il serpente femmina* o *il maschio della volpe*; Treccani 2012). È opportuno precisare che le suddette forme perifrastiche sono per lo più (ma non sempre) associate a nomi che presentano un genere opposto rispetto al sesso specificato. Un'altra strategia compositiva, menzionata da Thornton (2004, p. 225), è quella per cui “si creano composti che hanno come testa un nome dalla referenza sessuale definita e come modificatore un nome di professione o di animale epiceno, o viceversa” come *mamma porcospino*, *papà marmotta*, che si documentano, in particolare, nelle favole per bambini.

Nel caso di nomi che non terminano in *-a* o in *-o*, spesso l'individuazione del genere è possibile solo attraverso l'analisi dell'articolo o dei modificatori del nome (Grandi 2010). Ed è questo il caso di *alce* e di *istrice*.

2. Le indicazioni lessicografiche sul genere di *alce* e di *istrice*

Consideriamo preliminarmente che sia *alce* sia *istrice* sono voci di derivazione latina, rispettivamente da *alcem* e *hystricem*, che in latino erano entrambi nomi femminili (cfr. ThLL). I dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo consultati sono concordi nell'attribuire a *istrice* il genere maschile (DELI, DISC, Devoto-Oli 2022, *l'Etimologico*, Garzanti, GRADIT, TLIO); gli unici che indicano come raro il femminile sono GDLI, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2022. Allo stesso modo, tendono per lo più ad assegnare il maschile anche ad *alce* (DELI, DISC, Devoto-Oli 2022, GDLI, *l'Etimologico*, Tommaseo-Bellini, TLIO), a cui però il doppio genere, maschile e femminile, è riconosciuto in diversi casi (Garzanti, *Vocabolario Treccani online*, GRADIT, Zingarelli 2022).

Per saperne di più, ricostruiamo ora la storia dei due nomi, accomunati dal fatto che iniziano entrambi con una vocale: il loro genere grammaticale deve quindi essere ricavato dagli articoli anteposti alle forme plurali, visto che al singolare la frequenza dell'elisione negli articoli determinativi (e le oscillazioni sull'uso dell'apostrofo nell'articolo indeterminativo, normato solo in età

postunitaria) rappresentano degli ostacoli per individuarlo.

3. La documentazione su *alce*

Alce è considerato un paleogermanismo, cioè un prestito germanico entrato in latino nell'età imperiale. Una delle sue prime attestazioni in latino (da cui si evince con sicurezza il genere femminile) si ha nel *De bello Gallico* (6, 27) di Giulio Cesare, il quale fornisce una descrizione fisica dell'animale, influenzata dalle credenze popolari:

Sunt item quae appellantur **alces**. Harum est consimilis capris figura et varietas pellium, sed magnitudine paulo antecedunt mutilaeque sunt cornibus et crura sine nodis articulisque habent.

La prima attestazione di *alce* in italiano è in un passo del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (c. 1345-67; cfr. **DEI**, GDLI, DELI, **LEI**, TLIO):

Robusti, grandi e forti a tutti affanni / gli uomini sono e ne le armi impronti, / leali altrui e buon, se non l'inganni. / Io vidi, per que' boschi e per li monti, / diverse fiere e con nuovi costumi, / **alce** e uri, dico, e gran bisonti. / E vidi gli erquinei che fanno lumi / la notte, tal che mi fu maraviglia, / tanto mi risplendean le vive piumi.

Dal passo desumiamo anzitutto, visto l'accostamento a *uri* e *bisonti*, che *alce* è qui plurale (evidentemente invariato rispetto al singolare); lo nota il LEI (s.v. *alcēs* 'alce', vol. I, col. 21), che lo indica anche come maschile. Invece il genere non si evince dal contesto e il TLIO, sulla base di quest'unica attestazione, indica *alce* come s.f. (probabilmente rifacendosi al latino, e forse anche alla terminazione plurale in *-e* visto che nell'etimologia si richiama il plurale *alces*). Per il LEI *alce* (la prima attestazione al singolare è quella in Pulci, del 1470 riportata nel GDLI) è rimasto maschile fino a tutt'oggi; rare le attestazioni lessicografiche al femminile (la prima citata è quella nel *Nòvo dizionario universale della lingua italiana* di Petrocchi del 1891).

Grazie alla **BIZ**, ritroviamo nella raccolta di viaggi di Giovan Battista Ramusio (*Commentari su Moscovia e Russia*, 1550) un'attestazione di *alce* (o, meglio, del plurale *alci*), che appare insieme agli stessi animali ricordati da Fazio degli Uberti, ma che qui è certamente maschile, visto l'articolo *gli*:

Le fiere nella Litwania, oltre quelle le quali eziandio si ritrovano nella Germania, sono queste, cioè i bisonti, gli uri, **gli alci**, li quali alcuni asini salvatichi chiamano, e cavalli salvatichi.

Lasciando da parte isolate attestazioni posteriori, possiamo dire che, dall'Ottocento in poi, se la lessicografia opta per il maschile (così la V edizione del *Vocabolario* della Crusca; la IV, la prima a registrare il vocabolo, non dà indicazioni esplicite, ma riporta il sinonimo popolare *gran bestia*, anche lemmatizzato univertato, che potrebbe aiutare a spiegare il femminile), l'uso non evidenzia una netta preferenza per uno dei due generi. In una ricerca in Google libri si possono, infatti, rinvenire numerose attestazioni sia di *le alci/delle alci* che di *gli alci/degli alci*.

Vediamo alcuni esempi di attestazioni del genere femminile negli ultimi tre secoli:

Solino pure parla dei bisonti frequentissimi nel settentrione della Germania, degli uri, **delle alci** che egli

paragona, forse in grandezza, ai muli, e ripete la favola narrata da Cesare e da Plinio, della mancanza delle giunture dell'alce Scandinava. (Giulio Ferrario, *Il costume antico e moderno di tutti i popoli dell'Europa*, Milano, Tipografia dell'Editore, vol. IV, 1824, p. 376)

La qual trasformazione del regno vegetabile influì grandemente sui mammiferi, che sovr'esso appoggiano l'esistenza, traendone il lor cibo gli elefanti, i mastodonti, gl'ippopotami, i rinoceronti, e quindi gli animali in qualche guisa riferibili ai generi moderni delle giraffe, dei cavalli, dei buoi, dei cervi, **delle alci**, degli antilopi, delle gazzelle. (Francesco Costantino Marmocchi, *Prodomo della storia naturale generale e comparata d'Italia*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 1853, pp. 171-172; si noti invece l'articolo maschile prima di *antilope*, su cui torneremo alla fine del paragrafo)

Fu allora che i mammoth e i rinoceronti invasero a torme il mezzodì d'Europa, che a mandre a mandre invasero le renne le basse regioni dell'Inghilterra e della Francia, e **le alci** la gran valle del Po. (Antonio Stoppani, *Corso di geologia*, Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini, vol. II, 1903, p. 857)

Alcuni di questi animali si sono qui rifugiati per sfuggire all'opera di sterminio dell'uomo; **le alci** per esempio nei secoli scorsi vivevano a latitudini più basse. (Gaetano Ferro, *I continenti extra europei: L'America e l'Oceania*, vol. I, Roma, Bozzi, 1969, p. 41)

Le alci fuggirono lontano e furono abbattute a fucilate, e fuggirono ancora più lontano e l'ultima fu uccisa da un cacciatore in un motel di Chicago dove aveva cercato di nascondersi dando le false generalità di Wilbelk Mitchum, dentista. (Stefano Benni, *Terra!*, Milano, Feltrinelli, 1992)

Alcuni moderni studi sul comportamento sociale **delle alci** irlandesi hanno rivelato che, come per molte altre specie, le strutture maschili considerate di solito come armi da battaglia o ornamenti per ammansire le femmine erano usate invece per i combattimenti ritualizzati fra maschi. (Telmo Pievani, *Introduzione alla filosofia della biologia*, Roma-Bari, Laterza, 2014)

Numerosi, ovviamente, sono anche gli esempi al maschile (che nelle traduzioni dal francese potrebbero dipendere dal genere della voce corrispondente, *élan* o *wapiti*, nell'originale):

Forse ancora questa escrescenza è una malattia comune tra **gli alci**, una specie di gozzo, [...] (Conte di Lacépède, *Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal MDCCL in poi*, Venezia, Apollo, vol. XV, 1820, p. 81)

Essi mi risposero che non lo conoscevano punto, e che sarebbero contenti assai di sapere se egli avesse il potere di dare **degli alci** e dei castori. (Mathieu Henrion, *Storia universale delle missioni cattoliche. Dal secolo XIII sino ai tempi nostri*, Torino, Pomba e Fontana, t. II, 1849, p. 72)

Gran Dio, che governi il sole, la luna, le stelle, e creasti **gli alci**, le lontre e i castori, deh! cessa il tuo sdegno contro di me, contentandoti delle sventure che mi colpirono! (Marcellino da Civezza, *Storia universale delle missioni francescane*, Firenze, Ariani, vol. VII, 1894, pp. 427-428)

Però man mano che emergeva il suolo, questo si mostrava fecondato dal limo e sovr'esso crescevano le selve difese dalla catena delle Alpi, nelle quali correvano **gli alci**, cervi dalle alte corna (*cervus alces*) e gli uri (*bos primigenius*) dalla mole gigantesca, e l'orso delle caverne (*ursus speloeus*) si moltiplicava in sicurezza. (Carlo Romussi, *Milano ne' suoi monumenti*, Milano, Sonzogno, vol. I, 1912, p. 6)

E fece lui per **gli alci**. Fece due alci femmine e uno maschio. (Raffaele Pettazzoni, *Miti e leggende: America settentrionale*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1953, p. 102)

Nel tratto successivo, il ghiaccio si assottiglia prima del tempo e diventa una trappola per **gli alci**, i cervi e soprattutto i cinghiali, che credono di riuscire a passare il fiume e finiscono annegati nell'acqua gelida. (Giorgio Roggero, *Lungo il Don. Fiume di guerra, fiume di pace*, Milano, Feltrinelli, 1998, p. 144)

Come **gli alci** giganti, che vivono nella tundra del parco Denali, in Alaska. (Riccardo Ruggieri, *America. Un romanzo gotico. Cartoline da un impero in crisi*, Venezia, Marsilio, 2017)

Aggiungiamo degli esempi in cui, secondo un meccanismo di mozione indicato sopra, il sesso viene espresso attraverso formazioni analitiche:

[...] laddove **le femmine dell'alce**, del cervo, del daino, del capriuolo non ne hanno: [...] (Conte di Lacépède, *Le opere di Buffon nuovamente ordinate ed arricchite della sua vita e di un ragguaglio dei progressi della storia naturale dal MDCCL in poi*, Venezia, Apollo, vol. XV, 1820, p. 62)

Ma il conte Buffon riflette a ragione che **gli alci femmine** sono senza il tumore, e che per conseguenza esso non è un carattere essenziale della specie; io non so se trovisi nel canna femmina. (Georges-Louis Leclerc comte de Buffon, *Storia naturale di Buffon: Quadrupedi*, Livorno, Vignozzi, 1830, p. 272)

Secondo la dottrina ch'io seguo, le corna dell'**alce maschio** si sono lentamente aumentate per elezione sessuale, [...] (Charles Darwin, *Variazione degli animali e delle piante allo stato domestico*, traduzione di Giovanni Canestrini, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1876, p. 668)

[...] **i maschi dell'alce** hanno un peso medio di oltre 550 kg e il palco (cioè solo le corna) più di 20 kg. (Alberto Molinari, *Tutti i racconti e altro*, Lecce, Youcanprint, 2019)

La suddetta *Storia naturale di Buffon*, poco prima, aveva usato il maschile nel riportare la definizione di *alce* fornita da Linneo:

Linneo dà questo tumore per un carattere distintivo **dell'alce, da lui definito**: *alces, cervus cornibus a caulibus palmatis, caruncula gutturali*.

Questa esemplificazione permette alcune riflessioni. In prima istanza, è evidente come sia storicamente attestata la possibilità di impiegare entrambi i generi. Che l'alternanza (o meglio l'incertezza) tra maschile e femminile perduri tuttora lo si rileva **in un testo in rete** in cui troviamo, accanto a *l'alce*, forme maschili come *un alce*, *gli alci*, ma anche femminili come *le alci* e perfino *le alci maschi*, che fa da pendant al testo della traduzione di Buffon sopra riportato.

Nelle definizioni lessicografiche di *alce* si fa spesso riferimento al cervo o comunque alla famiglia dei Cervidi (cfr. Devoto-Oli 2022, *l'Etimologico*, GDLI, Tommaseo-Bellini, TLIO, *Vocabolario Treccani* online). Lo sviluppo del maschile, a partire da una forma femminile latina, potrebbe essere dovuto proprio alla correlazione di *alce* al sostantivo maschile *cervo*; d'altra parte, a tener vivo il genere femminile, potrebbe essere stato l'influsso di *renna*. Al riguardo, riprendendo l'esempio di *gli antilopi* sopra riportato, si può rilevare come l'opzione per il genere femminile del nome di questo animale,

unanimemente indicato in tutti i dizionari, potrebbe spiegarsi, oltre che col modello del francese, anche con l'influsso di *gazzella*.

4. La documentazione su *istrice*

Veniamo ora a *istrice*. Come già sottolineato, siamo di fronte a una parola che deriva da un sostantivo latino femminile. Il TLIO riporta come prima attestazione in italiano quella nelle *Questioni filosofiche* (prima del 1298), dove però il genere grammaticale (maschile) si correla alla terminazione in *-o*:

ora com'ène bello odilo innella *Storia de s(an)c(t)o Bartolomeo*, quando el demostroe al populo k'era come gheçço grandissimo, la sua faccia più nera de fuligine (et) acuta, li occhi como [ferro] di fornace stillante faville de fuoco, de la bocca uscia flamma solphuria e le spinose come **istrico** avia.

La forma *istrico*, con la /k/ si può spiegare come retroformazione (D'Achille 2005) dal plurale *istrici* e conseguente metaplasmo di declinazione. Lo stesso metaplasmo spiega la forma femminile *istricia*, registrata come variante disusata nel GDLI, che la documenta con il seguente esempio:

Sei suoi cani scopersero in un campo questa **istricia**; e siccome ella, avendo gambe cortissime, non poteva salvarsi colla fuga, razzuffarono per morderla, ma ne pagarono la pena; poiché l'**istricia**, trovandosi da loro assediata, cominciò a soffiare fortemente, gonfiando come un otre, e così rizzando le spine urtava con esse nel muso de' cani che gli erano più vicini e molesti, sicché gli venne in più volte a ferire e traforare come vagli, con tanta forza che alcune spine restarono fitte in essi musi. (Giovanni Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Cambiagi, vol. VII, 1774, p. 164)

Tornando all'italiano antico, tra le altre attestazioni nelle quali viene esplicitato il genere, sempre maschile, ricordiamo almeno quelle in Boccaccio (quella dall'*Ameto* è citata come prima in diversi dizionari: il *Vocabolario* della Crusca, il Tommaseo-Bellini, il DELI):

Ma con le punte agute in sé battenti / videro a loro **un istrice** vicino, / che ruppe loro i lor ragionamenti... (Giovanni Boccaccio, *Caccia di Diana*, c. 1334)

e le sue guance, per crespazza ruvide, e la fronte rugosa e la barba grossa e prolissa, né più né meno pungente che le penne d'**uno istrice**, più certa me ne rendono assai. (Giovanni Boccaccio, *Ameto*, 1341-1342)

Altre attestazioni si possono rintracciare nel *Morgante* di Luigi Pulci (1478, cfr. BIZ) e, attraverso Google libri, in testi cinquecenteschi (Cosimo Bartoni, *Ragionamenti Accademici*, Venezia, Francesco de Franceschi Senese, 1567, p. 49), dei secoli a seguire e contemporanei:

Fra queste, fra gli amori, le estati, gli inverni, i fuochi accesi, le vipere, **gli istrici**, i visitatori, i muratori, gli studenti, i colleghi, i fantasmi, il tribunale, c'è stato il teatro (Ginevra Bompiani, *La penultima illusione*, Milano, Feltrinelli, 2022)

Rispetto ad *alce*, abbiamo ora a che fare con una parola a cui, anche dai dizionari presi in esame, viene attribuito più nettamente il genere maschile. L'assegnazione di tale genere, invece dell'originario

femminile, documentata *ab antiquo*, può essere stata determinata dallo stesso processo mostrato per *alce*, ossia dalle affinità semantiche con un nome di genere grammaticale opposto che, in questa circostanza, potrebbe essere *riccio*. Ricordiamo, in aggiunta, che sia l'istrice sia (impropriamente, secondo molti) il riccio sono indicati anche col nome di *porcospino*, la cui prima attestazione in italiano risale al già ricordato *Dittamondo* di Fazio degli Uberti (circa 1345-1367; cfr. DELI, Devoto-Oli 2022, *l'Etimologico*, GDLI, GRADIT, TLIO).

Comunque, il genere femminile presenta storicamente delle attestazioni (e infatti, come si è detto all'inizio, alcuni dizionari lo indicano, come raro). Sempre da Google libri si possono recuperare vari esempi dall'Ottocento a oggi:

Nelle selve e ne' buscioni s'incontrano frequenti i leoni, gli elefanti, i cinghiali, i bufali, gl'ippopotami, i leopardi, le zebre, gli sciacalli, i lupi, **le istrici**, e capriuoli, *cabri* e gazzelle, e stuoli innumerevoli di scimmie di molte specie; [...] (Francesco Costantini Marmocchi, *Corso di geografia commerciale*, Milano, Brigola, vol. I, 1854, p. 365)

A sera l'istrice andò sotto il sicomoro e trovò tante scimmie quante possono essere le foglie di una acacia, e **tante istrici** quante possono essere le genti di un rèr. Insomma le scimmie erano molte e le istrici poche. (Giuseppe Scortecci, *Durka*, Milano, Labor, 1962, p. 211)

La vecchia storia secondo la quale **le istrici** lanciano gli aculei come frecce non è esatta. (Gerald Durrell, *Storie del mio zoo*, Milano, Adelphi, 2022)

Il mantenimento del genere femminile latino a *istrice* potrebbe essere stato favorito, sul piano grafico, dalla terminazione in *-trice*, omografa al femminile del suffisso maschile *-tore*.

Riportiamo, infine, come era stato fatto per *alce*, alcune attestazioni di forme perifrastiche (non sono stati trovati esempi di *il maschio dell'istrice*):

Imperoché trovando voi appresso scrittori degni di fede, che **l'istrice femmina** come, che per altro savia stimata sia, in questo particolare è giudicata tuttavia esser altrimenti [...] (Scipione Bargagli, *Dell'impresa*, Venezia, Francesco de' Franceschi Senese, 1594, p. 122)

Per levarsi la briga di allattare, **la femmina dell'istrice** spesso volte uccide il parto, e se lo mangia. (Antoine François Felix Rosselly di Lorgues, *Anteriore all'uomo e del peccato originale*, Milano, Nobile, 1842, p. 166; in francese la voce corrisponde è maschile; *porc-épic à crête*)

“Fra i presagi che annunciarono ad Abû Du' ayb la morte del profeta vi fu **un istrice maschio** (*sayham*) con una vipera che si torceva attorno; esso la mordeva, finché l'ebbe inghiottita tutta”. (Malek Chebel, *Dizionario dei simboli islamici. Riti, mistica e civilizzazione*, Roma, Edizioni Arkeios, 1997, p. 177; si noti che qui *maschio* si aggiunge a una forma evidentemente maschile)

5. Conclusioni

In definitiva, sia *alce* sia *istrice* presentano storicamente un genere oscillante. La lessicografia privilegia per entrambi il maschile, pur riconoscendo, in particolare per *alce*, la possibilità di impiegare il femminile, il cui uso non si può quindi considerare errato, nonostante il maschile sia quello da

preferire.

Nota bibliografica:

- Accademia della Crusca 2012: Accademia della Crusca, *La parola Gatta*.
- Corbett 1991: Greville G. Corbett, *Gender*, Cambridge, Cambridge UP.
- D'Achille 2005: Paolo D'Achille, *Le retroformazioni in italiano*, in *Lessico e formazione delle parole. Studi offerti a Maurizio Dardano per il suo 70° compleanno*, a cura di Claudio Giovanardi, Firenze, Cesati, pp. 75-102.
- Grandi 2010: Nicola Grandi, *genere*, in *Enciclopedia dell'Italiano*, a cura di Raffaele Simone, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana Treccani, 2010, vol. I, pp. 554-555.
- Thornton 2003: Anna M. Thornton, *L'assegnazione del genere in italiano*, in *Actas del XXIII CILFR*, a cura di Fernando Sánchez Miret, Tübingen, Niemeyer, 2003, vol. I, pp. 467-481.
- Thornton 2004: Anna M. Thornton, *Mozione*, in *Grossman-Rainer 2004*, pp. 218-227.
- Treccani 2012: Treccani, *Genere comune*, in *La grammatica italiana*.

Cita come:

Andrea Riga, *Ma alce e istrice sono nomi maschili o femminili?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23819

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Scorrelato

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 23 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono chiarimenti sul participio passato e aggettivo *scorrelato*, assente nella lessicografia ma ampiamente usato in alcuni ambiti specialisti (in particolare fisica e statistica) e nel web.

Scorrelato

Anche se la lessicografia ancora non registra *scorrelato*, neppure tra i neologismi, la parola, nel suo ruolo di contrario di *correlato*, è ormai usata nell'italiano di varie scienze e discipline, almeno, stante Google libri, dal 1969 (nel “Bollettino della società italiana di biologia sperimentale”) e con una frequenza crescente col passare del tempo, tanto che nel 1982 appare perfino in una sentenza della Corte Costituzionale pubblicata sulla G.U. Perlopiù *scorrelato* è costruito con *da*, ma qualche volta (per via della pressione di *correlato*) con *con*. Inutile dire che un prefissato con *s-* privativo predilige *da*, per via del valore di allontanamento che anche il senso privativo di *s-* contiene in sé; basti pensare all'analogo e più comune *slegato (da)*. Ecco un paio di esempi:

Questo rumore osservato è in linea di principio **scorrelato dal** segnale utile ma è correlato con il rumore perturbatore (*Tesi di laurea in geofisica nell'università di Pisa 2017*)

Supponiamo che R_1 sia **scorrelato con** R_2 e R_3 (*Esercizi* proposti dal docente di un corso di Elementi di calcolo delle probabilità, Univ. di Macerata 2019-20)

I costrutti con *da* sono maggioritari e preferibili. Su Google se ne trovano 1.150 risultati, contro i 403 con *con*:

(è) impensabile un operato ‘assoluto’, **scorrelato da** quello della controparte. (C. Zaccagnini, *Lo scambio dei doni nel Vicino Oriente*, 1973)

c'e' anche un led che si accende all'inizio della carica e si spegne alla fine ma è **scorrelato dal** reale stato di ricarica. (Risposta del servizio clienti di Amazon del 2016)

La costruzione è importante perché la presenza di un argomento introdotto da preposizione (specie e preferibilmente *da*, come si è detto) è il motivo che meglio giustifica l'opzione per *scorrelato* invece che per il sinonimo *irrelato*, più contrario di *correlato* (è attestato almeno dai primi del Novecento). Infatti, *irrelato* è preferibilmente costruito in modo assoluto, senza argomento che precisi *da* o *con* che cosa non ci sia *relazione*, anche se, ovviamente, non mancano esempi che lo esplicitano. *Scorrelato*, invece, induce a dichiarare l'argomento, perlopiù, come abbiamo visto, introdotto da *da*. Inoltre, *scorrelato* è etimologicamente più trasparente nel suo rapporto con *correlato* e con la *correlazione*,

mentre *irrelato* (sia calco dell'inglese *unrelated* o latinismo da *in* + part. pass. di *referre*) richiama la (cor)relazione negata per via più indiretta, a partire dalla più semplice *relazione*. Tant'è vero che *irrelato* è sì semanticamente antonimo di *correlato*, ma non etimologicamente, mentre *scorrelato* lo è anche formalmente, offrendosi quindi come parola più trasparente e forte. Credo che sia anche per questo se *scorrelato* si sta diffondendo ai danni di *irrelato*, più difficile e di uso spesso privo di un argomento, che, invece, il linguaggio scientifico ha necessità di esplicitare.

Un lettore ha incontrato pure un altro sinonimo, *decorrelato*, e lo segnala opportunamente perché le tracce in rete della parola non sono pochissime. È una delle parole chiave spiegate sul “Sole 24ore” del 26 febbraio 2016 dove si legge

Un investimento [...] è detto **decorrelato** rispetto a un altro quando le variazioni dei rispettivi rendimenti non sono collegate.

Sembra in effetti che nel mondo finanziario una nuova “parola d'ordine” (professionefinanza.it, novembre 2016) sia *decorrelare* (o *decorrelazione*), cioè la diversificazione degli investimenti, che è meglio siano *decorrelati* (sembrerebbe puro buon senso, ma è scienza frutto di sudate carte); il sito prontoprofessionista.it invita a “saper *decorrelare* per veramente diversificare” (novembre 2020).

Le domande ci hanno fatto conoscere un gruppetto di neologismi (para)scientifici. È forse opportuno guardare allora a tutta la loro famiglia etimologica. Infatti, *scorrelato* è corradicale di altri due ignoti alla nostra lessicografia e tuttavia non sconosciuti alla lingua, *scorrelazione* e *scorrelare*; quest'ultimo, a rigore, dovrebbe essere il capostipite, ma non è escluso che verbo e nome siano retroformazioni dell'aggettivo, molto più usato e quindi introdotto per primo. Stessa cosa si può probabilmente dire per la storia della famiglia di *decorrelare*, *decorrelato* e *decorrelazione*. Ma la cosa ai nostri fini più significativa è osservare che se *decorrelato* è attestato su Google più o meno quanto *scorrelato*, *decorrelazione* con 17.400 testimonianze batte di gran lunga *scorrelazione*, che ne conta solo 2.680. I sinonimi hanno quindi diversa fortuna a seconda della categoria grammaticale. In realtà, *scorrelato* e *scorrelazione*, *decorrelato* e *decorrelazione* non sono perfettamente sinonimi, perché la prima coppia evidenzia uno stato (la mancanza di *correlazione*) e la seconda l'esito di un'operazione (quella del *decorrelare*, un verbo, non a caso, molto più attestato del sinonimo *scorrelare*). Per questo, la famiglia di *decorrelato* è più di casa nel linguaggio della finanza, dove si parla di fenomeni provocati, programmati, calcolati mentre quella di *scorrelato*, se non manca nel lessico finanziario, circola anche in discipline e in scienze dure che osservano lo stato, i rapporti tra diverse e parallele entità, come si vede da alcune domande dei nostri lettori e dalla serie di esempi di *scorrelato* nelle enciclopedie scientifiche della Treccani consultabili online alla voce. Invece, il terzo sinonimo, *irrelato* (più vecchio, ma ormai più o meno con lo stesso numero di presenze su Google degli altri due più recenti) non ha parenti e forse anche per questo, per l'assenza del rimorchio dei corradicali, sembra ridursi al linguaggio letterario e giuridico, e cedere il primato a *scorrelato* nel linguaggio scientifico generale e a *decorrelato* in quello specialistico della finanza: due aggettivi che possono contare sul traino della famiglia al completo (*scorrelare* e *scorrelazione*, *decorrelare* e *decorrelazione*).

Nell'insieme un pacchetto di neologismi che merita ormai più attenzione dalla lessicografia.

Cita come:

Vittorio Coletti, Scorrelato, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23820

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Perché *perline* se sono di legno?

Kevin De Vecchis

PUBBLICATO: 26 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono l'esatta definizione del termine dell'edilizia *perlina* e il motivo di tale denominazione.

Perché *perline* se sono di legno?

Il sostantivo *perlina* è un termine polisemico che tra le sue diverse accezioni ne ha una appartenente al settore edilizio, ovvero 'ciascuna delle tavolette di legno che, congiunte tra loro a maschio e femmina, costituiscono un perlinato' (Zingarelli 2021). La parola è presente anche nel GRADIT e nel GDLI, che la definiscono rispettivamente 'assicella di legno che, unita ad altre mediante sovrapposizione o incastro con giunzioni a maschio e femmina, costituisce il perlinato' e 'assicella di legno (con fibratura lunga) destinata a costituire, mediante sovrapposizione o incastro con altri elementi analoghi, una parete o il rivestimento di essa'. I tre dizionari sono concordi nel definire *perlina* un derivato denominale da *perla* col suffisso diminutivo *-ina* (così anche il DELI), anche se il collegamento con la base non viene motivato.

Nell'ambiente dell'edilizia la *perlina* può essere realizzata con differenti tipi di legno (in genere abete e larice, ma anche castagno, ciliegio, pino e rovere) e si applica non solo per rivestire le pareti (con funzione sia decorativa sia isolante), ma anche per realizzare i controsoffitti e i sottotetti di un'abitazione. Il rivestimento creato dall'applicazione delle *perline* è denominato *perlinato* (che ha valore anche aggettivale), *perlinaggio* (non registrato nello Zingarelli 2021) e *perlinatura* (queste ultime due voci nel GDLI e nel GRADIT hanno anche il significato di 'tecnica con la quale si esegue un rivestimento perlinato'); il verbo che indica tale operazione è invece *perlinare* 'rivestire con *perline*' (GRADIT).

L'intera famiglia lessicale sembra essere entrata in italiano soltanto recentemente. Rispetto alle date fornite dai dizionari (lo Zingarelli 2021 data *perlinato* al 1958 e *perlinatura* al 1983; il GRADIT *perlinaggio* al 1958 e *perlinato* al 1933), una ricerca su Google libri permette di retrodatare i termini a inizio Novecento. Qui di seguito riportiamo le prime attestazioni trovate in rete per ciascuna voce:

La fabbrica è tutta in muratura con impalcature di gettate in cemento tra poutrelles, tetto in legname squadrato con **sottotetto perlinato** e con copertura di tegole marsigliesi nere. ("L'architettura italiana", VI, 1911, p. 18) [da rilevare il valore aggettivale]

Esternamente, le cinque facce non visibili, e cioè coperte dalla muratura, sono rivestite con **perlinato** di abete. ("Rassegna di architettura", X, 1938, p. 230) [qui ha valore di sostantivo, ma l'esempio è posteriore alla data del GRADIT: 1933]

Queste pensiline [...] sono coperte con lastroni di “Eternit” e soffittate con **perlinaggio** d’abete smaltato in bianco (“Rivista tecnica delle ferrovie italiane”, IX, 1916, p. 151)

La Società convenuta, dopo aver fatto costruire da un’impresa edile, un fabbricato ad uso di tintoria, incaricò il falegname Ronzoni (l’infortunato) di eseguire la “**perlinatura**”, del tetto di quell’edificio, compensandone l’opera con lire... (“Il diritto del lavoro ufficiale del Ministero delle corporazioni per il bollettino”, I, 1927, p. 1184)

E da ultimo, anche la nostra *perlina*, che anzi è quella di più antica datazione:

e portano inferiormente un soffitto di tavole connesse **a perlina**, e superiormente un secondo impalcato di tavole (“Bollettino del Club Alpino italiano”, XXXVII, 1905, p. 152)

L’armatura del tetto è a capriata, tipo Polonceau in vista con soffitto **a perlina** (“Il monitore tecnico: giornale d’architettura, d’ingegneria”, XVIII, 1912, p. 625)

Tavole lavorate **a perlina** di legno abete (“Giornale del Genio Civile”, LX, 1922, p. 202)

Ogni sezione, nei reparti dei semiagitati e degli agitati, ha camere di isolamento (...) In queste camere le pareti sono rivestite sino a grande altezza con tavolato lavorato **a perlina** (“Rivista sperimentale di freniatria e medicina legale delle alienazioni”, LIV, 1930, p. 987)

Nei silos a pareti semplici o a doghe verticali, queste [non precisato] hanno uno spesso di 5 cm. ed una larghezza di 10 a 15, collegate fra loro ad incastro od **a perlina** (“La rivista di tecnica agraria”, III, 1939, p. 4)

Le parti in legno, belle per il colore caldo, sono tutte lavorate **a perlina** (Ugo Torra, *La valle di Challant-Ayas. Le sue antichità*, Ivrea, Bardessono, 1963, p. 163)

Le tavole oltre 27cm. di spessore si lavorano spesso da una faccia **a perlina** e dall’altra a listone (Società industriali del legno e tecnici dell’economia montana, *La Miniera verde*, Roma, SILTEM, 1946, p. 400)

Perlina, listello di legno sagomato in serie per formare rivestimenti (*Undicesima triennale*, a cura di Agnoldomenico Pica e con la collaborazione di Leonello Pica, Silvano Storchi e Flavio Vaselli, Milano, Crespi, 1957, p. 356)

Come anticipato all’inizio, le motivazioni dell’origine del nome *perlina* non sono del tutto chiare. Nelle definizioni, infatti, non vi è nessun riferimento alla forma o al colore o al materiale della perla. L’unico dizionario a fornirci una spiegazione è *l’Etimologico*, che scrive ‘*perlina* col sign. di ‘elemento decorativo’ è passato a indicare le assicelle usate come rivestimento dei soffitti’. Sebbene tale interpretazione sia plausibile, possiamo pensare anche ad altre ipotesi. La prima stabilisce un collegamento tra il colore dell’asse e quello della perla, se presupponiamo che il tipo di legno usato inizialmente e con più frequenza fosse quello dell’abete, uno dei più chiari e spesso smaltato di bianco (come si legge in uno dei passi sopra riportati). La seconda ipotesi si basa sulla constatazione che le più antiche attestazioni raccolte in Google libri registrano la locuzione *a perlina*, con cui probabilmente si indica una tecnica di applicazione delle assi di legno incastrate sequenzialmente (*connesse a perlina*), come quando vengono infilate delle piccole perle lungo un filo, oppure una tecnica di lavorazione che

punterebbe a un effetto levigato e privo di scanalature, simile alla superficie di una perla (*lavorate a perlina*). Dalla procedura *a perlina* si sarebbe passati poi a indicare come *perlina* la tavola stessa. Tuttavia va precisato che la locuzione *a perlina* non è registrata in nessuna raccolta lessicografica e il suo esatto significato rimane incerto. L'ultima ipotesi, invece, chiama in campo il sostantivo inglese *purlin* 'A horizontal beam which runs along the length of a roof, resting upon the principal rafters at right angles and supporting the ordinary rafters or boards of the roof' (OED) (trad. it. 'Trave orizzontale che corre lungo tutto il tetto, poggiando sulle travi principali ad angolo retto e sostenendo le travi ordinarie o le assi del tetto'), che però non corrisponde propriamente all'italiano *perlina* (tradotto con *matchboard*), ma ad *arcareccio* 'trave, disposta normalmente alla pendenza del tetto, che appoggia sui puntoni di capriata e sorregge l'orditura superiore' (Zingarelli 2021). L'etimologia di *purlin* non è chiara. L'OED scrive 'Of uncertain origin. Perhaps a borrowing from French. Etymon: French *purloigne' (trad. it. 'Di origine incerta. Forse un prestito dal francese. Etimo: francese *purloigne'), termine anglo-normanno non attestato che deriverebbe dall'antico francese *purloignier* 'ritardare', ma anche 'estendere', a sua volta dal latino tardo *prolongare* (OED). Tuttavia, il francese moderno non ci è d'aiuto in quanto i termini corrispondenti a *perlina* sono *lame de bois*, *planchette de lambris (ou de boiserie)* e ad *arcareccio* è *panne* 'Poutre horizontale reliant les fermes d'un comble' (TLFi). È possibile che la parola inglese, datata nell'OED già al 1439, sia stata adattata in italiano a fine Ottocento (la pronuncia inglese di *purlin* è simile a *perlina*), ma abbia finito per indicare un altro referente del settore edilizio.

Cita come:

Kevin De Vecchis, *Perché perline se sono di legno?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.23821

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Rispettiamo l'uso dell'avverbio *rispettivamente*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 28 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Ci sono arrivate varie domande sull'uso corretto dell'avverbio *rispettivamente* che, come ci viene segnalato, compare talvolta anche con valore di congiunzione disgiuntiva.

Rispettiamo l'uso dell'avverbio *rispettivamente*?

L'avverbio *rispettivamente* deriva dall'aggettivo *rispettivo* e il suo significato, secondo i principali dizionari contemporanei, è quello di “per quanto concerne uno o più elementi di una serie, una o più persone di un gruppo, visti nel reciproco rapporto” (GDLI), “in relazione a ciascuno degli elementi di un gruppo o di una serie precedentemente enumerati” (*Vocabolario Treccani*), “nello stesso ordine con cui si presentano gli elementi con cui vi è corrispondenza” (*Sabatini-Coletti*), “relativamente a ciascuno degli elementi considerati” (GRADIT; Garzanti aggiunge “in precedenza”), “in relazione a ciascuna delle persone o cose nominate” (Zingarelli 2022), “limitatamente ai singoli elementi di una serie” (Devoto-Oli 2022). Come risulta dalla voce del GDLI, in passato l'avverbio aveva anche altri valori, alcuni dei quali più legati al significato dell'aggettivo e documentati da attestazioni isolate: ‘secondo le proprie competenze’, ‘in dettaglio’, ‘sotto un altro rispetto’, ‘altrettanto’; ‘in relazione con un termine di confronto’; ‘cautamente’; infine, seguito dalla preposizione *a*, si usava nel senso di ‘rispetto a, in rapporto con qualcosa’ (per introdurre un complemento di limitazione), ‘in confronto con un modello’, ‘in relazione a un termine di confronto’. Ma tutti questi valori sono ormai desueti.

Per documentare l'uso di *rispettivamente* nell'italiano standard, riporto tre esempi, scelti tra i più recenti, tratti dal corpus di opere di narrativa raccolte nel PTLLIN:

Il fiume ha molti nomi. Presso vari popoli, Danubio e Istro indicavano *rispettivamente* il corso superiore e quello inferiore ma talora anche quello intero. (Claudio Magris, *Danubio*, Milano, Garzanti, 1987, p. 14)

Per vedere Zardino un po' dall'alto, al di sopra dei tetti e dei comignoli, bisognava salire sul campanile della chiesa dedicata a San Rocco oppure anche su uno dei due dossi che il Sesia aveva formato nei secoli accumulando materiali durante le sue piene e che i viventi all'inizio del Seicento chiamavano, *rispettivamente*, ceppi rossi e dosso dell'albera. (Sebastiano Vassalli, *La chimera*, Torino, Einaudi, 1990, p. 70)

A casa, in cucina, sta da sempre attaccata al muro una grande griglia di acciaio sulla quale sono appesi in rigorosa successione utensili di ogni genere che in famiglia tutti possono *adoperare* (ci mancherebbe altro!) ma che tutti, proprio tutti, sono tenuti a riporre al posto da me assegnato a ciascun pezzo. Per chiarezza, accanto a ogni gancio ho fissato un piccolo rettangolo metallico su cui è inciso lo stesso numero riportato sul manico dell'utensile a esso assegnato. Questo vuole dire che, per esempio, le

quattro pinze di diversa foggia e misura vanno *rispettivamente* al dodicesimo, al tredicesimo, al quattordicesimo e al quindicesimo posto. (Ermanno Rea, *La dismissione*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 144)

Più che nei testi di narrativa, l'avverbio *rispettivamente* è usato (in genere posto tra due virgole) nella saggistica, nei testi legislativi e in quelli burocratici, per evitare possibili dubbi interpretativi da parte del lettore, attribuendo esplicitamente le varie cose poi enumerate ai singoli elementi della serie citati precedentemente. Riporto due esempi, scelti tra i più recenti, dal corpus [DiaCORIS](#):

Le opere eseguite da terzi, in totale difformità dalla concessione o in assenza di essa, su suoli di proprietà dello Stato e di enti territoriali, sono gratuitamente acquisite, *rispettivamente*, al demanio dello Stato e al patrimonio indisponibile degli enti stessi salvo il potere di ordinarne la demolizione, da effettuarsi a cura e spese del costruttore entro sessanta giorni, qualora l'opera contrasti con rilevanti interessi urbanistici ed ambientali. (Legge 28 gennaio 1977, n. 10. *Norme per la edificabilità dei suoli*)

Quando l'interruzione volontaria della gravidanza avviene su donna minore degli anni diciotto, o interdetta, fuori dei casi o senza l'osservanza delle modalità previste dagli articoli 12 e 13, chi la cagiona è punito con le pene *rispettivamente* previste dai commi precedenti aumentate fino alla metà. (Legge 22 maggio 1978, n. 194. *Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione della gravidanza*)

In questi tipi di testi è ben possibile trovarlo nella forma abbreviata *resp.* indicatoci da un lettore, che non è certo scorretta, ma sconsigliabile al di fuori di questo ambito, in cui il ricorso alle abbreviazioni puntate è normale. Come si è visto anche dai primi due brani di narrativa sopra citati, gli elementi a cui *rispettivamente* va riferito possono essere anche soltanto due: quindi la frase citata da una nostra lettrice, “Pervengono due campioni rispettivamente di cm 1,5 e cm 2”, è da considerare senz'altro corretta.

Merita qualche commento in più la segnalazione di un altro lettore, che ci chiede se si può adoperare *rispettivamente* come congiunzione disgiuntiva, uso che a suo parere potrebbe essere modellato sul tedesco. In effetti, tra le numerosissime domande che ci sono pervenute (e che vertono su altre questioni) ci sono due esempi del genere, in cui *rispettivamente* sta al posto di *o*, *oppure*: “Uso della preposizione ‘di’, rispettivamente ‘in’” per introdurre il complemento di materia (la domanda viene dalla Svizzera italiana) e “Ho sentito più volte nei mezzi di informazione l'espressione ‘si è chinato sul problema’ rispettivamente ‘chinarsi sul problema’” (domanda di un altro lettore, probabilmente anche lui svizzero: *chinarsi su* è calco del francese *se pencher sur*). È possibile, come ci dice il collega Davide Ricca (cui si devono importanti studi sugli avverbi in *-mente*), che si tratti di un uso caratteristico dell'italiano di Svizzera, calcato sul tedesco *beziehungsweise* (abbreviato in *bzw.*), che è “usato correntemente come puro elemento disgiuntivo” (comunicazione del 3 dicembre 2021). In effetti è proprio così. Il [Duden online](#) registra *beziehungsweise* con due diverse accezioni: “oder; oder vielmehr, genauer gesagt” (cioè ‘o; o piuttosto; più precisamente’) e “und im anderen Fall” (lett. ‘e nell'altro caso’, quindi ‘rispettivamente’). E già nel 1985 Gaetano Berruto, con la consueta precisione, segnalava come tipico dell’italiano elvetico e dell’italiano del Canton Ticino “l’uso di *rispettivamente* secondo le regole del ted. *beziehungsweise*, vale a dire inserito tra i correlati senza alcuna congiunzione, né *e* né *o*: *di due rispettivamente tre anni, pubblicati nel 1967 rispettivamente 1973*, ecc.” (Gaetano Berruto, *Appunti sull’Italiano elvetico*, in “Studi linguistici italiani”, X, 1984, pp. 76-108: 101; devo la segnalazione all’amico Bruno Moretti; comunicazione del 7 dicembre 2021).

In Italia quest'uso non pare ancora diffuso, ma alcuni esempi recenti del genere – per lo più provenienti, è vero, dalla Svizzera e dall'Istria – sono riuscito a trovarli in rete (ricerca su Google del 6/12/2021):

Articolo 27 – Ai vincitori del Primo e del Secondo premio nella Categoria Arti visive sarà inoltre corrisposto, in aggiunta al valore del Primo, **rispettivamente**, Secondo premio, un Premio acquisto in denaro, che prevede la cessazione della proprietà dell'opera da parte del partecipante al Concorso e l'acquisizione della stessa da parte degli Enti promotori. [...]

Articolo 28 – I premi, **rispettivamente** le menzioni, saranno erogati ai destinatari entro il 31 dicembre 2015, previa consegna dell'elaborato da parte dell'autore in formato elettronico, per le opere richieste. (*XLVIII Premio d'Arte e di Cultura "Istria Nobilissima"*, UnipopTrieste.it, 2015)

Viene giocato molto di rado, e specialmente tra i giocatori di alto livello: il mio database di 5,2 milioni di giochi contiene solo 99 partite che raggiungono la posizione dopo 3. Nf3, con il punteggio medio bianco (**rispettivamente** nero) nei giochi del 1953 (1976). (*Qual è il consenso teorico sul Roscher Gambit?*, QASStack.it, 2017)

La Capanna Quarnei si presta idealmente quale primo **rispettivamente** ultimo (a seconda della direzione in cui si desidera svolgere il trekking) punto di pernottamento del trekking. (*Trekking di più giorni attorno a Quarnei*, Quarnei.ch, 2017)

Mi pare interessante il fatto che già in un isolato esempio del 1800 *rispettivamente* è usato con valore coordinativo:

Lo stesso è disposto per il primo **rispettivamente**, secondo, ed ulteriori fogli delle copie degli Atti Criminali, ossia Processi, anche correzionali, e di Polizia. (*Raccolta delle leggi emanate dalla consulta legislativa della Repubblica Ligure*, vol. I, Genova, Franchelli, 1800, p. 92)

In ogni caso, tutti gli esempi sopra riportati non possono certamente considerarsi corretti o accettabili sul piano grammaticale, almeno secondo la norma italiana (nell'italiano di Svizzera le cose potrebbero andare diversamente). Tuttavia, possono farci considerare l'uso incipiente dell'avverbio *rispettivamente* come congiunzione disgiuntiva un processo di "grammaticalizzazione secondaria", che è ancora allo stato embrionale (e limitatamente ad aree e ambienti a contatto col tedesco), e che potrebbe benissimo non attecchire.

Un ulteriore indizio ci è fornito da altri due esempi tratti dal PTLLIN, dello stesso autore del primo passo citato, Claudio Magris, triestino e, forse non a caso, docente di Letteratura tedesca all'Università di Trieste, tutti compresi nell'altro romanzo incluso nel corpus, *Microcosmi* (Milano, Garzanti, 1997):

Alcuni soldati italiani si erano uniti ai partigiani titoisti, accorgendosi presto, a loro spese, che la giusta e fiera rinascita di una nazione oppressa dai fascisti stava trasformandosi a sua volta in feroce nazionalismo oppressivo. Vagando fra quei boschi alla ricerca dell'orso, era strano pensare al padre - **o rispettivamente** al nonno - che, al momento della disfatta, li aveva attraversati lasciando la caserma distrutta, per tornare a Trieste, in quei giorni nei quali la vita di un uomo, su quegli stessi sentieri, non valeva più di quella di un animale. (p. 104)

Guerre fra imperi e fra bracconieri, beghe di famiglia, sassate di quartiere, svolte della Storia e minimalismo quotidiano di baite nel bosco; quei lugheri di cui le cronache lamentano le incursioni - in Slovenia **o rispettivamente** in Croazia - sono il simbolo del secolare tributo di violenza che spesso esige un confine, idolo che chiede sacrifici di sangue. (p. 108)

Nei due passi la congiunzione *o* precede appunto *rispettivamente* e sembra trasferire almeno in parte all'avverbio, che a rigore non sarebbe necessario e comunque non ha dei precedenti espliciti a cui riferirsi, il proprio valore disgiuntivo.

Qualche esempio simile di *o rispettivamente* si trova nel corpus DiaCORIS:

In effetti, anche là dove lo sviluppo capitalistico dell'agricoltura non assumerà (o non assume ancora) queste forme più tipiche della grande azienda agraria capitalistica con lavoratori salariati, il processo che trova nella grande azienda agraria (**o, rispettivamente**, nella manifattura) capitalistica la sua unità fondamentale di aggregazione produttiva, si svilupperà e giungerà a compimento con risultati sostanzialmente analoghi a quelli già illustrati, per quanto riguarda sia l'alto livello di aggregazione sociale, sia le tendenze ad una più efficace centralizzazione politica. (Emilio Sereni, *Agricoltura e mondo rurale*, in *Storia d'Italia*, I, *I caratteri originali*, Torino, Einaudi, 1972, p. 237)

Altri se ne trovano nell'archivio del quotidiano "la Repubblica", a partire dagli anni Novanta:

BRUXELLES [...] Ma inglesi e spagnoli vorrebbero mantenerla a 23 per poter più agevolmente formare un 'fronte del rifiuto' in difesa di interessi specifici dell'area nordica **o, rispettivamente**, di quella mediterranea. (F. Papitto, *Una politica comune per UE ed Est Europa*, 8/3/1994)

Alcuni risparmiatori non si schiodano dagli investimenti a breve: Bot, pronti contro termine, conti deposito ecc. Non in previsione di esigenze di liquidità, ma per una radicata avversione verso ogni impiego di maggior durata, spesso frutto di dolorose bruciature. Peccato che ciò possa condurre a perdite, più o meno sensibili, o ad accettare vincoli alquanto inopportuni. Il problema sono i tassi d'interesse cosiddetti monetari, da qualche anno generalmente negativi in termini reali, cioè al netto della perdita del potere d'acquisto della moneta. Lo confermano quelli dei Bot nello scorso biennio. Con i titoli a dodici mesi sottoscritti all'ultima asta prima d'inizio 2010 **o rispettivamente** 2011, dopo un anno ci si è trovati meno ricchi di prima. (Beppe Scienza, *Investimenti a breve e inflazione. I Bot non difendono più gli italiani*, Repubblica.it, 16/4/2012)

Cito un terzo caso di *o rispettivamente*, in cui l'avverbio serve a distribuire ordinatamente i due valori numerici sui due casi citati in precedenza (celibi e coniugati), a cui fa prima riferimento un altro *rispettivamente* ad essi anteposto (e non posposto, come avviene di solito):

La legge è la doverosa attuazione di una sentenza della Corte costituzionale di Karlsruhe che il 27 giugno 1991 aveva chiesto una più giusta e rigorosa tassazione dei redditi da capitale. Il progetto approvato dal governo prevede innanzitutto che la quota esente sia moltiplicata per dieci arrivando **rispettivamente** a 6000 marchi (4 milioni e mezzo di lire) per i contribuenti celibi e 12000 marchi per i coniugati. [...] Le banche dunque, ogni 31 dicembre, tratterranno automaticamente una somma pari al 25 per cento degli interessi maturati. Questo non avviene se il risparmiatore, con meno di 6000 **o rispettivamente** 12000 marchi di capitale comunica all'istituto di credito di ricorrere all'esenzione prevista dalla legge: una opportunità, questa, concessa anche nel caso quelle cifre si ripetano su più conti

in diverse banche. (Fabio Barbieri, *La scure di Kohl sui redditi da capitale*, “la Repubblica”, 9/4/1992)

Il processo di grammaticalizzazione di *rispettivamente* da avverbio a congiunzione (ammesso che prenda piede) potrebbe essere facilitato anche dal fatto, segnalato da Edoardo Lombardi Vallauri, che l'aggettivo *reciproco* (che forse non a caso compare nella definizione di *rispettivamente* del GDLI citata all'inizio) tende oggi ad assumere il significato di 'rispettivo':

Parlanti non pienamente consapevoli, di fronte a usi come quelli che stiamo per mostrare, possono avere banalizzato il senso di *reciproco* cogliendone solo la componente che si può esprimere con *rispettivo*, cioè 'riguardante entrambi', senza più cogliervi quella reciprocità (Edoardo Lombardi Vallauri, *Recenti percorsi semantici di alcune parole italiane*, in *Grammatica e testualità. Metodologie ed esperienze didattiche a confronto*, a cura di Paolo D'Achille, Firenze, Franco Cesati, 2016, pp. 305-315: 309).

Ecco tre degli svariati esempi citati dallo studioso:

Credo che una riunione dell'ufficio politico, convocata a tamburo battente, possa ancora chiarire le **reciproche** posizioni, rasserenando gli animi.

E subito ha molto insistito sul concetto di tolleranza, di civiltà, di rispetto delle **reciproche** idee.

[...] esplode l'odio dissacrante di una figlia verso i genitori e i loro **reciproci** amanti.

È probabile che anche l'avverbio *reciprocamente* venga investito dallo stesso slittamento semantico dell'aggettivo, cominciando a prendere il posto di *rispettivamente*, come sembra documentare quest'esempio che ho trovato in rete:

L'interesse del bando è rivolto alle parti urbane (centri storici, quartieri periferici, spazi pubblici, edifici) e alle dimensioni vaste (città, ambiti rurali, territori) considerando le limitazioni imposte alla vitalità e **reciprocamente** alla qualità della vita delle persone che sono prodotte da barriere fisiche, sensoriali, percettive, intellettive, di genere ma anche culturali, sociali, economiche. (*L'accessibilità a 360° e l'inclusione sociale contribuiscono alla vitalità urbana*, urbanpromo.it, 2021)

Se questo avvenisse, favorirebbe ulteriormente, come si è detto, la tendenza di *rispettivamente* a svolgere una funzione disgiuntiva al posto di o. Oltretutto, ciò sarebbe per certi aspetti in sintonia con l'espansione (rilevata da Gaetano Berruto, *Sull'italiano di inizio millennio*, in *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, a cura di Annarita Miglietta, Galatina, Congedo, 2012, pp. 27-47: 41-42) di altri due avverbi in *-mente*, *maggiormente* e *leggermente*, al posto di due forme foneticamente e graficamente più brevi, *più* e, rispettivamente, *un po'*.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Rispettiamo l'uso dell'avverbio rispettivamente?*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.24825

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Se accediamo a un sito, il sito *viene acceduto*?

Cristiana De Santis

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2022

Quesito:

Numerose sono le segnalazioni arrivate in redazione a proposito dell'uso passivo del verbo *accedere* in ambito informatico.

Se accediamo a un sito, il sito *viene acceduto*?

Accedere è un verbo di movimento bivalente intransitivo: prevede infatti, oltre al soggetto, un secondo argomento retto dalla preposizione *a*: *qualcuno accede a un luogo* (in senso proprio o figurato).

Attestato fin dal XIV sec., il verbo ha acquistato negli ultimi decenni un significato specifico, legato all'uso che se ne fa nel linguaggio informatico: quello di “avere accesso a una memoria o a un sistema per consultazioni o operazioni: *accedere a una banca dati*” (*Il nuovo De Mauro*).

Si tratta di un calco dall'inglese (*to*) *access*, verbo transitivo che si trova spesso usato al passivo, specialmente nei testi informatici, in riferimento a file, database, sistemi operativi, siti web, account ai quali si può accedere.

Questa è la definizione del verbo che si legge nel dizionario online *Merriam-Webster*, seguita da un esempio al passivo: “to open or load (a computer file, an Internet site, etc.): *a file that can be accessed by many users at the same time*”.

Per analogia, anche nel gergo informatico italiano si è diffuso l'uso passivo del verbo *accedere*, in esempi come quelli segnalati alla redazione: “il server dovrà essere acceduto attraverso la piattaforma web”. Un uso che non è recentissimo, dato che risulta attestato nel corpus dell'italiano scritto *CORIS/CODIS* (Università di Bologna, sezione 1980-2000): “il canale può essere acceduto solo su invito”.

Si tratta sicuramente di una forzatura sintattica, che può essere evitata ricorrendo alla costruzione impersonale: *al canale si può accedere solo su invito*. La diffusione della costruzione “forzata” tuttavia non stupisce tenuto conto sia della forza modellizzante dell'inglese nella terminologia informatica dell'italiano, sia di una tendenza che è stata notata per altri verbi bivalenti intransitivi dell'italiano contemporaneo, sempre più spesso usati nella forma passiva: è il caso di verbi come *alludere a*, *accennare a*, *ricorrere a* (De Santis 2018).

In effetti nei verbi bivalenti la presenza di un secondo argomento, sia pure indiretto (cioè introdotto da preposizione), può a certe condizioni favorire la trasformazione passiva, specialmente quando ci sia contiguità semantica con altri verbi transitivi di significato analogo: ‘accedere’ a una pagina web è

come dire ‘caricare, aprire’. Nel caso di *accedere*, poi, conta anche la storia della parola, che deriva dal verbo latino *accedo* che (come *adeo*) poteva essere sia intransitivo sia transitivo.

Al momento, l’uso passivo di *accedere* sembra circoscritto all’accezione informatica: si dice di luoghi (virtuali) che sono accessibili o ai quali si può accedere seguendo determinate procedure. Andrà notato che, facendo una ricerca in rete, oltre a migliaia di risultati riferiti all’uso passivo di *accedere*, si trovano anche esempi di uso transitivo del verbo, sempre riferiti a procedure di accesso informatico (es. “la tua azienda può fare una lista di indirizzi e-mail dei proprietari che hanno acceduto il tuo sito web aziendale”).

Non è tuttavia escluso che questo uso si estenda anche in altri ambiti, come in uno degli esempi segnalati alla redazione: “la valle era una delle meno accedute...”.

Bisognerà osservare, in questo come in altri casi, come evolverà l’uso, tenuto conto che le oscillazioni sul piano della diatesi dei verbi nell’italiano contemporaneo stanno aumentando, al di là dei casi evidenti di forzatura della costruzione passiva dovuti al contatto con l’inglese.

D’altra parte, va tenuto presente che transitività e intransitività non vanno considerate come proprietà lessicali del verbo ma come proprietà sintattiche della frase in cui il verbo è utilizzato. L’uso di un verbo in accezioni nuove, diverse da quelle comuni, può creare le condizioni per una risistemazione delle relazioni sintattiche stabilite dal verbo all’interno della frase, con un conseguente cambiamento o arricchimento delle costruzioni possibili. Per approfondimenti si rimanda a La Fauci 2009 e De Santis 2021.

Nota bibliografica:

- De Santis 2018: Cristiana De Santis, “Obbedire ed essere obbedita”. *Sul passivo dei verbi preposizionali*, “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, XLVII, 3 (2018), pp. 439-457.
- De Santis 2021: Cristiana De Santis, *La sintassi della frase semplice*, Bologna, il Mulino, 2021.
- La Fauci 2009: Nunzio La Fauci, *Compendio di sintassi italiana*, Bologna, il Mulino, 2009.

Cita come:

Cristiana De Santis, *Se accediamo a un sito, il sito viene acceduto?*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.24826

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Se proprio si vogliono *adire le vie legali*...

Angela Frati e Stefania Iannizzotto

PUBBLICATO: 6 GIUGNO 2012

Quesito:

Alcuni utenti vorrebbero delucidazioni in merito all'espressione *adire le vie legali*. In particolare, chiedono se sia corretto dire *adire alle vie legali* (Leandro Dipietro di Messina) e *adire per le vie legali* (Elisa Freddi di Guastalla). Alcuni dubbi riguardano invece il verbo: *aderire* o *adire le vie legali* (Rita Spagnuolo di Reggio Emilia)?

Se proprio si vogliono *adire le vie legali*...

Il verbo *adire*, 'ricorrere a' (*adire il giudice* per 'ricorrere al giudice'), è oggi usato principalmente nell'espressione *adire le vie legali* con il valore di 'ricorrere alle vie legali, intentare un procedimento giudiziario'.

La sua prima attestazione letteraria, secondo il **GDLI**, risale al romanzo *A Milano non fa freddo* di Giuseppe Marotta (1949): "Gli ho scritto dicendo: se non mi indennizzerete *adirò le vie legali*". Com'era prevedibile, da una ricerca in rete attraverso Google Libri, la prima attestazione non letteraria può essere anticipata alla metà del XIX secolo, in un testo amministrativo. Si tratta di un decreto sulle discipline generali per gli appalti pubblicato nel "Bullettino ufficiale della Repubblica e Cantone del Ticino" (vol. XXVI, 1850): "Qualora le parti non si intendano fra loro, e la controversia debba *adire le vie legali*, le somme contestate rimarranno in deposito presso l'Ispettorato fino a questione decisa". Nei testi ottocenteschi *adire le vie legali* convive con altre formule simili come *adire le vie giudiziali*, *adire le vie giuridiche*, *adire le vie della giustizia*, *adire le vie de' tribunali*, *adire le vie di rigore*, *adire la via contenziosa*.

Per quel che riguarda la reggenza, da una prima verifica condotta sui principali vocabolari dell'italiano contemporaneo si riscontra soltanto l'indicazione relativa all'uso transitivo del verbo; anche i moderni prontuari (*Salvalingua*, 1998; *Viva la grammatica*, 2011; *Come dire. Galateo della comunicazione* 2011; *Ciliegie o ciliegie*, 2012) prescrivono come unica forma corretta *adire le vie legali*. Il vocabolario storico GDLI riporta invece *adire* con costruzione sia transitiva che intransitiva, anche se quest'ultima è segnalata ormai in disuso. Come testimonianza dell'uso intransitivo ottocentesco, il GDLI cita il *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso, specialmente negli Uffizi di pubblica amministrazione* di Filippo Ugolini (1848): «Ho notato pur anche trovarsi spesso usato dai pubblici Ufficiali questo verbo *adire* nel senso di 'offrire ad un appalto': p. e. "Chi vuole *adire a* questo lavoro, dovrà ecc.". È costruito da non adoperarsi». Un costrutto da non adoperarsi dunque, anche se Ugolini non lo condanna per l'uso intransitivo del verbo, ma per la scelta di un termine troppo burocratico, e quindi poco chiaro per i cittadini, come il verbo *adire*, e suggerisce di sostituirlo con sinonimi più semplici. L'uso intransitivo del verbo è ancora pienamente attestato nell'Ottocento e lo si riscontra anche in formule come *adire alle vie giudiziali*.

Una possibile ragione della doppia costruzione transitiva/intransitiva va ricercata nell'etimologia del verbo *adire* che deriva dal latino ADĪRE, composto da ĀD 'verso' e ĪRE 'andare'. In latino il verbo significa 'avvicinarsi, raggiungere' e con valore traslato 'accedere a, rivolgersi a', e regge l'accusativo semplice o l'accusativo preceduto dalle preposizioni AD e IN. Ancora alla fine del XVIII secolo, le due costruzioni convivono nei testi in latino ed è probabile che nel passaggio dai testi giuridici latini a quelli italiani si sia conservato insieme al verbo *adire* anche la sua costruzione con la preposizione *a*.

Da dove nascono dunque le incertezze e i dubbi dei nostri lettori?

Una spiegazione potrebbe riguardare il significato del verbo *adire*: quando infatti se ne riconosce il valore di 'ricorrere a' – o perché si tratta di un termine noto o soltanto perché se ne è intuito il senso attraverso il contesto – facilmente si è portati a estendere la reggenza preposizionale propria del verbo *ricorrere* anche al verbo *adire* che finisce così per essere costruito con la preposizione *a*.

Un'altra osservazione può essere fatta a partire dalle domande dei nostri utenti: la sovrapposizione, ad esempio, tra *adire* e *aderire* denuncia la comprensibile difficoltà nel capire pienamente, e quindi saper usare in modo adeguato, un latinismo giuridico ormai sopravvissuto soltanto in rare formule cristallizzate della pratica del diritto come appunto *adire l'eredità* ('entrare in possesso secondo le modalità di legge di un'eredità'), *adire il giudice* o *adire le vie legali*. I due verbi si "confondono" non solo foneticamente, ma anche per la loro vicinanza semantica: *adire le vie legali* significa in qualche modo 'seguire', 'mettersi dalla parte' delle vie legali e cioè in fondo 'aderirvi'. Allo stesso modo si può spiegare anche la seconda espressione proposta da Elisa Freddi: nella costruzione errata *adire per le vie legali* è possibile ipotizzare una sovrapposizione, fonetica e semantica, con il verbo *agire*, noto tra l'altro in ambito giuridico nell'espressione *agire per vie legali*.

Le incertezze sull'espressione sono documentate in rete, dove è ben testimoniata la presenza non esclusiva dell'espressione *adire le vie legali* (238.000 occorrenze):

- *adire alle vie legali* e *adire a vie legali* sono presenti circa 80.000 volte e 70 volte negli archivi di "Repubblica" (47) e "Corriere" (23);

- *adire per le vie legali* e *adire per vie legali* hanno 17.200 occorrenze e 3 nell'archivio di "Repubblica" (nessuna invece nel "Corriere");

- *aderire le vie legali* e *aderire alle vie legali* sono presenti con quasi 6.000 occorrenze e 2 volte perfino nell'archivio di "Repubblica".

Tiriamo dunque le fila: *adire* è un verbo transitivo e l'unica espressione attualmente corretta tra quelle proposte è *adire le vie legali*. Ma allora, viste le difficoltà nell'uso di questo verbo, testimoniate in articoli di giornale e anche in documenti amministrativi comunali, torniamo a chiederci – con Ugolini – se forse non sarebbe meglio trovare un modo più chiaro e semplice per esprimere lo stesso concetto, come *ricorrere alle vie legali*, *seguire le vie legali* o tuttalpiù *iniziare un procedimento giudiziario*.

Cita come:

Angela Frati e Stefania Iannizzotto, *Se proprio si vogliono* adire le vie legali... , "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25873

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Di talché

Federigo Bambi

PUBBLICATO: 18 GENNAIO 2013

Quesito:

Silvana Sarlo di Reggio Calabria chiede: *è corretta l'espressione di talché, usata spesso nelle sentenze, ma più specificatamente a chiusura di un verbale, come nel caso di "di talché il presente verbale..."?*

Di talché

A parlare difficile, *di talché* si dovrebbe dire un connettivo, ma io son rimasto alle mie vecchie scuole elementari, e per me resta congiunzione. Che non pare – nonostante l'aspetto antiquato e anticheggiante – appartenere a un passato molto remoto. Non c'è nel volgare dei primi secoli, mentre ricorre con valore consecutivo il "semplice" *tal che*, anche nel Dante della *Commedia*: "Io era tra color che son sospesi, / e donna mi chiamò beata e bella, / *tal che di comandare io la richiesi*" (*Inf. II, 54*).

Significherà qualcosa che in una recente pubblicazione che raccoglie alcuni scritti di uno dei più grandi penalisti del XIX secolo, Francesco Carrara, *di talché* manchi nelle pagine del professore e avvocato ottocentesco, mentre faccia capolino nell'introduzione del curatore, scritta ai giorni nostri? Ecco il passo: "Felice figura di docente/avvocato in cui le due componenti – per così dire – si integrano e si arricchiscono reciprocamente *di talché* il secondo verifica le riflessioni del primo dandovi concreta operatività, così come il primo attinge dall'esperienza del secondo sollecitazioni altrimenti inimmaginabili" (Luigi Stortoni, *Introduzione*, in Francesco Carrara, *Reminescenze di cattedra e foro*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 12).

Del resto, la nostra congiunzione composita neppure appare nelle banche dati storiche della lingua giuridica, come l'*Archivio unificato Vocabet-LLI* dell'Istituto di teoria e tecniche dell'informazione giuridica. Non che sia molto più fortunato chi vi cerchi solo *talché*: troverà appena sette occorrenze, sparse tra due sole fonti legislative, il *Codice di leggi e costituzioni per gli Stati Estensi* del 1771 e la *Costituzione del Regno di Sicilia* del 1812; nulla invece in opere dottrinali, o in leggi più recenti. E anche la lessicografia storica offre pochi appigli. Anzi, nessuno: *di talché* non è elevato all'onore di lemma, e nei vari dizionari sotto la voce *talché* non compaiono esempi in cui la congiunzione (ops!... il connettivo) sia preceduta dal *di*. Nonostante ciò, spigolando qua e là tra vecchie pagine di secoli più o meno lontani, qualche *di talché* s'incontra, anche fuori dall'ambito giuridico: "La qualità assunta dai contendenti, fissa la personalità giuridica dell'attore e del reo, *di talché* mutandosi qualità, si muta altresì la persona" (*Giurisprudenza civile della Corte di Cassazione di Napoli*, a cura di Luigi Capuano e Vincenzo Napolitani, Napoli, Stabilimento tipografico degli scienziati, letterati ed artisti, vol. III, 1864, p. 173); quasi un secolo prima: "Essendo dunque di pari costruzione le *Terme* napoletane, esse occupavano quel luogo, che additammo nella *Topografia* co' Numeri 193, e 197; fra del Circo, e del Ginnasio; *di talché* infino a di' nostri vi è rimasta la denominazione sul sito di Cortebagno" (Niccolò

Carletti, *Topografia universale della città di Napoli*, Napoli, nella Stamperia raimondiana, 1776, p. 155). Ma la frequenza è sempre tale da far ritenere più che giustificata la scelta degli autori di vocabolari di non dare troppo peso all'espressione. Anche perché non c'è da sbagliarsi: i significati e la funzione sono sempre gli stessi di *talché* scempio, e il lettore non corre il rischio di essere tratto in inganno da quella preposizione premessa a riempimento della congiunzione.

Eppure, l'odierna lingua del diritto non l'ignora, e non solo quella della pratica. "Usato di solito nel linguaggio forense" marca il Sabatini Coletti 2006 (*Dizionario della lingua italiana*, Milano, Rizzoli Larousse, 2005, s.v. *talché*). Di *talché* si può leggere assai di frequente in sentenze, sia con valore consecutivo, sia con valore dichiarativo. Per rendersene conto basta sfogliare un repertorio elettronico, e già saranno utili le prime massime in cui ci si imbatte: "In tema di interesse e legittimazione all'impugnativa di titoli edilizi presupposto fondamentale è la *vicinitas* che presuppone in estrema sintesi un nesso tra l'intervento edilizio o urbanistico e la sfera giuridica del soggetto che tale iniziativa censura in via giurisdizionale di *talché* l'intervento sia in grado di incidere in maniera oggettivamente apprezzabile sulla sfera del ricorrente" (Tar Liguria, sez. I, 26 novembre 2012, n. 1507); "la Corte ha respinto la tesi dei ricorrenti secondo cui la sentenza impugnata aveva errato nel richiamare l'art. 2227 c.c., sostenendo invece che nel caso in esame, si sarebbe dovuto applicare l'art. 2237 c.c., che disciplina il recesso del cliente del contratto di prestazione intellettuale, di *talché* secondo i criteri ivi previsti, la Corte territoriale avrebbe dovuto liquidare le spese sostenute dai professionisti, ed il compenso ad essi spettante per l'opera svolta" (Cassazione civile, II sez., 09 novembre 2012, n. 19524, in *Diritto & Giustizia* 2012, 12 novembre). Che s'usi altrettanto spesso in dottrina, s'è già fornito l'esempio, e può bastare.

Non è una sgrammaticatura, piuttosto appartiene al genere di quei vocaboli che talvolta i giuristi adottano per conferire alla loro lingua sembianze auliche e paludate. Non serve certo alla chiarezza dei contenuti del discorso giuridico, tutt'altro; di *talché* sarebbe certo il caso che se ne perdesse il vizio.

Cita come:

Federigo Bambi, Di *talché*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27921

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

In punto di diritto

Paolo Carnevale

PUBBLICATO: 15 MARZO 2016

Quesito:

Alessandro G., da Pisa, chiede se nel linguaggio giuridico la locuzione *in punto* debba essere necessariamente seguita dalla preposizione *di*; Francesco I., da Milano, Valeria P., da Roma e Ivana N., da Napoli, si interrogano se sia più corretto dire *in punto* o *in punta di diritto*. Risponde Paolo Carnevale docente presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma Tre.

In punto di diritto

Iniziamo col dire che, al pari della locuzione *in punta di...* (*penna, forchetta, piedi*, ecc.), anche *in punto di diritto* richiede la preposizione *di* come specificazione necessaria dell'oggetto o ambito cui si fa riferimento, sia in modo figurato sia in senso concreto.

Per quanto riguarda il significato specifico dell'espressione, va rilevato che *in punto di diritto*, nel lessico dei giuristi, equivale a "secondo quanto il diritto prevede" e spesso si accompagna con la locuzione simmetrica opposta *in punto di fatto*, che allude, invece, a ciò che accade nella realtà fenomenica al netto della (o precedentemente la) valutazione giuridica. L'espressione pertanto evoca la tradizionale distinzione fra dover essere ed essere, fra comando giuridico che astrattamente prescrive qualcosa ("È vietato fumare") e fattispecie concreta che viene sussunta in quella prescrizione (il singolo atto del fumare), fra diritto legale ed esperienza. La distinzione, però, piuttosto che delineare una dicotomia, una separazione, induce a mettere a fuoco la duplicità di punto di vista di cui il giurista deve essere provvisto per elaborare la soluzione offerta dall'ordinamento giuridico.

Ciò appare ancora più evidente laddove l'espressione si arricchisca dell'aggiunta dell'aggettivo *stretto* riferito al diritto (*in punto di stretto diritto*), la quale è spesso utilizzata per introdurre l'affermazione della necessità di adeguamento dell'enunciato normativo alle esigenze del caso concreto.

Si osservi poi che la locuzione *punto di diritto* viene utilizzata anche per indicare ciò che nella sentenza della Corte di Cassazione – che nel nostro ordinamento è giudice di legittimità delle pronunzie giurisdizionali e non giudice di merito delle controversie – è oggetto della statuizione che vincola il giudice di merito – cui la Suprema Corte rinvia la risoluzione della controversia dopo aver cassato (cancellato) la pronunzia che era stata impugnata – il quale, nel definire il nuovo giudizio, dovrà ad essa uniformarsi.

In conclusione, la formula *in punto di diritto* è propria dell'ambito giuridico e ha un significato tecnico specifico, che impedisce di instaurare una significativa analogia con la locuzione *in punta di...* citata all'inizio, che è propria invece del linguaggio comune; la formula *in punta di diritto*, prodotta sul modello di questa (grazie alla vicinanza tra *punto* e *punta* e alla presenza, in entrambe, della preposizione *di*), è dunque da considerare scorretta.

Cita come:

Paolo Carnevale, In punto di diritto , "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25874

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Maskne

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 1 LUGLIO 2022

Come abbiamo visto a proposito dell'anglismo *skincare*, tra le conseguenze della pandemia c'è stata l'entrata di parole nuove che riguardano non solo l'ambito medico e organizzativo relativo all'emergenza sanitaria, ma anche che gli effetti che i dispositivi di sicurezza medica hanno sull'aspetto fisico. Indossare le mascherine è stato necessario per scongiurare la diffusione dei *droplet* (e dunque del virus) nell'aria salvando molte persone dal contagio. D'altra parte ha avuto conseguenze sulla pelle del viso, tant'è che a partire proprio da marzo-aprile del 2020 comincia a comparire, nei testi in lingua inglese, la parola *maskne*, formata da *mask* 'mascherina' e dal segmento finale di *acne* 'acne', con cui si indica, appunto, un disturbo della pelle caratterizzato da arrossamento e pustole causato dalla limitata traspirazione della pelle in seguito all'uso prolungato della mascherina (soprattutto quelle più coprenti chiamate FFP2 secondo la certificazione europea, KN95 secondo quella cinese). Le parole formate da porzioni di altre parole messe insieme, definite dalla linguistica inglese *portmanteau* o *blend*, nella linguistica italiana prendono il nome di *parole macedonia* cioè "una o più parole maciullate sono state messe insieme con una parola intatta" (Bruno Migliorini, *Uso ed abuso delle sigle*, in Id., *Conversazioni sulla lingua*, Firenze, Le Monnier, 1949, p. 89). La parola *maskne*, nelle pagine in italiano di Google, conta 91.400 risultati e dunque possiamo monitorarne la diffusione fino ad oggi (ricerca del 2/5/2022).

Nella lingua inglese

Prima che venisse coniata la parola *maskne*, il fenomeno dell'acne causata dall'uso della mascherina sul volto era stato oggetto, in Oriente, di studi scientifici in ambito dermatologico. Nei paesi orientali l'uso della mascherina fa parte della cultura dei popoli da diversi decenni prima dell'arrivo della pandemia di COVID-19. Uno dei primi saggi che tratta dell'acne da mascherina (e che non usa la parola in questione), nonché punto di riferimento per tutti gli studi in ambito medico e dermatologico fioriti a partire dal 2020 è un'analisi del fenomeno descritto nella città di Singapore nel 2006, anno in cui si stava ormai affievolendo l'epidemia di SARS e stava cominciando a proliferare quella dell'influenza nota come *aviaria* (Chris C. I Foo, Anthony T. Goon, Yung-Hian Leown, Chee-Leok Goh, *Adverse skin reactions to personal protective equipment against severe acute respiratory syndrome. A descriptive study in Singapore*. "Contact dermatitis", 2006 (55), pp. 291-294). Nonostante il referente già fosse stato individuato in ambito medico-specialistico, non esisteva una parola che lo designasse, almeno fino al 2020.

Oggi *maskne* è una parola inglese registrata in pochi dizionari: il *Collins Dictionary*, il dizionario *dictionary.com* nella sezione dedicata allo slang, e l'*Urban English Dictionary*, compilato direttamente dagli utenti del web. Diversamente da quanto si potrebbe pensare, la parola *maskne*, oggi usata in tutti gli studi specialistici che si occupano del fenomeno, non nasce in ambito dermatologico ma sui social

network. Le prime attestazioni sono state rilevate da dictionary.com all'interno di commenti anglo-americani di Twitter risalenti alla seconda metà di marzo 2020. Le due citazioni riportate dal dizionario sono le seguenti (di cui però, chiariamo per correttezza, non abbiamo la certezza dell'esistenza visto che il social Twitter dichiara che i commenti in questione sono stati cancellati):

Pro of being forced to wear a mask all day at work: no one can smell my coffee breath.

Con: mask induced acne (or **maskne**)

[traduz. mia: "Pro dell'essere costretta a indossare la mascherina tutto il giorno al lavoro: nessuno può sentire l'odore di caffè del mio alito. Contro: acne indotta da mascherina (o **maskne**)"]. (tweet di Lauren Cashen @L_Cashen, 23/3/2020)

So who else has **maskne** (acne from wearing a mask every day)??? Where are my healthcare ppl at cause I know I'm not alone in this [traduz. mia: "Allora chi altro ha **maskne** (acne dovuta dall'indossare una mascherina tutti i giorni)??? Dove sono i miei cari addetti alla sanità perché so di non essere la sola in questo"]. (tweet di brenna, @kellybrenna, 26/3/2020)

Comunque è di poco successivo il primo commento su Twitter da noi rinvenuto (risale al 30 marzo e verosimilmente conferma la presenza dei due precedenti):

Never would this have crossed my mind before #covid, but the **#Maskne** (mask acne) that I've complained about in the past sounds like nothing compared to the alternative of not having masks during this time [...] [traduz. mia: "Non mi sarebbe mai passato per la mente prima del #covid ma la **#Maskne** (l'acne da mascherina) di cui mi sono lamentata in passato non è niente in confronto all'alternativa di non avere le mascherine in questo periodo"] (tweet di Vivienne Meljen, MD, @StethoscopeOn, 30/3/2020)

Questo commento ci fa pensare che la parola *maskne* fosse usata dal personale medico-sanitario in maniera informale già prima della pandemia di Covid, ma purtroppo non siamo riusciti a trovare attestazioni che possano avvalorare questa ipotesi. Ad aprile 2020 molti sono i commenti su Twitter che recano la parola *maskne*, ma dovremo aspettare giugno per leggerla all'interno di testi più complessi e strutturati. Intanto, in questi mesi del 2020, la comunità scientifica medica e dermatologica mondiale (che si esprime in lingua inglese) pone attenzione al fenomeno dell'acne da mascherina pur non utilizzando la parola in questione: al 17 aprile 2020 risale un [articolo](#) di alcuni studiosi iraniani dell'Università di Teheran e dell'Università di Pittsburgh e a fine maggio un'analisi dell'Università di Hong Kong affiliata all'Ospedale di Shenzhen. La prima attestazione della parola *maskne* fuori dai testi di Twitter risale ai primi di giugno del 2020 in un articolo non propriamente specialistico, ma comunque molto tecnico, uscito sul blog di un Centro Medico dello Stato dell'Ohio. Il termine viene introdotto tra virgolette e poi usato senza di esse:

As more places begin to open up, and wearing masks becomes routine, your skin may develop "**maskne**" a term used to describe acne in the area a mask is worn. || While this new type of acne may be becoming more prevalent, it shouldn't keep you from wearing a mask, as they keep you and others safe. These tips can keep **maskne** from forming in the first place. || 1. Wash your hands [...]. 2. Use gentle cleanser [...]. 3. Use a lightweight moisturizer with sunscreen [...] 4. Skip the makeup [...]. [traduz. mia: "Man mano che vengono aperti più locali e indossare la mascherina diventa routine, la tua pelle potrebbe sviluppare "**maskne**", un termine usato per descrivere l'acne nell'area in cui viene indossata la mascherina. || Sebbene

questo nuovo tipo di acne stia diventando sempre più diffuso, non dovrebbe dissuaderti dall'indossare una mascherina, poiché essa protegge te e gli altri. Questi suggerimenti possono impedire la formazione della **maskne**: 1. Lavati le mani [...]. 2. Usa un detergente delicato [...]. 3. Usa una crema idratante leggera con protezione solare [...] 4. Evita il trucco [...]". (Susan Massick, *Ways to prevent "maskne"*, wexnermedical.osu.edu, 5/6/2020)

Pochi giorni dopo, esce un articolo sul blog di Hero Cosmetics, un'azienda americana che si occupa della cura di imperfezioni della pelle, in cui il termine compare senza virgolette:

We touched on **maskne**, or acne triggered by wearing a face mask, months ago – even before it was officially a widespread thing. But now that more and more people are out and about, wearing masks on a regular basis, it's not just an issue for healthcare and essential workers. "**Maskne** is a new term resulting from COVID-19, and something that is affecting the skin of people across the world," says Dr. Jacob Steiger [...]. "Otherwise known as mask-induced acne, **maskne** is inevitable while we wear critical face masks to help protect our health." [traduz. mia: "Abbiamo parlato di **maskne**, ovvero l'acne provocata dall'uso delle mascherine per il viso, alcuni mesi fa, anche prima che fosse ufficialmente un fenomeno diffuso. Ma ora che sempre più persone sono in giro, indossando regolarmente le mascherine, non si tratta di un problema che riguarda soltanto il personale sanitario e i lavoratori di servizi essenziali. "**Maskne** è un nuovo termine derivante dal COVID-19 e qualcosa che sta colpendo la pelle delle persone in tutto il mondo", afferma il dottor Jacob Steiger [...]. "Altrimenti nota come acne indotta da mascherina, la **maskne** è inevitabile per lo meno finché indosseremo le mascherine, essenziali per proteggere la nostra salute". (Estera Hayes, *Maskne is Real: 6 Dermatologists Tips to Treat Mask Acne*, herocosmetics.us, 8/6/2020)

Leggendo questo brano, ci rendiamo conto che non è un caso che i primi testi complessi che si occupano del fenomeno dell'acne da mascherina compaiano a giugno del 2020: infatti da marzo a maggio-giugno, molti Stati stavano adottando delle misure restrittive molto forti, come il *lockdown* totale, per le quali tutta la popolazione rimaneva chiusa in casa. L'uso delle mascherine era dunque limitato a spostamenti occasionali e di necessità mentre l'acne, solitamente, è causata da un uso prolungato e continuativo del dispositivo, che provoca mancata traspirazione della pelle, sudore, proliferazione batterica ecc. Il fenomeno denominato *maskne* colpiva, fino a quel momento, soltanto una fetta della popolazione: il personale sanitario e i lavoratori dei servizi essenziali (come supermercati, farmacie e simili) che per primi avevano dovuto indossare continuativamente il dispositivo di protezione. Le prime osservazioni mediche sottolineano come questo fenomeno sia identico, nelle sue manifestazioni, a quello provocato dagli elmetti protettivi di alcuni sport come il football americano, l'hockey e simili. All'ambito specialistico appartiene l'articolo uscito sul giornale scientifico online "Cosmetics and Toiletries" (*The definitive peer-reviewed cosmetics science resources*) in cui la parola *maskne* compare sempre tra virgolette, a sottolinearne il parziale e non ufficiale ingresso nel lessico inglese:

Estée Lauder's Dr Jart+ brand launched its Focusspot Microtip Patch range last year to target lines and wrinkles, dark spots, dark circles and blemishes. The latter has especially been positioned to address breakouts caused by wearing face masks of '**maskne**'. [traduz. mia: "il marchio Dr Jart+ di Estée Lauder ha lanciato lo scorso anno la sua gamma Focusspot Microtip Patch per combattere rughe, macchie scure, occhiaie e imperfezioni. Quest'ultimo è stato particolarmente usato per affrontare le eruzioni cutanee della **maskne**, causate dall'indossare mascherine facciali"]. (Rachel Grabenhofer, *Dr.Jart+ Treats*

'Maskne' with Micro Tip Focuspot Patches, cosmeticsandtoiletries.com, 10/6/2020)

Uscendo dall'ambito semi-specialistico (questi articoli citati non provengono dalla cerchia strettamente accademica ma possiamo senz'altro considerarli tecnici), la parola è usata in testi più divulgativi come gli articoli dei quotidiani o i testi inseriti nelle trasmissioni televisive: il 17 giugno in un articolo del "New York Times" e poi il 25 giugno in uno della "BBC" (in entrambi i casi viene intervistata, in qualità di esperta, la dott.ssa Mona Gohara):

The patch purveyor Hero Cosmetics recently posted an entry about **maskne** on its blog. But don't dismiss **maskne** – acne and irritation from wearing mask – as just another portmanteau to market skin-care products. || "Oh, it's a real thing," said Dr. Mona Gohara, an associate clinical professor of dermatology at Yale School of Medicine. She herself has gotten **maskne** from her three layers of mask: a KN95 (similar to an N95) topped with surgical mask to keep it clean, plus a face shield if she's doing procedures. || "Oh my God, you can just feel things forming with the oil and sweat swishing around," Dr. Gohara said. || **Maskne** – the most common kind of which is acne mechanica, a.k.a. the type of acne a football player may get where the helmet rubs – is also enough of a thing that the Covid-19 task force of the American Academy of Dermatology (A.A.D.) felt compelled to release on the subject [...]" [traduz. mia: "Il fornitore di cerotti cosmetici Hero Cosmetics ha recentemente pubblicato un testo a proposito della **maskne** sul suo blog. Ma non pensiate che la **maskne** – l'acne o irritazione dovuta alla mascherina – sia solo un altro portmanteau [parola macedonia] nato per commercializzare i prodotti della cura della pelle. || "Oh, è una cosa reale", ha detto la dottoressa Mona Gohara, professoressa associata di clinica dermatologica alla Yale School of Medicine. Lei stessa ha sofferto di **maskne** dovuta ai suoi tre strati di mascherina: una KN95 (simile a una N95), coperta da una mascherina chirurgica per mantenerla più pulita, più una visiera se si stanno eseguendo particolari procedure. || "Oh mio Dio, potete veramente sentire cose che si formano con il sebo e il sudore tutt'attorno" ha detto la dottoressa Gohara. || La **Maskne** – il tipo più comune è l'acne mechanica, ossia la tipologia di acne che un giocatore di football può avere quando indossa un casco – è stato uno degli argomenti dei quali la task force Covid-19 dell'American Academy of Dermatology (A.A.D) ha voluto parlare [...]"]. (Curtney Rubin, *Maskne Is the Mew Acne, and Here's What Is Causing It*, nytimes.com, 17/6/2020)

Da ottobre 2020 *maskne* entra anche negli articoli di ambito altamente specialistico (potremmo dire accademico), nei quali si ribadisce l'origine popolare del termine:

In this minireview, a brief current knowledge of SARS-CoV-2 and its related-acne-flare, or popularly called as **mask-acne (MASKNE)**, are discussed. [traduz. mia: "In questa minirassegna, si trattano le poche conoscenze attuali circa SARS-CoV-2 e l'eruzione di acne ad esso correlata, popolarmente chiamata mascherina-acne (**MASKNE**)"]. (Laura Pauline Kosasih, *MASKNE: Mask-Induced Acne Flare During Coronavirus Disease-19. What is it and How to Manage it?*, "Macedonian Journal of Medical Sciences", 8(1), 31/10/2020, pp. 411-415)

These bacteria can fuel skin irritations and infections (...), now known as **maskne** in the popular press, thereby creating a situation where protection against one disease may, in fact, trigger another [...]. [traduz. mia: "Questi batteri possono alimentare irritazioni e infezioni della pelle, oggi note come **maskne** nella stampa popolare, creando una situazione in cui la protezione contro una malattia può, di fatto, innescarne un'altra [...]"]. (P. Bradford Smith, Gina Agostini, John C. Mitchell, *A scoping review of surgical masks and N95 filtering facepiece respirators: Learning from the past to guide the future of dentistry*, "Safety Science", 131, 11/2020)

Infine, da segnalare la presenza della variante *mascne* che, a differenza di *maskne*, nasce dalla fusione di *mas-* (parte iniziale di *mask*) e *-cne* (parte finale di *acne*) e che risulta comunque poco diffusa:

First, is it “**mascne**” or “**maskne**”? if you’ve seen it spelled both ways and are wondering which is correct, the answer is yes! Either works. “I spell it with a “k,” says Dr. Ellen Marmur, [...] “because if you analyze the question, what’s the more important word: mask or acne? It’s not just acne; it’s the whole gamut of rashes going on under the mask.” Marmur’s stance is echoed by Frank, but both versions of the portmanteau are acceptable. [traduz. mia: “Prima di tutto: è “**mascne**” o “**maskne**”? se l’hai scritto in entrambi i modi e ti chiedi quale sia corretto, la risposta è: sì, entrambi funzionano. “Lo scrivo con la *k*”, dice alla dott.ssa Ellen Marmur, [...], “perché se analizzi la questione, qual è il componente più importante: mascherina o acne? Non è solo acne; è l’intera gamma di eruzioni cutanee che si verificano sotto la mascherina”. La posizione della Marmur è ripresa da Frank, ma entrambe le versioni del portmanteau sono accettabili]. (Sean Evans, “*Mascne*” is now a thing. Here’s how to treat it, editorialist.com, 11/2/2022)

Confrontando le occorrenze delle due parole nelle pagine internazionali di Google, vediamo che “*mascne*” conta meno di un ventesimo delle attestazioni di “*maskne*”. Evidentemente, a dispetto del fatto che *acne* sia la testa della parola (secondo l’ordinamento determinante + determinato tipico dell’inglese), *mask* predomina sul piano semantico.

Riassumendo: sebbene il referente (l’acne da mascherina) fosse stato oggetto d’analisi presso la comunità scientifica dermatologica già a partire dal 2006 circa, nella lingua inglese la parola *maskne* nasce soltanto a partire da marzo del 2020 sui social network, in particolare Twitter. Il termine viene poi usato in testi di ambito specialistico per studiare il fenomeno su quella fetta di popolazione non coinvolta nel *lockdown* totale, come il personale sanitario e altri lavoratori in settori di prima necessità. Da giugno 2020, allentandosi le restrizioni, la patologia coinvolge sempre più persone, tant’è che la parola *maskne* viene introdotta nei testi divulgativi come gli articoli dei quotidiani online e delle reti televisive anglosassoni. Infine, a partire da ottobre 2020, il termine è utilizzato in ambito accademico all’interno di riviste specialistiche di Medicina e Dermatologia.

Nella lingua italiana

La parola *maskne*, come abbiamo detto, conta un numero considerevole di attestazioni nelle pagine in italiano di Google ma nessun dizionario dell’italiano contemporaneo registra il termine. Le prime attestazioni del termine nei testi in lingua italiana sono di un mese e mezzo successive a quelle nei testi in inglese: a metà maggio 2020, quando ormai da una quindicina di giorni è cominciata la cosiddetta “fase due”, caratterizzata dalla parziale riapertura di tutte le attività economiche e commerciali, si nota la proliferazione di acne da mascherina in chi usa continuativamente il dispositivo. Queste prime occorrenze di *maskne* compaiono su alcuni articoli di quotidiani e riviste; nella maggior parte dei casi il termine viene introdotto tra virgolette e con la lettera maiuscola:

Adesso che finalmente si inizia a vedere la luce, [sic] dei parchi, ed è fortemente consigliato indossare la mascherina, con le temperature in aumento c’è un nuovo fenomeno con il quale fare i conti, quello che già molti dermatologi d’oltre confine hanno definito **Maskne**: ovvero acne da mascherina. [...] Quello che è stato notato a proposito della «**maskne**» è che si localizza dove si poggia la mascherina: sul naso,

sul mento e sulle guance, ha la forma di piccoli punti bianchi, o neri, o di mini abrasioni e cisti. («Maskne»: *acne e mascherine, il problema della pelle in fase 2*, vanityfair.it, 15/5/2020)

È stato soprannominato “Maskne” ed è l’acne che compare sulla pelle di molte persone in corrispondenza della parte del volto coperta dalla mascherina. (*Maskne, l’acne da mascherina sempre più frequente: come aiutare la pelle*, leggo.it, 18/5/2020)

Si parla di ‘Maskne’, ossia acne da mascherina, perché questi inestetismi tendono a concentrarsi nell’area sottostante la mascherina, costituita da contorno labbra, mento e naso (già di per sé parecchio critici). (Marzia Nicolini, *SOS Maskne, l’acne da mascherina*, vogue.it, 18/5/2020)

Anche su Twitter le prime occorrenze della parola risalgono alla seconda quindicina di maggio:

“Maskne” è l’acne che compare sulla pelle di molte persone in corrispondenza della parte del volto coperta dalla mascherina. Sfoghi cutanei a causa dello stress, della mancanza di sole, il sudore può contribuire al sorgere di brufoli e impurità. (tweet di noitre32, @noitre32, 18/5/2020)

Nel corso di maggio del 2020, *maskne* compare anche su giornali a diffusione limitata come *ragusanews.com*, *nextquotidiano.it* e simili. La prima attestazione su un quotidiano a diffusione nazionale risale all’8 giugno dello stesso anno (si tratta del “Giornale”) e dovremo aspettare dicembre 2020 perché esso sia impiegato sulla “Repubblica”:

A tal proposito si parla proprio di acne da mascherina o ‘maskne’. Questo termine, derivante dall’unione delle parole ‘mask’ e ‘acne’, sta ad indicare il verificarsi o l’aggravarsi di una serie di problematiche cutanee causate dall’utilizzo, per pochi giorni e in modo continuativo, delle mascherine protettive. [...] L’acne da mascherina o **maskne** è l’esito di una serie di fattori: attrito costante, umidità derivante dagli atti respiratori e crescita eccessiva di batteri e/o lieviti. [...] La prevenzione della **maskne** si basa su semplici accorgimenti da attuare prima e dopo aver indossato il dispositivo di sicurezza. (Maria Girardi, *Acne da mascherina o “maskne”: perché si manifesta?*, ilgiornale.it, 8/6/2020)

Un trattamento alla bava di lumaca integrale che riesce a prevenire e curare gli arrossamenti e l’acne prodotti dallo sfregamento del tessuto della mascherina, la cosiddetta **Maskne**. (Isabella Napoli, *Cosmesi bio a Marsala le lumache allevate a scopo terapeutico*, repubblica.it, 22/12/2020)

Sempre nel dicembre del 2020 il termine comincia a essere introdotto nei testi di ambito più specialistico come un articolo della rivista “Dermakos” che prende come fonti le riviste specialistiche di cosmetica, in questo caso, quella inglese “Cosmetics and Toiletries” (già precedentemente citata a proposito della diffusione della parola nella lingua inglese):

“Maskne”, o mask acne, è un problema crescente che consumatori e formulatori stanno cercando di affrontare ovvero l’inestetismo dovuto dall’uso prolungato della mascherina. [...] Prevede [il promettente Abhi Jain] anche il futuro dell’uso di mascherine e della cura della pelle e descrive un gel “maskne” in attesa di brevetto che ha progettato sia per prevenire gli sfoghi e le irritazioni legati alla mascherina, sia per essere utilizzato come disinfettante per le mani. (Chiara Lacapra, *Maskne, cause e future innovazioni*, dermakos.it 17/12/2020)

È comunque nel corso del 2021 che il termine *maskne* vede un incremento d’uso considerevole, dovuto

anche al fatto che esso comincia ad essere inserito all'interno di articoli di giornali nazionali più conosciuti:

“**Maskne**” – dalla fusione delle parole “mask” (mascherina in inglese) e “acne” – è il termine con il quale viene identificata questa patologia. Schermare il volto per evitare la diffusione dei droplets resta una delle principali armi a disposizione per contenere la diffusione della pandemia di coronavirus, non è in questione dunque la possibilità di rinunciare alla mascherina per lenire gli effetti della **Maskne**. (Silvia Renda, “*La Maskne è acne da mascherina. Per alcuni è come vivere una nuova adolescenza epidermica*”, huffingtonpost.it, 16/1/2021)

“**Maskne**” racchiude tutte le problematiche della pelle che, con l'utilizzo della mascherina, sono sempre più diffuse. “Acne, rosacea, dermatiti, irritazioni varie – spiega Marco Bartolucci medico estetico e fondatore della clinica Sorthega a Milano – e non risparmiano gli uomini anche loro dovrebbero prendere nuovi accorgimenti”. (Giancarla Ghisi, *Mascherine e problemi della pelle. Si chiama «maskne» e colpisce anche lui*, corriere.it, 4/2/2021)

E la situazione peggiora se si soffre di malattie come l'acne, che pur essendo un disturbo tipicamente adolescenziale interessa il 15% degli adulti, o la rosacea che colpisce più di 3 milioni di italiani. Non a caso si parla di «**maskne**» termine che deriva dalla fusione di «mask» e «acne». E c'è chi definisce «Covid face», un viso che può invecchiare anche di 5 anni in soli 6 mesi di pandemia con l'accentuazione di borse, occhiaie, rughe, pelle avvizzita, sguardo spento. (Paolo Russo, *Il bollettino di oggi: 6.946 nuovi contagi, 251 morti e tasso di positività al 2,4%*, lastampa.it, 12/5/2021)

Non a caso si parla di “**maskne**”, termine che deriva dalla fusione di “mask” e “acne”. (*Mascherine e caldo, dai dermatologi le regole anti Covid face*, ansa.it, 11/5/2021)

Non abbiamo occorrenze della parola in testi altamente specialistici perché la comunità scientifica si esprime prevalentemente in lingua inglese e dunque, nei testi in lingua italiana, *maskne* circola prevalentemente sui siti e blog di salute, benessere e cosmesi, sui quotidiani e sui social networks. Ad oggi si registra una lieve flessione della sua diffusione a causa della sempre minore rigidità delle limitazioni che impongono l'uso obbligatorio della mascherina. Stando a Google Trends, il picco delle ricerche del termine “maskne” nelle pagine in italiano di Google risale a maggio del 2021.

Infine due note di carattere formale. La prima riguarda la diffusione delle varianti *mascne* (che registra 650 occorrenze nelle pagine in italiano di Google) e *maskné* (720 risultati):

Umidità, calore, mancanza d'aria e irritazione e spiacevole della pelle. L'ambiente sotto la mascherina è terreno fertile per la comparsa dei più svariati problemi cutanei. Così come le mascherine sono diventate il simbolo della nostra epoca, così lo sta diventando anche il **mascne** – ovvero l'acne da mascherina. Come combattere il **mascne** e come prevenirne la comparsa? [...] Cos'è il **maskne** e come si forma. Il **Maskne** è lo stato della pelle causato dall'uso prolungato della protezione della bocca e del naso, ovvero della mascherina (mascherina chirurgica) e dei respiratori. Il tipo più frequente è la cosiddetta acne meccanica – l'acne meccanica. (*Maskne: Come sbarazzarsi dell'acne sotto la mascherina*, notino.it)

Cos'è il **maskné**? Si comincia a notare un fastidioso cambiamento nella zona della pelle solitamente coperta dalla mascherina (mento, mandibola, guance e naso): se non si sono mai avute imperfezioni, si

notano improvvisamente i pori più ostruiti, o si è sorpresi da qualche sporadico brufolo. [...] Cosa posso fare per evitare il *maskné*? (*Maskné: cosa è e come posso trattarla?*, miin-cosmetics.it)

La seconda osservazione riguarda l'attribuzione del genere grammaticale all'anglismo *maskne*, che in alcuni esempi citati è al maschile. Come afferma Raffaella Setti a proposito del genere dei *forestierismi*, il genere associato automaticamente alle parole straniere che entrano in italiano è il maschile. Nel nostro caso, la presenza di un numero considerevole di attestazioni al maschile (anche sui giornali) potrebbe essere dovuta anche al fatto che spesso con *maskne* si fa riferimento a un *fenomeno* o a un *inestetismo*: termini, questi, maschili. L'instabilità circa il genere è evidente nei seguenti esempi:

Il "*maskne*", come è stato ribattezzato da dermatologi ed esperti di skincare con un gioco di parole. (Ilaria Mauri, *Maskne, l'acne da mascherina: ecco cos'è e i consigli per trattarlo. La guida pratica*, ilfattoquotidiano.it, 8/10/2020)

Un'altra opzione è quella di rinfrescare la pelle con dell'acqua termale che possa idratare e lenire. Se non dovesse bastare, l'applicazione di particolari creme contro il *maskne*, aiutano a evitare lo sfregamento, alleviano i rossori, puliscono a fondo la pelle e la idratano. [...] L'acne è un inestetismo molto comune, così come i trattamenti per eliminare impurità e cicatrici. Ecco i trattamenti più efficaci per eliminare la *maskne* e tornare ad avere un viso pulito e omogeneo. (Alessia Buscarini, *Maskne: l'acne da mascherina*, allessiabuscarini.it)

La prevalenza è comunque del genere femminile perché entrambi i componenti della parola macedonia sono femminili (sia *mascherina* da *mask*, sia la testa *acne*):

Pagine in italiano di Google del 2/5/2022:

"il maskne": 2630

"la Maskne": 5770

Questo nuovo e comune disturbo della pelle viene definito "*Maskne*" – o *acne da mascherina* – e si manifesta con la comparsa di imperfezioni e brufoli nelle zone tipicamente coperte ed occluse dalla mascherina. [...] I sintomi nascosti della *Maskne*. [...] Come prevenire la *Maskne*. (*Maskne: prevenire le irritazioni della pelle causata dalle mascherine*, it.comfortzoneskin.com)

La *maskne* è uno sfogo acneico a tutti gli effetti che si manifesta nella zona di guance, mento e zigomi [...]. Le cause della *maskne*. [...] La *maskne* compare sul viso principalmente a causa dello sfregamento e dell'umidità che si crea a contatto con la pelle [...]. (Federica Ambrogio, *Maskne, cos'è l'acne da mascherina e quali sono i rimedi per curarla*, fanpage.it, 4/1/2022)

Concludendo, *maskne* rappresenta un nuovo termine entrato nel novero delle parole legate alla pandemia ma che potrebbe avere poi una fortuna propria, svincolata dalla diffusione del Covid-19. Infatti, se come in Oriente, la mascherina dovesse diventare un dispositivo di uso comune, non impiegato soltanto per scongiurare la diffusione del coronavirus ma per prevenire qualsiasi tipo di propagazione batterica e virulenta, il fenomeno dell'acne causato dalla mascherina rappresenterebbe la contropartita di questo nuova responsabilità collettiva e la parola *maskne* continuerebbe ad essere impiegata.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Maskne , "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.19793

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

STEM

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 18 LUGLIO 2022

Giunto a noi direttamente dall'inglese americano, l'acronimo STEM sta per 'Science, Technology, Engineering and Mathematics' (ovvero scienza, tecnologia, ingegneria e matematica) intese come discipline. Si tratta di una classificazione che raggruppa questo tipo di materie di studio e i relativi campi d'applicazione, nata negli Stati Uniti tra gli anni '90 e i primi anni Duemila (precedentemente era in uso l'abbreviazione SMET), e diffusa in particolare grazie all'impiego da parte della *National Science Foundation* (NSF), agenzia governativa statunitense che si occupa di ricerca e formazione in campo scientifico e ingegneristico. L'acronimo STEM, identificante la categoria delle discipline tecnico-scientifiche considerate uno strumento chiave per lo sviluppo economico, tecnologico e sociale, si è presto diffuso a livello internazionale. Tuttavia, non vi è un accordo universale su quali discipline debbano effettivamente essere incluse tra le STEM. Nella classificazione americana fanno parte delle materie STEM non solo la matematica, la fisica, l'astronomia, la chimica ecc., ma anche, ad esempio, l'economia, la psicologia, le scienze politiche e alcune scienze sociali. In Italia, la classificazione tradizionale distingue principalmente tra discipline scientifiche e umanistiche, e per avere un'idea di cosa venga considerato STEM, nell'ambito accademico italiano, rimandiamo alla *"Tabella di decodifica della classificazione delle classi di laurea per Field of Education and Training 2013 (ISCED-F 2013) con indicazione delle aree STEM"* pubblicata nel portale del Ministero dell'Università e della Ricerca. Tra le classi di laurea considerate dell'area STEM troviamo, ad esempio, l'architettura, la statistica, le biotecnologie, ma anche classi come "Conservazione dei beni architettonici e ambientali" e "Conservazione e restauro del patrimonio storico-artistico", oltre, naturalmente, alla matematica, la fisica, l'informatica e i diversi indirizzi dell'ingegneria.

Riguardo all'adozione dell'acronimo STEM da parte delle istituzioni italiane, segnaliamo due articoli del 2016 di Licia Corbolante – il *primo* pubblicato nel blog "Terminologia ecc.", il *secondo* nella sezione "Lingua Nostra" del portale Treccani – in cui si lamenta l'uso dell'acronimo inglese, poco trasparente, da parte del MIUR per l'iniziativa "Il mese delle STEM". L'ufficio stampa del Ministero ha risposto alle obiezioni di Corbolante con una nota in cui sostiene di aver "scelto di utilizzare l'acronimo STEM perché ormai conosciuto e riconosciuto dalla nostra comunità di riferimento (docenti, studenti, interlocutori e partner esterni) e efficace, secondo noi, per sintetizzare gli ambiti toccati. Non trattandosi di un termine, ma di un acronimo non abbiamo ritenuto di tradurlo o 'ritoccarlo' visto che ben assorbito dalla comunità internazionale e compreso anche da noi".

STEM è segnalato tra i Neologismi 2018 del portale di *Treccani* ma, ad oggi, l'unico dizionario italiano che registra l'acronimo è lo Zingarelli 2023 (mentre è presente in quelli di lingua inglese come l'Oxford Dictionary, il *Cambridge Dictionary* e il *Merriam-Webster*). Tuttavia, nella comunicazione istituzionale italiana (a partire da quella del *Ministero dell'Istruzione*), nella stampa e in generale nell'ambito dell'istruzione e della ricerca, si parla di *materie STEM*, *settori STEM* o *discipline STEM*, ma

anche di *carriera STEM*, *professioni STEM*, *corsi (di laurea)* e *facoltà STEM*. La grafia più comune, che abbiamo scelto di impiegare in questo testo, è STEM, senza punti e con tutte le lettere maiuscole, ma in rete possiamo trovare anche attestazioni di S.T.E.M., *Stem* e *stem* (per un approfondimento sull'uso delle sigle si rimanda a [questa scheda](#)).

Per quanto riguarda il reperimento dei dati sulla diffusione di STEM dobbiamo precisare che, data la natura del termine, i numeri che otteniamo tramite le ricerche in rete sono spesso scarsamente attendibili. In particolare, occorre evidenziare un'altissima compresenza di *stem* in riferimento alle cellule staminali (*stem cells*) e alle ricerche in questo campo; di fatto, la quasi totalità delle attestazioni precedenti al 2011, data della prima attestazione dell'acronimo che siamo riusciti a rintracciare (si veda più avanti), riguarda le *stem cells*. La ricerca di stringhe significative, almeno su Google Italia, può però confermarci la diffusione dell'acronimo. Il giorno 20/4/2022, l'interrogazione delle pagine in italiano di Google restituisce 6.890.000 risultati (il motore di ricerca non distingue tra STEM, S.T.E.M e stem/Stem), e 218.000 su Google libri. La tabella seguente mostra, invece, la diffusione di alcune locuzioni specifiche:

	Google	Google libri
"discipline STEM"	78.400	1.710
"materie STEM"	49.100	1.180
"settori STEM"	4.740	205
"didattica STEM"	268.000	406
"corsi STEM"	4.440	114
"facoltà STEM"	3.040	135
"laureati/laureate STEM"	1.100/1.050	136/167
"concorso STEM"	78.300	1.100
"professioni STEM"	2.670	291
"carriere STEM"	3.470	194

Come accennato, la prima attestazione dell'acronimo STEM in italiano si rintraccia in un articolo della "Repubblica" datato 2011, in riferimento ai corsi universitari statunitensi; la riportiamo di seguito insieme ad alcuni esempi d'uso tratti dalla rete:

Negli Stati Uniti solo il 14 per cento dei ragazzi si iscrive in corsi dell'**area Stem**, ovvero scienze, tecnologia, ingegneria e matematica. (Federico Pace, *Gli ingegneri non conoscono crisi. "Sono i più richiesti dalle imprese"*, Repubblica.it, sez. Scuola, 15/6/2011).

Studi finanziati dalla Commissione europea o condotte [sic] da **comunità STEM** (scienze, tecnologia, ingegneria e matematica) come STEM Alliance hanno evidenziato i problemi principali riguardanti la **situazione STEM** nei sistemi scolastici europei: la scarsa attrattiva degli **studi e professioni STEM** o le richieste insoddisfatte del mercato del lavoro nei **settori STEM** che si prevede cresceranno nel futuro. (*Politiche e pratiche per l'educazione STEM in Europa*, dal sito di "Scientix – La comunità per l'insegnamento

della scienza in Europa”)

Il che significa che per attirare più ragazze a studiare materie tecnico scientifiche all'università e a intraprendere **carriere STEM** occorre affrontare gli stereotipi a cui sono esposte con tempestività. (*Scienza e tecnologia: superare il Gender Gap. Un'indagine a Torino*, a cura di Mariella Berra e Giulia Maria Cavaletto, Milano, Ledizioni, 2019)

L'Ateneo è impegnato in strategie che hanno come obiettivo il raggiungimento dell'uguaglianza di genere, soprattutto nello studio, e in DIVERSE iniziative volte a sensibilizzare le ragazze a intraprendere una carriera in **ambito STEM** (Scienze, Tecnologia, Ingegneria, Matematica) e a diffondere la passione per l'informatica al fine di orientare le loro scelte di studio universitario. (Ufficio Stampa di Ateneo, *STEM, ragazze e carriera: a "Tor Vergata" con il "Progetto NERD?" di IBM il digitale è roba per donne*, dal sito di "Tor Vergata Università degli Studi di Roma", ultima modifica 21/3/2022)

[...] si rende noto l'abbinamento dei candidati alle rispettive aule per lo svolgimento della prova scritta, distinta per classe di concorso, della procedura ordinaria per titoli ed esami, finalizzata al reclutamento del personale docente per le **discipline STEM**, in base al calendario pubblicato sul sito del Ministero dell'Istruzione, con Avviso prot. AOODGPER 13 aprile n. 14767 [...] (Redazione USRFVG, *Concorso classi discipline STEM - Convocazione per le prove scritte computer based e associazione candidati – aule*, Ufficio Scolastico Regionale per il Friuli Venezia Giulia, 15/4/2022)

Con la locuzione *didattica STEM* si indica l'insegnamento nella scuola delle “discipline STEM”, che si differenzia dalla tradizionale didattica delle materie scientifiche per l'approccio educativo mirato all'interdisciplinarietà e all'applicabilità delle diverse discipline nella vita reale:

Risoluzione di problemi, apprendimento collaborativo, integrazione dei contenuti e, letteralmente, “mani in pasta” con le attività *hands-on* sono le azioni su cui gli studi e le sperimentazioni convergono maggiormente nella definizione di una valida strategia di **didattica STEM**. Tali attività, infatti, mirano a formare una conoscenza integrata di diverse discipline e a risolvere problemi in modo collaborativo e in un'ottica costruttivista. Inoltre, queste azioni permettono di costruire i concetti a partire dagli stimoli incontrati nell'esperienza quotidiana e sono strumentali al raggiungimento di uno scopo pratico. (Nicole Ticchi, Giorgio Sestili, *Lezioni dalla pandemia: l'importanza della didattica STEM*, www.dblue.it, 25/2/2021)

Attraverso la **didattica STEM** lo studente crea legami e connessioni profonde tra i concetti appresi nelle diverse discipline scientifiche, riesce a coglierne l'intrinseco rapporto con la realtà ed è maggiormente strutturato per affrontare ed interpretare la profonda e sempre maggiore complessità del mondo che lo circonda. (dal [sito del Liceo scientifico statale “Antonio Gramsci”](#))

L'aspetto di interdisciplinarietà della didattica STEM ha portato alla formazione dell'acronimo STEAM, anch'esso di origine inglese, in cui la A aggiunta sta per *art* ‘arte’ (con riferimento a discipline come la musica, il disegno ecc.) con la volontà di incorporare il pensiero creativo alla metodologia didattica:

L'aggiunta di Arte a **STEM** per creare **STEAM** significa incorporare il pensiero creativo e le arti applicate in situazioni reali. L'arte non è solo lavorare in uno studio. L'arte riguarda la scoperta e la creazione di modi ingegnosi di risoluzione dei problemi, l'integrazione dei principi o la presentazione

delle informazioni (Antonio Fundarò, *Cosa sono STEM e STEAM? Di cosa si tratta? Una guida per genitori ed educatori: il PTOF di un liceo STEAM*, Orizzontescuola.it, 7/5/2021)

Tuttavia, l'acronimo STEAM risulta al momento assai meno diffuso di STEM e impiegato esclusivamente nell'ambito della didattica. Ricercando tra le pagine in italiano di Google alcune stringhe significative otteniamo: 5.040 risultati per "discipline STEAM"; 4.110 per "settori STEAM"; 3.010 per "materie STEAM"; 1.380 per "didattica STEAM".

Tornando a STEM, un ulteriore contributo alla diffusione dell'acronimo è giunto nel 2021 con l'istituzione da parte del Ministero dell'Istruzione del primo concorso per l'insegnamento delle materie STEM (DD n. 826 del 15 giugno 2021), comunemente identificato come "concorso STEM" (anche dallo stesso Ministero dell'Istruzione), finalizzato al reclutamento del personale docente per le materie scientifiche nella scuola secondaria di primo e secondo grado. Proprio questo evento giustifica il picco di ricerche di STEM al 2021 evidenziato da Google Trends:



Come abbiamo potuto notare dagli esempi visti finora, l'acronimo svolge una funzione apposizionale in rapporto a vari nomi; possono essere STEM non solo le *discipline* o *materie*, ma anche la *formazione*, i *corsi di laurea* o le *carriere* stesse. Un'ulteriore evoluzione, indicativa dell'affermazione dell'acronimo nel linguaggio, in particolare negli ambiti della ricerca e dell'istruzione, è l'accostamento alle persone: *laureati*, *ricercatori*, *professionisti* STEM. All'interno del dibattito su uguaglianza di genere e pari opportunità, si rintraccia anche la locuzione *donne* STEM (2.410 risultati su Google) per indicare non solo le donne 'che operano in ambiti STEM' ma anche quelle 'che hanno avuto una formazione STEM'.

Non mancano, inoltre, attestazioni di STEM impiegato come sostantivo femminile plurale a indicare le discipline stesse – *le STEM* –, dove dunque si rendono implicite le parole *materie* o *discipline*:

Il 2018 segna l'apertura all'area dell'economia e della finanza. Un settore strategico, tanto quanto **le STEM**, per il progresso dell'umanità. E tanto quanto **le STEM**, mediaticamente dominato da voci, volti e prospettive maschili. (Giovanna Pezzuoli, Luisella Seveso (a cura di), *100 donne contro gli stereotipi per l'economia*, Milano, Egea, 2018)

Ciò che differenzia lo studio **delle STEM** dalla scienza tradizionale e dalla matematica è il differente approccio. Viene mostrato agli studenti come il metodo scientifico possa essere applicato alla vita quotidiana. **Le STEM** consentono di insegnare agli studenti il pensiero computazionale concentrandosi sulle applicazioni del mondo reale in un'ottica di problem solving. (Aldo Domenico Ficara, *L'importanza strategica dell'insegnamento delle materie STEM*, www.tecnica dellascuola.it, 29/10/2019)

Al fine di completare l'azione per dotare tutte le ulteriori istituzioni scolastiche statali ricomprese nella graduatoria a seguito dell'avviso pubblico 13 maggio 2021, prot. n. 10812, per la realizzazione di spazi laboratoriali e per la dotazione di strumenti digitali per l'apprendimento **delle STEM**, secondo quanto previsto dall'articolo 1 del Ministro dell'istruzione 30 aprile 2021, n. 147, è destinata l'ulteriore somma complessiva di euro 47.360.000,00 (quarantasettemilionitrecentosessantamila/00) (Decreto Direttoriale n.224 del 22 luglio 2021, *Decreto di destinazione delle risorse per ambienti STEM nell'ambito del Piano nazionale per la scuola digitale*, art. 1.1)

L'acronimo è ben attestato anche nella stampa nazionale. Tenendo sempre presente che una parte considerevole dei risultati riguarda le *stem cells*, possiamo contare 343 risultati sul quotidiano "La Stampa" (la prima attestazione pertinente di STEM risale al 2011), 853 nell'archivio del "Corriere della Sera" e 935 in quello della "Repubblica" (dati aggiornati al 20/4/2022). I motori di ricerca di questi ultimi due archivi ci consentono di affinare ulteriormente le indagini: la prima occorrenza di STEM nel "Corriere" risale al 2013 e le occorrenze da allora ad oggi sono in tutto 391; i risultati nell'archivio della "Repubblica" a partire dal 2011, data della prima attestazione, sono 851. Di questi, verificando ogni singola occorrenza, abbiamo contato 531 risultati pertinenti di STEM, distribuiti in modo crescente con un picco evidente nel 2021, riconducibile al già citato "concorso STEM" indetto dal Ministero in quello stesso anno (2011: 2 risultati; 2012: 1; 2013: 0; 2014: 9; 2015: 9; 2016: 26; 2017: 32; 2018: 51; 2019: 36; 2020: 77; 2021: 208; 2022, da gennaio ad aprile: 62). Oltre al concorso, gli argomenti degli articoli in cui compare STEM riguardano perlopiù l'istruzione, la ricerca, l'innovazione tecnologica e, spesso e con regolare cadenza, anche la questione della disparità di genere (*gender gap*) tra iscritti e iscritte a corsi universitari STEM o laureati e laureate in materie STEM:

Uno dei principali problemi dei paesi avanzati è il calo degli studenti iscritti ai corsi universitari cosiddetti **STEM** (scienza, tecnologia, engineering, matematica). (Andrea Chatrian, Roberto Giovannini, *Di Pippo: "Investire nello spazio per rilanciare l'economia e il lavoro"*, "La Stampa", 17/12/2011)

Al tema delle costruzioni è dedicato lo spazio Lego Bricks4Kids, per insegnare a bimbi e ragazzi le materie **S.T.E.M.** (Scienze, Tecnologia, Ingegneria e Matematica) e la robotica. (*In treno fino al Paese di Natale*, "la Repubblica", 11/11/2017)

La maggior parte, inoltre, è attratta solo da discipline specifiche. Ad esempio, il 39% delle ragazze che frequenteranno corsi **STEM** si concentrerà nell'area chimico-biologica (che invece attrae meno maschi, appena il 19%); solo il 23% farà ingegneria (tra i ragazzi il dato schizza al 43%). Ciò vale anche in presenza di curriculum scolastici eccellenti. Segno che la cultura **STEM**, nonostante gli sforzi comunicativi, risente pure di marcate differenze di genere. (*STEM sì o no? Lo decide la pagella. Ma anche il genere conta*, "La Stampa", 8/5/2019)

Segnaliamo, infine, anche la presenza della variante italiana STIM, che sta per *Scienza, Tecnologia, Ingegneria* – che traduce l'inglese *engineering* – e *Matematica*. L'acronimo italiano sembra, però, riscuotere scarso successo: tra le pagine in italiano di Google si contano poche decine di risultati ("discipline STIM" 106 risultati; "materie STIM" 34; "settori STIM" 5) e, come abbiamo visto, anche le istituzioni come il Ministero dell'Istruzione hanno optato per la variante inglese STEM, che pare, dunque, destinata a imporsi.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *STEM*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20800

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Phygital

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 3 OTTOBRE 2022

L'aggettivo invariabile e sostantivo maschile *phygital*, prestito integrale dall'inglese, è una delle tante parole che in questi ultimi anni ha visto un incremento d'impiego notevole, divenendo sempre più frequentemente di uso comune nell'italiano. Lo possiamo trovare all'interno dei testi in lingua italiana anche nella variante grafica *phigital* (senza y), nella forma adattata alla grafematica italiana *figital* (perché in inglese si legge /f/) e alla morfologia italiana *figitale*. Come abbiamo visto a proposito di *maskne* e *cosmeceutica*, si tratta di una *parola macedonia* (in inglese *blend* o *portmanteau*) ossia formata con pezzi di altre parole (che non corrispondono a morfemi): in questo caso *physical* 'fisico' e *digital* 'digitale'. Unendo questi due significati possiamo desumere quello di *phygital*: come aggettivo 'di modalità di solito applicata ad aziende, strategie di marketing ed eventi che unisce la presenza fisica alla dimensione digitale'; come sostantivo 'tutto ciò che unisce il contatto e la presenza fisica all'esperienza digitale'. Oggi la parola, nelle pagine in italiano di Google, conta un numero considerevole di occorrenze (ricerca del 31/7/2022): *phygital* 134.000 risultati; *phigital* 10.400; *figital* 884; *figitale* (contando anche il plurale *figitali*) 4.978; inoltre la parola viene molto spesso usata in associazione a *metaverso* ('insieme di ambienti virtuali tridimensionali in cui le persone possono interagire tra loro attraverso avatar personalizzati') tant'è che i risultati nelle pagine in italiano di Google di *phygital* + *metaverso* sono ben 100.000.

Phygital in inglese

In inglese, la parola *phygital*, pur contando un numero consistente di occorrenze nei testi in lingua, non è registrata in molti dizionari come l'OED, il Merriam-Webster e il Cambridge Dictionary. È stato invece lemmatizzato nel dizionario *Word Sense* (che si basa sulle entrate nel sito di Wiktionary e la cui compilazione non è affidata agli utenti ma a una redazione apposita), sia come sostantivo sia come aggettivo neologico appartenente all'ambito del marketing, con due esempi d'uso risalenti rispettivamente al 2019 e al 2020 (per comodità riportiamo solo il primo: "A sales method that integrates a physical point of sale and digital tools" ["Un metodo di vendita che integra un punto di vendita fisico con strumenti digitali"]); a maggio del 2020 è stata inserita una definizione compilata da un utente di internet nel *Collins Dictionary* ("a blend of the physical and the digital. [...] Largely used in marketing for an experience that blends the two" ["un misto di fisico e digitale. (...) Ampiamente utilizzato nel marketing per un'esperienza che unisce i due aspetti"]). Anche le definizioni inserite dagli utenti nell'*Urban Dictionary* sono relativamente recenti: la prima risale al 2019 ("phygital is a concept of blending digital experience with physical experience taking the best aspects from each space to create the optimal customer experience"; ["phygital è un concetto di fusione dell'esperienza digitale con quella fisica, prendendo i migliori aspetti di ogni spazio per creare l'esperienza ottimale per il cliente"]).

Nonostante tutte le indicazioni lessicografiche ci inducano a pensare che la parola sia cominciata a

emergere in inglese in tempi relativamente recenti (dal 2019 circa), abbiamo la certezza che la parola circolasse da almeno un decennio. Infatti monitorando i profili in lingua inglese di Twitter, sappiamo che nel 2007 la parola già esisteva (una sola occorrenza) e che nel 2008 cominciava a circolare (una ventina di occorrenze circa), soprattutto nella sua funzione di aggettivo, destando comunque qualche perplessità:

physical + digital = **phygital**? (tweet di @maximolly del 19/5/2007)

phygital??? wow, I thought i used crazy names! [...] ["phygital??? Pensavo di essere io a usare nomi pazzi! [...]"] (tweet di @polinchock del 10/4/2008)

LOL **phygital**! What a funny word, it makes me giggle to say it [...] ["LOL phygital! Che parola divertente, dirla mi fa ridere"] (tweet di @genebecker del 17/9/2008)

i figured with legs spread that wide, he forfeited all rights to privacy. welcome to the **phygital** world, guy. ["ho pensato che, avendo allargato così tanto le gambe, avesse perso tutti i diritti alla privacy. benvenuto nel mondo **phygital**, ragazzo"] (tweet di @dunagan23 del 27/10/2008)

Sempre nel 2008 nasce su Twitter l'account dal nome @**phygitaldna** (ossia "DNA *phygital*"), usa anche il verbo *to phygitalize*, che potremmo tradurre "*phygitalizzare*" (in questo caso nella forma in *-ing*: *phygitalizing*). Confrontando le informazioni riportate da alcuni commenti su Twitter, da molte pagine web, dai giornali e dai libri che parlano di marketing, sembrerebbe che la parola sia stata usata sistematicamente per la prima volta dall'agenzia di marketing Momentum nel 2008, proprio per individuare una strategia di vendita basata sull'interazione dell'esperienza fisica con quella digitale. Nel 2009 le occorrenze nei testi in lingua inglese subiscono un netto incremento tant'è che la parola penetra anche in altre lingue, tra cui lo spagnolo:

Yo vivo en el mundo **PHYGITAL** [traduz.: "io vivo nel mondo **PHYGITAL**"] (tweet di @VeryNiceTrue del 14/7/2009)

Oggi, nei testi in lingua inglese, la parola *phygital* è largamente usata non solo nel campo del marketing, dov'è nata, ma anche altrove: per gli eventi (festival, eventi musicali, sfilate di moda, fiere di libri) e per indicare una nuova modalità d'interazione che ha prevalso grazie alle nuove strategie comunicative individuate durante il periodo della pandemia con la finalità di limitare il contatto fisico.

***Phygital* in italiano**

Come abbiamo già accennato, la parola *phygital* è penetrata anche nella lingua italiana: ne abbiamo contato le occorrenze e abbiamo visto che la forma prevalente nei testi in italiano è proprio quella non adattata. Nonostante questo dato di fatto, l'unico repertorio lessicografico che riporta il lessema, la sezione **Neologismi della Treccani** come parola nuova del 2022, lo riporta nella forma adattata *figitale*:

Figitale: agg. Che riguarda la compresenza, nell'individuo e nella società, della dimensione fisica e di quella digitale e l'interazione reciproca tra i due ambiti |s.m. La dimensione individuale e sociale in cui

l'esperienza nel mondo fisco [sic] si incontra e interagisce con tutto ciò che deriva dalle tecnologie informatiche e dai suoi [sic] linguaggi.

La prima attestazione riportata dalla Treccani tratta da una tesi di laurea in Architettura del 2012:

Obiettivo generale è quello, quindi, di aprire una riflessione sul nuovo modello di spazio pubblico che si intende proporre: ibrido, attivo, partecipato, in una parola “**figitale**”. “**Figitale**” è un neologismo per definire il nuovo valore dello spazio pubblico, in cui la convergenza tra la dimensione fisica e quella digitale modificano reciprocamente la propria importanza, in uno scambio di logiche e strategie retroattivo. (Simona Valenti, *Convergenze attive: tra comunità intelligenti e spazi pubblici **figitali***, Politecnico di Torino, Corso di laurea magistrale in Architettura Per La Sostenibilità, 2012)

Si tratta di un caso isolato e che non trova riscontri coevi sul web, tranne in alcuni commenti su Twitter in cui la forma *figitale* sembra essere un errore di digitazione per *digitale*; le occorrenze successive della forma *figitale* risalgono al 2013. Tutti gli altri esempi d'uso citati dalla Treccani appartengono agli ultimi anni (uno del 2019, uno del 2020 e uno del 2021).

A livello linguistico, nel 2015, si è occupata della parola *phygital* anche Licia Corbolante sul suo blog Terminologiaetc.it documentandone il significato oltre i confini della pura esperienza e applicandolo anche a sistemi quali le stampanti 3D, “i dispositivi indossabili” con informazioni biometriche (ossia quei dispositivi digitali che consentono l'identificazione fisica attraverso la scansione di tratti fisiognomici) e la “realtà aumentata”.

Come per la lingua inglese, la parola comincia a entrare nei testi in italiano riferita al mondo del commercio e in particolare all'agenzia di marketing Momentum che probabilmente ha usato il termine per prima.

Infatti, tramite il motore di ricerca Google, la primissima attestazione che siamo riusciti a reperire su internet risale al 2010 e fa riferimento al nome di una sezione dell'azienda appena citata, tanto da poter essere considerata nome proprio (come conferma l'uso costante della lettera maiuscola):

Simone De Martini, Amministratore Delegato dell'agenzia, dichiara “Siamo molto orgogliosi della strada percorsa sino ad ora, le scelte intraprese hanno portato ad una buona crescita. Puntiamo a chiudere l'anno a +20%. L'inserimento di nuovi talenti nel 2010 e la nuova filosofia internazionale adottata dall'agenzia, *Phygital*, hanno dato sostanza al nostro posizionamento” La filosofia **Phygital**, trademark di proprietà registrato worldwide, è un modo di pensare a agire che coinvolge il consumatore in due mondi, fisico e digitale. Il modello **Phygital** permette di ottimizzare il budget di comunicazione creando contenuti e contenitori emozionali [...]. (*Momentum Italia acquisisce clienti top*, adcgroupp.it, 13/9/2010)

Al 2011 risale un commento su Twitter in cui la parola *phygital*, sempre con l'iniziale maiuscola, viene usata all'interno di una sorta di slogan inglese, mentre nel 2012 viene inserita in un testo più complesso in italiano, tra virgolette, ma con l'iniziale minuscola, e dunque lessicalizzata:

Sharing **Phygital** Experience – Il nuovo claim dell'Associazione Luoghi di Relazione [...] (*tweet* di @digital_fest del 6/10/2011)

La nuova campagna Nissan Qashqai è “**phygital**”. Nuovamente coinvolto il poliedrico artista francese Matthieu ([tweet](#) di @Brandforum del 20/4/2012)

Ma che cosa si intende per “filosofia” o per “campagna” *phygital*? Gli articoli sul tema fanno riferimento a una modalità di vendita in cui il negozio fisico può essere integrato dalla possibilità di commercio e di gestione del prodotto online, attraverso dispositivi digitali.

In ogni caso, queste prime occorrenze sporadiche compaiono all’interno di nomi propri mutuati integralmente dall’inglese e/o si riferiscono all’ambito specialistico del marketing. Nel 2013, invece, la parola comincia a uscire da questo campo specifico coinvolgendo anche l’editoria e il mondo bancario (fondamentale nel 2013 è la ristrutturazione dell’interazione con il cliente per la banca UniCredit):

Phygital: l’Unione di editoria di #digitale e #cartacea ecco il tema in vista #bookthefuture per il #contest #Create24 ([tweet](#) di @serena_pretti del 9/5/2013)

UniCredit diventa **phygital**. Ecco come cambia la banca: “Multicanalità vuol dire tanti canali di interazione” ([tweet](#) di @news24ita del 1/11/2013)

Lo spiega ad *Affaritaliani.it* Gabriele Piccini, *country chairman Italia* di Unicredit in una videointervista nella nostra redazione. Illustrando il modello di banca che ha in testa, ovvero “**phygital**” e cioè un connubio fra banca fisica che si basa sul *network* delle filiali, a cui il cliente può “appoggiarsi, ad esempio, per la consulenza e per la richiesta di servizi come mutui e prestiti” e una, invece, presente su dispositivi *mobile* come *smartphone* o *tablet* in cui l’accesso avviene da un canale remoto, il banchiere milanese spiega i contenuti del nuovo progetto *Subito-Bancaz*. (Andrea Eugeni, *UniCredit sbarca in tv e orologi. La banca accelera sull’integrazione filiali-canali digitali*, *affaritaliani.it*, 30/10/2013)

Monitorando i commenti su Twitter ci accorgiamo di un tweet ricorrente, pubblicato più volte (ossia *ritwittato*) da diversi profili, il quale fa riferimento al concetto in questione per le transazioni monetarie; in questo caso *phygital* viene impiegato con la funzione, meno frequente, di sostantivo:

Vi presento il **Phygital**: sta cambiando tutto, anche i soldi, post super interessante ([tweet](#) di @RiccardoLuna del 28/10/2013)

Sempre nel 2013 il concetto di *phygital* viene applicato anche a tutti quei dispositivi che integrano dati reali e relazioni fisiche a strumenti digitali, come gli orologi che permettono di monitorare i parametri biologici tra cui il battito cardiaco (*smartband*), i Google Glass, ossia gli occhiali digitali di Google che integrano la vista con informazioni informatiche proiettate direttamente sulla lente, le stampanti 3D. Rientrano nell’ambito *phygital* anche i QR code da usare durante una gita turistica o in un museo (solo per fare alcuni esempi), le applicazioni di “Tripadvisor”, “Airbnb” o “Fubles” che prevedono un’integrazione dell’esperienza fisica con informazioni condivise sul web (trovare un ristorante che sia ben recensito da altri utenti di internet, trovare un alloggio che si può visionare su internet, giocare una partita di calcetto cercando compagni e avversari attraverso internet). A questo proposito risulta interessante la disamina sul blog di Giuliana Laurita (la fonte utilizzata da Licia Corbolante per il commento sul suo blog), risalente al 2013:

Il digitale ha di particolare che spesso alcuni concetti che lo riguardano esistono prima che si sia

attribuito loro un nome. Poi qualcuno si pone il problema, un giorno, e nasce un trend. È il caso del **phygital**. Crasi di physical e digital, il termine definisce l'interazione tra il mondo fisico (analogico, fatto di atomi) e quello digitale (fatto di bit – il che non significa affatto virtuale), a partire dalle applicazioni più semplici come i QR code fino a comprendere l'internet delle cose, la realtà aumentata e così via, fino agli oggetti pensati già in una logica di convergenza tra i due mondi, come i Google Glass e le stampanti 3D. (Giuliana Laurita, *Phygital e retail. Capitolo 1, introduzione*, giulianalaurita.com, 3/12/2013)

In questo brano si amplia il concetto in questione, andando oltre il mondo del marketing, ma si continua comunque ad associarlo ad esso, spesso utilizzando la parola *phygital* assieme al termine *retail* che significa propriamente 'vendita al dettaglio'; effettivamente tra le prime occorrenze che riscontriamo sui quotidiani, risalenti al 2015, ne troviamo una che accosta le due parole:

Nuovi modi per vendere attraverso l'e-commerce, l'utilizzo dei big data, il **Phigital retail** (interazione fisica e in parte digitale con chi vende un prodotto). (*L'innovazione e la tecnologia al centro del salone di Mapic*, repubblica.it, sez. Economia, 16/11/2015)

Sempre sui quotidiani, comunque, negli articoli in cui compare per la prima volta il lessema, a partire dal 2015 (nelle forme *phygital* e *phigital*), si va oltre il campo del marketing e si parla di integrazione tra fisico e digitale per i dispositivi da usare quotidianamente, come alcune applicazioni degli smartphone e dei pc, capaci di stimolare altri sensi oltre la vista e l'udito (da notare l'alternanza delle forme *phygital* e *phigital*):

Pronti per la nuova dimensione «**phigital**»? [...] Con lo smartphone, assicurano da Samsung, sarà possibile scegliere tra più di 50 prospettive per vedere le azioni di gioco, restando comodamente seduti al proprio posto. I confini tra spazio fisico e digitale stanno crollando, la realtà virtuale ci renderà sempre più vicini ad esperienze di "mondo reale" e i miglioramenti nella tecnologia daranno vita ad una nuova dimensione "**phygital**". Internet coinvolgerà i campi visivi e uditivi e sarà in grado di generare sensazioni anche per il tatto. (Gianni Rusconi, *Realtà virtuale, intelligenza artificiale, wearable, la società connessa farà un nuovo passo in avanti*, st.ilssole24ore.com, 30/12/2015)

Si tratta di un'integrazione tra fisico e digitale che coinvolge anche altri dispositivi usati soprattutto nell'ambito del *gaming* (cioè dei giochi virtuali), in cui il corpo fisico sembra proiettarsi in una realtà virtuale.

Risalgono allo stesso anno 2015 le prime due occorrenze (delle forme *phygital* e *figitale*) rilevate attraverso Google libri, all'interno delle guide che trattano di commercio telematico (o *e-commerce*):

Un po' fisico, un po' digitale: benvenuto "**phygital**" [...]. (Daniele Vietri, Giovanni Cappellotto, *e-Commerce. La guida definitiva*, Milano, Hoepli, 2015, p. 117)

"La Cina si avvia a diventare un universo superconnesso", mi disse Bruce. "Qui i cellulari hanno fuso in un'unica realtà il mondo fisico e quello digitale. Questo perché il digitale è sempre più veloce e contribuisce a migliorare anche il contesto fisico", mi spiegò Bruce. "È il cosiddetto 'mondo **figitale**'", secondo la sua definizione. Bruce e Kaado operano proprio in tale "mondo **figitale**". Kaado offre una vista privilegiata su ciò che sarà la nuova realtà superconnessa. Per attrarre clienti, i negozi creano promozioni *ad hoc* tramite buoni acquisto digitali. Kaado li invia agli utenti, spingendoli in tal modo a recarsi nei negozi fisici. (Marco Gervasi, *East-commerce: come fare affari con il più grande e-commerce del*

mondo, Milano, Hoepli, 2015)

Ad agosto 2014 sono uscite le regole per trasformare il telefonino in uno strumento di pagamento “**phigital**”, [...] con una tecnologia che si chiama Host Card Emulation (HCE). (Salvatore Bellomo, Gianluca Rossi, Mario Arzanello, *Gift card: una convergenza strategica*, Milano, Franco Angeli, 2015, p. 103)

A partire dal 2016 si moltiplicano gli eventi che usano nel proprio titolo la parola. Si parla di *phygital* anche nel campo del turismo, sia nella possibilità di usufruire delle informazioni che tradizionalmente darebbe una guida attraverso codici digitali (i cosiddetti QR code), sia nella possibilità di integrare l'esperienza fisica con quella digitale, come la riproduzione virtuale della vita quotidiana in una città antica:

La parola che forse riassume meglio il progetto mantovano è «*phygital city*», ossia l'esperienza digitale unita a quella fisica. [...] Unione delle parole *physical* e *digital* (fisico e digitale), l'idea di *phygital experience* farà da guida a Mantova capitale della cultura 2016. Il termine indica il desiderio di unire la fisicità dei luoghi che ospiteranno eventi dal mondo digitale. (Francesca Bonazzoli, *Mantova capitale della cultura*, “Corriere della Sera”, 26/3/2016, sez. Lombardia, p. 8)

In questo caso specifico, come in altri rilevati nel 2016 su diversi quotidiani, la parola sembra ancora non essere pienamente integrata all'interno della lingua italiana, sia perché viene segnalata graficamente attraverso virgolette o corsivi sia perché fa parte di titoli o nomi propri in cui viene associata ad altre parole inglesi. Già nel 2017, però, *phygital* (in tutte le sue forme) sembra integrarsi meglio nei testi, sia semanticamente che sintatticamente:

Secondo i vertici del Gruppo transalpino i clienti sono ormai pronti a questo passo tant'è che nel Regno Unito, le vendite di Peugeot nel canale **phygital** sono aumentate del 75% nel primo semestre di quest'anno, con una percentuale di conquista di nuovi clienti pari al 40%, mentre in Brasile, più di 200 ordini sono stati fatti online. (*Peugeot Webstore e Citroën Carstore, l'auto si acquista online*, repubblica.it, sez. Motori, 27/7/2017)

Nel 2020 assistiamo a crescita costante e quasi esponenziale delle occorrenze, soprattutto nelle forme *phygital* e *phigital*. Sebbene permanga il suo uso specialistico relativo al marketing che unisce l'esperienza fisica a quella digitale (tant'è che esce il manuale di Nicolò Andreula dal titolo *#Phygital: il nuovo marketing, tra fisico e digitale* per Hoepli), il termine viene ormai usato per indicare una nuova forma di interazione sociale in cui il contatto fisico spesso viene sostituito da quello digitale, in un'esperienza nuova e “ibrida”. Il *phygital* diventa quindi la soluzione necessaria alle nuove difficoltà derivanti dalla pandemia la quale ha imposto il **distanziamento sociale** e fisico: sono *phygital* le videoconferenze, la didattica a distanza, il lavoro agile (o *smart working*) ossia tutto ciò che integra un fatto fisico con una connessione che scaturisce dal mondo digitale. I festival e le manifestazioni vengono sviluppati in modalità *phygital*: nel 2021, a Pisa, si è tenuto l'Internet Festival, che ha scelto come tema principale proprio il *phygital*:

“**Phygital**” è l'insieme di due parole, fisico e digitale, che cuciono la trama dell'undicesima edizione dell'Internet Festival, a Pisa dal 7 al 10 ottobre. [...] «[...] La dimensione **phygital** cominciata lo scorso anno con la pandemia, si avvia a essere la normalità con un rafforzamento, quest'anno, della parte

digitale» ha detto il direttore Claudio Giua. (Chiarastella Foschini, *Internet Festival al via con la quarta dimensione*, repubblica.it, 30/9/2021)

Da oggi a Pisa, fino a domenica, va in scena l'undicesima edizione dell'Internet Festival. La manifestazione quest'anno ha scelto come tema il **#phygital**, cioè l'incontro tra l'universo fisico e quello digitale, un luogo da esplorare con urgenza dopo la pandemia. [...] All'Arsenale anche il cinema diventa **phygital** con i collegamenti in sala dei registi dopo la proiezione dei film. (*Case intelligenti e street art, quattro giorni di eventi*, repubblica.it, 7/10/2021)

Il termine ha finito per essere usato in moltissimi ambiti. Vediamo alcuni esempi tratti da Google libri:

Negli ultimi tempi, a causa delle limitazioni imposte dalla pandemia da Covid-19, si è ricorso frequentemente a conferenze stampa completamente online – utilizzando le varie piattaforme digitali a disposizione – ovvero a soluzioni **phygital** dove gli speaker sono tutti (o quasi) presenti dal vivo in un luogo dedicato, mentre i giornalisti si connettono principalmente da remoto. [...] Quale che sia il formato – *live, digital o phygital* – la convocazione di una conferenza stampa su temi delicati presenta un grado di rischio più elevato poiché il contatto con i giornalisti è “in diretta”, rispetto a un comunicato stampa che offre più lunghi momenti di riflessione. (Raoul Romoli Venturi, Cecilia Casalegno, Pasquale De Palma, *Comunicazione integrata e PR: istruzioni per l'uso*, Milano, Franco Angeli, 2022)

Carnival, per capitalizzare l'esperienza di marketing **phygital**, sta utilizzando su 5 delle sue navi da crociera (ma presto saranno 11) una tecnologia che attraverso un ciondolo/braccialetto (Ocean Medallion) che viene scansionato da migliaia di sensori sulla nave, così come nel terminal, permette al viaggiatore non solo di liberarsi di chiavi e portafoglio e avere in qualsiasi condizione un'ottima connessione wi-fi, ma anche di vivere un'esperienza più digitale che lo accompagna durante tutto il viaggio, oltre a un servizio più personalizzato. (Danilo Broggi, *Connessi e confusi*, Firenze/Milano, goWare/Guerini e associati, 2022)

Per i festival, ad esempio, **phygital** è diventata la nuova parola d'ordine passando da un'innovazione strategica ad una necessità di sussistenza. Le restrizioni poste dall'emergenza sanitaria legata al Covid-19 hanno portato i festival a ripensare i loro format cercando di coniugare la dimensione offline con quella online [...]. (Eleonora Tricarico, *Marketing per eventi culturali*, Palermo, Dario Flacco Editore, 2022)

Stando a questi usi, potremmo dire che **la stessa campagna vaccinale** per scongiurare la diffusione di Covid-19 è stata in formato **phygital**; anche l'intero sistema sanitario ha visto una rivoluzione **phygital** in tutti i vari settori (dalla possibilità di prenotare una visita, consultare un medico e visionare le proprie analisi in maniera telematica, ossia digitale, alla sintesi del proprio fascicolo sanitario in formato elettronico). Certamente la pandemia ha accelerato quella ibridazione tra mondo fisico e digitale che si intravedeva negli anni precedenti e che è diventata invasiva e pervasiva della vita di tutti e di tutti i giorni.

Una considerazione doverosa riguarda quella che sta divenendo un'assidua associazione della parola **phygital** a **metaverso**, a cui si è accennato all'inizio: quest'ultimo termine infatti individua un luogo in cui la realtà virtuale si integra a quella fisica. L'aggettivo e sostantivo **phygital** si può riferire (come si verifica sempre più frequentemente) proprio a tutto ciò che avviene in questo spazio di confine tra fisico e digitale, ossia nel **metaverso**.

Due osservazioni finali. La prima riguarda la forma *figitale*: come abbiamo visto, è stata registrata nella sezione Neologismi della Treccani e conta un numero considerevole di occorrenze, sebbene neppure minimamente paragonabili in numero a quelle del prestito integrale *phygital*, che risulta essere molto più diffuso. Eppure, nonostante il forte incremento d'uso delle forme *phygital* e *phigital*, *figitale* non sembra scomparire del tutto e anzi ha una crescita d'impiego negli ultimi anni, tant'è che nel 2020 è anche uscito il libro di Luca Marchese dal titolo *Figitale* (con Youcanprint). Spesso le due forme, *figitale* e *phygital* si alternano all'interno di uno stesso testo, come leggiamo in una tesi di laurea in Impresa e Management dell'a.a. 2020/2021 e in vari articoli di giornale:

Il **phygital** fa quindi un passo ulteriore rispetto a quella è stata definita strategia omnicanale, in cui tutti i canali sono connessi e integrati tra di loro. L'integrazione del **phygital** all'interno dell'*omnichannel*, infatti, permette non solo di collegare tra di loro i canali *offline* e *online* ma anche di creare un ponte tra i due, integrandoli per diffondere i valori e l'identità del brand e del *retailer*: per questo motivo una strategia "**figitale**", a differenza di una omnicanale, permette di creare un'esperienza ancora più reale e unica per il consumatore. (Valentina Frascolla, *Un mondo sempre più phygital: l'impatto dei Digital Signage sulla willingness to pay a higher price del consumatore*, Dipartimento di Impresa e Management, Università Luiss, A.a. 2020/2021)

Adesso siamo "**figitali**": **phygital**, per usare il neologismo inglese adottato come parola chiave di IF 2021. (*Essere Phygital, Capire cosa cambia intorno a noi*, repubblica.it, 4/10/2021)

I doni del mare è una mostra **phygital**, "**figitale**", neologismo di recente fattura che si porta dietro lo strascico di due anni di pandemia. (Anna Puricella, *Storie sull'acqua. La civiltà ionica in scena al MarTa*, repubblica.it, 23/4/2022)

La seconda osservazione riguarda la prevalenza dell'uso aggettivale su quello sostantivale (come è comprensibile visto che la parola nasce prima di tutto come aggettivo), che tuttavia è anch'esso ben documentato:

[...] È inoltre possibile avere un'interazione con l'app durante la visita, che permetterà di ottenere punteggi a seconda delle attività eseguite, con una possibilità di una scontistica da catalogo. E il **phygital** permetterà di mantenere un rapporto con gli artigiani oltre l'evento fisico. (Emily Capozucca, *Gli artigiani in fiera, la vetrina made in Italy*, "Corriere della Sera", sez. Economia, 1/12/2021, p. 43)

Complice un 2020 fortemente limitato dall'esplosione della pandemia, le case d'asta hanno riversato negli scorsi dodici mesi incanti di primissima fascia, strutturati secondo una strategia vincente basata sul **Phygital**: ossia l'integrazione sempre più diffusa tra il mondo digitale e quello reale. (Paolo Manazza, Luca Zuccala, *Aste, un 2021 da record. Esplode il fenomeno del Nft*, "Corriere della Sera", sez. L'Economia, 10/1/2022, p. 34)

Il **phygital** è chiamato a garantire esperienze (in sede di consultazione della propria posizione, così come nell'ambito del trading o della consulenza avanzata) senza interruzioni tra il servizio offerto in filiale e quello veicolato tramite la piattaforma internet. (*Piattaforme destinazione phygital*, repubblica.it, 4/4/2022)

Quanto all'uso aggettivale, si parla di *evento phygital*, *modalità phygital*, *formula phygital*, ma anche *tecnologia phygital*, addirittura *sfilata phygital* o *capo phygital*, *esperimento di gara podistica phigital*.

Insomma ormai, grazie alle molteplici possibilità che offre la tecnologia, tutto sta diventando *phygital* o *digitale* senza che noi ce ne accorgiamo. E questo cambiamento rivoluzionario dell'esperienza fisica e reale (che, come abbiamo visto, è stato accelerato dalla pandemia) sembra destinato a diventare sempre più potente, tanto da farci ipotizzare che la parola avrà una fortuna crescente nel prossimo futuro.

Cita come:

Miriam Di Carlo, Phygital, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.24838

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Francesismi e anglismi nei testi giuridici italiani: studio sugli archivi Vocanet-LLI e Normattiva

Francesco Romano e Elena Tombesi

PUBBLICATO: 23 SETTEMBRE 2022

1. Lingua e diritto

Il lessico giuridico raccoglie un insieme di voci e locuzioni molto eterogenee: oltre ad affidarsi a suoi “tecnicismi specifici” (Garavelli, 2001: 9), condivide vocaboli con il lessico comune e con quello relativo ad altri ambiti del sapere (economico-finanziario, politico, burocratico), attribuendo talvolta alle parole nuovi significati; inoltre, si avvale, nella creazione di nuovi termini, dell’ausilio di altre lingue. I principali procedimenti di costruzione e arricchimento del lessico giuridico sono i seguenti: la traduzione/adattamento, la neologia combinatoria e semantica, il prestito linguistico.

Fin dal XIII secolo, la traduzione dal latino al volgare di statuti comunali, statuti dell’arte¹, formulari notarili² e testi di prassi giuridica aveva una specifica finalità: spiegare e far comprendere ai cittadini, ai clienti incolti, che non parlavano né tantomeno leggevano in latino, il contenuto di quegli atti. Tramite i volgarizzamenti di testi in latino, la lingua volgare si è arricchita di tecnicismi giuridici e risemantizzazioni (*arte(m)*/ *a r t e*, *actione(m)*/ *a z i o n e*, *contractu(m)*/ *c o n t r a t t o*, *fidei committere*/fedecommettere, *usus fructu(m)*/usufrutto, *locatione(m)*/ locazione, *emphyteusi(m)*/enfiteusi, *praediāle(m)*/prediale, *usucapiōne(m)*/usucapione, etc.)³ anche se, in qualche caso, si preferiva non tradurre affatto e mantenere la formula latina, soprattutto davanti a termini o locuzioni altamente lessicalizzate, dal significato tecnico e comunemente usate anche dal volgo, come ci avverte un volgarizzatore di leggi penali genovesi del 1576 (Bambi, 2016: 18). Ancora oggi c’è chi sostiene che la lingua giuridica normativa, per il suo bisogno di conservare una terminologia altamente monoreferenziale e coerente all’uso internazionale, non dovrebbe essere sempre tradotta e nemmeno sarebbe auspicabile creare un neologismo *ad hoc* per ogni nuovo vocabolo (Sacco, 1992: 41). La principale differenza che intercorre tra l’antica pratica traduttiva che volgeva i testi dal latino al volgare e la più recente attività di traduzione giuridica europea, caratterizzata dalla predilezione di alcune lingue di lavoro (francese, inglese) sulle altre lingue ufficiali (incluso l’italiano), è che nel primo caso “la lingua non diventava comunque lo strumento per introdurre nuove norme, nuovi istituti trasferendoli da un ordinamento ad un altro: per la semplice ragione che qui l’ordinamento era sempre lo stesso, o meglio si stava sempre all’interno di quella pluralità di ordinamenti concorrenti che la dottrina oggi indica col nome di particolarismo giuridico” (Bambi 2016: 16), mentre nel secondo caso, oltre alla lingua diversa, il lessico giuridico deve fare i conti con ordinamenti anche molto diversi tra loro.

Con il bilinguismo giuridico delle origini non si correva il rischio di compiere inesattezze e ambiguità semantiche tra parole e concetti appartenenti a ordinamenti diversi: il vero problema era linguistico e consisteva nel trasportare un certo contenuto dalla lingua latina a quella volgare. Sul finire del

Settecento e, per i primi anni dell'Ottocento, il contatto con la lingua francese e con un nuovo modello unitario di fonte normativa, il *Code Napoléon* (molto diverso dal pluralistico diritto giustiniano), avevano sì contribuito ad implementare il lessico giuridico italiano, ma lo avevano fatto "allo stesso modo in cui per secoli il volgare aveva assorbito - quasi sempre passivamente - il lessico e la fraseologia della fonte latina" (Bambi, 2016: 24). Oggi il problema traduttivo ha acquisito tutto un altro aspetto, in primo luogo perché il contesto plurilingue europeo è costretto a scontrarsi con ordinamenti giuridici diversi, in secondo luogo perché l'italiano si trova in una situazione di accoglienza di istituti, modelli e contratti commerciali nuovi rispetto al diritto nazionale, che non hanno né una disciplina di riferimento né tantomeno un termine equivalente italiano.

Insomma, fin dalle origini, il volgare ha saputo sfruttare l'apporto di altre lingue (latino, francese, tedesco) per la creazione di uno specifico lessico giuridico, attraverso il meccanismo della traduzione-adozione di un termine "straniero": di fatto, non ci si poneva il problema della trasposizione di un concetto giuridico tra una lingua e l'altra poiché l'ordinamento giuridico di riferimento era sempre lo stesso, il diritto romano-germanico all'interno di uno spazio giuridico europeo in cui lo *ius commune* ha ricoperto un ruolo fondamentale (Grossi, 2002: 56). Uno dei motivi per cui l'influenza oggi esercitata dalla lingua inglese sull'italiano giuridico è diversa rispetto al passato e si manifesta con molti prestiti integrali, è che recepiamo modelli, istituti, contratti "estranei" al diritto romano-germanico (*civil law*) e affini a quello anglosassone (*common law*) e questo determina una maggior sensibilità "traduttiva" rispetto a prima (Bambi, 2016: 17). Come vedremo meglio nel paragrafo seguente dedicato all'ingresso di parole "straniere" nei testi giuridici, forestierismi non adattati sono solo occasionalmente attestati dal XIV al XVIII secolo e, quando lo sono, i testi nei quali ricorrono rivelano necessità dovute ad accordi e legami fra lingue e potenze diverse (convenzioni, trattati, concili), discipline giuridiche "straniere" su specifiche materie (es. libro fondiario austriaco), enciclopedie legali relative ad altri Stati.

2. Uno sguardo al passato attraverso l'archivio giuridico Vocanet-LLI

Per monitorare l'ingresso di parole straniere nella lingua giuridica italiana nel corso dei secoli ci siamo avvalsi dell'archivio unificato Vocanet-LLI⁴, una banca dati consultabile sul sito dell'Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari del Consiglio Nazionale delle Ricerche⁵ contenente un corpus di oltre 900.000 schede immagine tratte da circa duemila testi di legislazione, dottrina e prassi giuridica redatti dal X al XXI secolo (LGI) e la raccolta integrale di oltre 180 testi legislativi italiani (statuti, codici, costituzioni, leggi costituzionali) emanati tra il 1539 e il 2001 (LLI). In particolare, in LGI, una maschera di interrogazione prevista all'interno dell'archivio permette di selezionare una tra le 23 lingue⁶ presenti e di estrarre tutti i forestierismi relativi a quella data lingua all'interno delle schede immagine (Romano, Cammelli 2019: 102-105).

L'archivio documenta casi isolati di forestierismi non adattati all'interno di testi giuridici: abbiamo attestazioni di parole spagnole (es. *ecclesias frias*⁷), tedesche (es. *Landrichter*⁸), turche (es. *bey*⁹), inglesi (es. *burglary*, *house breaking*¹⁰). Come è ovvio aspettarci, la maggior quantità di forestierismi non adattati proviene dalla lingua francese, a causa sia della grossa influenza esercitata tra la fine del

Settecento e l'inizio dell'Ottocento dal dominio politico, culturale dell'impero francese su gran parte dei territori italiani (Fiorelli 2008: 44), sia dall'effetto esercitato dai prodotti della scienza giuridica francese e dalla codificazione del diritto civile napoleonico (1804)¹¹. Nei territori italiani annessi all'impero francese (Piemonte, Parma, Piacenza, Liguria, Toscana, Umbria, Lazio) il codice, le leggi imperiali e gli altri atti normativi presentavano la doppia versione, francese e italiana. Nei territori del Regno d'Italia, il codice napoleonico redatto in italiano costituiva l'unica versione linguistica facente fede, sebbene il testo riportasse a fronte l'originale francese e in calce la traduzione latina (Bambi 2016: 24). Tutto ciò comportò una forte francesizzazione del linguaggio giuridico e amministrativo consistente nelle risemantizzazioni, nei franco-latinismi e franco-grecismi, nei calchi strutturali e semantici (Migliorini, 1973: 162-176). La traduzione di testi giuridici francesi in lingua italiana ha contribuito all'ingresso di nuovi termini giuridici e ha determinato una modifica dell'impianto stilistico generale del testo legislativo (Fusco, 2016: 250).

Sono una decina¹² i testi ottocenteschi di legislazione e prassi giuridica (formulari notarili) a contenere anche voci e locuzioni francesi non adattate. Di seguito sono elencati tutti i francesismi integrali estratti dall'archivio Vocanet-LLI (in ordine cronologico): *banlieu, bureau, atterroisement, bail à ferme, bail à loyer, bail à rente, bordereau, brevet, exploit, controleur, maire, apprendissage, maitre des requetes, octroi, paraphè, avoué, réfugié, débet, coupon, coupure, a forfait, talon, tantième*. Alcune di questi francesismi non si sono mai affermati in italiano (*tantième, bordereaux, octroi, maire, paraphè, coupure, talon*); altri come *coupon* “buono/tagliando/cedola”, *bureau* “ufficio”¹³, *a forfait* “a prezzo fisso/concordato” hanno ancora oggi una certa circolazione sia nella lingua giuridica che in quella comune, tanto da essere registrati sui maggiori dizionari d'uso della lingua italiana. Tuttavia, al contrario di quanto accade in tempi recenti (in particolar modo, con gli anglismi) i casi di forestierismi non adattati si riducono a poche decine di esempi, ancora meno se si fa riferimento ai soli che hanno attecchito nella lingua comune.

Un posto rilevante per la creazione di nuovi termini giuridici è riservato all'attività traduttiva di formulari notarili d'ispirazione francese. I formulari (raccolte sistematiche di definizioni, schemi, modelli inerenti ad una determinata materia), costruiti sul modello giuridico offerto dal *Code civil* francese, sono serviti per sistematizzare se non, in qualche caso, elaborare *ex novo* una disciplina nazionale unitaria: è così che atti e contratti scritti in francese e affiancati da una loro traduzione italiana hanno contribuito all'arricchimento del lessico giuridico. Facciamo qualche esempio tratto dall'archivio Vocanet-LLI: *bail à ferme* “affitto di una cosa produttiva” (art. 1615 c.c.), *bail à loyer* “locazione di beni immobili ad uso abitativo” (art. 1571 c.c.), *bail à rente* “alienazione a rendita” (art. 1861 e 1872 c.c.), *atterroisement* “dilazione di pagamento”, *gage* “atto di pegno” (art. 2784 c.c.), *exploit* “atto di citazione” (art. 163 c.p.c.), *procédure civil* “procedura civile” (*Codice di procedura civile* emanato con regio decreto n. 1443/1940). Lo stesso procedimento di traduzione-adattamento ha prodotto dal tedesco *Rechtsgeschaft* “negozio giuridico”, dall'inglese *outlaw* “fuorilegge” (Visconti 2012: 186, 189) e numerosi altri esempi (fr. *modèle d'utilité* “modello di utilità”, ing. *transfert* “trasferimento (del titolo di credito nominativo)”. Interessante è il caso del francesismo *apprendissage* riportato all'interno del *Formulario dei notari dell'Impero francese ad uso dei notari dei dipartimenti dello Stato Romano* stampato a Roma nel 1809 per indicare il contratto attraverso il quale un giovane viene affidato ad un “professionista” che gli insegni tutta la sua arte e che per sei anni gli garantisca alimenti, biancheria

pulita, nonché l'alloggio nella sua stessa casa. Nel formulario, a fianco al termine francese ricorre il traduttore italiano *garzonato* (der. di *garzone*), il quale tuttavia non sembra aver avuto grande fortuna se paragonato al sostantivo *apprendissaggio*¹⁴, calco del francese *apprentissage*, e reso in seguito con *apprendistato*¹⁵. Non mancano risemantizzazioni lessicali calcate sul significato di una parola straniera, come è avvenuto per il verbo *realizzare* “rendersi conto di qualcosa” (calcato sull'inglese *to realize*, cfr. Visconti, 2012: 189) e il sostantivo *costituzione* “la legge fondamentale dello stato” (calcato sul francese *constitution*, cfr. Bambi, 1991: 174) o, molto più recentemente, la tecnicizzazione di ambito processual-penalistico del verbo *corroborare* “confermare l'attendibilità delle dichiarazioni del pentito unitamente agli altri elementi di prova” (calcato sull'inglese *corroboration*, Cass. pen., Sentenza n. 7568/1993; Cass. pen., Sentenza n. 11/1995; Cass. pen., Sentenza n. 16939/2912).

È chiaro che la lingua francese, per la sua affinità alla lingua italiana e per l'influenza culturale che ha esercitato per un lungo periodo sul nostro territorio, ha contribuito alla creazione di un lessico giuridico specialistico soprattutto mediante procedimenti di traduzione-adozione. Il livello lessicale della lingua, meno sistematico e maggiormente esposto a fenomeni interferenziali è più soggetto a ricalcare parole e costrutti tipici della lingua di partenza. Visconti (2012: 190) ha messo in luce il cambiamento diacronico nella manifestazione interferenziale del contatto tra lingue diverse, rilevando come tale interferenza si manifestava, fino alla prima metà del Novecento, attraverso il calco strutturale e semantico di una lingua straniera, mentre successivamente al calco è subentrato il prestito non adattato della lingua inglese. Tale cambiamento interferenziale ha subito, sotto l'influsso dell'attività traduttiva da parte delle istituzioni europee, una rapida accelerazione¹⁶. In effetti, fino alla fine degli anni '70 del Novecento, il calco strutturale della lingua francese, principale lingua di lavoro europea, sembra essere stato il procedimento linguistico maggiormente utilizzato dalle istituzioni europee per la creazione di tecnicismi giuridici. L'interferenza linguistica dell'attività traduttiva europea ha prodotto neoformazioni lessicali come “anticoncorrenziale”, 1972 (calco di *anticoncurrentiel*); “antiquinamento”, 1972 (calco di *anti-pollution*); “antifrode”, 1974 (calco di *anti-fraude*); “cofinanziamento”, 1966 (calco di *cofinancement*); “eurobbbligazione”, 1970 (calco di *euro-obligation*); “intracomunitario”, 1960 (calco di *intracommunautaire*); “interistituzionale”, 1954 (calco di *inter-institutionnel*); “programma quadro”, 1958 (calco di *programme-cadre*). Le date indicate a fianco di ogni voce corrispondono alla prima attestazione scritta della parola documentata proprio all'interno di documenti giuridici europei (Tombesi, 2020: 133-158). Successivamente, il passaggio dal francese all'inglese come principale lingua di lavoro europea ha determinato, similmente a quanto accaduto in altre varietà di lingua, un aumento e una diffusione di prestiti non adattati dalla lingua inglese.

3. Gli anglicismi “giuridici”

Per comprendere la crescente diffusione degli anglicismi in testi giuridici normativi bisogna osservare l'intero insieme delle fonti che li produce. Una prima fonte di produzione dell'anglicismo “giuridico” è il contratto di commercio internazionale (Pozzo, Bambi, 2012: 9). L'internazionalizzazione della prassi contrattuale, soprattutto nel diritto bancario e finanziario, diffonde una serie di termini inglesi presenti nei modelli contrattuali uniformi redatti dagli uffici legali delle grandi multinazionali e da consulenti imprenditoriali. L'uniformità internazionale di modelli e concetti come quello del *leasing*,

franchising, know-how, renting, etc. è garantita dalla trasposizione linguistica di un dato termine senza adattamenti (Galgano, Marella, 2010: 20). Una seconda fonte da cui proviene l'anglismo nella lingua giuridica è il formante legislativo europeo e, in misura minore, la giurisprudenza europea (es. *antidumping, cost-benefit analysis, in house providing, start up, trust*, etc.), soprattutto da quando l'inglese è diventata principale lingua di lavoro delle istituzioni europee. Visconti (2012: 186) mette in luce una terza fonte da cui proviene l'anglismo "giuridico": il diritto anglosassone di *common law* e il processo penale statunitense, filtrati in qualche caso dalle Decisioni quadro europee in tema di giustizia penale (*discovery, corroboration, cross-examination*, etc.). Nello scenario appena delineato, l'Unione europea gioca ancora un ruolo di primo piano per il monitoraggio degli anglicismi "giuridici", se non altro come luogo privilegiato di contatto tra più lingue e di costante vicinanza tra ordinamenti giuridici diversi.

In linea di massima, gli anglicismi "giuridici" possono essere classificati in due gruppi distinti in base alla resa traduttiva e al tipo di testo nel quale si diffondono maggiormente. Da una parte abbiamo gli anglicismi "necessari"¹⁷ nati per denominare nuovi soggetti, istituti, interessi giuridicamente rilevanti e contratti commerciali, la cui traduzione potrebbe risultare problematica ed equivocabile¹⁸; dall'altra abbiamo anglicismi "di lusso" (o "superflui") usati a meri scopi retorici e comunicativi che in molti casi posseggono già il medesimo equivalente italiano prima della loro diffusione o, anche se non lo avessero, la loro traduzione garantirebbe senza dubbio coerenza e trasparenza semantica. Facciamo qualche esempio. L'istituto dell'*in house providing* ("affidamento *in house*"), elaborato solo recentemente dalla Corte di Giustizia europea in riferimento al settore degli appalti pubblici, identifica un nuovo modello organizzativo di una pubblica amministrazione, che provvede ad affidare l'esecuzione dell'appalto pubblico o la titolarità del servizio ad un'altra entità giuridica senza l'obbligo di indire una gara pubblica¹⁹. La traduzione letterale in "affidamento interno", "affidamento diretto" (talvolta utilizzata dal traduttore europeo e dal legislatore nazionale) può risultare ambigua, problematica e in grado di generare confusione e grave imprecisione anche nella dottrina giuridica, tanto che, dalla giurisprudenza amministrativa nazionale, la locuzione non viene mai tradotta (Travi 2016: 146).

I vantaggi d'uso di parole straniere qualora siano nate, recepite o elaborate dal diritto internazionale ed europeo sono molteplici: la sicura conformità terminologica al diritto internazionale e alla prassi contrattuale, la possibilità di sintetizzare in una o due parole il contenuto informativo e definitorio di un termine altrimenti troppo lungo e poco agevole, l'utilità di utilizzare una parola "estranea" al diritto nazionale che non rischi di generare ambiguità semantica con termini già esistenti.

La seconda edizione del dizionario *Le Petit Robert* uscita nel 1977 (prima ediz.: 1966) affianca proposte di adattamento francese agli anglicismi terminanti in *-ing*. Tra queste proposte, compare anche l'adattamento dell'anglismo *factoring*²⁰ in *affacturage*, secondo le regole morfologiche del francese e, in questa forma, la voce ricorre sull'archivio di legislazione europea EUR-Lex dal 1985, sebbene l'uso dell'anglismo *factoring* non sia affatto scomparso. Questo punto mette in luce un problema abbastanza delicato, cioè quanto sia più vantaggioso, davanti alla necessità di esprimere un nuovo "oggetto", creare un neologismo *ad hoc* del tutto o parzialmente indigeno (alla stregua di quanto hanno fatto i francesi: es. *factoring/affacturage*, ma anche *leasing/crédit-bail; franchising/ franchisage; merchandising/ merchandisage*), piuttosto che utilizzare un termine inglese già circolante nella

comunità “extranazionale”. Tra l’altro, come recentemente evidenziato da Cortelazzo (2015: 27-36), proporre repentinamente e con efficacia un neologismo *ad hoc* o un traduce indigeno prima che il forestierismo attecchisca nella lingua scritta è un’impresa che richiede molta attenzione da parte del mondo intellettuale e costituisce, probabilmente, l’unico modo per bloccare sul nascere la diffusione della voce straniera ed evitare la sinonimia terminologica. Un ruolo fondamentale nel contenimento della circolazione degli anglicismi in ambito giuridico lo giocano ovviamente i legislatori europei e nazionali, oltre che i linguisti e lessicografi.

Oltre al gruppo di anglicismi appena considerati, ne esiste un altro che ci sembra opportuno considerare come insieme diverso. Questa seconda tipologia di anglicismi racchiude quei termini inglesi “non tecnici”, che avrebbero già un equivalente attestato in italiano al momento della loro diffusione o per i quali la traduzione italiana non comprometterebbe in nessun modo il significato originale. La circolazione di questo tipo di anglicismo non è motivata da esigenze semantiche e di standardizzazione terminologica, ma da una più generale “fascinazione” esercitata dalla lingua straniera rispetto a quella nazionale e che trova nei testi della stampa il principale vettore di diffusione. A questo punto è necessaria una precisazione: gli anglicismi sono molto spesso utilizzati nei mezzi di comunicazione di massa, nei giornali e nella lingua politico-istituzionale: parole come *jobs act*, *task force*, *authority*, *leader* acquisiscono una particolare rilevanza proprio perché rispondono sempre a specifiche esigenze pragmatiche e retoriche, ma poi entrano con bassa frequenza all’interno del testo normativo, perché prive di una denotazione tecnica. Ad esempio, il piano di riforma del mercato del lavoro denominato e pubblicizzato dal governo Renzi come “*jobs act*” non è attestato in nessuno dei nove decreti legislativi che l’hanno introdotto e dalla successiva legge delega n. 183/2014, oltre a non risultare mai attestato su Normattiva²¹. Lo stesso può dirsi degli anglicismi *fiscal compact* e del più recente *booster* (dose) sostituiti, nei testi giuridici normativi documentati su Normattiva, dai traduttori italiani “patto di bilancio europeo” e “richiamo”.

4. Cosa ci dicono le banche dati giuridiche sull’uso degli anglicismi?

Il presente paragrafo è indirizzato all’analisi quantitativa degli anglicismi presenti all’interno di testi giuridici normativi, osservati attraverso l’ausilio della piattaforma Normattiva. Gli anglicismi scelti per il monitoraggio linguistico (*partnership*, *holding*, *fiscal compact*, *spending review*, *booster*) appartengono alla categoria di anglicismi “non tecnici” e che posseggono un perfetto equivalente o traduttore italiano. Tali anglicismi sono stati estratti attraverso il software Profiling-UD²² da un corpus costituito da 288 testi normativi statali (1.250.000 token). Sull’archivio di legislazione nazionale Normattiva, il termine *partnership* “intesa, accordo” è attestato in 37 atti emanati tra il 1978 e il 2020, perlopiù leggi di ratifica di accordi internazionali e disciplina di attuazione di norme comunitarie. Riportiamo un esempio (il corsivo è nostro): “Gli utili provenienti dall’alienazione di una partecipazione in una società di persone (*partnership*) o in un’associazione commerciale (*trust*) [...] sono imponibili in detto Stato” (Legge n. 912/1978, “Ratifica ed esecuzione della convenzione tra l’Italia ed il Canada per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito”, art. 13, comma 3). L’anglicismo *holding* “società controllante (capogruppo)” è documentato in 19 atti, il primo dei quali è il Decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato n. 1747/1947 relativo agli “Accordi in materia economico

finanziaria conclusi a Washington fra l'Italia e gli Stati Uniti d'America il 14 agosto 1947". Tali norme si occupano perlopiù di ratificare o approvare trattati (5), ma anche di attuare discipline comunitarie (3) e di regolare i rapporti tra Stato e Chiesa (1). In riferimento alla locuzione *spending review* "revisione della spesa pubblica", l'interrogazione ha restituito 7 attestazioni in atti compresi tra il 2020 e il 2011. Anche in questo caso, le fonti nelle quali la locuzione è adoperata sono varie (decreti legge, decreti del Presidente del Consiglio dei ministri, leggi) e tutte di ambito economico-finanziario: "Disposizioni urgenti per la stabilizzazione finanziaria", "Ulteriori misure urgenti per la stabilizzazione finanziaria e per lo sviluppo", "Regolamento di organizzazione del Ministero dell'economia e delle finanze", "Disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia", "Regolamento recante modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente del Consiglio dei ministri 26 giugno 2019, n. 103, concernente il regolamento di organizzazione del Ministero dell'economia e delle finanze", "Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 21 giugno 2013, n. 69, recante disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia", etc.. Infine, il termine *booster* "richiamo (vaccinale)" e la locuzione *fiscal compact* "patto di bilancio" non hanno restituito alcun documento, a dimostrazione del fatto che la lingua giuridica normativa continua ad essere una varietà di lingua alquanto conservativa e poco propensa all'uso diffuso di anglicismi "non tecnici" che potrebbero minare la comprensione del testo.

4.1. Analisi degli anglicismi nella normativa regionale e nei provvedimenti amministrativi comunali

Usando il portale Normattiva nella sezione dedicata alla normativa regionale, è stata quindi verificata la presenza dei cinque anglicismi nella legislazione regionale e in quella delle province autonome. La ricerca consente di verificare la presenza di parole nel testo dei singoli atti e di restituire un risultato visualizzabile sia per regioni che per tipo di atto (legge o regolamento).

Nella banca dati la prima parola ricercata è stata *partnership*. L'anglicismo ricorre in 67 atti (41 leggi, 26 regolamenti) emanati tra il 1966 (legge regionale Friuli Venezia Giulia n. 18/1966) e il 2021 (legge regionale Calabria n. 34/2021). La regione che più ha usato tale anglicismo è il Friuli Venezia Giulia (21), seguita dalla Puglia (13). Le regioni nelle quali l'anglicismo è meno attestato sono l'Umbria (1) e l'Abruzzo (1). Si riporta un esempio tratto dalla Legge regionale del Piemonte n. 11/2018, in cui è possibile osservare il contesto d'uso del termine inglese (il corsivo è nostro): "[...] promuovere e sostenere la crescita e l'aggiornamento professionale del personale [...] attraverso progetti di scambio e di studio e *partnership* con soggetti, enti e realtà di rilevanza nazionale ed internazionale" ("Disposizioni coordinate in materia di cultura", art. 17, comma 1, lettera c). La locuzione *spending review* è presente in 11 testi normativi regionali (10 leggi regionali e 1 regolamento) emanati tra il 2008 e il 2021 da tre regioni (Toscana, Molise e Calabria). La regione in cui è maggiormente documentata la locuzione è la Calabria (8), seguita da Toscana (2) e Molise (1). Riportiamo un esempio di utilizzo di tale locuzione (il corsivo è nostro): «Allo scopo di ottemperare alle disposizioni statali in tema di "*spending review*" [...]» (legge regionale Calabria n. 56/2013, Titolo II, art. 3, comma 1).

L'anglicismo *holding* è presente in 8 atti normativi regionali (Friuli Venezia Giulia, Veneto, Umbria, Molise, Calabria) emanati tra il 2004 e il 2021. Il Friuli Venezia Giulia è la regione che ha usato più volte il termine (4) mentre le altre regioni lo hanno usato una volta ciascuna. Un esempio di uso del

termine è documentato nella legge regionale del Veneto n. 4/2021 relativa alla “Realizzazione riordino della governance regionale nel settore delle infrastrutture e dei trasporti” che, tra l'altro, presenta nello stesso titolo l'anglismo *governance* (il corsivo è nostro): «h) promozione della costituzione di una *holding* autostradale del nord est per il rafforzamento istituzionale [...]» (art. 1, comma 2, lettera h).

L'anglismo *booster* e la locuzione *fiscal compact* non ricorrono in nessun atto normativo regionale contenuto all'interno del portale Normattiva. L'analisi sul corpus di legislazione regionale ha evidenziato anche l'uso di altri termini in lingua inglese. Si veda ad esempio il termine *marketing*, presente ad esempio nella legislazione piemontese in 25 atti tra leggi e progetti di legge, tra il 1984 e il 2020.

Per quanto riguarda i provvedimenti amministrativi comunali, i termini e le locuzioni oggetto della verifica sono stati ricercati nelle banche dati dei Comuni capoluogo di ciascuna delle regioni italiane, al fine di avere un quadro il più possibile dettagliato (tenuto comunque conto della esiguità del campione selezionato) dell'intero territorio nazionale. In molti casi, gli strumenti di ricerca avanzata previsti nei siti comunali non sono in grado di restituire esiti sull'intero contenuto del documento, ma riportano l'esito delle ricerche nei soli titoli o nell'oggetto dell'atto amministrativo (deliberazioni, determinazioni, ordinanze) o del regolamento comunale. Un altro limite presente in tali maschere di interrogazione è dato dalla necessità di dover selezionare un anno specifico per la ricerca dei documenti. Questi elementi costituiscono certamente una forte criticità per condurre analisi quantitative con dati affidabili e completi, tanto che, una prima rassegna della letteratura in materia ha dato come esito solo il saggio di Daniele Fortis (Fortis, 2005), nel quale vengono elencati una serie di forestierismi appartenenti a quell'“angloburocratese” che invade, appunto, anche i provvedimenti comunali prodotti dai nostri uffici amministrativi (*authority*, *devolution*, *stakeholder*, *outsourcing*, *city manager*, *mobility manager*, *urban planning*, *governance*, *front office* e *back office*, cfr. Fortis, 2005: 56-59). Numerosi sono invece gli studi²³ incentrati sull'ingresso degli anglicismi all'interno dei linguaggi della pubblica amministrazione (Vellutino, 2018: 84-96). Tale uso è considerato ormai così consueto che anche il recentissimo aggiornamento della *Guida al linguaggio della pubblica amministrazione*²⁴, spiegando in che modo scrivere alcuni termini ricorrenti nei servizi pubblici, reca indicazioni anche per tradurre una decina di anglicismi.

In generale, ciò che emerge dalla ricerca dei cinque anglicismi condotta nelle banche dati dei siti comunali è un uso alquanto “coerente” in tutti i comuni capoluogo: maggior frequenza di attestazioni dell'anglismo *partnership* e della locuzione *spending review*, seguite dal sostantivo *holding* (utilizzato in molti casi come nome proprio di una società capogruppo). La locuzione *fiscal compact* è documentata una sola volta all'interno della delibera del Consiglio comunale di Aosta n. 155/2017, mentre non ricorre alcuna attestazione del sostantivo *booster*²⁵ per indicare il “richiamo (vaccinale)”. La maggior porosità dei provvedimenti amministrativi dovuta alla grande varietà di materie trattate e alla diversa tipologia di testi prodotti dalle pubbliche amministrazioni determina un meccanismo di ingresso degli anglicismi diverso rispetto a quello adottato nei testi normativi statali e regionali. Ciò si evince dalla maggior disponibilità ad accogliere anglicismi “superflui”, non tecnici, diffusi nell'italiano istituzionale della comunicazione pubblica, nella lingua dei giornali e in quella di altri mezzi di comunicazione di massa: anglicismi come *voluntary disclosure*, *subsidy contract*, *hotspot*, *marketing*, *front office*, *call center*

ricorrono con una certa frequenza sia nel testo, che nel solo titolo o oggetto del documento, minandone la chiarezza e la comprensibilità.

5. Riflessioni conclusive

Come abbiamo osservato nei paragrafi 1 e 2, prima del XIX secolo, termini forestieri non adattati ricorrevano nella lingua giuridica solo occasionalmente. In seguito, come già osservato da altri studiosi (Bambi: 1991; Fiorelli, 2008; Visconti, 2012; Fusco, 2016), l'influenza esercitata dalla cultura e dal diritto francese in Italia ha determinato un maggior afflusso di francesismi all'interno del testo giuridico, sebbene si sia continuato a sfruttare la traduzione-adattamento come principale procedimento di arricchimento e creazione del lessico giuridico²⁶. Il secondo novecento ha visto un cambiamento di rotta: la pervasività della lingua inglese, il suo crescente utilizzo come principale lingua di lavoro europea e l'accoglienza di istituti giuridici, contratti e modelli di *common law* (estranei al nostro ordinamento) hanno determinato un aumento e una diffusione di prestiti non adattati da tale lingua, a discapito della lingua italiana.

Il tema dell'interferenza linguistica può avere risvolti positivi e negativi, specie in un linguaggio come quello giuridico in cui precisione e chiarezza sono fondamentali (Cavagnoli, 2017: 99). Così accanto ad un certo numero di anglicismi tecnici, necessari a garantire certezza e univocità terminologica, risiedono anglicismi "non necessari" e facilmente traducibili, in grado di generare una maggiore difficoltà di comprensione dei testi giuridici (sia normativi sia amministrativi), non solo per i non addetti ai lavori. Come noto, le norme di tecnica legislativa, come pure i manuali per la redazione di atti e provvedimenti amministrativi. Ad esempio la *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti* del 2011 (così come molte altre linee guida e i manuali di *drafting* normativo) prevede alla regola 16 che le parole straniere possano essere adoperate solo se sono di uso comune nella lingua italiana, se sono diffuse nel linguaggio normativo e amministrativo e se non hanno corrispondenti in italiano²⁷. La regola 13 del manuale di tecnica legislativa adottato dalle regioni italiane prevede invece che possano essere usati neologismi o forestierismi ma solo se "per un dato concetto non esistono parole dell'italiano comune caratterizzate da precisione, chiarezza e univocità"²⁸.

Come è stato giustamente già notato, la presenza nei testi amministrativi di termini in lingua inglese svolge la stessa funzione che era un tempo affidata ai latinismi e cioè quella di conferire a tali testi un maggiore prestigio (Cortelazzo, 2021: 36-37), a discapito, tuttavia, dello scopo principale che tali testi, così come quelli legislativi, hanno, e cioè di introdurre regole e disposizioni che per essere fatte proprie e quindi rispettate dai consociati devono essere prima di tutto comprese al fine di consentire a tutti di partecipare alla vita pubblica (Fioritto, 2009: 43).

*Nel quadro di una comune progettazione e revisione dell'articolo, si deve a Elena Tombesi la stesura dei paragrafi 1-3 e a Francesco Romano quella relativa ai paragrafi 4 e 5.

Bibliografia:

- Bambi F. (2018), *Scrivere in latino, leggere in volgare*, Milano, Giuffrè Editore.
- Bambi F. (2016), *L'italiano. Conoscere e usare una lingua formidabile. 12. Leggi, contratti, bilanci. Un italiano a norma?*, Milano, Accademia della Crusca – La Repubblica.
- Bambi F. (1991), *I nomi delle 'leggi fondamentali'*, in "Studi di lessicografia italiana", XI, pp. 167-183.
- Bernardoni G. (1812), *Elenco di alcune parole oggidì frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolari italiani*, Milano, presso Giovanni Bernardoni.
- Biel L. (2017), *Quality in institutional EU translation: Parameters, policies, and practices*, in Svoboda T.; Biel L.; Loboda K., (a cura di.), *Quality aspects in istitutional translation*, Berlin, Language Science Press, pp. 31-57.
- Bombi R. (a cura di), 2013, *Manuale di comunicazione istituzionale e internazionale*, in *Lingue, culture e testi*, 16, Roma, Il Calamo.
- Bombi R. (2016), *Parlare al cittadino: qualche riflessione sulla comunicazione istituzionale*, in Formentin V., Contarini S., Rognoni F., Romero Alluè M. (a cura di), *Lingua, letteratura e umanità. Studi offerti dagli amici ad Antonio Daniele*, Padova, CLEUP, pp. 501-513.
- Brunato D., Cimino A., Dell'Orletta F., Montemagni S., Venturi G. (2020), "Profiling-UD: a Tool for Linguistic Profiling of Texts", in *Proceedings of the 12th Language Resources and Evaluation Conference*, Paris, ELRA, pp. 7145-7151.
- Cammelli A., Mariani P. (2012), *Documentazione e lingua giuridica italiana*, in Pozzo B., Bambi F. (a cura di), *L'italiano giuridico che cambia. Atti di convegno* (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1 ottobre 2010), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 215-224.
- Castellani A. (1963-64), *Il più antico statuto dell'arte degli oliandoli di Firenze*, in "Studi linguistici italiani", IV, pp. 3-106.
- Castellani A. (1997), *Formule volgari derivanti dal "Liber formularum" di Ranieri del Lago di Perugia*, in "Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano", II, pp. 223-230.
- Cavagnoli S. (2017), *Interferenze sull'italiano giuridico nei processi di traduzione e di trasposizione della lingua tedesca*, in *Il linguaggio giuridico nell'Europa delle pluralità. lingua italiana e percorsi di produzione e circolazione del diritto dell'Unione europea. Atti di convegno* (Roma, Senato della Repubblica, 7 novembre 2016), Roma, Senato della Repubblica, pp. 97-122.
- Cortelazzo M. (2021), *Il linguaggio amministrativo*, Roma, Carocci.
- Cortelazzo M. (2015), *Per un monitoraggio dei neologismi incipienti*, in Marazzini, C., Petralli A. (a cura di), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 27-36.
- Filippi G. (1889), *L'arte dei mercatanti di Calimala in Firenze e il suo più antico statuto*, Torino, Bocca.
- Fiorelli P. (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Fiorelli P. (1994), *La lingua del diritto e dell'amministrazione*, in Serianni L., Trifone P. (a cura di), *Storia della lingua italiana*, II, Torino, Einaudi, pp. 553-597.
- Fioritto A. (2009), *Manuale di stile dei documenti amministrativi*, Bologna, Il Mulino.
- Fortis D. (2005), *Il linguaggio amministrativo italiano*, in "Revista de Llengua i Dret", n. 43, pp. 47-116.
- Francesconi G., Frosini G., Pregiolato S., Zamponi S. (a cura di) (2022), *Lo Statuto dell'Opera di*

San Iacopo del 1313: un santo un notaio, una città, Pistoia, Società pistoiese di storia patria.

- Fusco F. (2016), *Il linguaggio del diritto e della burocrazia nel XIX secolo tra aperture e istanze puristiche*, in "Italiano LinguaDue", 1, pp. 246-268.
- Galgano F., Marrella F. (2010), *Diritto e prassi del commercio internazionale*, Padova, Cedam.
- Garavelli B. M. (2001), *Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani*, Torino, Einaudi.
- Ginori Conti P. (1938), *Constitutum artis monetariorum civitatis Florentie*, Firenze, Olschki.
- Gramsci A. (2017), *Quaderni del carcere 2. Quaderni miscellanei 1929 – 1935*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.
- Grossi P. (2002), *Unità giuridica europea: un medioevo prossimo futuro?*, in "Quaderni Fiorentini", 31, pp. 39-57.
- Gruppo di lavoro promosso da ITTIG CNR e Accademia della Crusca. 2011. *Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti*, Firenze, ITTIG.
- Marazzini C. (a cura di) (2021), *Il patrimonio linguistico europeo, un tesoro da proteggere*. Atti di convegno (Firenze, 28 settembre 2018), Firenze, Accademia della Crusca, 2021.
- Marazzini C. (2015), *Perché in Italia si è tanto propensi ai forestierismi?*, in Marazzini, C., Petralli A. (a cura di), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 14-25.
- Mercati A. (1915-1954), *Raccolta di concordati su materie ecclesiastiche tra la Santa sede e le autorità civili*, Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana.
- Migliorini B. (1973), *La lingua italiana nell'età napoleonica*, in *Atti del convegno sul tema: Napoleone e l'Italia* (Roma, 8-13 ottobre 1969), Roma, Accademia nazionale dei Lincei, pp. 371-388.
- Migliorini B., Folena G. (1952), *Testi non toscani del Trecento*, Modena, Società tipografica modenese.
- Monelli P. (1933), *Barbaro Dominio*, Milano, Hoepli.
- Mori L. (2018), *Observing Eurolects: The case of Italian*, in Mori L. (a cura di), *Observing Eurolects. Corpus analysis of linguistic variation in EU law*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, pp. 199-242.
- Neri L. (a cura di) (2022), *Il formulario notarile di Pietro di Giacomo da Siena e Donato di Becco da Asciano*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Pieri S. (1972), *Formule notarili aretine del primo Trecento*, in "Studi di filologia italiana", XXX, pp. 207-214.
- Pollavini C. (1935), *Statuti inediti di Poschiavo e Brusio*, Milano, Società palatina per la propaganda e la difesa della lingua e della cultura italiana.
- Pozzo B., Bambi F. (a cura di) (2012), *L'italiano giuridico che cambia*. Atti di convegno (Firenze, 1 ottobre 2010), Firenze, Accademia della Crusca.
- Romano F., Cammelli A. (2019), *Banche dati di documenti giuridici per la formazione e le digital humanities*, in *Atti della Conferenza GARR 2019 - Connecting the future*, Roma, Associazione Consortium GARR, pp. 102-105.
- Sacco R. (1992), *Introduzione al diritto comparato*, Torino, UTET.
- Salem Elsheikh M. (a cura di) (2002), *Il costituito del comune di Siena volgarizzato nel MCCCIX-MCCCX*, Siena, Fondazione Monete dei Paschi di Siena.
- Tafani L. (2018), *Tra slogan e norme: gli anglicismi nella lingua italiana del diritto e della*

comunicazione istituzionale, in “Publifarum”, 31.

- Tombesi E. (2020), *Retrodatazioni da testi giuridici europei estratti dal sito EUR-Lex*, in Maconi L. (a cura di), *Laboratorio di ArchiDATA 2020. Retrodatazioni lessicali: storia di cose e di parole*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 133-158.
- Travi A. (2016), *La lingua della giurisprudenza amministrativa*, in Bambi F. (a cura di), *Lingua e Processo. Le parole del diritto di fronte al giudice*. Atti di convegno (Firenze, 4 aprile 2014), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 133-147.
- Vellutino D. (2018), *L'italiano istituzionale per la comunicazione pubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Visconti J. (2012), *Prestiti e calchi, dove va la lingua giuridica italiana*, in Pozzo, B., Bambi F. (a cura di), *L'italiano giuridico che cambia*. Atti di convegno (Firenze, Villa Medicea di Castello, 1 ottobre 2010), Firenze, Accademia della Crusca, pp. 185-193.
- Zuliani D. (2018), *Concordanze lessicali italiane e francesi del Codice Napoleone*, Firenze, Accademia della Crusca.

¹ Gli statuti comunali, delle arti o di alcune istituzioni religiose scritti in lingua volgare provengono perlopiù dalla regione Toscana, con a capo la città di Siena. Tra gli statuti certamente volgarizzati si evidenzia, ad esempio, quello trascritto nel 1309-1310 dal notaio senese Ranieri Ghezzi Gangalandi (Salem, 2002), lo statuto fiorentino degli oliandoli scritto tra il 1310 e il 1313 (Castellani, 1963-64: 55), lo statuto dell'arte di Calimala volgarizzato nel 1334 (Filippi, 1889: 65-193) e, infine, quello dei monetieri del 1335 (Ginori Conti, 1938).

² I formulari notarili potevano essere destinati alla lettura ad alta voce davanti al cliente privato o potevano costituire un semplice riferimento linguistico per il notaio durante l'esposizione orale. I primi formulari volgarizzati giunti fino a noi sono tre: il *Liber formularum et instrumentorum* di Ranieri da Perugia scritto in volgare viterbese (Castellani, 1997: 223-230), una raccolta di otto formule volgarizzate dall'aretino Ciuccio di Dardo (Pieri, 1972: 207-214), e infine un ricco formulario ancora inedito scritto in latino dal senese Pietro di Giacomo, al quale segue un elenco di cinque formule volgari (Fiorelli, 2008: 20).

³ Ognuno di questi esempi è stato osservato tramite lo spoglio dei testi contenuti nell'archivio unificato Vocabet-LLI. Nello specifico, il sostantivo “arte” (corporazione) è attestato nel *Volgarizzamento del Liber consolationis et consilii di Albertano* del 1268; “azione”, “contratto”, “fedecomesso”, “usufrutto” sono documentati nel volgarizzamento dell'*Arte notariae* di Rainerio da Perugia (a. 1250); “(carta di) locazione” ricorre negli *Statuti di S. Jacopo di Pistoia* volgarizzati nel 1313; “enfiteusi”, “prediale” ricorrono nel *Volgarizzamento della Summa de casibus conscientiae di Bartolomeo da San Concordio* (u.d. XIV sec); “usucapione” ricorre nel volgarizzamento della *Summa angelica* del reverendo Angelo da Chivasso del 1593. Sul rapporto tra latino e volgare nei testi giuridici si veda anche (Neri, 2022) e (Bambi, 2018).

⁴ L'archivio Vocabet-LLI è la combinazione degli archivi Vocabet LGI- *Lessico Giuridico Italiano* (dottrina, legislazione e prassi dal 960) e LLI-*Lingua Legislativa Italiana* (codici, costituzioni e leggi fondamentali dal 1539), banche dati congiuntamente interrogabili in rete all'indirizzo Internet: <http://www.ittig.cnr.it/BancheDatiGuide/vocabolario/> (ultimo accesso il 26 luglio 2022).

⁵ Dal 1° giugno 2019, l'istituto ITTIG-CNR è confluito nell'Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari (IGSG).

⁶ Le 23 lingue selezionabili sono, in ordine alfabetico: arabo, austriaco, cinese, danese, ebraico, francese, greco, inglese, indiano, latino, longobardo, olandese, normanno, norvegese, portoghese, russo, spagnolo, sassone, serbocroato, siamese, somalo, tedesco e turco.

⁷ Mercati, 1915-1954: 322.

⁸ *Carta della proibizione delle pratiche (Tavate)*, 1570, in Pollavini, 1935: 122.

⁹ *Trattato dei genovesi con il chan dei Tartari (1381)*, in Migliorini / Folena, 1952: 64.

¹⁰ Entrambi gli anglismi ricorrono nell'articolo 2 della "Convenzione di estradizione Italia-Gran Bretagna" del 5 febbraio 1873 (regio decreto n. 1295/1873).

¹¹ Napoleone cercò di uniformare la penisola alla Francia da un punto di vista politico e legislativo, abolendo certi vincoli giuridici e introducendone di nuovi. Intervenne anche linguisticamente nel disporre, nei territori direttamente dipendenti alla Francia, la lingua francese come lingua ufficiale (Fusco, 2016: 249-250). Su questo tema si veda (Zuliani, 2018).

¹² Qui di seguito alcuni testi contenenti francesismi e presenti all'interno dell'archivio unificato Vocabet-LLI: la "Collezione delle carte pubbliche tese a consolidare la rigenerata Repubblica romana" (1798-1799), le "Formule degli atti da praticarsi nel Regno d'Italia" (1806), la "Legge francese del IV ventoso 1800", il "Bollettino delle Leggi e decreti imperiali pubblicati dalla Consulta straordinaria degli Stati romani" (1809-1810), il "Formulario dei notari dell'Impero francese ad uso dei notari dei dipartimenti dello Stato Romano" (1809), il "Formulario notarile per i Dipartimenti dell'Impero francese in Italia" (1810), la "Raccolta degli atti di governo di S. M. il Re di Sardegna" (1814-1832).

¹³ La voce 'burò' (*bureau*) era già riportata a lemma e segnalata con intento puristico nell'*Elenco di alcune parole oggi frequentemente in uso, le quali non sono ne' vocabolari italiani* pubblicato nel 1812 da Giuseppe Bernardoni (fonte: Google Libri, p. 12.).

¹⁴ La prima attestazione di *apprendissaggio*, con il generico significato di "apprendimento", risale al *Dizionario del cittadino o sia ristretto storico, teorico e pratico del commercio*, tradotto dal francese da Francesco Alberti di Villanova e stampato a Nizza nel 1762. La voce, utilizzata persino da Gramsci (2017: 161) nei *Quaderni dal carcere*, venne tuttavia stigmatizzata come «ridicola e inutile traduzione» da Paolo Monelli (1933: 7), giornalista-letterato redattore della "Gazzetta del Popolo" torinese.

¹⁵ La voce *apprendistato* è retrodatata di un secolo esatto rispetto alla data di prima attestazione esibita dal GRADIT (GRADIT: 1933 → 1833), ma riceve larga diffusione a partire dagli anni '40 del Novecento quando inizia ad essere elaborata la prima disciplina giuridica sull'apprendistato (cfr. legge n. 739/1939).

¹⁶ Rimandiamo ai contributi di Biel, 2017: 31-57 e Mori, 2018: 199-242.

¹⁷ Accettiamo in questo studio la tradizionale distinzione tra *prestiti di lusso* e *prestiti di necessità* fornita dal linguista svizzero Ernst Tappolet sulla base dei prestiti tedeschi nei dialetti della Svizzera francese e autorevolmente ripresa da Marazzini (2015: 14-25). Sebbene un forestierismo dia sempre un apporto aggiuntivo (anche solo connotativo) all'equivalente o traduce italiano, ci sembra assolutamente opportuno distinguere tra i forestierismi "tecnici" della comunità internazionale da quelli usati «per espressività nel discorso popolare» (Marazzini, 2015: 23).

¹⁸ Il testo giuridico normativo ha la necessità di una terminologia altamente monoreferenziale e coerente davanti alla quale, come ricordava Sacco, il giurista comparato deve imparare a volte a non tradurre (Sacco, 1992: 41).

¹⁹ Esistono requisiti specifici affinché questo istituto possa realizzarsi: in primo luogo il capitale dell'affidatario deve essere totalmente pubblico (è ammessa la partecipazione in modo limitatissimo di capitali privati); in secondo luogo, l'ente o gli enti pubblici titolari del capitale sociale devono esercitare sulla società un "controllo analogo" a quello esercitato sui propri servizi; infine, la società deve realizzare la parte più importante della propria attività in favore dell'ente pubblico di appartenenza. L'affidamento senza gara (diretto) è, quindi, una conseguenza legittima di tale rapporto.

²⁰ Il *factoring* identifica il "contratto con cui un'impresa cede una parte o la globalità dei propri crediti a un'altra impresa che ne anticipa il pagamento, dopo averne dedotto un suo compenso o la copertura dei rischi" (GRADIT: 1974).

²¹ Normattiva, portale attivo dal 2010 per la raccolta della normativa vigente. Disponibile su: <https://www.normattiva.it> (ultimo accesso: 20 luglio 2022).

²² Brunato, Cimino, Dell'Orletta, Montemagni, Venturi, 2020: 7145-7151.

²³ Rimando solo ad alcuni di questi: Bombi, 2013; Bombi, 2016; Tafani, 2019.

²⁴ *Guida al linguaggio della Pubblica Amministrazione* (30 giugno 2022), link per accedere al contenuto: <https://docs.italia.it/italia/designers-italia/writing-toolkit/it/bozza/index.html> (ultimo accesso il 28 luglio 2022).

²⁵ Fra le determinazioni dirigenziali emanate dal Comune di Firenze da novembre 2020 ad oggi è stata trovata la sola parola *booster* nel provvedimento n. 11577 del 28/12/2020 avente ad oggetto “Affidamento diretto ai sensi dell’art. 36 comma 2 lett. a) del D.lgs. 50/2016 della fornitura di n. 2 booster – ricarica batteria per l’Autoparco Comunale ...”. La parola *booster* ricorre una sola volta per identificare il modello di un motorino rimosso.

²⁶ Per l’importanza che le grandi ordinanze dei re di Francia ebbero sul legislatore italiano si veda: Fiorelli, 1994: 589.

²⁷ Gruppo di lavoro promosso da ITTIG CNR e dall’ Accademia della Crusca 2011 e anche dal Dipartimento della Funzione pubblica 2002.

²⁸ *Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi manuale per le Regioni* promosso dalla Conferenza dei Presidenti delle Assemblee legislative delle Regioni e delle Province autonome con il supporto scientifico dell’Osservatorio legislativo interregionale, Terza edizione, dicembre 2007, regola 13, p. 26.

Cita come:

Francesco Romano e Elena Tombesi, *Francesismi e anglismi nei testi giuridici italiani: studio sugli archivi Vocanet-LLI e Normattiva*, “Italiano digitale”, XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27915

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons CC BY-NC-ND

Domande e risposte ai concorsi per l'insegnamento: facciamo più attenzione

Paolo D'Achille e Rita Librandi

PUBBLICATO: 5 LUGLIO 2022



Questo Tema appare in ritardo rispetto al mese in cui si sono svolti i fatti commentati: si è trattato di una scelta intenzionale, per far sì che l'Accademia fosse coinvolta in una discussione che riteniamo necessaria ma non nelle polemiche sollevate talora con eccessiva leggerezza, talora pretestuosamente.

Nello scorso maggio si sono svolte in tutta Italia le prove scritte dei concorsi a cattedra per la scuola secondaria di I e II grado nelle varie classi previste per l'insegnamento delle materie letterarie (italiano, storia, geografia, latino, greco). Tali prove sono consistite in quesiti a scelta multipla, in cui bisognava barrare, tra le quattro risposte indicate, una sola, l'unica considerata corretta. Fin dai giorni immediatamente successivi alle prove, le caselle di posta elettronica di accademici, storici della lingua e linguisti sono state quasi inondate da messaggi di partecipanti non ammessi all'orale, che chiedevano pareri sulla correttezza di alcune risposte indicate dal Ministero, ritenendo che quella data da loro, considerata errata dal Ministero (e che in certi casi aveva determinato la mancata ammissione all'orale), fosse almeno altrettanto corretta di quella che il sistema indicava come tale (la circostanza è avvenuta anche per le prove in altre classi di concorso, ma qui ci occupiamo di quelle relative alla lingua italiana).

Alcuni colleghi e colleghe hanno risposto alle richieste, altri e altre si sono astenuti dal farlo, per motivi diversi (tra cui il fatto che non si può dare per scontato che un esperto fornisca in modo

informale un parere *pro veritate* da allegare a un ricorso). Ci sono stati poi interventi pubblici di autorevoli personalità della cultura che hanno commentato alcune domande ed evidenziato come risposte considerate erranee fossero in realtà anch'esse corrette. Non è mancato chi ha criticato in generale il metodo stesso della prova, considerata più adatta a un quiz televisivo che non alla verifica della preparazione di docenti di ruolo; qualcuno ha anche avanzato il sospetto che il metodo fosse stato scelto deliberatamente per ridurre drasticamente il numero dei candidati ammessi alla prova orale (consistente, a sua volta, in una lezione su un argomento di una delle materie della classe di concorso, estratto il giorno precedente).

È ovvio osservare che, purtroppo, non esiste un sistema di valutazione perfetto o una tecnica di misurazione delle conoscenze pienamente oggettiva; esistono, però, motivazioni e criteri importanti, in base ai quali è giusto optare per un sistema o per un altro. Tra le motivazioni non sono da trascurare né il numero delle persone da valutare o di valutatori di cui si dispone, né i tempi entro cui chiudere le procedure; tra i criteri, invece, è evidente che, primo tra tutti, deve essere l'obiettivo che si intende raggiungere e cui va pienamente adeguato lo strumento della misurazione. Date queste premesse, anche i test a scelta multipla possono rientrare tra i buoni sistemi di valutazione, purché siano costruiti seguendo regole da tempo illustrate da chi scientificamente si occupa delle tecniche della valutazione e le sperimenta: se è vero, infatti, che nessuna valutazione può essere oggettiva, è anche vero che nessuna può in alcun modo essere arbitraria.

Cominciamo con il dire che chiunque proponga un test dovrebbe, prima di tutto, illustrare in modo trasparente il percorso seguito e le scelte compiute, spiegando i motivi per cui la prova si mostra adeguata a misurare questa o quella conoscenza e le ragioni per cui in base alle risposte fornite si potrà legittimamente prendere una decisione: occorre soprattutto dimostrare che, data una certa situazione e un determinato obiettivo, non sono state fatte scelte casuali, magari dettate da impressioni personali, ma che si sia optato per le migliori soluzioni possibili. Per garantire e illustrare tutto ciò, non c'è altra via che quella di verificare i quesiti: la facilità o difficoltà di un quesito a scelta multipla non può fondarsi su un giudizio individuale ma deve poggiare su rigorosi indici statistici, anche indici elementari, se non si vuole ricorrere ad analisi complesse, ma ricavati sempre da un sondaggio significativo. Qualsiasi test, infatti, non può non essere preceduto (o eventualmente seguito per la costruzione di prove future), da una verifica condotta su un campione rappresentativo, in grado di garantirne l'affidabilità.

I quesiti a scelta multipla vanno costruiti da esperti o da gruppi di esperti che coprano la conoscenza dei contenuti disciplinari, le competenze docimologiche e quelle statistiche, e che insieme assicurino test validati, adeguati agli obiettivi da raggiungere e soprattutto privi di ambiguità: è evidente, infatti, che se nelle fasi di validazione che devono precedere il test un quesito si dimostra aperto a più risposte, va eliminato o almeno riformulato. Abbiamo volutamente fatto riferimento alla docimologia, perché si tratta di una disciplina spesso guardata con sospetto dagli studiosi di lingua o letteratura, forse per un vizio che Tullio De Mauro definiva di *bellettrismo*, termine coniato nel Novecento sul più antico aggettivo *bellettrista* ('chi si diletta di studi letterari'). Esistono però, in Italia e all'estero, studi seri e ben sperimentati di docimologia o anche di psicologia applicata, che hanno dato risultati efficaci e che in una società complessa come quella contemporanea, dove la conoscenza e la specializzazione dipendono da molte più variabili di cinquanta anni fa, sono supporti utilissimi. Purtroppo, però,

accade molto spesso a insegnanti e studiosi di imbattersi in una semplificazione dannosa dei contenuti di queste discipline, in una sorta di vulgata che si insinua in molti manuali e che soprattutto, dispiace dirlo, pervade troppo spesso circolari e disposizioni destinate alla scuola. Ciò non ci consente di capire fino in fondo quali siano i metodi da seguire o i vantaggi che potremmo ricavarne, e soprattutto ci spinge ad affidarci al semplice buon senso o alle nostre personali esperienze, con effetti, come si è visto, spesso dannosi e discutibili.

Con queste doverose premesse, prendiamo ora in considerazione alcuni quesiti relativi alla lingua italiana che sono pervenuti a noi o ad altri accademici e vediamo se i dubbi dei ricorrenti sono fondati o meno.

Tra i quesiti del concorso ordinario per docenti (classe Ao22) vi è il seguente:

Quali verbi si definiscono fraseologici?

a	Verbi che per dare senso compiuto alla frase hanno bisogno di accompagnarsi ad altri verbi	X
b	Alcuni verbi che, pur ammettendo una coniugazione personale, sono usati prevalentemente in modo impersonale	
c	Quei verbi che sono usati soltanto in alcune forme della coniugazione o che hanno alcune peculiarità che li distinguono dalla coniugazione regolare	
*d	Verbi di servizio che formano un'unica espressione di significato con altri verbi all'infinito o al gerundio	

Il Ministero considera esatta la risposta d (“Verbi di servizio che formano un’unica espressione di significato con altri verbi all’infinito o al gerundio”), il che certamente è vero. Tuttavia, anche la risposta a (“Verbi che per dare senso compiuto alla frase hanno bisogno di accompagnarsi ad altri verbi”), quella indicata da chi ci ha scritto, non si può considerare erranea, dal momento che il verbo fraseologico può essere considerato tale solo se unito a un altro verbo. Si potrebbe dire, in una gerarchia di correttezza, che la risposta d è più precisa della a, ma in una prova a soluzione multipla ciò non è ammissibile: la risposta corretta deve essere una sola e il “distrattore” deve comunque contenere un errore che le persone più preparate siano in grado di cogliere per scartarne la scelta.

Su un argomento simile verte la domanda seguente:

“Se insistiamo a tenere il volume così alto, non ci faranno venire più a suonare in questo spazio”.

In quale funzione è usato il verbo *fare* nel periodo precedente?

*a	Causativa	
b	Fraseologica	
c	Servile	X
d	Ausiliare	

Non c'è dubbio che l'unica risposta certamente errata è la d. Ma accanto alla risposta a, quella indicata come corretta dal Ministero e che è senz'altro tale, anche la risposta b non può considerarsi errata, in quanto “faranno venire” è una struttura verbale perifrastica, e dunque si può parlare di funzione fraseologica del verbo *fare* in questo contesto. Forse potrebbe essere ammessa perfino la c (indicata da chi ci ha scritto), visto che la terminologia sul tema dei verbi modali non è uniforme nella manualistica e nella letteratura in materia.

E passiamo al quesito sul gerundio:

“Trovandomi al supermercato, ho deciso di fare la spesa per tutta la settimana”.

Quale delle affermazioni seguenti è corretta relativamente all'uso del gerundio in questo periodo?

a	È corretto perché esprime contemporaneità tra la proposizione reggente e la subordinata	X
b	È corretto perché il gerundio è usato in modo impersonale	
c	È errato perché il soggetto della proposizione reggente coincide con quello della subordinata	
*d	È corretto, perché il soggetto della proposizione reggente coincide con quello della subordinata	

Il Ministero considera corretta la risposta d, il che – con riferimento alla frase presentata all'inizio – è certamente vero. È un po' meno vero se guardiamo all'uso concreto, che ammette, per esempio, il gerundio con valore conclusivo sul piano testuale: “Riassumendo, la situazione è questa” (e a riassumere non è certo la situazione); o anche in relazione con un verbo al passivo: “L'edificio è stato restaurato conservando il più possibile il materiale autentico” (non è stato certo l'edificio a conservare,

bensi chi lo ha restaurato); o in altri casi ancora, che sono però da considerare substandard. Ma non c'è dubbio che anche in questo caso la risposta a (data da chi ci ha scritto) non si possa considerare errata, in quanto, sul piano temporale, il gerundio presente (o semplice) della frase subordinata implicita che introduce esprime la contemporaneità dell'evento rispetto al verbo della principale, diversamente dal gerundio passato (o composto). Le due risposte non sono incompatibili: la d si riferisce all'accordo sintattico, la a al rapporto temporale tra i due verbi. Chi ha indicato questa risposta non ha "sbagliato", a meno che non si consideri errore il fatto di non aver indicato la correttezza della risposta d (il che però, sulla base di quanto si è detto, potrebbe anche essere messo in dubbio).

C'è poi un ultimo quesito, ancora più interessante perché verte su un tema di linguistica testuale:

"Gli avevo chiesto se poteva farmi un favore, *ebbene* ha rifiutato".

Quale funzione svolge la congiunzione *ebbene*?

a	Esplicativa	
b	Disgiuntiva	
c	Avversativa	X
*d	Conclusiva	

Non c'è dubbio che *ebbene* abbia, in genere, funzione conclusiva, come indica la risposta d. Ma sul piano testuale i connettivi come *ebbene* sono polifunzionali e hanno valori semantici e pragmatici che dipendono dal contesto. Nel caso specifico, non c'è dubbio che *ebbene* possa essere sostituito anche da *ma* e che dunque la funzione avversativa indicata nella risposta c (scelta da chi ci ha scritto) sia senz'altro corretta, e che sia invece problematico parlare di funzione conclusiva di fronte a una semplice frase composta e non a un'unità testuale più ampia. C'è anche da dire che, tra i dizionari in uso, solo il Sabatini Coletti (il più attento ai valori testuali delle congiunzioni) fa osservare che in alcuni contesti *ebbene* assume anche valore avversativo. Ma il quesito sembra l'esempio classico di scelta multipla costruita male, perché probabilmente si è voluto creare un "trabocchetto" proprio partendo da ciò che si trova nei principali dizionari e costruendo la domanda per trarre in inganno, senza pensare che con riferimento alla frase proposta sarebbe quanto meno possibile una duplice risposta, con valore cioè di conclusione, ma con senso avversativo.

Alla luce di queste poche considerazioni, l'invito è a ponderare bene, come si è detto all'inizio, sul sistema di valutazione che si decide di adottare, sapendo che andrà opportunamente illustrato e giustificato. I quesiti a scelta multipla non sono di per sé negativi, ma devono essere costruiti con le giuste competenze; in assenza di tempi e specialisti adeguati sarebbe più opportuno adottare altri sistemi di misurazione.

Cita come:

Paolo D'Achille e Rita Librandi, *Domande e risposte ai concorsi per l'insegnamento: facciamo più attenzione*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2022.20793

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2022

Il terzo trimestre dell'anno è stato segnato, per l'Accademia della Crusca, da due eventi luttuosi: il 3 luglio è scomparso l'accademico Paolo Grossi, raffinato studioso del pensiero giuridico medievale e moderno, docente di Storia del diritto italiano prima all'Università di Firenze e in seguito all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, già Giudice della Corte Costituzionale e accademico dei Lincei.

Il 21 luglio è venuto a mancare Luca Serianni, illustre linguista e filologo, allievo di Arrigo Castellani, docente di Storia della lingua italiana presso le Università di Siena, L'Aquila, Messina e infine presso la "Sapienza" di Roma. Nella sua lunga carriera di studioso e docente si era occupato di molti aspetti dell'italiano, dalle Origini all'età contemporanea, con particolare riguardo alla storia linguistica dell'Ottocento, ai linguaggi settoriali, alla lingua poetica e, negli ultimi anni, alla didattica dell'italiano. Serianni era socio nazionale dell'Accademia dei Lincei, membro della Società Dante Alighieri e di varie altre accademie e istituzioni culturali. La sua scomparsa, prematura e improvvisa, ha lasciato un vuoto nell'Accademia, presso la quale era impegnato in diverse iniziative. Poco prima dell'incidente che lo ha colpito, Serianni era stato presente all'inaugurazione del MUNDI. Museo Nazionale dell'Italiano: un evento lungamente atteso e fortemente voluto, realizzato grazie agli sforzi di un gruppo di lavoro di linguisti e storici della lingua da lui stesso diretto: Giuseppe Antonelli, Francesco Bruni, Marco Mancini, Lucilla Pizzoli, Michele Cortelazzo e, in rappresentanza della Crusca, Paolo D'Achille e Nicoletta Maraschio.

Il percorso che ha portato all'apertura del MUNDI ha richiesto l'impegno e la collaborazione di diverse istituzioni, tra cui l'Accademia della Crusca: **ne abbiamo tenuto traccia nel nostro sito**. Il museo è stato allestito a Firenze, città indissolubilmente legata alla storia dell'italiano. I lavori di preparazione hanno coinvolto il Ministero della Cultura, il Comune di Firenze e le massime istituzioni che si occupano di cultura e lingua italiana (oltre alla Crusca, l'Accademia dei Lincei, la Società Dante Alighieri, l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana, l'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani). Il MUNDI **è stato inaugurato il 6 luglio** con una cerimonia a cui hanno preso parte, oltre ai responsabili e agli organizzatori, il ministro della Cultura Dario Franceschini e il sindaco di Firenze Dario Nardella. Tra i vari materiali in mostra, in occasione dell'inaugurazione del museo era presente (fino al 6 ottobre 2022) il Placito capuano, eccezionalmente in prestito dall'Abbazia di Montecassino. Insieme a esso e a molte altre testimonianze fornite da musei, biblioteche e archivi d'Italia, il manoscritto Riccardiano 1035, la prima edizione delle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo, quella della Quarantana dei Promessi Sposi, un volume della bella copia del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, manoscritto autografo di Bastiano De' Rossi: tutti materiali che, inseriti in un contesto multimediale e interattivo, hanno permesso ai visitatori di conoscere l'italiano e la sua storia seguendo una varietà di percorsi tematici e didattici.

Ancora a Firenze nella giornata del 6 luglio, di sera, è stato proiettato il film-documentario *La Fabbrica dell'italiano*: realizzato da Berta Film grazie al sostegno della Fondazione CR Firenze, di Unicoop Firenze e dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, il film racconta la storia della Crusca e la sua attività attuale e beneficia del contributo di studiosi e artisti: Alessandro Barbero, Tomaso Montanari, Monica Guerritore e, in rappresentanza dell'Accademia, Claudio Marazzini, Francesco Sabatini, Nicoletta Maraschio e Marco Biffi, che ha anche presentato la proiezione del 6 luglio. L'evento è stato organizzato dall'Accademia in collaborazione con la Fondazione Niels Stensen e ha fatto parte del ciclo "Come parla il cinema italiano", una piccola rassegna dedicata, appunto, al ruolo della lingua nei film italiani. Il secondo incontro del ciclo è stato dedicato alla *proiezione di 7 minuti di Michele Placido* (18 agosto 2022), che è stato invece presentato da Raffaella Setti, da anni collaboratrice dell'Accademia.

Dopo la pausa estiva, settembre si è aperto in Accademia con la *cerimonia di conferimento del Premio Giovanni Nencioni (XI edizione)* e *l'inaugurazione del nuovo percorso espositivo nella sede della Crusca* (12 settembre), la villa medicea di Castello a Firenze. Alla cerimonia e all'inaugurazione erano presenti autorità e accademici, tra cui Giovanna Frosini e Marco Biffi, responsabili del progetto che ha permesso di realizzare il percorso museale nella villa di Castello e le due guide che lo illustrano.

Il 15-17 settembre, la sede dell'Accademia ha ospitato invece il Colloquio OIM e CIVIS scuola estiva *Il patrimonio lessicale e culturale dell'italiano in aree linguistiche selezionate*: con la scomparsa di Serianni l'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo ha perso il suo direttore, che è stato ricordato per l'occasione dai coordinatori Matthias Heinz e Lucilla Pizzoli e dagli altri accademici presenti, tra cui il vicepresidente Paolo D'Achille e la presidente onoraria Nicoletta Maraschio.

Negli stessi giorni (14-17 settembre), a Ravenna, si è svolta la manifestazione *Dante 2021+1: "per quella pace ch'i credo che per voi tutti s'aspetti"*. Organizzata da Progetto 21 con il sostegno della Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna, la direzione scientifica dell'Accademia della Crusca e la collaborazione degli Amici dell'Accademia della Crusca, dell'Istituzione Biblioteca Classense e del Centro dantesco dei Frati minori conventuali di Ravenna, l'evento ha raccolto come di consueto artisti e studiosi nella celebrazione del settecentenario, ormai passato da un anno, della morte di Dante Alighieri. Molti gli spettacoli, gli incontri, le presentazioni ai quali erano presenti, tra gli altri, il direttore della manifestazione Domenico De Martino, da anni collaboratore dell'Accademia della Crusca, e la presidente onoraria Nicoletta Maraschio.

Il 16 settembre, alla Fondazione Giorgio Cini di Venezia, è stato ricordato l'accademico *Gianfranco Folena*: al convegno ha partecipato anche il presidente della Crusca Claudio Marazzini.

Segnaliamo inoltre, tra gli eventi di settembre 2022, il XV Convegno dell'Associazione per la Storia della Lingua italiana *I testi e le varietà* (Napoli, 21-24 settembre), a cui, tra i numerosi studiosi, hanno partecipato molti accademici: Michele Cortelazzo, Rita Librandi, Pietro Trifone (che hanno fatto parte del comitato scientifico), Rosario Coluccia, Michele Cortelazzo, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Riccardo Gualdo, Nicoletta Maraschio, Giovanni Ruffino, Lorenzo Tomasini.

Concludiamo la nostra rassegna trimestrale con l'annuncio della pubblicazione di *Giusto, sbagliato, dipende. Le risposte ai tuoi dubbi sulla lingua italiana*, il nuovo volume che raccoglie una selezione di

risposte fornite ai lettori dalla redazione Consulenza linguistica dell'Accademia. A dirigerne la realizzazione sono stati gli accademici Paolo D'Achille, responsabile del servizio di Consulenza, e Marco Biffi, coordinatore della struttura informatica e della comunicazione della Crusca sul web e sui social, coadiuvati dal lavoro di selezione e rielaborazione delle risposte svolto da Matilde Paoli, Raffaella Setti e Stefania Iannizzotto, studiose che da molti anni collaborano con la redazione della Crusca. L'Accademia della Crusca risponde ai dubbi linguistici dei suoi lettori dal 1990 e al servizio di Consulenza linguistica aveva già dedicato i tre volumi *La Crusca risponde* (rispettivamente del 1995, 2006 e 2019) e *Bada a come scrivi*, manualetto uscito insieme alla "Repubblica". In questo nuovo lavoro, che si struttura come una piccola guida grammaticale, i quesiti sono stati selezionati dal sito e dai social, riadattati nella forma e ordinati tematicamente in una serie di categorie che riguardano molti aspetti dell'analisi linguistica. A ogni lettera è stato associato uno o più argomenti (A come articoli e ausiliari, B come burocratese, C come congiunzioni...), in modo da strutturare il libro in un ordine alfabetico che richiama quello del vocabolario, cui la storia della Crusca è indissolubilmente legata. *Giusto, sbagliato, dipende*, edito da Mondadori, è disponibile nelle librerie e nelle biblioteche italiane dal 13 settembre.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.27919

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Saluto di apertura del Colloquio OIM e CIVIS scuola estiva // *patrimonio lessicale e culturale dell'italiano in aree linguistiche selezionate* (Accademia della Crusca, 15 settembre 2022) con ricordo di Luca Serianni

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2022

A causa dell'indisponibilità del Presidente Claudio Marazzini, a cui mando a nome di tutti i presenti (e anche di chi è collegato da remoto), un saluto affettuoso e un augurio di pronta guarigione, è la seconda volta nel giro di pochi giorni che mi trovo a sostituirlo, nella mia veste di Vicepresidente, in un evento che si svolge all'Accademia. Lunedì scorso, 12 settembre, è stato per la cerimonia di consegna del premio Nencioni e per l'inaugurazione del nuovo percorso espositivo dell'Accademia, oggi avviene in occasione dell'inaugurazione del colloquio *OIM e CIVIS scuola estiva Il patrimonio lessicale e culturale dell'italiano in aree linguistiche selezionate*, che rientra in uno dei progetti strategici dell'Accademia, l'Osservatorio degli Italianismi nel Mondo. Il progetto è diretto oggi dall'accademico corrispondente straniero Matthias Heinz, ma ne è stato promotore e primo direttore Luca Serianni, che avrebbe dovuto partecipare e tenere un intervento. Ho così anch'io un'occasione per ricordare brevemente il collega, amico e maestro, la cui improvvisa tragica scomparsa ha colpito non solo l'Accademia della Crusca, che ha perso uno dei suoi pilastri, ma l'intera cultura italiana: la sua morte ha lasciato una ferita profonda che non si rimarginerà tanto presto e tanto facilmente.

Data la sede e l'occasione, ritengo inutile e forse anche inopportuno ricordare l'inesauribile attività di Serianni come studioso, e citare le tante cariche di prestigio che ha ricoperto e che ricopriva. Voglio invece ricordare Luca partendo dalla consonante iniziale del suo cognome, Serianni, e facendo riferimento a due parole che iniziano per esse: *stile* e *sorriso* (alla fine ne aggiungerò una terza, che non anticipo).

Comincio dallo *stile* di Luca, che riguardava non solo la sua scrittura, ma anche il suo modo di parlare, di vestire, di comportarsi, insomma, di vivere. Uno stile sobrio ed elegante al tempo stesso, ispirato a quei principi di "buona educazione" che hanno caratterizzato la sua generazione e che consistevano sia nel rispetto degli altri (specie se maggiori di età), sia anche nell'evitare atteggiamenti protagonisti, esibizioni di ricchezza, ostentazioni di bravura. Ho letto, in alcuni ritratti scritti all'indomani della sua scomparsa, parole come "umile" e "umiltà", ma a mio parere né queste parole né quelle, che pure sarebbero state un po' più appropriate, di "modesto" e "modestia" (nel senso, ovviamente, di "mancanza di presunzione") gli rendono davvero giustizia. Luca scriveva con chiarezza e i suoi scritti mostrano indubbiamente la sua grande cultura, la sua intelligenza, la sua acribia, la sua originalità, ma non esibiscono queste sue doti (di cui certo era pienamente consapevole), non rivelano quei tratti diciamo "esoterici" che a volte capita di cogliere anche in testi di grandi studiosi, che finiscono col mettere in soggezione i lettori ponendoli in una condizione di inferiorità. La gentilezza di Luca nei confronti di tutti (probabilmente non tutti da lui stimati allo stesso modo) si coglieva anche nella sua

scrittura, nei riguardi dei suoi lettori.

E passo al sorriso di Luca, che, per citare il *Convivio* del suo amato e studiato Dante, era espressione di “un'allegrezza moderata [...] con onesta severitate e con poco movimento de la sua faccia”. Sì, con un ossimoro, si potrebbe parlare di un “sorriso serio”. Moltissimi dei ritratti pubblicati all'indomani della sua morte ce lo mostrano sorridente: con un sorriso a volte affabile, a volte condiscendente, a volte ironico (ma mai sarcastico), a volte timido, a volte di circostanza (come capita a tutti), a volte, forse, velato di malinconia, altre volte invece franco e coinvolgente, ma mai eccessivo, sempre contenuto, sempre controllato, proprio in nome di quella serietà (austera, ma non sussiegosa), che era, insieme alla gentilezza, un tratto costitutivo della sua personalità (e del resto a parole come *serio* e *serietà* sembra alludere, paretimologicamente, anche la sequenza iniziale del suo cognome).

Concludo con la terza parola, che non ho anticipato e che è *segreto*. Ammetto di averla scelta per suggestione del titolo del romanzo di Ignazio Silone (*Il segreto di Luca*), ma credo di poter parlare di *segreto* per dire semplicemente questo: in Luca Serianni noi vediamo soprattutto lo studioso, lo storico della lingua, il filologo, il linguista, maestro di legioni di allievi; lo ricordiamo nelle aule, a tenere lezioni e conferenze, impegnato a spiegare, con la sua voce calda e forte, la sua dizione impeccabile e la sua perfetta articolazione, né troppo precipitosa né troppo lenta, un canto di Dante o un fenomeno di grammatica storica. Oppure ce lo figuriamo in biblioteca intento a leggere e a studiare, oppure nel suo studio a scrivere, leggere e correggere testi altrui, o ancora al telefono o comunque in conversazione con i tanti allievi, amici, colleghi, conoscenti, che si rivolgevano a lui, ricorrendo alla sua saggezza e alla sua competenza, per consigli, suggerimenti, idee, richieste; o, ancora impegnato a presiedere o a partecipare a lavori di commissioni. Possiamo ancora immaginarlo impegnato a camminare lungo percorsi diversi, cittadini, marini e montani, oppure ad assistere a un'opera o a un concerto o a un film o a seguire una trasmissione televisiva, o a visitare un museo, un monumento, una città d'arte. Ma non riusciamo a collocarlo in una sua “vita privata”. C'è dunque qualcosa di lui che non siamo riusciti a cogliere (o, almeno, che io non sono riuscito a cogliere): c'è probabilmente un “Luca segreto”, che è stato messo certamente in ombra dal “Serianni pubblico”, totalmente dedito allo studio e all'insegnamento, ma che forse lui stesso non ci ha voluto far conoscere fino in fondo, anche in nome di quella riservatezza legata alla “buona educazione” a cui facevo riferimento all'inizio. E io credo che noi dobbiamo accettare e rispettare questo suo riserbo, tanto più ora che lui non c'è più, pensando che in fondo un'aura di mistero costituisce sempre un ulteriore elemento di fascino per una persona.

Ho detto che lui non c'è più, ma in realtà noi lo sentiamo e continueremo ancora a sentirlo vicino, grazie a tutto ciò che ci ha insegnato e a quello che ancora possiamo trarre dai suoi scritti, che sono tantissimi e che hanno abbracciato l'intero arco della storia della lingua italiana. E anche le sue doti umane, che ho rapidamente e molto parzialmente richiamato, contribuiranno a tenerne vivo il ricordo presso le tantissime persone che lo hanno conosciuto e che gli hanno voluto bene.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Saluto di apertura del Colloquio OIM e CIVIS scuola estiva* Il patrimonio lessicale e culturale dell'italiano in aree linguistiche selezionate (*Accademia della Crusca, 15 settembre 2022*) con ricordo di Luca Serianni, "Italiano digitale", XXII, 2022/3 (luglio-settembre)
DOI: 10.35948/2532-9006/2022.25868

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2022

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio

- Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
 - Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
 - DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
 - DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
 - FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
 - Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
 - Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
 - Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
 - Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
 - Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
 - GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
 - GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
 - GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).
 - *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di olonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010.
 - Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
 - *l'Etimologico*: Alberto Nacentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
 - LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
 - LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura

- di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
 - Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana*. I, *I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
 - Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 - Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
 - Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018.
 - Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
 - PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
 - REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
 - RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
 - Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvetti, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino,

Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it

- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 5 voll. + 1 cd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani 2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.

- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.